VITA
DI
LORENZO DE' MEDICI
DETTO IL MAGNIFICO

DEL DOTTORE
GUGLIELMO ROSCOE

VERSIONE DALL' INGLESE

TOMO II

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DI ANTONIO PEVERATA E COM.
MDCCIC

CAPITOLO III

Stato politico dell' Italia. Venezia. Napoli. Milano. Roma. Firenze. Lorenzo prende la direzione della Repubblica. Giuliano de' Medici. Attacco di Prato. Lega contro i Turchi. Ricchezze de' Medici. Loro commercio. Altre sorgenti delle loro rendite. Viaggio del Duca di Milano a Firenze. Lorenzo impiega l' ore d' ozio nella letteratura. Angelo Poliziano. Sua indole e carattere. Morte di Paolo II, persecutore de' letterati. Sisto IV gli succede. Lorenzo manda a congratularsi con lui. Rivolta, e saccheggio di Volterra. Lorenzo stabilisce l' Università di Pisa. Negoziazione del matrimonio tra il Delfino e la figlia del Re di Napoli. Il Re ricusa la proposizione. Ambizione e cupidigia di Sisto IV. Lega tra il Duca di Milano, i Veneziani, e i Fiorentini. Il Re di Danimarca a Firenze. Progressi dell' Accademia Platonica. Poema di Lorenzo intitolato Altercazione. *Feste Platoniche. Effetti di questa istituzione. Numero, e celebrità de' suoi membri.*

Impegnata in alcuna guerra aperta non trovavasi la Repubblica Fiorentina, quando accadde la morte di Piero de' Medici. I Fuorusciti non per tanto seguitavano a darle qualche sorta d' inquietudine, e tale era la situazione delle potenze Italiane, da fare giustamente temere che la tranquillità di essa non sarebbe rimasa lungo tempo senza sconvolgimento. Fra queste potenze la più rispettabile era quella di Venezia, che non aspirava niente meno che al dominio di tutta la Lombardia, ed al supremo comando dell' Italia stessa. La superiorità che aveva acquistato derivò in gran parte dall' esteso commercio che si faceva allora dai Veneziani in varie parti del Levante, i di cui preziosi prodotti erano convojati dall' Egitto nel Mediterraneo, e quindi nel rimanente dell' Europa. In questo ramo di Commercio i Genovesi ed i Fiorentini tentarono successivamente d' essere i loro rivali; ma quantunque ciascuno di questi popoli, e particolarmente il secondo giungesse a fare una parte considerabile di quel lucroso commercio, i Veneziani mantennero una positiva superiorità

fino a tanto che la scoperta di una nuova, e più pronta comunicazione coll' Indie pel Capo di Buona Speranza, rivolse il corso del traffico del Levante in un nuovo canale. L'immenso numero di navi impiegate nel trasportare le produzioni proprie in differenti parti, rendè lo stato di Venezia la più formidabile potenza marittima d' Europa. Quantunque incessantemente rivolta al suo ingrandimento, rimase però ristretta dentro i suoi limiti per le formidabili leghe fatte tra i Sovrani d' Italia, e per l' opportuno intervento delle potenze straniere. La sua interna tranquillità forma un contrapposto notabile coi torbidi di Firenze; ma la veneta nobiltà inalzata aveva la sua potenza sull' abbassamento ed oppressione del popolo, e Venezia era una Repubblica di nobili con una plebe di schiavi. In niun paese il dispotismo fu portato ad un più raffinato sistema. I progressi fatti dai Veneziani in letteratura non furono perciò proporzionati a quel posto che essi tenevano per altri riguardi tra gli stati d' Italia. I talenti dei grandi si occupavano solo in trovare i mezzi di sostenere l' autorità loro, o in esten-

dere il loro territorio, e nella classe inferiore, mediante i loro politici sistemi, ogni emulazione restò totalmente estinta. Mentre l'altre principali città d'Italia producevano ogni giorno opere di genio, Venezia si contentava dell'umile ma più lucrosa occupazione di comunicare tali opere al pubblico per mezzo della stampa. Gli altri governi hanno presentato un differente aspetto in differenti tempi, secondo l'indole del Sovrano e le passioni del popolo; ma Venezia ha costantemente conservato gl'istessi primi delineamenti, ed è anche al giorno d'oggi un fenomeno nella storia politica.

Il Regno di Napoli era in quel tempo governato da Ferdinando d'Arragona, succeduto nell'anno 1458 al suo Padre Alfonso. Fu sotto il governo di esso che quel paese arrivò ad un segno di prosperità, che non aveva conosciuta da molto tempo. Mentre Ferdinando teneva un'occhio vegliante sopra gli altri stati d'Italia, e particolarmente sopra quello di Venezia, procurava nel tempo stesso la felicità dei suoi sudditi per mezzo di leggi fondate sulla giustizia e sulla eguaglianza, e col promuovere

il commercio e le lettere; ma le virtù del Monarca furono macchiate dai delitti dell' uomo, e la memoria di Ferdinando è infamata dai frequenti esempi di tradimento e d' inumanità.

Galeazzo Maria figlio del gran Francesco Sforza reggeva lo stato di Milano, che era allora di una considerabile estenzione. Dissimile però dalle virtù e da' talenti del padre mostrossi il carattere del figlio. Smoderato nei piaceri, prodigo nelle spese, rapace per supplire ai suoi bisogni incontrò il disprezzo e l'odio dei suoi sudditi. A simiglianza di Nerone, mescolò coi suoi vizj un gusto per le scienze e per l' arti. Alle follie e ai delitti di quest' uomo la posterità può attribuire l' origine di tutti quei mali, che dopo la morte di Lorenzo de' Medici spopolarono e devastarono i più floridi paesi d' Italia.

La sede pontificia era occupata da Paolo II successore di Pio II, che nato in Venezia vi aveva esercitato la mercatura. Per la promozione al pontificato del suo zio Eugenio IV cangiò le sue mire, e si rivolse allo studio, ma troppo era avanzato in età per fare in esso alcun

notabile profitto. A compensare questo difetto spiegò Paolo un' apparato di magnificenza e di splendore non conosciuto per lo innanzi. I suoi abiti erano superbamente ornati, e la sua Tiara riccamente fregiata di gioje. Dotato di alta ed imponente figura compariva nelle processioni simile ad un nuovo Aronne, e così inspirava rispetto e venerazione alla moltitudine. Palesò la sua aversione per la letteratura, duramente perseguitando tutti gli uomini di lettere, che ebbero la disavventura di vivere nei suoi dominj. Nel governo pontificio, a cui ordinariamente non si perviene che in età molto avanzata, si può osservare, che gl' interessi del sovrano e del popolo sono per lo più in contrasto tra loro. Sogliono le voci del sangue maggiormente farsi sentire nel declinare degli anni, e chi vi presta le orecchie non pensa che all' ingrandimento della famiglia; e se le finanze dello stato sono state esaurite dai predecessori, tanto più dannosi riescono i mezzi che si adoprano per riuscirvi. Nel secolo XV allorchè i Romani Pontefici nella bilancia dell' Italia occupavano un grado distinto, potevano ancora adoperar la for-

za per estendere il loro dominio, spogliando que' piccoli sovrani dei paesi su i quali la S. Sede vantava dei dritti, o perchè erano stati a lei ingiustamente tolti, o perchè troppo liberalmente erasene data l' investitura da altri Pontefici ai loro veri o supposti nipoti. Alcuni di questi ne conservarono il dominio, finchè non ne furono spogliati da un altro Papa per investirne altri parenti suoi.

La Città di Firenze per estensione di territorio, e per potenza d' armi non poteva contendere con alcuno dei nominati sovrani, ma bensì godeva di alcuni proprj suoi vantaggi, che le davano una grande influenza nelle cose dell' Italia. Indipendentemente da una superiore attività ed acutezza d' ingegno de' cittadini, la sua situazione quasi nel centro delle potenze rivali le somministrava l' opportunità di trar vantaggio dalle circostanze di cui ben di rado mancò di profittare; e se Firenze fu inferiore agli altri stati nelle particolarità di sopra rammentate, essa gli superò tutti nella prontezza, con cui seppe impiegare le sue forze, quando il bisogno lo richiedeva. Le guerre dei Fiorentini

furono generalmente fatte dai così detti *Condottieri*, i quali vendevano, o piuttosto imprestavano le loro truppe al maggiore offerente; onde tutta l' arte del Comandante era diretta non tanto alla distruzione del nemico, quanto alla conservazione dei proprj soldati, che formavano il suo credito e il suo patrimonio. I Fiorentini, o sieno considerati come particolari individui, o come uniti insieme in Repubblica, possedevano immense ricchezze; nè mai i principali cittadini mostraronsi restii ad accorrer col loro credito e coi loro tesori al soccorso della Repubblica ne' più pressanti bisogni di essa. Per tal modo Firenze si trovò quasi sempre in grado di rappresentare una parte importante negli affari d' Italia, e se non fu tanto potente per agir da sè sola, preferibile era il suo ajuto come alleata a quello di qualunque altro stato italiano.

Tale era la situazione dei differenti governi dell' Italia a tempo della morte di Piero de' Medici; ma oltre a quelli un numero dei meno importanti influirono nella politica di quei tempi, e qualche volta con non piccolo effetto. Borso d' Este Marchese di Ferrara, sebbene d' il-

legittima nascita, era succeduto in quel governo dopo la morte di Leonello, ad esclusione del suo legittimo fratello, e lo amministrava con gran riputazione (2). Agitata da domestiche fazioni Genova era tenuta in soggezione dal Duca di Milano, mentre Siena e Lucca, ambedue gloriandosi di un libero governo, erano debitrici della loro indipendenza piuttosto alla scambievole gelosia dei vicini, che a qualunque mezzo proprio.

Abbiamo altra volta osservato, che durante le indisposizioni di Piero de' Medici, Lorenzo erasi sovente ingerito nell' governo della Repubblica, e dato aveva convicenti prove dei suoi talenti e della sua vigilanza. Alla morte del padre egli pertanto succedè nella autorità di lui come se stata fosse una parte del suo patrimonio. Due giorni dopo di questa molti dei principali Cittadini di Firenze si portarono alla sua casa, e lo richiesero di voler prendere sopra di sè l' amministrazione e la cura della Repubblica, nell' istessa maniera che per lo innanzi avevano fatto il suo avo ed il padre suo (3). Lorenzo benchè scevro d' ambizione conobbe l' impossibilità

di condurre con sicurezza una vita privata ; onde senza molto esitare condiscese ai desideri dei suoi concittadini (4). Ben ravvisando per altro le difficoltà a cui andava incontro, non trascurò cautela per evitare i cattivi effetti dell' invidia e del sospetto, scegliendo come suoi principali consiglieri quelli tra i cittadini che erano i più stimati per la loro integrità e prudenza, i quali furono da lui consultati in ogni importante occasione. Questo sistema, che ritrovò così utile nella sua gioventù, fu da lui seguitato nell' età più matura; ma dopo di avere convenientemente ponderate le altrui opinioni, era solito di decidere sugli espedienti da prendersi secondo la forza del suo proprio giudizio, e non di rado in una maniera contraria al sentimento di quelli che aveva consultato. Alla morte di suo padre gli furono scritte lettere di condoglianza non solamente da uomini distinti, ma da varj potentati e principi d' Italia, e da alcuni ricevè particolari ambasciate che l' assicuravano della loro amicizia e del loro appoggio.

Tra Lorenzo ed il suo fratello Giuliano sussistè sempre un forte e costante affetto. Educati

sotto il medesimo tetto, comuni ebbero gli studj ed i trattenimenti. Non ignorò pertanto Giuliano le dotte lingue, e nel favorire gli uomini di talento, emulò l'esempio e partecipò della celebrità del fratello. Dilettossi della musica, e della poesia particolarmente nella sua lingua nativa, che coltivò con buon successo; e mediante la sua generosità e cortesi maniere guadagnossi in sommo grado l'affetto della plebe, al che forse non poco contribuì il suo genio per le pubbliche feste. Giuliano aveva circa sedici anni quando suo padre morì, dimodochè l'amministrazione dei pubblici affari si posò interamente sopra Lorenzo, la costante attenzione del quale pei progressi del fratello può essere considerata come la meno equivoca prova del suo affetto (5).

Il violento e mal condotto tentativo di Bernardo Nardi uno degli esuli Fiorentini di sorprendere, e d'impossessarsi della città di Prato parte del dominio di Firenze, fu uno dei primi avvenimenti, che richiamarono l'attenzione della Repubblica. Fu spedito in soccorso della Piazza un corpo di soldati; ma l'intrepidezza di

Cesare Petrucci capo del magistrato, assistito da Giorgio Ginori Cittadino Fiorentino e Cavaliere di Rodi fece che non fosse necessario altro soccorso, ed essendo Bernardo stato fatto prigioniere, fu mandato a Firenze dove pagò con la vita la pena della sua follía (6). Interrogato avanti la sua morte ,, per qual ragione si fosse mosso a un tale attentato con sì piccolo numero di seguaci, e con sì poca probabilità di buon successo, rispose ,, che avendo determinato di morire piuttosto in Firenze, che di viver più lungamente in esilio, aveva desiderato di coronar la sua morte con qualche splendida impresa (7). Sedata appena una tal commozione, nacquero tosto dei timori di una natura assai più formidabile. Percorrendo la carriera delle sue devastatrici conquiste, l'Imperator Turco, Maometto II aveva investito l'isola di Negroponte, che formava una parte del veneto territorio, e dopo un'orribile strage e di Turchi e di Cristiani, avea presa per assalto la città capitale passando gli abitanti a fil di spada (8). Incoraggiato da questi successi, giurò che non avrebbe deposto le armi fino a tanto che non avesse distrutta la religione di Cri-

sto ed estirpati tutti i suoi seguaci. Il forte sentimento di un comune pericolo è forse di ogni altro il più potente incentivo alla concordia, onde tutti gli stati d'Italia furono per breve tempo unanimemente rivolti verso un sì terribil nemico, i progressi del quale potevano riuscire fatali egualmente al principato, alle scienze ed alla religione. Nel mese di Decembre dell'anno 1470, fu solennemente conclusa una lega per la comune difesa tra il Papa, il Re di Napoli, il Duca di Milano ed i Fiorentini, a cui accederono quasi tutti gli altri potentati d'Italia (9). Nello stesso mese Lorenzo de'Medici ricevè una maggiore riprova della confidenza dei suoi concittadini, essendo stato creato Sindaco della Repubblica, in virtù della quale autorità conferì a Buongianni Gianfigliazzi allora Gonfaloniere l'ordine della Cavalleria nella Chiesa di S. Reparata (10).

La moltiplicità dei pubblici affari non impedì a Lorenzo di attendere ai domestici, e dal prendere le necessarie precauzioni per continuare con vantaggio quei rami di commercio, che i suoi maggiori avevano esperimentato tanto lucroso. Sì grandi furono i profitti che ricavaro-

no da tali sorgenti, che oltre l'immense ricchezze che la famiglia attualmente possedeva, gli antenati di Lorenzo nel corso di trentasette anni contando dal ritorno di Cosimo dall'esilio nel 1434, spesero in opere di carità ed utilità pubblica circa 660,000 fiorini somma che Lorenzo stesso chiama con ragione incredibile, e che può servire a darci una chiara idea di quell'esteso traffico da cui sostener potevasi una tale munificenza (11). Nel riferire questa circostanza Lorenzo dichiara la sua sincera approvazione per l'uso che fu fatto di tanti danari. *Molti avrebbero pensato*, dice egli nei suoi privati ricordi, *che fosse più desiderabile di averne una buona parte in borsa, ma io giudico essere gran lume allo stato nostro, e pajonmi ben collocati, e ne sono molto ben contento*. La maggior parte di questo denaro fu acquistato e speso da Cosimo de' Medici, che ricavato l'aveva, unitamente al suo fratello Lorenzo, da un'estesissimo commercio esercitato ed in Firenze e nei paesi esteri. Alla morte di Lorenzo accaduta nell'anno 1440, la porzione di lui, che nell'intero ascendeva alla somma di circa 235,000 fio-

rini fu ereditata dal suo figlio Pier Francesco de' Medici, che Cosimo ritenne nelle mani fino all'anno 1451 allora quando seguì la divisione fra le due famiglie. Da quel tempo fu convenuto che il traffico della famiglia sarebbe stato tirato innanzi a comun profitto di Pier Francesco, e di Piero e Giovanni figli di Cosimo, i quali avrebbero diviso gli utili in eguali porzioni di un terzo per ciascheduno, e così furono acquistate immense ricchezze (12); ma mentre Cosimo e i suoi discendenti impiegavano una gran parte delle loro facoltà in vantaggio della Patria, e sostenevano l'ereditaria dignità di capi della Repubblica, Pier Francesco preferendo una vita privata, ed egualmente aliena da ogni ambizione e da ogni rimprovero di ostentazione, tramandò ai suoi discendenti un così vasto patrimonio, che gli pose in grado col favore di altre circostanze di stabilire una permanente autorità in Firenze, e di dar l'ultimo crollo alla libertà della patria.

Poche notizie ci rimangono intorno ai particolari rami del traffico da cui i Medici ricavarono la

loro ricchezza (*); ma è però indubitato, che una considerabile parte di essa derivò dalla mercatura che i Fiorentini nel principio del XV secolo incominciarono a fare in Alessandria delle produzioni del levante, nel che tentarono di rivaleggiare Genova e Venezia. S' indussero a ciò fare ad insinuazione di Taddéo di Cenni, il quale avendo dimorato in Venezia, ed essendo venuto in cognizione dei vantaggi che quella Città ritraeva dal traffico delle spezieríe e di altre merci orientali, determinò i suoi Concittadini nell' anno 1421 a rivolgere il pensiero a quell' commercio. Furono a tale oggetto creati quattro ufiziali col titolo di Consoli di mare, ai quali fu data la cura di allestire nel Porto di Livorno (che i Fiorentini avevano poco prima acquistato in compra dai Genovesi) due grosse galere e sei delle sottili (13). Nell' anno seguente i Fiorentini diedero principio a questo nuovo commercio con gran solennità. Fecesi una pubblica processione, e il divino favore dall' in-

(*) Esistono tutt' ora nell' Archivio Mediceo, o sia nella Segreteria vecchia i libri dei traffici dei Medici.

vocazione del quale venivano sempre accompagnate le loro domestiche imprese, fu implorato sopra i loro marittimi interessi. Nel tempo stesso la prima galera armata della Repubblica si pose in mare per Alessandria, e sopra di essa si fecero imbarcare dodici giovani delle principali famiglie di Firenze affine di impratichirsi negli affari marittimi. Carlo Federighi e Felice Brancacci furono spediti ambasciatori al Sultano, con ricchi donativi per conciliarsene il favore. Quest' ambasciata ebbe un pieno successo. Ritornarono a capo di un' anno gli ambasciatori, avendo ottenuto il permesso di formare uno stabilimento mercantile in Alessandria per comodo del loro commercio, con più lo straordinario privilegio di erigere una chiesa per l' esercizio della loro religione (14). In questo ramo di traffico, che fu del maggior guadagno, e della maggiore estensione, i Medici presero moltissima parte, e fra essi e il Sultano ebbe luogo un reciproco cambio di donativi di rari e curiosi generi, che indicano bastantemente la loro amichevole corrispondenza.

Oltre ai profitti ricavati dalle imprese mer-

cantili, la ricchezza de' Medici provenne da molte altre sorgenti. Un'abbondantissima entrata ripetè Cosimo e i suoi discendenti dalle ricche possessioni di Poggio-Cajano, Cafaggiolo, ed altri luoghi, che essendo coltivati con grande attenzione diedero una sicura ed ampia rendita. Le miniere dell'alume di differenti parti dell'Italia furono parimente di proprietà de' Medici, o furono da loro prese in affitto dai respettivi possessori, dimodochè si posero in grado di far quasi il monopolio di questo genere, e di renderlo di grandissimo profitto. Per una di queste miniere nel territorio Romano sappiamo, che essi pagavano alla sede pontificia 100,000 fiorini l'anno (15). Ma i principali fonti della ricchezza di questa famiglia derivavano notabilmente dalle banche di commercio da essa stabilite in quasi tutte le città trafficanti d'Europa, le quali erano regolate da agenti di una esperimentata fedeltà. In un tempo in cui l'interesse del danaro dipendeva dai bisogni di coloro che prendevano ad imprestito, il che in molti casi fu veramente esorbitante, dovevano necessariamente tali stabilimenti portare immensi profitti, ai quali, come ho avanti osserva-

to ebbeno pure ricorso nei loro pecuniari bisogni alcuni dei più potenti Sovrani dell' Europa.

Nel mese di Marzo 1471, Galeazzo Sforza Duca di Milano in compagnia di Bona sua moglie, e sorella d' Amadeo Duca di Savoja venne a Firenze, dove fu ricevuto in casa di Lorenzo ed i suoi cortigiani che erano in gran numero, furono altrove alloggiati a spese del pubblico (16). Non contento dell' ammirazione dei propri suoi sudditi volle Galeazzo far pompa della sua magnificenza agli occhi dei Fiorentini, e godere degli spettacoli, e dei divertimenti che frequentemente si davano in quella città. Il suo equipaggio fu perciò al maggior segno ricco e magnifico (17); ma ad onta di questo destossi in lui la maraviglia, e forse l' invidia per la superiore magnificenza di Lorenzo, la quale era di tal genere che non sempre è in facoltà dei ricchi di potere ottenere. Galeazzo osservò con maraviglia l' estesa collezione dei superbi avanzi dell' antichità che con molta premura ed eccessivo dispendio erano stati raccolti per un lungo corso d' anni da ogni parte dell' Italia. Esaminò inoltre con apparente piacere la copia delle sta-

tue, dei vasi, delle gemme, e degli intagli che adornavano il palazzo di Lorenzo, e nelle quali il valore della materia era sovente superato dalla perfezione dell'arte, e del lavoro; ma rimase maggiormente ammirato dalle molte tavole dipinte dai migliori maestri di quel tempo, confessando di aver veduto un maggior numero di eccellenti pitture in quel luogo, che in tutto il resto insieme dell'Italia. Con la medesima attenzione considerò la celebre collezione dei manoscritti, delle miniature, e degli altri curiosi generi di cui Lorenzo era possessore; e ad onta della sua predilezione pei pomposi apparati, ebbe tanto gusto oppure tanta destrezza da confessare, che in confronto di quanto aveva veduto, l'oro e l'argento perdevano il loro prezzo. L'arrivo del Duca in Firenze fu come il segno di una generale allegria e dissipazione. Il Macchiavelli mostra di rammentar con orrore l'irregolare condotta di lui, e dei suoi cortigiani, facendo notare con una gravità degna del più zelante figlio della Chiesa, che fu quella la prima volta che si vedesse in Firenze una manifesta trasgressione del divieto di mangiar carne in Quaresima (18).

Per divertimonto del Duca e del suo seguito furono dati tre pubblici spettacoli; il primo dei quali fu l'Annunziazione della Vergine, il secondo l'Ascensione di Cristo, ed il terzo la discesa dello Spirito Santo. L'ultimo di questi si rappresentò nella Chiesa di S. Spirito; e siccome fu necessario far molto uso del fuoco si attaccò questo alla fabbrica che restò interamente consumata, circostanza che dalla pietà del popolo venne attribuita all'evidente disapprovazione del Cielo.

Creder possiamo però con molta ragione, che Lorenzo s'inducesse ad impegnarsi in tali dissipazioni e divertimenti più per necessità, che per elezione; e che l'ore sue più felici fossero quelle in cui gli fu permesso di esercitare i suoi talenti, e di perfezionare il suo spirito, o di pascersi della conversazione di quegli uomini sublimi, che sovente si adunavano nella sua casa in città, e talvolta lo seguitavano nelle sue ville di Fiesole, di Careggi, e di Cafaggiolo. I maggiori suoi favoriti furono Marsilio Ficino, i tre fratelli della famiglia dei Pulci, e Matteo Franco; ma di tutti i letterati suoi amici il Po-

liziano fu il più particolarmente distinto. È stato detto che questo celebre letterato fu educato a spese di Cosimo de' Medici ma alla morte di esso egli aveva solamente dieci anni essendo nato il dì 4. di Luglio dell'anno 1454. Il Poliziano dovè la sua educazione a Pierò, o piuttosto a Lorenzo che considerò sempre come il suo particolare mecenate, ed a cui si riconosce obbligato coi più stretti vincoli di gratitudine (19). Il luogo della sua nascita fu *Monte Pulciano*, piccola città nel territorio di Firenze da cui prese il cognome, trascurando quello della sua famiglia, il che ha dato motivo a molta varietà di congetture (20). Il padre del Poliziano, sebbene non ricco fu Dottore di legge; e ciò può servire di risposta ai maligni racconti fatti intorno alla bassezza della sua nascita. Giunto a Firenze s'applicò con gran diligenza allo studio della lingua latina sotto Cristofaro Landino, e della Greca sotto Andronico di Tessalonica. Il Ficino, e l'Argiropilo furono suoi precettori nelle differenti dottrine della Platonica, e della Aristotelica filosofia; ma la poesia fu un irrisistibile adescamento per la sua mente giovenile

e le sue Stanze sopra la Giostra di Giuliano se non furono le prime a farlo conoscere a Lorenzo certamente ottennero l'approvazione di lui e gliene assicurarono il favore (21). L'amicizia di Lorenzo provvide a tutti i suoi bisogni, e lo pose in istato di proseguire i suoi studj liberandolo dagl' imbarazzi, e distrazioni domestiche (22). Ben presto fu egli annoverato tra i Cittadini Fiorentini, e creato Priore del Collegio di S. Giovanni. Prese in seguito gli ordini ecclesiastici, ed avendo ottenuto il grado di Dottore in Legge civile fu eletto Canonico della Cattedrale di Firenze. Affidatagli da Lorenzo l'educazione dei suoi figli, e la cura della sua estesa raccolta di manoscritti e di antichità, dimorò continuamente in sua casa, e fu il suo indivisibil compagno nell' ore non consacrate ai più importanti affari dello Stato.

Quale si fosse il carattere e la tempra del Poliziano si rileva ampiamente dalle stesse sue Epistole. In una di esse scritta a Mattia Corvino Re d'Ungheria, Monarca assai distinto pel suo patrocinio verso i letterati, nel tempo stesso, che si confessa obbligato ai favori di Loren-

zo non lascia di esaltar sommamente le proprie fatiche e i suoi talenti (23). *Da un umile situazione, egli dice, io fui pel favore e l'amicizia di Lorenzo de' Medici innalzato a un qualche grado d'onore e di celebrità, senz'altra raccomandazione che il solo mio merito letterario. Per molti anni ho io non solo insegnato in Firenze la lingua Latina con molto plauso, ma di più nella Greca ancora ho potuto contrastare coi Greci medesimi, merito a cui posso francamente asserire non esser giunto alcuno dei miei concittadini da molti anni in quà.* La corrispondenza che mantenne il Poliziano coi letterati contemporanei dimostra che bastantemente conosceva la propria superiorità. Le lettere scrittegli dai suoi amici furono in generale assai adattate a soddisfare la sua vanità; ma quantunque fosse egli altamente geloso della sua letteraria reputazione, seppe però distinguere le lodi che gli erano giustamente dovute, da quelle che erano dirette soltanto a conciliarsi il suo favore. Siccome non sempre stimò se stesso a misura della opinion favorevole che gli altri avevano di lui, così non soffrì nemmeno d'essere avvilito dalla invidia e

dall' altrui censura (24). *Le lusinghe dei miei amici*, dice egli, *o le accuse dei miei avversari non mi fanno inalzare, nè abbassare più di quel che faccia l'ombra del mio corpo; poichè sebbene l'ombra si mostri più lunga la mattina e la sera, che non sul meriggio, ciò non saprebbe indurmi a credere d'essere alle volte più grande di quello che sono nel mezzogiorno.*

L' inpulso dato da Lorenzo de' Medici all' eccitamento della letteratura si fece ben tosto sentire non solamente intorno a lui, ma per tutta la Toscana e di qui si estese nel resto dell' Italia. Da ogni parte di essa egli richiamava a Firenze gli uomini dotti mediante il liberal patrocinio che a quelli accordava, e più ancora con la sua condiscendenza ed affabilità; dimodochè è appena possibile di nominare un Italiano di quel tempo distinto pe' suoi talenti in qualche ramo di letteratura, che non avesse provato gli effetti della bontà di Lorenzo.

Paolo II tra cui e la famiglia de' Medici sussisteva una implacabile inimicizia, morì ai 26 di Luglio dell' anno 1471 colla fama di uomo ambizioso, cattivo, ed ignorante. Una tale inimici-

zia che nacque vivente Piero de' Medici, benchè il Fabroni (*) supponga essere accaduta dopo la morte di lui (25), derivò dall' ambizione di Paolo, che

(*) La lettera oratoria del Papa alla Repubblica di non prendere la protezione di Roberto, quella di Gio. Bentivogli a Piero de' Medici relativa alla lega, tutte due scritte dopo la metà di Giugno e riportate da Mons. Fabroni nelle note 23 e 24 della sua vita di Lorenzo sono un' evidente prova, ch' ei non errò nel fissare l' epoca e il principio di questa nimicizia del Papa contro i Medici. Ma poichè Piero in quel tempo era oppresso dai mali, che poco dopo lo condussero alla morte, mali che l' obbligavano a pensare a tutt' altro, che ai pubblici affari, con ragione ei fa cadere l' odio del Papa sopra i figli del medesimo principali e veri autori dell' impegno preso nella difesa di Roberto. Fu poi per lui un luogo opportunissimo di parlare di quest' affare in quella parte della sua Storia ove fa il bel quadro dello stato dell' Italia nel tempo che Lorenzo prese le redini del governo della Repubblica, e ove appunto si parla di Paolo II. Uno dei meriti di questa storia Fabroniana è quello dell' ordine per cui ogni cosa si mostra al suo luogo, ed è legata coll' altre in modo da formare un tutto, in cui nulla apparisce di superfluo, e alieno dal soggetto, a cui è destinata.

pei motivi da noi di sopra rammentati desiderava d' impossessarsi della città di Rimini, tenuta allora da Roberto figliuolo naturale di Sigismondo Malatesta, le virtù di cui avevano cancellati dalla memoria dei cittadini i delitti del padre (26). Trovando contrastate le sue pretensioni, Paolo tentò di farle valere coll' armi, e seppe indurre i Veneziani suoi concittadini a venire in in suo soccorso. Roberto ebbe ricorso all' ajuto de' Medici, per opera dei quali fu prontamente opposta alle truppe Romane e Veneziane una formidabile armata, sotto il comando del Duca d' Urbino, e rinforzata dalla gente del Duca di Calabria e di Roberto Sanseverino. Si venne a un fatto d' arme, che terminò con la totale sconfitta dell' armata del Papa, che temendo una sì potente alleanza per non incorrere in maggiori sciagure s' assoggettò a tutte quelle condizioni, che piacque ai vincitori d' imporgli non però senza fare aspre invettive contro i Medici per la parte che avevan presa nell' attraversare i suoi ambiziosi disegni.

Durante il pontificato di Paolo II le lettere e le scienze provarono in Roma una dura e cru-

dele persecuzione. Quelli, che ne facevano professione dimostrarono una tal costanza e fermezza in soffrire, che in un' altra causa avrebbe loro meritato il grado di martiri. Può forse in qualche modo giustificarsi la prigionia dello Storico Platina, il quale nell' essere arbitrariamente privato di una rispettabil carica conferitagli da Pio II, fece suonare all' orecchio del Papa la minaccia di un Concilio generale, ma ciò non fu che il preludio della guerra che fece Paolo a quanti erano letterati in Roma (27). Molti di essi eransi riuniti per formare una società diretta alla ricerca delle cose antiche, medaglie, iscrizioni, ed altre sì fatte reliquie col fine d' illustrare i classici scrittori. Da questi presero in prestito le loro denominazioni, che servir potevano di stimolo a imitarli, e che mostravano il fine propostosi ne' loro studj, costume che divenne poi quasi universale nelle Accademie Italiane. Nel tempo che questi uomini si esercitavano in guisa da fare onore alla età loro ed al loro paese, Paolo lasciava un libero sfogo alla sua folle manía pei più ridicoli e sciocchi spettacoli (28), e gran ventura sarebbe stata se a questi soli oggetti ristretta

avesse la sua attenzione; ma sotto pretesto di una cospirazione contro la sua persona, fece egli arrestare molti membri dell' Accademia, che pretese di considerare come una pericolosa, e sediziosa assemblea, accusandoli di avere dimostrata dell' avversione per la Religione Cristiana coll' addottare dei nomi pagani. Coloro che ebbero la sventura di cadere nelle sue mani, furono imprigionati e posti alla tortura affine di ricavare la confessione di delitti che non esistevano, e di eretiche opinioni, che non avevano giammai professate. Ma non potendo in alcun modo fare evidente il loro delitto, e trovandogli risoluti di soffrire fino all' estremo piuttosto che accusarsi, Paolo alla fine credè di doverli assolvere, ma nel tempo stesso abusando del suo potere, ordinò che fossero ritenuti in prigione finchè fosse compiuto l' anno del loro arresto per adempire, come egli diceva ad un voto, da lui fatto quando furono arrestati (29).

A Paolo II succedè Francesco della Rovere, dell' Ordine de' Minori, che assunse il nome di Sisto IV. Sembra, che la sua dottrina nella Teologia, e nelle Leggi Canoniche non fosse bastante

a conciliargli il favore del popolo, poichè nel tempo della splendida cerimonia della sua coronazione, destossi un tumulto nella città che pose in pericolo la sua vita (30). Fu da Firenze spedita un' ambasciata composta di sei distinti Cittadini per congratularsi seco lui della sua esaltazione al Pontificato della quale era capo Lorenzo de' Medici. Il Pontefice e Lorenzo si usarono scambievolmente dei buoni ufficj e l' aver lui una banca in Roma diretta dai suoi agenti gli procurò la carica di tesoriere della S. Sede. Fece le sue veci in questo impiego l'avo suo materno Giovanni Tornabuoni il che non fu senza suo gran vantaggio, poichè ebbe così l' opportunità di acqustare da Sisto molte delle gioje raccolte da Paolo II, che poi con gran profitto vendè a differenti Principi dell' Europa (31). Nel soggiorno che fece Lorenzo in Roma ebbe agio d' accrescere il numero dei preziosi monumenti di antica scultura, che già possedeva per le cure dei suoi maggiori; ed al suo ritorno in Firenze portò seco due busti in marmo di Augusto e di Agrippa, ricevuti in dono dal Papa, con molti cammei e medaglie, delle quali cose era egli un assai buon giu-

dice (32). Nell'entusiasmo di ammirazione che in lui eccitavano quei preziosi avanzi d'antichità non potè trattenersi dal condannare altamente la barbarie di Paolo, il quale aveva fatto demolire una parte dell' Anfiteatro Flavio per fabbricare la Chiesa e palazzo di S. Marco (33). È assai probabile che in quest' occasione Lorenzo si adoprasse per ottener da Sisto la promessa di un cappello Cardinalizio pel suo fratello Giuliano; come è certo che ne fece dipoi ulteriori tentativi per mezzo dell' inviato Fiorentino a Roma; ma le circostanze dei tempi, e i differenti caratteri del Papa e di Lorenzo, fecero ben presto finire la loro amichevole corrispondenza, e ne nacque un' inimicizia che produsse le più funeste, e micidiali conseguenze.

Poco dopo il ritorno di Lorenzo a Firenze nacquero dei disgusti tra quella Repubblica e la città di Volterra, che facea parte dei suoi dominj. Fu ritrovata nel territorio volterrano una cava d' allumi, che essendo stata in principio considerata di poco conto, venne rilasciata nelle mani dei particolari possessori: ma in seguito essendo stata conosciuta assai lucrosa,

la comunità di Volterra pretese di partecipare del profitto considerandola come rendita municipale. I proprietarj si appellarono al magistrato di Firenze, il quale non approvò le pretensioni della città di Volterra, allegando, che qualora questi profitti dovessero applicarsi ad uso pubblico, dovevano divenire parte delle rendite generali del governo, e non di un particolare distretto. I Volterrani grandemente si offesero di questa decisione, e risolvettero non solamente di persistere nelle loro pretensioni, ma di tentare inoltre di liberarsi dalla soggezione dei Fiorentini, e così suscitossi in Volterra una general ribellione. Proruppero gl' insurgenti in tanto furore, che uccisero alcuni dei loro stessi concittadini, perchè non approvavano le loro violenti procedure. Poco mancò, che l' istesso Commissario Fiorentino Piero Malegonelle non vi perdesse la vita. Questa rivolta eccitò grande scompiglio in Firenze, non già perchè vi si credesse, che i Volterrani fossero capaci di riuscire in quest' ardita impresa, inutilmente tentata quattro altre volte innanzi, ma pel timore che avevasi, che essendo costretti a muover loro la

guerra, ciò non desse un pretesto al Papa, o al Re di Napoli di mescolarvisi.

Quindi una gran varietà d'opinioni nei Magistrati, e gran Consiglio di quella città, e fra gli altri Tommaso Soderini insinuava conciliatorie misure. A questo sentimento fu contrario quello di Lorenzo, da cui si propose, che la temerità del popolo volterrano meritava d'esser punita, e che prender si dovevano le più pronte ed efficaci misure per reprimere la rivolta. A giustificazione di questa suá apparente severità fece osservare, che nelle violenti malattie, dove la morte può solo prevenirsi con ardite e sollecite operazioni, quei medici che compariscono i più pietosi sono in effetto i più crudeli. Questo suo sentimento venne approvato nel Consiglio, e furono fatti i preparativi per reprimere colla forza i ribelli. I Volterrani impiegarono ogni mezzo onde mettere la Città in istato di difesa, e fecero le più vive premure per aver soccorso dai loro vicini. Fu formato un corpo di mille soldati, che s'introdussero dentro le mura per sostenere l'impeto del prossimo attacco; ma i Fiorentini avendo cinta la piazza con

una numerosa armata (34) sotto il comando del Conte d' Urbino, ben presto i Cittadini si trovarono costretti a rendersi a descrezione. I Commissari Fiorentini presero possesso del palazzo, e imposero ai magistrati di tornarsene pacificamente alle loro case. Nel ritorno uno di questi ricevè insulti da un soldato, che lo spogliò delle vesti, e non ostante la somma vigilanza del Duca d' Urbino, che fece dar morte all' offensore, questo accidente parve, che fosse il segnale di un generale saccheggio, che tosto si diede alla Città essendosi uniti ai vincitori anche i soldati che erano stati chiamati a difenderla. Tosto che Lorenzo fu informato di questo avvenimento si affrettò di recarsi a Volterra dove fece ogni sforzo per riparare ai danni sofferti da quei cittadini, ed alleggerire per quanto poteva le loro miserie (35). Quantunque l' esito infelice di questo affare nascesse da un accidente, che Lorenzo non poteva nè prevedere con la sua sagacità, nè impedire con la sua precauzione, è nondimeno assai probabile pel vivo impegno che dimostrò per alleviare questa calamità, che ne provasse non poco rimorso. Non

potè però evitare la censura di uno storico contemporaneo, che essendo egli stesso cittadino di Volterra partecipò probabilmente di quei disastri di cui riguardò Lorenzo come l' autore, ed ha perciò in questa ed in altre occasioni dimostrata un' opinione svantaggiosa del carattere di lui (36).

Verso la fine dell' anno seguente ebbesi in Firenze gran timore di carestia, e furono deputati cinque cittadini all' oggetto di approvisionar la città. I terribili effetti di questa calamità furono però impediti principalmente dalla vigilanza di Lorenzo, che poco dopo si condusse a Pisa, ove fece un lungo soggiorno (37). L' oggetto di questa dimora fu il rinnovamento e il regolamento dell' Università Pisana, che due secoli prima fondata, era allora totalmente decaduta da quello splendore, che la celebrità dei Professori, e il numero dei concorrenti alla medesima le avevano procurato. Se Firenze poteva vantare un simile stabilimento, ch' ebbe principio dall' anno 1348, tempo memorabilissimo per la peste sì pateticamente descritta dal Boccaccio, non era però reputato luo-

go conveniente ad una Università per la scarsezza delle abitazioni, per la carezza dei viveri, e di altri generi, e per la varietà e copia dei divertimenti. Conobbero questi inconvenienti i Fiorentini, che fin dall'anno 1406 si eran fatti padroni di quella città, e determinarono di restituire a Pisa, e al suo Liceo l'antico onore (38). Lorenzo de' Medici ed altri quattro Cittadini furono destinati a soprintendere alla esecuzione di questo progetto. Ma egli che ne era il promotore ne prese ancora principalmente la direzione, ed oltre i sei mila fiorini annui destinati dallo stato, impiegovvi ancora una gran somma del proprio. Gli uomini i più celebri del secolo particolarmente nelle sublimi ed utili scienze si trovarono ben tosto nel numero dei Professori di Pisa, e in nessun altro tempo furono essi giammai così bene rimunerati, come lo furono allora. Ma se grande era il merito di tali Professori, pari però fu la loro arroganza e cattiva condotta (39), che produsse continue querele tra essi, il che diede non piccola inquietudine a Lorenzo, e l'obbligò d'interporvi sovente la sua autorità (40). Nell'as-

senza di lui dalla patria il Poliziano per mezzo di leggiadrissimi versi animati dal più vivo amore verso Lorenzo lo invitò ad affrettare il suo ritorno (41). Fu anche in questa occasione che Lorenzo stesso scrisse diverse lettere familiari molte delle quali sono pervenute alla posterità tra quelle del Ficino colle quali se si paragonino, verrà a darsi alle medesime qualche preferenza. Imperocchè il filosofo platonico in una maniera molto strana mostrasi attaccato ai suoi favoriti studj, nè si astiene dall' adulazione verso Lorenzo, per lo che meritò i rimproveri del medesimo (42).

Ogni giorno più si rendeva palese il potere autorevole di Lorenzo in tutto ciò che poteva interessare l' Europa. Nell' anno 1473 ebbe egli parte nel trattato di un matrimonio fra il Delfino e la figlia del Re di Napoli, che se avesse avuto un buon esito avria salvato l' Italia dai mali ai quali per molti anni andò di poi soggetta, o dato almeno un aspetto diverso non solo alle cose di essa, ma a quelle dell' Europa. Luigi XI di Francia, che gettò le fondamenta di quell' assoluto potere dopo tre interi secoli ri-

mase estinto nel sangue del più innocente dei suoi successori, e che sempre dirette avea le sue mire all'ingrandimento dei propri stati ed alla oppressione dei sudditi, desiderava di unire la sua famiglia con quella di Ferdinando Re di Napoli maritando il figliuol suo maggiore con la figlia di questo Principe. Per riuscire in questo disegno conobbe esser necessario di rivolgersi a persona autorevole e di confidenza presso Ferdinando, e perciò atta al compimento de' suoi desiderj. Non esitò pertanto sulla scelta del soggetto, e della lettera che tuttora esiste scritta a Lorenzo, ben si conosce il carattere di quel ambizioso ed astuto Monarca (43). Dopo le maggiori espressioni di un alta stima, e di sincera amicizia gli dice essere pervenuto a sua notizia che si stava allora trattando un matrimonio tra la figlia maggiore del Re di Napoli, e il Duca di Savoja, e che il Re le dava in dote 300,000 ducati. Quindi senza punto trattenersi su i motivi che l'anno mosso a chieder la sua mediazione, palesa allora il suo desiderio, che questa unione si formasse fra la Principessa e il Delfino suo figlio maggiore, il richiede di comunicare i

suoi desiderj al Re di Napoli. Pone Luigi come una condizione del trattato, che Ferdinando in conseguenza di tale alleanza non solamente l'avrebbe assistito nelle sue differenze con la casa d'Anjou ma ancora contro il Re di Spagna ed altri suoi nemici, intendendendo del Duca di Borgogna a cui egli tentava allora di togliere gli stati. Dopo di aver parlato della maniera da tenersi per la conclusion del trattato, lo invita a spedire persona di confidenza per risedere presso di sè con libertà di ritornarsene ad ogni richiesta, ma a condizione speciale di non aver commercio colla nobiltà Francese nè coi Principi del sangue. Finisce la sua lettera con una singolare richiesta. La rea coscienza faceva che Luigi non si fidasse d'alcuno della sua specie, e perciò mostra a Lorenzo il suo desiderio che gli mandasse in dono un grosso cane di una sua razza particolare per vegliare intorno a sè, e far la guardia alla sua camera (44). Non ostante l'aria di serietà con cui Luigi proponeva di unire in matrimonio la sua famiglia con quella del Re di Napoli, egli è probabile che un tal progetto fosse unicamente diretto a differire o ad

attraversare il matrimonio della Principessa col Duca di Savoja. Sia che Ferdinando considerasse la cosa in quest'aspetto, o sia che avesse altre ragioni di sospettare delle sinistre ed ambiziose mire del Re di Francia, diede alla lettera di Lorenzo una pronta risposta (45) nella quale dopo le più vive proteste della sua stima per lui, o dopo di avergli espresso quanto si sarebbe tenuto onorato di unirsi in parentela con quel Monarca reputato a ragione il più gran Sovrano della terra, gli dichiara di non potere accettare la proposta unione, in vista delle condizioni, che l'accompagnavano, assicurandolo che niun particolare interesse l'avrebbe indotto giammai a rompere l'amicizia che sussisteva tra lui e il Duca di Borgogna e i vincoli del sangue col Re di Spagna, e che era risoluto di perder piuttosto il regno e anche la vita, che macchiare la sua fede e il suo onore. Se queste furono le vere ragioni, che mossero Ferdinando a recedere da un matrimonio in apparenza così vantaggioso, bisogna confessare che tali sentimenti onorano la sua memoria. La magnanimità di Ferdinando fa un forte contrapposto col basso, e doppio carat-

tere di Luigi XI. È facile a immaginarsi che il progettato matrimonio non ebbe effetto. Il Delfino, di poi Carlo VIII prese in moglie la figlia del Duca di Brettagna, che era dotata delle migliori qualità, ed alcuni anni dopo egli stesso scacciò dal Regno di Napoli la famiglia di colui che gli era stato destinato per suocero col pretesto di un testamento fatto a favore di Luigi XI dal Conte di Provenza uno di quella medesima famiglia d'Anjou contro le pretenzioni del quale Luigi stesso aveva promesso di difendere il Re di Napoli.

Sisto IV allorchè fu inalzato al Pontificato aveva parecchi figli (*), alcuni dei quali sotto il nome di nipoti in seguito promosse alle cariche più importanti ed alle maggiori dignità della Chiesa. Quanto poco riguardo egli ebbe nel profondere le

(*) Si sarebbe desiderato che il nostro autore avesse appoggiata questa sua asserzione a qualche autentico monumento, poichè dagli Storici più imparziali, ed accreditati non si fa menzione di alcun figlio di questo Pontefice; seppure se ne eccettua il Macchiavelli che per altro non parla di tal figliuolanza, che come semplice voce popolare.

ricchezze della sede Romana ai suoi parenti, con altrettanta prodigalità furono da loro dissipate. Piero Riario nella persona di cui erano riunite le dignità di Cardinale di S. Sisto, di Patriarca di Costantinopoli, e di Arcivescovo di Firenze, in una sola festa data in Roma a contemplazione della Duchessa di Ferrara spese 20,000 ducati, e fece quindi un viaggio per l'Italia con tanto splendore, e con sì numeroso corteggio, che il Papa stesso non avrebbe potuto far pompa di maggiore magnificenza (46). Il suo fratello Girolamo fu onorato del titolo di Conte, e perchè non fosse riguardato come un titolo vano, furono spesi 40,000 ducati per acquistare dalla famiglia dei Manfredi il territorio d'Imola, di cui egli prese il possesso (47), e al quale aggiunse di poi il dominio di Forlì. La città di Castello divenne ancora oggetto dell'ambizione di Sisto; ma invece di procurarsene il possesso per via d'accordo, tentò di toglierla per forza a Niccolò Vitelli, che n'era allora il Sovrano, e a questo fine spedì contro di quella Giuliano della Rovere altro suo parente, che di poi fu Papa sotto il nome di Giulio II, il quale col carattere riu-

nito di militare e di Cardinale aveva poco innanzi saccheggiata la città di Spoleto, e messi a fil di spada gli abitanti di essa. Niccolò Vitelli essendo stato soccorso dal Duca di Milano e dai Fiorentini si difese vigorosamente, e benchè si trovasse alla fine costretto a capitolare, ottenne però onorevoli condizioni. Il Papa attribuì, non senza ragione, la lunga resistenza di Niccolò a Lorenzo de' Medici che, oltre i particolari riguardi pel Vitelli, non poteva essere spettatore indifferente di un non provato attacco contro una Piazza immediatamente confinante col territorio Fiorentino, e che assai contribuiva alla sicurezza di essa (48). A queste ostilità supposte di concerto col Re di Napoli si risvegliò l'attenzione degli altri governi dell'Italia, e verso la fine dell'anno 1474 fu in Milano conclusa una lega fra il Duca, i Veneziani, e i Fiorentini per la loro scambievole difesa, a cui nè il Papa, nè il Re ebbero parte: fu lasciata però la libertà ad essi di entrarvi qualora fosse a loro piaciuto, lo che ricusarono sul riflesso probabilmente che tale articolo fosse stato descritto piuttosto col fine di provocare il loro risentimento che colla speranza che fossero per accedere al trattato (49).

In quest'anno, nel magistrato di Donato Acciajuoli, vide Firenze un'inaspettato viaggiatore. Era questi Cristiano o Cristierno Re di Danimarca e di Svezia, il quale era incamminato verso Roma per sciogliere, come ei diceva, un voto. Ci vien dipinto dagli Storici Fiorentini di un grave aspetto, con barba lunga e canuta, e quantunque considerato come un barbaro convengono però che non era il suo animo dissomigliante dall' esterna dignitosa apparenza. Dopo di avere osservato la città, e visitata la Signoria, che lo ricevè con tutti i riguardi dovuti ad un Re viaggiatore, chiese di poter vedere la celebre copia degli Evangeli Greci, portati pochi anni prima da Costantinopoli, e le Pandette di Giustiniano che da Amalfi erano passate a Pisa, e quindi a Firenze. Fu tosto appagata questa sua lodevole curiosità, ed egli ne dimostrò la sua soddisfazione, dichiarando per mezzo del suo interprete che quelli erano i veri tesori dei Principi; e si suppose che con ciò volesse alludere alla condotta del Duca di Milano, il quale aveva voluto abbagliarlo mostrandogli i suoi tesori accumulati con lo spogliamento dei sudditi per sod-

disfare la sua licenziosa vanità, al qual proposito Cristiano fece osservare che l'accumulare ricchezze era un' oggetto indegno di un Sovrano grande e magnanimo. L' Ammirato vuol dimostrare che questa osservazione è più speciosa, che giusta, ma l'autorità del Romano Poeta è in favore del Re Goto (50). Fu uno spettacolo degno d'ammirazione, dice l'istesso Istorico, il vedere un Re pacifico e disarmato passare per l'Italia, i di cui predecessori ne avevano non solo distrutte le armate, e devastati i Regni di Francia e di Spagna, ma rovinata ancora, e sconvolta intieramente l'immensa mole dell' istesso Romano Impero.

Se noi per una parte non converremo col Landino nell' encomiare come egli fa i professori, ed i seguaci del plutonismo, ossia della nuova filosofia (51), neppure d'altronde crediamo che lo studio di quelle dottrine si limitasse alla speculazione e ad una mera curiosità. Possiamo anzi da molte circostanze dedurre che applicate fossero alla pratica, e che abbiano considerabilmente influito sulle maniere e sui costumi di quel tempo. Lo scopo a cui gli uomini han-

no sempre diretti i loro desiderj ed all' acquisto del quale ogni sistema di Religione, e di filosofia insegna loro di rivolgere tutti gli sforzi è il sommo bene, cioè il maggior grado di felicità a cui si possa arrivare; ma in che principalmente questo sommo bene consista non è stato universalmente stabilito, e tale varietà d'opinioni costituisce l'essenzial differenza tra le antiche sette di filosofia. In tutte queste sette niuna ve n'è stata, i di cui seguaci fossero così elevati e sublimi, così perfetti nell'alienazione della mente da ogni allettamento il senso, e dai terreni oggetti di ogni umana ricerca, quanto quella dei Platonici; la quale dimostrata l'imperfezione di ogni sensuale diletto e temporale piacere, s'innalza finalmente alla contemplazione della causa suprema, e ripone l'ultimo bene in una perfetta astrazione dal mondo, ed in un'intrinseco amore di Dio. Può forse mettersi in dubbio quanto queste dottrine sieno convenienti alla nostra natura ed alla nostra destinazione, e se possano condurci all'abbandono, anzi che all'adempimento de' nostri doveri, ma negar non si può che non sieno esse di una forte attrattiva per

un'anima non volgare e sublime. Gli uomini per altro giungono spesso alla medesima conclusione per differenti strade (52), ed abbiamo noi stessi veduto ai giorni nostri formarsi una setta, gli autori della quale tenendo un metodo di deduzione precisamente opposto a quello dei Platonici del XV secolo, molto ad essi si rassomiglia nei sentimenti e nelle maniere. Quelle importanti conclusioni, che gli uni hanno ricavato da una perfetta cultura dell' intelletto, gli altri l' hanno trovata nell' estremo abbassamento, ed in una costante degradazione e disprezzo di ogni umana perfezione. Simile a dei naviganti che tenendo una rotta del tutto opposta, arrivano in fine all' istesso punto del globo. Così confrontando i sublimi sogni dei Platonici quali ci compariscono nell' opere di alcuni dei loro seguaci, con le loro dottrine dei moderni Metodisti, appena talora se ne scorge la differenza.

In questi principj fu Lorenzo educato fino dai suoi più teneri anni. Dei progressi da esso fatti in tal genere di studj ne ha lasciato una prova assai favorevole in un suo poema di non poca estensione. L' occasione che diede origine

a questo poema si rileva da una lettera del Ficino, il quale intrapreso aveva di dare un compendio delle dottrine di Platone in prosa, mentre Lorenzo s'accingeva a trattare in versi l'istesso argomento (53). Lorenzo avendo condotto al fine il suo lavoro con quella facilità che lo distinse in tutti i suoi componimenti, lo comunicò al filosofo che per la parte sua altro non fece che dare un secco e insipido compendio di quel Poema (54). Ciò che sembra anche più straordinario si è, che il Ficino in una lettera a Bernardo Rucellai (che aveva per moglie una sorella di Lorenzo) gli trasmette una parafrasi in prosa della bellissima preghiera alla divinità che si trova in fine del poema, dicendo, che ogni giorno ne fa uso nelle sue orazioni e raccomandando a Bernardo di servirsene egualmente. Omettendo a bella posta di attribuire al suo vero autore il merito dell'invenzione di tal componimento procura con studiato artifizio che Bernardo possa ignorarlo (55). È inutile d'aggiungere che un tal soggetto riesce molto più interessante nel nativo abito datogli dal poeta di quello che sia nella foggia prosaica con cui l'ha travestito il

filosofo (56). Bella oltremodo n'è l'introduzione di cui l'autore dipinge sè stesso che ha lasciato la città per godere per pochi giorni i piaceri di una vita campestre

Da più dolce pensier tirato e scorto,
Fuggito avea l'aspra civil tempesta,
Per ridur l'alma in più tranquillo porto.
Così tradutto il cor da quella, a questa
Libera vita, placida, e sicura,
Che è quel po del ben ch'al mondo resta:
E per levar da mie fragil natura
Mille pensier, che fan la mente lassa,
Lassai il bel cerchio delle patrie mura.
E pervenuto in parte ombrosa, e bassa,
Amena valle che quel monte adombra,
Che'l vecchio nome per età non lassa,
La ove un verde laur' facea ombra,
Alla radice quasi del bel monte,
M'assisi, e'l cor d'ogni pensier si sgombra.

Mentre il Poeta osserva con ammirazione la scena, che se gli si presenta d'intorno, viene sorpreso da un pastore, che conduce a dissetare il suo gregge ad un vicino ruscello, il quale dopo avere dimostrata la sua sorpresa nell'incon-

trare un tal forestiere, richiede a Lorenzo la ragione per cui s'era ivi condotto.

Dimmi per qual cagion sei quì venuto?
 Perchè i theatri, e i gran palazzi, e i templi
 Lassi, & l'aspro sentier ti è più piaciuto?
Deh! dimmi in questi boschi hor che contempli?
 Le pompe, le ricchezze, e le delitie,
 Forse vuoi prezzar più pe' nostri exempli?
—Ed io a lui—Io non so qual divitie,
 O qual honor sien più suavi, & dulci,
 Che questi, fuor delle civil malitie.
Tra voi lieti pastori, tra voi bubulci,
 Odio non regna alcuno, o ria perfidia,
 Nè nasce ambition per questi sulci.
Il ben quì si possiede senza invidia;
 Vostra avaritia ha piccola radice;
 Contenti state nella lieta accidia.
Quì una per un altra non si dice;
 Nè è la lingua al proprio cor contraria;
 Che quel ch'oggi el fa meglio, è più felice;
Nè credo che gli avvengha in sì pura aria,
 Che 'l cuor sospiri, e fuor la bocca rida;
 Che più saggio è chi 'l ver più copre, e varia.

Paragonando i divertimenti della città con

quelli della campagna che sono più naturali, e che più colpiscono, si serve dei seguenti versi:

S' advien ch' un tauro con un altro giostri,
Credo non manco al cuor porga diletto,
Che feri ludi de' teatri nostri.
E tu giudicatore, al più perfetto
Doni verde corona, ed in vergogna
Si resta l'altro, misero, e in dispetto.

Il pastore per altro non sa convenire della maggiore felicità della vita campestre, e per ogni risposta rappresenta in una maniera assai convincente le molte pene, a cui essa viene inevitabilmente soggetta. In questo frattempo sopraggiunge il filosofo Ficino alla decisione di cui sottopongono d'accordo la loro controversia. Ciò porge ad esso l'opportunità di spiegare le filosofiche dottrine di Platone; e dopo avere esaminato il reale valore di tutti gli oggetti e beni temporali, dimostra che non nel sublime stato dell' uno o nell' umile condizione dell' altro è dove cercar si deve una permanente felicità, ma che nella sola cognizione, e nell' amore della prima causa suprema si può stabilmente trovare.

Per istabilir sempre più l'esercizio di tali

studj, Lorenzo e i suoi amici concepirono l' idea di rinnuovare con pompa straordinaria le solenni annuali feste in memoria del gran Filosofo, che erano state celebrate dal tempo della sua morte fino a quella dei suoi discepoli Plotino e Porfirio, e che eransi interrotte per lo spazio di mille ducento anni. Il giorno stabilito fù il 7 di Novembre, che supponevasi essere l' anniversario non solo della nascita di Platone, ma anche della sua morte, la quale accadde in mezzo ai suoi amici in tempo di un banchetto precisamente al compimento del suo 81 anno (57). Lorenzo destinò per presiedere a questa cerimonia in Firenze Francesco Bandini, persona che pel suo rango e sapere era assai adattato ad un tale uffizio. Nell' istesso giorno un' altra società adunavasi nella villa di Lorenzo in Carreggi, a cui egli stesso presiedeva in persona. In queste adunanze, alle quali concorrevano i più gran Letterati dell' Italia, soleva uno della setta dopo il pranzo scegliere alcuni passaggi dell' opere di Platone, che venivano sottoposti alla dilucidazione della compagnia, prendendo ciascuno dei convitati ad illustrare, o a discutere

qualche punto più importante o dubbioso. Mediante una tale istituzione, che fu continuata per varj anni, la filosofia platonica si mantenne in credito e in molto splendore e quelli che la professavano furono considerati come gli uomini i più rispettabili ed illuminati del secolo. Tuttociò cui piacque a Lorenzo di accordare il suo patrocinio divenne tosto l'ammirazione di Firenze, e conseguentemente di tutta l'Italia. Egli divenne il modello di tutti, e chiunque lo seguì nei suoi studj e ne imitò l'esempio fu sempre partecipe di quelle lodi che sembravano destinate ad accompagnare ogni azione della sua vita.

Poco di più ci resta oggi da raccogliere intorno alla particolar natura ed effetti di tale stabilimento, nè sperar possiamo o a questo o ad altro proposito di ritrovare gli atti dell'Accademia Fiorentina del XV secolo. Il principal vantaggio di questa istituzione sembra essere stata la riunione che si formò degli uomini di talento e di erudizione, i quali ebbero il coraggio di allontanarsi dal modo di pensare già stabilito, e di somministrare nuove materie di di-

scussione più ragionevoli ed importanti. Da tali loro ragionamenti ricavarono le più pure lezioni di morale, o i più sublimi sentimenti di venerazione per la Divinità; ma il buon senso che sarebbe stato per così dire l'unico strumento onde estrarne l'essenza del vero non fu sempre adoprato. Le stravaganze di alcuni discepoli contribuirono a screditare le dottrine del primo maestro. La stesso Ficino, il più gran campione della setta dimostrò col suo esempio che allorquando l'immaginazione siasi una volta riscaldata nel correr dietro ad un favorito sistema è assai difficile di ritenerla dentro i giusti limiti. Abituato dai suoi più teneri anni allo studio di questa filosofia, e conversando unicamente con Platone e coi seguaci di lui, le loro dottrine occuparono tutta la sua anima, e si manifestarono in tutte le azioni e discorsi di lui. Le sue lettere ancora non respirano che Platone, e ci stancano con infinite ripetizioni di quelle opinioni stesse, che Lorenzo ha più chiaramente spiegate in poche pagine veramente sublimi. Non si contentò peraltro il Ficino di seguitare le tracce di Platone, ma scrisse ancora

di suo alcuni trattati nei quali oltrepassò talvolta quei limiti entro di cui s' era ristretto il suo maestro medesimo (58). Inclinati saremmo a deridere la sua follia, o a compiangere la sua imbecillità, se la considerazione delle follie e dell' imbecillità dei tempi presenti, diverse invero da quelle degli scorsi secoli, ma non però minori, non ce ne togliessero il coraggio.

Di tutti coloro che più particolarmente si distinsero per la protezione accordata alla nuova filosofia, o pei progressi fatti nello studio di essa, Ficino ci ha lasciato un numeroso catalogo in una lettera a Martino Uranio, in cui egli assegna il primo posto ai suoi amici della famiglia de' Medici (59). Questo filosofo protetto e stimato da Cosimo, fu con pari bontà ed amore riguardato dai suoi successori per quattro generazioni. Se l' amore delle scienze fu mai ereditario, lo fu certamente in questa famiglia. Degli altri uomini celebri enumerati dal Ficino, il Bandini ci ha dato alcune particolarità interessanti (60), a cui potrebbero esser fatte considerabili aggiunte, ma il numero ne è troppo grande, e i materiali troppo estesi per esser compresi nei limi-

ti necesseriamente prefissi al nostro piano. Ma nel seguito dell' opera si avrà occasione di parlare particolarmente di alcuni di essi. Trascorrendo il catalogo dei seguaci di questo istituto, vedesi che la maggior parte erano fiorentini, lo che può farci in qualche guisa conoscere quanto entusiasmo si aveva in quella città per ogni letteraria ricerca. Solleciti nell' acquisto della ricchezza, infaticabili nel perfezionare le loro manifatture, e nell' estendere il loro commercio, i Fiorentini non perderono di vista la vera dignità dell' uomo e gli oggetti più degni della sua considerazione. Un' intera cognizione tanto degli antichi che dei moderni autori fu un indispensabile qualità del loro carattere; ma pochi di essi furono contenti di questa piccola gloria. Gli scrittori di quel paese delle vite e produzioni dei quali ha dato qualche ragguaglio il Negri, ascendono a circa due mila, e tra questi si ritrovano molti nomi della prima celebrità; onde può francamente asserirsi, che a tal riguardo Firenze non conta rivali; specie di gloria quanto per lei onorevole, altrettanto incontrastabile.

CAPITOLO IV

Assassinio del Duca di Milano. Ambizione di Lodovico Sforza. Congiura de' Pazzi: Persone che vi presero parte. Famiglia de' Pazzi. Origine dell' attentato. Preparativi per eseguirlo. Giuliano assassinato, e Lorenzo ferito. I congiurati attaccano il palazzo: Sono respinti dal Gonfaloniere. Pena data ai congiurati. Monumenti per eternarne la memoria. Preparativi di Lorenzo per difendersi contro il Papa e il Re di Napoli. Ode Latina del Poliziano. Riguardi di Lorenzo pel resto de' congiurati. Violenze di Sisto IV: Scomunica Lorenzo e i Magistrati. Risposta singolare del Concilio Fiorentino. Tentativi di Sisto presso i Fiorentini per aver nelle mani Lorenzo. Pericolo della sua situazione. Andamento della guerra. Negoziazioni di Lorenzo per la pace. Morte di Donato Acciajuoli. Successi varj della guerra. Lorenzo risolve di portarsi presso il Re di Napoli. Sua lettera alla Signoria di Firenze. Imbarca a

Pisa. Conclude un trattato col Re. Il Papa persiste nella guerra. I Turchi fanno una discesa in Italia. Pace conclusa con Sisto.

Mentre Lorenzo divideva il suo tempo tra le cure del governo e delle lettere, accadde cosa in Milano, che richiamò l'attenzione di tutta l'Italia. Questa fu la morte del Duca Galeazzo Maria assassinato in una processione solenne vestito dell'insegne Ducali nell'ingresso nella chiesa di S. Stefano. Un sì ardito attentato, che sembrò derivare in parte da un privato risentimento e in parte dall'avversione per la tirannia del Duca, non ebbe le conseguenze che speravano coloro che il commisero. Due di essi furono uccisi in carcere; e il terzo Girolamo Olgiato, giovine di ventitre anni, essendogli stato negato asilo nella casa paterna, morì sopra un palco mostrando negli ultimi suoi momenti il coraggio di un antico Romano (1). I cospiratori senza dubbio si lusingavano di trovar favore e protezione nella plebe, a cui sapevano che il Duca era divenuto odioso per ogni sorte di crudeltà e d'oppressione. Il piacere che sembrò

prendersi nel versare il sangue dei suoi sudditi lo avevano fatto un oggetto di orrore, come oggetto di disprezzo era divenuto pel suo insaziabile libertinaggio (2). Fu per fine sospettato di aver privato di vita la propria madre per l' influenza che aveva nel governo, e che subitamente morì nel partir per Cremona. Ciò non ostante niuna commozion popolare si suscitò, e Giovanni Galeazzo fanciullo di sette anni pacificamente succedè al padre in quel Ducato (3). La sua debole età tentò l'animo ardito dello zio Lodovico a formare un piano regolato per ottenere il governo di Milano, che eseguito produsse la propria rovina, e quella serie di mali, che per lungo tempo afflisse quell' infelice contrada.

Tra la casa degli Sforza e quella dei Medici passava da lungo tempo una sì stretta relazione, che possibile non era a Lorenzo di starsene spettatore indifferente di tali avvenimenti. Fu a sua insinuazione spedito a Milano Tommaso Soderini per assistere col suo consiglio il giovine principe, e la madre, la quale aveva presa la reggenza nella minorità del figliuolo. Gli ambiziosi disegni di Lodovico si

rendettero ben tosto manifesti. Avendo indotto i suoi tre fratelli Sforza Duca di Bari, Ottaviano, ed Ascanio a secondare le sue mire, incominciò egli ad opporsi all' autorità della Duchessa, e tentò di privarla dell' assistenza del suo fedele ed esperto consigliere Cecco Simonetta, nativo di Calabria, che per la sua integrità ed attività s' era acquistato la protezione del celebre Francesco Sforza (4). Simonetta avendo scoperto il disegno di lui, tentò di renderlo vano, facendo imprigionare e punire alcuni dei complici di condizione meno distinta. I quattro fratelli immediatamente corsero all' armi, e Simonetta si prevalse di questa circostanza per ottenere un decreto, col quale venivano essi banditi da Milano. Ottaviano poco dopo perì nel passaggio del fiume Adda. Le rigorose misure prese da Simonetta invece di scoraggir Lodovico nei suoi disegni, furono di un più forte stimolo per porre in opera i suoi talenti, e fecero che agli altri motivi si aggiungesse il desiderio della vendetta. Nè passò molto tempo che il suo risentimento rimase pago con la rovina di Simonetta, che espiò con la morte l' of-

fesa da lui fatta a questi fratelli, il potere dei quali andava ogni giorno crescendo (5). Rimasta in tal guisa la Duchessa priva del suo appoggio, Lodovico rapì tosto dalle sue troppo deboli mani lo scettro di Milano, e si dichiarò il solo protettore del giovine Duca; il quale simile ad una debole pianta all'ombra d'una robusta quercia infelicemente languì per pochi anni, e cadde in fine vittima di quella crescente forza, che esser doveva la sua difesa.

Erasi appena calmata la pubblica agitazione suscitata per l'assassinio del Duca di Milano, che accadde in Firenze un avvenimento di un genere assai più atroce, perchè coloro di cui si tentò la rovina non davano alcun plausibil pretesto per un tale attentato. S'intraprende ora la narrazione di un fatto rare volte rammentato senza essere detestato altamente ed avuto in orrore, e che, come si è giustamente osservato, è un'incontrastabile prova del pratico ateismo dei tempi in cui accadde (6). Un fatto, nel quale un Papa, un Cardinale, un Arcivescovo ed alcuni altri Ecclesiastici si unirono con una truppa di assassini per privar di

vita due uomini, che erano l'onore del loro secolo e del loro paese; e si proposero di consumare il loro delitto in tempo di ospitalità, nel Santuario di una Chiesa Cristiana, e nel momento stesso dell'elevazione dell'ostia, quando il popolo d'innanzi a quella era prostrato, e che gli assassini stavano all'immediata presenza del loro Dio.

Alla testa di questa congiura era Sisto IV. ed il suo nipote Girolamo Riario. Raffaello Riario nipote di questo Girolamo, il quale sebbene ancor giovinetto, e attendendo ai suoi studj, era stato di fresco inalzato alla dignità di Cardinale fu piuttosto un istrumento, che un complice di questo piano. Era già manifesta da qualche tempo l'inimicizia di Sisto contro Lorenzo, e se non ebbe origine dai soccorsi prestati da questo a Niccolò Vitelli e ad altri nobili Signori di terre e castella, i dominj dei quali aveva Sisto ora minacciati, ora attaccati, s'accrebbe almeno moltissimo per questa ragione. Parve pertanto a Sisto, che con la rovina de' Medici si allontanerebbe l'ostacolo, che attraversava tutte le sue mire, credendo che effettuata questa i pic-

coli stati circonvicini divenuti sarebbero una facil preda. V'è però ragione di credere, che il Papa non limitasse a ciò la sua ambizione, ma che se la congiura avesse corrisposto alle sue brame, sua intenzione fosse di occupare ancora il dominio di Firenze (7). L'alleanza in ultimo luogo formata tra i Fiorentini, i Veneziani, e il Duca di Milano, che fu principalmente conclusa da Lorenzo de' Medici, e per cui restò impedito al Papa di disturbare la pace d'Italia, fu per lui un nuovo e potente motivo di risentimento (8). La prima dimostrazione data dal Papa del suo disgusto, fu il privar Lorenzo della carica di tesoriere della Sede pontificia, e il conferirla al Pazzi famiglia fiorentina, che come il Medici aveva una pubblica banca in Roma, e che dipoi cooperarono con Sisto all'esecuzione del suo perfido disegno.

Questa famiglia era delle più nobili e delle più rispettabili di Firenze; numerosa nei suoi individui, trovavasi in possesso di molte ricchezze, e di molto credito. Di tre fratelli, due dei quali avevano esercitato la carica di Gonfaloniere, uno solo allora viveva. Era questi Giacomo

de' Pazzi riguardato come il capo della famiglia, e molto avanzato negli anni, il quale, se vogliamo prestar fede al Poliziano (9), era un libertino senza principj, che avendo dissipato il suo patrimonio nel gioco, e nell' intemperanza, cercava l' opportunità di allontanare la sua rovina, o di confonderla con quella della Repubblica. Giacomo non ebbe figli; ma il suo maggior fratello Piero ne lasciò sette, e tre l' altro minore Antonio, uno dei quali per nome Guglielmo, vivente ancora Cosimo de' Medici, sposò Bianca, sorella di Lorenzo. Francesco fratello di Guglielmo aveva per parecchi anni dimorato in Roma. Di un' indole ardita e intraprendente, non poteva tollerare la superiorità de' Medici, e questa si credè essere la ragione, che l'aveva indotto a preferire il soggiorno di Roma a quello di Firenze.

Diversi Scrittori fiorentini, hanno tentato di rintracciare la cagione dell' inimicizia di questa famiglia con quella de' Medici, ma non sembra scoprirsene alcuna che potesse esserne un plausibile motivo, e molto meno che servisse a giustificare il loro risentimento. Al contrario

l'affinità delle due famiglie, e i favori compartiti dai Medici ai Pazzi, di cui rimangono ancora le memorie nei manoscritti di Giacomo (10), facevan presumere, che quando non fossero stati bastanti a conciliar la stima, avrebbero dovuto almeno allontanare ogni animosità; e che essi si trattassero con apparente amicizia e familiarità, è evidente da molte circostanze della congiura medesima. Racconta il Macchiavelli, che uno de' Pazzi ricevè un'ingiuria particolare, che fu come egli dice da quella famiglia attribuita ai Medici. Giovanni de' Pazzi avea sposato la figliuola di Giovanni Borromei uomo ricchissimo, le sostanze di cui sendo morto a quell'unica erede dovevano passare. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quei beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge per virtù della quale la moglie di Giovanni de' Pazzi fu dell'eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa (11). Non possiamo decidere per mancanza di documenti, se una tal sentenza fosse giusta, o ingiusta, ma ciò che sembra vero si è che fu pronunziata molti anni prima della morte di Piero de' Medici, quando i suoi figli per essere allora troppo giovani, non

potevano avervi avuto alcuna parte, ed è certo altresì, che non produsse fra le due famiglie nessuna manifesta inimicizia, come pure dee notarsi, che una tal questione fu agitata in tempo che Lorenzo viaggiava per l'Italia (12).

Questa congiura di cui Sisto e il suo nipote erano i principali instigatori, cominciò a macchinarsi in Roma, ove Francesco de' Pazzi per la carica poc'anzi ottenuta avendo frequente occasione di conversare col conte Girolamo Riario, ebbero l'opportunità di comunicarsi scambievolmente le loro gelosie pel potere che i Medici esercitavano in Firenze, e il desiderio che essi nutrivano di privarli della loro autorità. Se questa congiura avesse avuto pieno effetto, è assai probabile, che i Pazzi averebbero esercitato l'autorità principale nella città sotto la protezione, se non sotto l'assoluto dominio della Sede Pontificia. Quegli che fu fatto principalmente agire in quest'attentato fu Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, alla quale dignità era stato promosso poco avanti da Sisto contro il desiderio di Lorenzo, il quale per qualche tempo tentò d'impedirgli l'esercizio delle sue episcopali funzioni.

Quando voglia supporsi esagerato il carattere svantaggioso, che di questo Prelato ha fatto il Poliziano, è però generalmente riconosciuto, che egli aveva qualità totalmente opposte a quelle, che avrebbero dovuto condurlo a così alta dignità. Gli altri cospiratori furono Giacomo Salviati fratello dell' Arcivescovo, Giacomo Poggio figlio del celebre Poggio Bracciolini, che come gli altri figli di questo celebre letterato, ottenne non piccola fama nelle lettere (13); Bernardo Bandini ardito libertino, che i suoi eccessi condussero alla disperazione; Gio. Battista Montesecco, il quale erasi distinto pe' suoi talenti militari, come uno dei condottieri del Papa; Antonio Maffei ecclesiastico Volterrano, e Stefano da Bagnone uno dei Segretari Apostolici, con altri di minor nome.

Nel disporre il loro piano concertato per quanto sembra con gran precauzione e segretezza, i cospiratori tosto conobbero, che i pericoli, a cui andavano incontro sarebbero nati non tanto dalla difficoltà dell' attentato, quanto dal risentimento, che fatto ne avrebbero poi i Fiorentini, la pluralità dei quali era fortemente at-

taccata ai Medici. Convenne dunque di preparare una forza militare, che sarebbe stata egualmente necessaria a quest' impresa tanto nel caso che andasse a vuoto, quanto se avesse il desiderato successo. Per opera del Papa, il Re di Napoli allora suo alleato, e di cui un figlio aveva recentemente ottenuto il cappello cardinalizio, fu pure indotto a favorire questa trama.

Concertate così le prime disposizioni, Girolamo scrisse al suo nipote Cardinal Riario, che era allora in Pisa ordinandogli di obbedire a qualunque comando, che ricevuto avesse dall' Arcivescovo. Un corpo di due mila soldati fu destinato di avvicinarsi per diverse strade verso Firenze per essere pronti nel tempo destinato a sostenere l' impresa.

Poco dopo l' Arcivescovo richiese al Cardinale che si portasse a Firenze, lo che eseguì subito, e andò a risiedere in una villa dei Pazzi un miglio incirca fuori della città. Sembra che l' intenzione dei conspiratori fosse di effettuare il loro disegno a Fiesole, dove allora Lorenzo dimorava, supponendo che vi avrebbe invitato il Cardinale, e i suoi aderenti. Nè essi si era-

no ingannati, perchè appunto Lorenzo preparò un magnifico convito in tale occasione: ma l'assenza di Giuliano cagionata da indisposizione, fece che l'attentato fosse ad altro tempo differito (14). Essendo andate a vuoto le loro speranze fu d'uopo di ricorrere ad un altro piano e per ultima deliberazione fu risoluto, che l'assassinio sarebbesi commesso nel seguente Sabato nella Chiesa di S. Reparata chiamata di poi *S. Maria del Fiore*, e che il segno per l'esecuzione sarebbe stato l'elevazione dell'Ostia. Nel momento stesso l'Arcivescovo e gli altri congiurati dovevano impadronirsi del palazzo o residenza del supremo Magistrato, nel tempo che Giacomo dei Pazzi avrebbe tentato colle grida di libertà d'eccitare i cittadini alla rivolta.

L'assassinio di Giuliano fu immediatamente commesso alla cura di Francesco de' Pazzi e di Bernardo Bandini, ed alla mano del solo Montesicco quello di Lorenzo. Aveva egli volentieri accettato un tal carico finchè erasi trattato di una casa privata, ma ricusò di eseguirlo in Chiesa, e di accompagnare il tradimento col sacrilegio (15). Furono pertanto scelti due Ecclesia-

stici per commettere un' omicidio da cui aborrito avea la coscienza d' un soldato. Questi furono Stefano da Bagnoni segretario Apostolico, e Antonio Maffei.

Il giovine Cardinale avendo mostrato desiderio di assistere al divino servizio nella Chiesa di S. Reparata, nel seguente Sabato del giorno 26 d' Aprile del 1478, Lorenzo l' invitò insieme col suo seguito nel suo palazzo di Firenze. Ivi diportossi con un grave contegno, sostenendo i due caratteri, di Cardinale, e di Legato Apostolico, e fu ricevuto da Lorenzo con quella ospitale magnificenza con cui soleva sempre trattare gli uomini di alto rango e di distinzione: Giuliano non comparve, lo che sconcertò non poco i cospiratori, le misure dei quali non potevano più a lungo protrarsi: ma furono ben presto informati, che si disponeva ad intervenire in Chiesa. L' uffizio divino era già cominciato, ed aveva il Cardinale preso il suo posto, quando Francesco de' Pazzi e il Bandini accortisi che Giuliano non era per anche arrivato, uscirono di Chiesa, e andarono alla casa di esso, affine di sollecitarne l' arrivo. Giuliano

si accompagnò con loro, e per istrada non mancarono alcuni di essi in segno della più intrinseca amicizia di stringerlo con le mani, e con le braccia, ma in sostanza ciò fecero a solo fine di scuoprire se avesse alcuna armatura sotto le vesti (16) sospettando con molta ragione dal suo lungo indugio che avesse potuto penetrare il loro disegno. Nel tempo stesso con liberi, e scherzevoli motti procurarono di allontanare da lui ogni sinistra impressione che gli fosse potuta nascere per questa loro maniera di procedere (17). I congiurati avendo preso posto presso le destinate loro vittime, aspettavano con impazienza il concertato segnale (18). La campana suona — il sacerdote alza l'ostia consacrata — il popolo si prostra d'avanti a quella — e nel medesimo istante Bandini immerge il pugnale nel seno di Giuliano. Questi dopo pochi passi cadde in terra, e sopra lui gettatosi Francesco de' Pazzi, lo empiè di ferite, e con tanta furia lo percosse, che accecato dal furore se medesimo in una gamba gravemente offese. Un egual successo non ebbe il Maffei a cui affidato era l'assassinio dell'altro fratello (19). Il colpo da lui mal diretto invece

di ferir nella gola come si era prefisso, andò a cader sulla nuca, lo che produsse la salvezza di Lorenzo. Egli immediatamente si tolse di dosso il mantello, e imbracciandolo con la sinistra a guisa di scudo, e con la destra impugnando la spada, respinse li suoi assalitori. Vedendo svanito il loro disegno ambedue dopo di aver ferito uno degli aderenti di Lorenzo, che si era posto alla sua difesa, procurarono di salvarsi con la fuga. Nell' istesso momento il Bandini col pugnale grondante ancora del sangue di Giuliano, lanciossi contro Lorenzo; ed incontratosi in Francesco Nóri, persona addetta alla casa Medici, e molto affezionata a Lorenzo, lo trafisse di un colpo mortale (20). All' avvicinarsi del Bandini Lorenzo fu circondato da suoi amici che lo spinsero nella sagrestia, di cui Poliziano ed altri chiusero le porte, che erano di bronzo. Sul timore che il pugnale che l' aveva ferito potesse essere avvelenato, un giovine ben affetto a Lorenzo ne succhiò la ferita (21). Levossi allora per la Chiesa un rumore ed una generale costernazione; e tale fu il tumulto che ne successe, che fu da principio creduto dal popolo che il Tempio ro-

vinasse (22); ma non sì tosto seppesi il pericolo del Medici, che molti giovani Fiorentini si riunirono in corpo, lo presero in mezzo e lo condussero alla sua abitazione, facendogli fare un lungo giro per la Chiesa, per paura che potesse incontrarsi nel cadevere del fratello.

Nel tempo che in Santa Reparata tali cose seguivano, un' altro movimento si suscitò nel Palazzo, dove l' Arcivescovo essendo uscito dal tempio, erasi condotto insieme con trenta dei suoi seguaci, come era stato precedentemente convenuto, per tentare d' impadronirsi della Signoria, e di porsi alla testa del governo (23). Avendo lasciati alcuni dei suoi appostati in differenti appartamenti, l' Arcivescovo s' inoltrò in una camera interna, dove Cesare Petrucci allora Gonfaloniere e gli altri della Signoria erano adunati. Tostochè il Gonfaloniere fu informato della sua venuta per rispetto al grado di lui venne ad incontrarlo. Sia che la presenza del Petrucci che sapevasi esser di un carattere bene risoluto, come aveva chiaramente mostrato nell' affare di Prato contro Bernardo Nardi, sconcertasse l' Arcivescovo; sia che il suo coraggio non

fosse uguale all'ardire dell' impresa, avvenne che invece di spaventare i Magistrati con assalirli instantaneamente, incominciò dal dare ad intendere al Petrucci, che il Papa aveva destinato un impiego al suo figlio, di cui veniva a portargli i Brevi (24). Ma ciò diceva con sì gran stento, ed in una maniera così incerta, che appena si potevano rilevare i suoi sentimenti. Avendo il Petrucci ancora osservato, che spesso cangiavasi di colore e che di tempo in tempo voltavasi verso l'uscio come se cenno far volesse a qualcuno perchè si avvicinasse, entrò in qualche sospetto per questo suo contegno, e conoscendo forse di quanto era capace, saltò subitamente fuor della camera, e chiamò ad alta voce le guardie, e l'altra gente del Palazzo. L' Arcivescovo tentando di mettersi in salvo, diede a conoscere il suo delitto (25). Mentre il Petrucci lo inseguiva incontrossi con Giacomo Poggio, che afferrò pei capelli, e dopo di averlo gettato a terra nelle mani dei suoi sergenti lo mise. Gli altri della Signoria, e la loro gente presero quell' armi che il caso somministrava, e gli stromenti della cucina divennero nelle loro mani armi formidabili. Do-

po di aver bene assicurate le porte del palazzo, attaccarono furiosamente i congiurati, che già vinti dal timore e separati l' un dall' altro, non poterono lungamente resistere. In questo frattempo furono spaventati da un gran strepito, che si levò nella strada, e fattisi alle finestre videro che Giacomo de' Pazzi con forse cento armati pronunziando altamente il nome di libertà eccitava il popolo alla rivolta. Nel tempo stesso si accorsero che gl' insurgenti avevano forzato le porte del palazzo, e che già alcuni erano entrati per porgere ajuto ai loro compagni. I Magistrati però valorosamente continuavano la difesa, ed avendo respinto i loro nemici, e ricuperata la porta la sostennero fino che venne a loro un rinforzo di amici. Da essi seppe allora per la prima volta il Gonfaloniere come Giuliano era stato ucciso ed assalito Lorenzo. Il racconto di tale orribile tradimento destò in lui la più grande indignazione. D' accordo con i Consiglieri dello stato ordinò, che Giacomo Poggi fosse impiccato alla presenza del popolo alle finestre del palazzo, e l' Arcivescovo col suo fratello e gli altri capi della congiura fossero imprigionati. Tutti

i loro compagni furono scannati dentro il palazzo e semivivi gettati dalle finestre. Ad uno solo riuscì di fuggire, che fu pochi giorni dopo trovato nascoso fra le legna presso che morto dalla fame, a cui in considerazione del suo soffrire fu accordato il perdono (26).

Il giovine Cardinal Riario, che erasi rifugiato presso l'altare, fu salvato dalla rabbia del popolaccio ad istanza di Lorenzo, che mostrò di prestar fede alle proteste da esso fatte d'ignorare le intenzioni dei congiurati (27). Sì grande fu in lui lo spavento che dicesi perfino che da quel giorno in poi non potè più riacquistare il natural suo colore (28). I suoi compagni però furono tutti sacrificati allo sdegno dei Cittadini. Le strade erano ricoperte d'insanguinati cadaveri e delle membra sparse degli uccisi. La plebe correndo per la città, posta la testa di uno di quelli infelici sopra una picca, andava quà e la gridando *Palle, Palle* (29), *Muojano i traditori* (30). Francesco de' Pazzi essendo stato ritrovato in casa del suo zio Giacomo, dove a cagione di una ferita fu costretto di porsi in letto, venne strascinato fuori ignu-

do e condotto al Palazzo quasi semivivo, soffrì l'istessa pena dei suoi complici. Dopo di lui immediatamente fu impiccato l'arcivescovo Salviati alla medesima finestra del Palazzo rivestito tuttora dei suoi abiti vescovili. Gli ultimi suoi momenti, se vogliamo prestar fede al Poliziano, furono contrassegnati da una ferocia inaudita. Sospeso com'era accanto a Francesco de' Pazzi, afferrò furiosamente coi denti quel nudo corpo, che non abbandonò nemmeno nelle agonie della morte (31). Giacomo de' Pazzi era fuggito dalla città durante il tumulto, ma il giorno seguente fu fatto prigioniere dai vicini contadini, i quali ad onta delle preghiere che faceva loro perchè l'uccidessero, condottolo a Firenze, lo consegnarono alla Signoria (32). Provato il suo delitto, ne subì egli tosto la pena, presentando alle finestre del palazzo un' altro spettacolo che appagò il risentimento dell' arrabbiata moltitudine. Il suo nipote Renato, che fu nell' istesso tempo punito, eccitò in qualche maniera la compassione degli spettatori. Dedito agli studi, ed affatto alieno dalle popolari commozioni, aveva ricusato di

mescolarsi nella congiura, ed il suo silenzio fu il suo solo delitto. Il corpo di Giacomo era stato sepolto nella chiesa di S. Croce, ed a questa circostanza la superstizione del popolo attribuì una straordinaria e continua pioggia, che succedette a tali disordini. I Magistrati partecipando dell'istessi pregiudizi e desiderosi di appagare la loro vendetta, ordinarono che il suo corpo fosse trasportato lungo le mura della città. Il giorno seguente fu tratto fuori dalla sepoltura da una gran moltitudine di ragazzi, i quali unitamente ad altri cittadini, dopo averlo indecentemente strascinato lungo tempo per le strade, e trattato con l' obbrobrio il più insultante, lo gettarono nel fiume d'Arno (33). Tale fu il destino di un' uomo che aveva goduto dei più alti onori della Repubblica, e che in ricompensa dei servigi prestati alla medesima era stato decorato dell'ordine equestre (34). Del rimanente della disgraziata sua famiglia chi fu imprigionato, chi condannato all' esilio (35), tranne il solo Guglielmo de' Pazzi, il quale, sebbene non senza sospetto, dopo di essere stato salvato dalla furia popolare nella casa di Lo-

renzo, fu quindi confinato in una sua Villa distante circa venticinque miglia da Firenze.

Erano già passati due giorni, e ad onta delle più rigorose ricerche non s' erano ancora potuti scoprire i due ecclesiastici che avevano tentato l'assassinio di Lorenzo. Ma tostochè fu il popolo informato che eransi rifugiati nella Badía dei Monaci Benedettini, corse furiosamente a quella volta, e trattigli fuori dopo di aver loro crudelmente mozzato il naso, e le orecchie li posero a morte; e con gran difficoltà si trattenne dal fare strage dei Monaci stessi perchè avevan dato loro un' asilo (36). Pochi giorni dopo fu preso Gio. Battista Montesecco, che aveva tentato di salvarsi con la fuga, al quale per aver favorito la causa dei congiurati sebbene avesse ricusato d'essere istrumento, fu tagliata la testa avendo prima fatto un' intera confessione di ogni circostanza relativa alla congiura, da cui si scoperse, che il Papa era al segreto di questa trama (37). La punizione di Bernardo Bandini fu lungo tempo differita, perchè essendogli riuscito di passare con sicurezza i confini dell' Italia erasi rifugia-

to in Costantinopoli; ma il Sultano Maometto informato del suo delitto, ordinò che fosse preso e rimandato in catene a Firenze, ciò facendo, come egli s'espresse, pel riguardo che aveva alla persona di Lorenzo de' Medici. Giunto a Firenze nel mese di Decembre dell'anno seguente ricevè la dovuta ricompensa della sua perfidia; ed i Fiorentini spedirono un Ambasciatore al Sultano per ringraziarlo a nome della Repubblica (38).

Mentre si facevano si giuste, ma terribili vendette Lorenzo pose in opera tutta la sua influenza onde raffrenare la rabbia del popolo, ed impedire un maggiore spargimento di sangue. Poco dopo l'attentato fatto contro la sua vita, un'immensa moltitudine si affollò alla casa de' Medici gridando che voleva vederlo per assicurarsi s'era salvo (39). Lorenzo, malgrado la sua ferita, si mostrò loro profittando della circostanza che gli somministrò il loro affetto per esortarli con un discorso tenero e convincente, a raffrenarsi ed a lasciar la cura alla Signoria di punire i colpevoli per paura che alcun' innocente non avesse degli altrui falli a

portar la pena (40). La sua presenza e le sue parole produssero sul momento un' effetto maraviglioso. Il Popolo ad una voce giurò di sostenere la sua causa, e lo pregò di prendere tutte le possibili precauzioni per la sua salvezza, come quella da cui dipendeva la speranza e la salute della Repubblica. Quantunque potesse Lorenzo rimaner sóddisfatto di tali prove di affetto dei suoi concittadini, vedeva però con pena come essi da un cieco zelo venivano sovente trasportati ai più terribili eccessi; perciò volgendosi ad alcuni qualificati cittadini che gli stavan d' intorno gli assicurò, che maggiore era allora il suo timore per le smoderate acclamazioni dei suoi amici, di quello che avesse provato nel tempo del suo pericolo (41).

Il generale cordoglio per la perdita di Giuliano erasi altamente manifestato. Quattro giorni dopo la sua morte gli furono celebrate l' esequie con grandissima pompa nella Chiesa di S. Lorenzo. Si manifestò che aveva ricevuto dai pugnali del Bandini, e di Francesco de' Pazzi non meno di diciannove ferite (42). Molti giovani fiorentini cangiarono le loro vesti in segno di ri-

spetto alla sua memoria. Che Giuliano fosse molto amato dai suoi concittadini, è comune sentimento degli storici. Il Macchiavelli ancora confessa che egli possedeva ogni sorta di umanità e di liberalità di cui non potea desiderarsi maggiore in qualunque persona della più sublime condizione, e che l'esequie di lui onorate furono dalle lagrime dei suoi concittadini (43). Alto di statura, forte nella persona, col petto elevato, membra piene e muscolose, occhi neri, sguardo vivace, neri capelli, e liberamente erranti dietro le spalle: Tale è il ritratto che di Giuliano ha fatto il suo intimo amico Poliziano, il quale inoltre aggiunge che molto si distingueva negli attivi esercizj della cavallerizza, della lotta e del correr la lancia: che erasi accostumato alla sete ed alla fame in guisa da passare spesso un intera giornata in una volontaria astinenza: che era dotato di un gran coraggio e di una invincibil costanza, amico della religione e dell' ordine, ammiratore della pittura, della musica e dell' altre arti belle (44), e non mediocre poeta del che diede assai chiara prova in varj componimenti rimarcabili per la forza dell' espres-

sioni, e per la sublimità dei pensieri, dei quali però non è pervenuto a noi alcun saggio. Poco tempo dopo tali avvenimenti Antonio da San Gallo andò a trovare Lorenzo per fargli sapere che essendo Giuliano morto improvvisamente, non gli aveva potuto fargli noto ciò che era in dovere di palesargli, (45) cioè come da una donna della famiglia de' Gorini aveva Giuliano avuto un figliuolo da esso tenuto al battesimo col nome di Giulio. Lorenzo immediatamente l'andò a vedere, e presolo sotto la sua protezione l'affidò alla cura del medesimo Antonio col quale rimase fino al settimo anno. Questo celato pegno di un illecito amore, cui le cure di Lorenzo ricompensarono della perdita del padre, era destinato a fare una parte importante nelle vicende dell'Europa. L'ultima rovina della libertà di Firenze; l'alleanza della famiglia de' Medici con la real casa di Francia; l'allontanamento d'Arrigo VIII d'Inghilterra dal seno della Chiesa Romana, ed il successivo stabilimento delle dottrine dei Riformatori in quest'Isola debbono principalmente attribuirsi a questo illegittimo figlio di Giuliano de' Medici, che in mezzo a va-

rie vicende di fortuna, ottenne finalmente la suprema direzione della Chiesa Romana, e sotto il nome di Clemente VII. guidò la Barca di S. Pietro in mezzo alle più fiere burrasche, di cui per avventura non avea essa mai provate maggiori (46).

Il pubblico dolore cagionato per la morte di Giuliano erasi però alquanto calmato dalla gioja della salvezza di Lorenzo. Ogni possibile mezzo fu immaginato per ricuoprire d'infamia gli esecutori del misfatto. Per pubblico decreto fu ordinato che il nome, e le armi de' Pazzi fossero per sempre abolite: che le denominazioni di alcuni luoghi della città, derivate da quella famiglia, fossero cambiate: che chiunque avesse contratto matrimonio con qualsivoglia discendente d'Andrea de' Pazzi, sarebbe stato dichiarato *ammonito*, ed allontanato perciò da qualunque uffizio e dignità della Repubblica (47). Per l'istesso decreto fu pure abolita la cerimonia solita farsi ogni anno di trasportare sopra un carro il fuoco sacro dal Tempio di S. Giovanni alla casa de' Pazzi, ed altro espediente fu preso per continuare questa popolare superstizione (48). Fu a

pubbliche spese data commissione ad Andrea del Castagno di dipingere nella facciata del Palazzo quella congiura con tutti i traditori: per la qual opera riportò somma lode, benchè tutti quei personaggi fossero dipinti impiccati per i piedi per maggiore infamia (49). Con lavori di simil genere gli artisti fiorentini impiegarono i loro talenti per appagare il generale desiderio e curiosità, perpetuando la rimembranza del pericolo, da cui Lorenzo era scampato. Con l'assistenza di Andrea Verrocchio Orsini celebre modellatore in cera, condusse tre immagini di Lorenzo grandi quanto il vivo, e perfettamente somiglianti, che furono collocate in differenti Chiese del territorio fiorentino. Una di esse lo rappresentava in quell'attitudine quando ferito nella gola si mostrò al popolo dalla finestra del suo palazzo (50). Ma un più durevole monumento ne ha lasciato Antonio Pollajuoli, il quale scolpì una medaglia in cui rappresentò la congiura col Coro di S. Reparata, ove è espresso l'assassinio di Giuliano, e l'attentato alla persona di Lorenzo. In essa fece l'artefice ignudi i congiurati non solo per far pompa di anatomia, in cui distinguevasi al di so-

pra di tutti i suoi contemporanei, ma per mostrare, come credesi più efficacemente la sceleratezza dell' azione da loro commessa (51).

Benchè il corpo delle truppe destinate al soccorso di quella congiura, fosse tenuto lungi dalla scena dell' azione, e con difficoltà potesse effettuare la sua ritirata dai dominj fiorentini (51), vedeva però bene Lorenzo la tempesta che se gli preparava d' intorno, e con pari prudenza e fermezza si accinse a sostenerla. Dalla confessione del Montesicco aveva rilevato quanto grande fosse lo sdegno del Papa, che maggiormente si accrebbe allorchè seppe che andata a vuoto la trama, eransi scoperti i suoi disegni. Prevedeva ancora, che con lui sarebbesi unito a muovergli guerra il Re di Napoli, in quel tempo assai formidabile all' Italia, non solo per la ferocia del suo figliuolo Alfonso Duca di Calabria celebre Capitano, quanto per la vastità e ricchezza dei suoi stati. Il penetrante suo sguardo vide a colpo d' occhio tutto il pericolo da cui veniva minacciato, e quindi impiegò ogni mezzo per opporvisi, e allontanarlo. Si rivolse pertanto a tutti i Principi Italiani rappresentando loro tutto ciò

che era accaduto per cagion del Papa, mettendo in opera tutti i mezzi che potesse determinarli a dare un'aperta disapprovazione, per una sorte d'attentato, da cui non si sarebbe mai potuto mettere al coperto nè il talento, nè la virtù, nè qualsisia grado di dignità. Faceva rilevare le fatali conseguenze, che sarebbero derivate all'Italia dalla soggiogazione della Repubblica Fiorentina, e che perciò la causa di questa esser dovea quella di tutti i Potentati Italiani. Scrisse eziandio negli stessi termini ai Re di Francia e di Spagna, affine d'indurli a venire in suo soccorso, facendo loro conoscere l'ingiustizia e perfidia dei suoi nemici, e la sua innocenza e moderazione (53). Nè trascurò nel tempo stesso di provvedere alla propria difesa, eccitando con ogni mezzo possibile i cittadini a prender l'armi contro i loro nemici. Levò da ogni parte viveri in abbondanza ed ogni altra cosa necessaria per sostenere un lungo assedio. La sua attività infuse in tutti un eguale ardore, le speranze del popolo si accrebbero allora all'improvviso arrivo in Mugello di Giovanni Bentivoglio, il primo alleato de' Medici, il quale tostochè fu informato del

pericolo di Lorenzo si mosse al soccorso di lui con uno scelto corpo di soldati. Incitati dalle rappresentanze del Medici, o gelosi della potenza del Papa e del Re di Napoli, altri Principi dell'Italia sposarono con ardore la causa dei Fiorentini. Ercole d'Este Duca di Ferrara intervenne in persona con un forte rinforzo. I Veneziani mostrarono, sebbene assai cauti nelle loro determinazioni, una manifesta parzialità pei Fiorentini, ed anche i Re di Spagna e di Francia, fecero sapere a Lorenzo che eran ben persuasi della giustizia della sua causa, e lo assicurarono che si sarebbero volentieri interposti a suo favore (54). Una sì fortunata combinazione di circostanze diede nuovo coraggio ai Fiorentini, e rimosse in gran parte le apprensioni degli amici del Medici. In questa occasione Poliziano indirizzò a Gentile d'Urbino Vescovo di Arezzo un ode latina, commendabile non meno per l'intrinseco suo merito, che per essere un autentico monumento della pubblica opinione di quel tempo (55).

Ad Gentilem Episcopum

Gentiles animi maxima pars mei,
  Communi nimium sorte quid angeris?
  Quid curis animum lugubribus teris,
    Et me discrucias simul?
Passi digna quidem perpetuo sumus
  Luctu; qui mediis (heu miseri) sacris
  Illum, illum juvenem, vidimus, O nefas!
    Stratum sacrilega manu!
At sunt attonito quae dare pectori
  Solamen valeant plurima, nam super
  Est, qui vel gremio creverit in tuo
    Laurens Etruriae caput.
Laurens quem patriae caelicolum pater
  Tutum terrifica gorgone praestitit;
  Quem Tuscus pariter, quem Venetus Leo
    Servant, et Draco pervigil.
Illi belli potens excubat Hercules;
  Illi fatiferis militat arcubus;
  Illi mittit equos Francia martios,
    Felix Francia regibus.
Circumstat populus murmure dissono;
  Circumstant juvenem purpurei patres;
  Causa vincimus, et robore militum;
    Hac stat Jupiter, hac favet.

Quare, O cùm misera quid tibi nenia,
Si nil proficimus? Quin potius gravis
Abstersisse bono laetitiae die
Audes nubila pectoris.
Nam cum jam gelidos umbra reliquerit
Artus, non dolor hanc perpetuus retro,
Mordacesve trahunt sollicitudines,
Mentis, curaque pervicax.

Sebbene Lorenzo con grand' impegno, e fervore si apparecchiasse alla guerra, con non minor premura però desiderava di allontanare se era possibile questa calamità. Mediante la sua moderazione, e coi riguardi ancora da lui praticati verso i parenti dei congiurati; procurò di cancellare la rimembranza del passato, e riunire tutti i cittadini in una causa comune. Circa mille persone erano già state sacrificate e dalla spada della giustizia, e dalla furia del popolo (56). Molti altri eransi ritirati e nascosti pel timore di essere accusati di complicità in quella trama. Fra questi era Averardo Salviati prossimo parente dell' Arcivescovo di Pisa; ma quando Lorenzo fu informato che se ne stava nascoso, lo fe' pregare, per mezzo di un comune ami-

co, di abboccarsi con seco, e lo ricevè con sì amichevole e gentile accoglienza da far versar lagrime a tutti gli astanti (57). Il Salviati non fu ingrato ai suoi favori. Da quel momento nacque fra loro la più intima e tenera amicizia, e pochi anni dopo Lorenzo diede in matrimonio una delle sue figlie a Giacomo Salviati nipote di Averardo, degno veramente pel suo carattere e rare qualità di un tale onore. Il Cardinale Raffaello Riario fu liberato subito che cessò il tumulto e gli fu permesso di ritornare a Roma (58). Scrisse pure Lorenzo un'epistola latina (che per la somma eleganza dello stile fu erroneamente dal Maffei attribuita al Poliziano) nei termini della maggiore urbanità e cortesia a Raffaello Maffei da Volterra, fratello di quell'Antonio che erasi incaricato di ucciderlo, uomo di non ordinario sapere, e infaticabile nelle dotte ricerche (59). Anche tutti quelli della famiglia de' Pazzi, che rimasero in vita, sebbene a principio fossero stati assai duramente trattati, tornarono a poco a poco per la sua mediazione a partecipare degli antichi onori. Il solo pubblico monumento, che rimase di questo fatto fu la pittura di Andrea

dal Castagno sopra la facciata del Palazzo, che esistè ancora molto tempo dopo che quella famiglia aveva ricuperato i primi diritti e distinzioni.

Questa generosa, e moderata condotta di Lorenzo sebbene guadagnato maggiormente gli avesse l'affetto dei suoi concittadini, non fece impressione alcuna sul cuore di Sisto, il quale dopo che seppe l'esito infelice del suo disegno, la morte dell'Arcivescovo, e la prigionia del Cardinale, aveva lasciato libero il freno alla sua collera prorompendo contro Lorenzo in amare invettive. Ordinò pertanto che tutti i Fiorentini che erano allora in Roma fossero posti in prigione, e i loro effetti e quelli de' Medici confiscati, e più oltre sarebbe forse proceduto, se il timore della sorte del Cardinale trattenuto non l'avesse. Allora la Repubblica per tentare di placarlo mandò a Roma Donato Acciajuoli celebre non meno pei talenti e pel sapere, che pel credito che s'era acquistato in molte importanti ambasciate, e nei più ragguardevoli uffizi dello stato. Queste misure, dirette a pacificare il Papa non servirono che a maggiormente irritarlo. Invece di dare orecchio alle rappresentanze dell'ambasciatore;

lo minacciò di mandarlo come prigioniero in Castello S. Angiolo, il che forse avrebbe effettuato, se interposti non si fossero a suo favore i Legati di Venezia e di Milano, che dichiararono altamente che ciò sarebbe da loro considerato come una violazione del gius delle genti, e un' insulto fatto a loro stessi. Allora il risentimento di Sisto si aprì un' altra strada, e con l' armi spirituali attaccò i Fiorentini, scomunicando Lorenzo de' Medici, il Gonfaloniere, e gli altri Magistrati della Repubblica. Nella Bolla, che Sisto pubblicò in quell' occasione Lorenzo viene enfaticamente chiamato ,, *figlio dell' iniquità*, *ed allievo della perdizione* ,, di somiglianti ingiuriose espressioni sono caricati i Magistrati, dopo di che passa Sisto ad enumerare le molte offese da Lorenzo fatte alla S. Sede. E per mostrare la sua dolcezza e moderazione dichiara che seguendo l' esempio del nostro Salvatore, per molto tempo sofferse in pace gl' insulti e le ingiurie dei suoi nemici, nè stancata sarebbesi la sua sofferenza, se Lorenzo de' Medici insieme con i Magistrati di Firenze e i loro fautori, discacciando ogni timore di Dio, infiammati di rabbia

ed instigati da diabolica suggestione, non avessero posto le violenti loro mani sopra dei sacerdoti, *prohu dolor et inauditum scelus!* appiccato l'Arcivescovo, imprigionato il Cardinale, e tolti di vita nella più terribil maniera tutti i loro aderenti. Allora solennemente scomunicò Lorenzo, il Gonfaloniere, e gli altri uffiziali dello stato, e i loro immediati successori; dichiarandoli incapaci di ricevere o di trasmettere le eredità sì per successione, che per testamento; e proibendo ai loro discendenti di godere di qualunque impiego ecclesiastico. Con l'istessa Bolla, sospendeva i Vescovi ed il Clero del territorio fiorentino dall'esercizio delle loro spirituali funzioni (60).

Qualunque potesse essere stato l'effetto di questa scomunica qualora solamente fosse stata diretta contro quelle persone, che immediatamente avevano avuto parte in quelli affari dei quali parlava il Papa, sembra, che estesa essendosi così generalmente agli ecclesiastici che non erano personalmente implicati nell'imputato delitto, Sisto eccedesse i limiti della sua autorità; onde gli esacerbati ecclesiastici, facendo

uso della stessa sua imprudenza, ritorsero contro il Papa quelli anatemi, scagliati contro di loro. Consultaronsi su tal proposito i più celebri giureconsulti di quel tempo, molti dei quali asserirono la nullità dell' anatema, e per le premure di Gentile di Urbino Vescovo di Arezzo, fu intimato un Sinodo nella Chiesa di S. Reparata, di cui il Fabroni ha prodotto dagli Archivi di Firenze un documento esistente tra' manoscritti di Gentile, che contiene il resultato delle deliberazioni, che ivi furono prese (61). Questo scritto è unicamente diretto ad accusare il Papa d'essere stato il principale instigatore dell'enormità commesse in Firenze, e discolpare nel tempo stesso Lorenzo de' Medici, e i Fiorentini da quei delitti di cui Sisto gli aveva imputati. Ma la vendetta del Clero fiorentino non avrebbe per avventura niente perduto del suo effetto, se nell' esporre i torti del Pontefice si fosse usata maggior moderazione, nè fosse stata compromessa sì pravamente la dignità dell' accusato e degli accusatori. Quindi forz' è confessare che se la Bolla di Sisto oltrepassò i limiti della decenza, la replica del Sino-

do non è meno per questa parte condannabile; nè può certamente la lingua narrare tutti gli abusi commessi dal Clero fiorentino contro il supremo capo della Chiesa Romana.

Non però Sisto desisteva in guisa alcuna dal suo progetto. Mentre, con una mano brandiva l'armi spirituali, con cui aveva ispirato terrore ai più potenti Sovrani dell'Europa, impugnava con l'altra la spada temporale, che non più di nascosto, ma apertamente attentava alla vita di Lorenzo. Instigato da lui il Re di Napoli spedì a Firenze un' Ambasciatore per persuadere quei Cittadini di dar Lorenzo nelle mani dei suoi nemici, o almeno di scacciarlo dal territorio Toscano. Il rifiuto di una delle due proposizioni portava seco l'immediata vendetta sì del Re, che del Papa. Ma tali minacce non ebbero quell' effetto che si sperava, ed anzi servirono a vie più infervorare i Fiorentini nel loro affetto verso Lorenzo; ricusando non solo di aderire ad alcuna delle fatte proposizioni, ma protestando altamente di voler piuttosto tutto soffrire che tradire un uomo, la salute e la dignità del quale era sì strettamente con-

giunta con quella della Repubblica. Ordinarono inoltre a Bartolommeo Scala Cancelliere della Repubblica stessa di tessere una narrazione storica di tutte le circostanze della congiura (62), onde far chiaramente conoscere che i cospiratori avevano agito di concerto e coll' assenso del Papa (63).

Allora Lorenzo pienamente conobbe il pericolo della sua situazione. Non poteva più dubitare che non già contro i Fiorentini, ma unicamente contro sè stesso erasi formata una sì potente alleanza, e che condiscendendo alle richieste del Re, avrebbe potuto allontanare i mali della guerra. Invece pertanto di cercare la sua salvezza nell' affetto dei suoi concittadini, andò coraggiosamente incontro al pericolo che lo minacciava, risoluto o di cadere con dignità, o di rendere la sua propria causa quella dell' intera Repubblica. Avendo perciò radunato cento dei princinali Cittadini indirizzò loro un forte ed energico discorso diretto a provare che siccome, in nessun' altra maniera conseguir potevasi la pubblica tranquillità, nè concludersi alcun trattato coi suoi nemici se non era si-

gillato col suo sangue, caldamente perciò pregavali a non volere esitar più lungamente ad adempire alle proposte condizioni, e non permettere, che le loro premure per la sua salute dovesse produrre la rovina dello stato. Quando Lorenzo ebbe terminato, Giacomo degli Alessandri con l' assenso di ogni circostante dichiarò essere unanime risoluzione dell' Assemblea di difendere la sua vita a rischio della propria (64).

Tutti allora si preparavano alla guerra, i prossimi orrori della quale si resero ancor più grandi dalla peste, che si manifestò in Firenze. In questa circostanza Lorenzo stimò proprio di mandare la sua moglie, ed i figliuoli a Pistoja. „ Io allontano ora da voi „ disse ai cittadini „ „ questi oggetti del mio affetto, che se necessario „ pur fosse sacrificherei volentieri per la vostra „ salvezza; ma siate però certi, che in qualun- „ que evento il solo mio sangue sarà bastante „ a placare il risentimento dei miei nemici.

Quantunque il Duca di Calabria, e il Duca di Urbino fossero reputati i più formidabili Comandanti dell' Italia, potevano però i Fiorentini vantarsi di uomini di gran sapere ed esperien-

za nell' arte militare; fu però il supremo comando conferito ad Ercole d'Este Duca di Ferrara. Già i nemici avanzavansi verso Firenze, lasciando dietro ai lor passi la devastazione. Dopo di essersi impadroniti di alcune piccole piazze posero finalmente l'assedio ad Arezzo, ma veggendo avvicinarsi le truppe fiorentine, si disposero in ordine di battaglia.

Era l'esercito fiorentino inferiore certamente a quello degli alleati nel numero dei soldati, nella reputazione dei condottieri; possedeva però tali vantaggi, che nel caso di un attacco generale poteva esser sicuro del più felice successo. Gli Aretini con una vigorosa difesa stancarono il coraggio delle truppe Papali e Napoletane, che già cominciavano a mancare di provisioni, ed occupavano svantaggiosissime posizioni; ma dopo che le due armate si furono riguardate per lungo tempo l'una l'altra con iscambievol timore, fu dal Duca d'Urbino proposta una tregua, che venne accettata dal Duca di Ferrara con grandissimo dispiacere dei Fiorentini, i quali sospettarono che il loro Generale gli avesse traditi. Così l'un campo e l'altro si ritirò nei

quartieri d' inverno, e i Fiorentini trovaronsi aggravati da spese immense e sempre crescenti, senza essersi liberati dai loro timori (65).

Questa stagione porse però a Lorenzo una nuova opportunità di tentare altri mezzi di pacificazione; ma mentre procurava da una parte di riconciliarsi col Papa, faceva dall' altra nuovi preparativi per opporsi ai nemici, nel caso che tali negoziazioni riuscissero infruttuose. Lusingavasi di ricever potente soccorso dal Duca di Milano per la stretta unione che passava tra loro, ma i dissapori insorti fra la Duchessa e Lodovico Sforza, che divenne in fine Reggente del giovine Duca, sconcertarono infinitamente le sue speranze. Era giunto a Firenze come ambasciatore dei Veneziani Bernardo Bembo, padre del celebre Pietro Bembo (66), per disapprovare altamente a nome della sua Repubblica la condotta del Papa e del Re. Non fece però parola ch' ella avrebbe presa parte nella guerra, soliti i Veneziani con quella politica, che sempre li distinse, di profittare d' ogni circostanza per ingrandirsi a spese de' loro vicini. Arrivarono altresì nel corso dell' inverno diversi ambasciatori

dell'Imperatore, e dei Re di Francia e Boemia, rinnovarono a Lorenzo le loro assicurazioni di attaccamento, e del soccorso che l'avrebbero dato pregandolo però al tempo stesso di tentare anche una volta con la loro mediazione un accomodamento col Papa. Fu allora spedita una deputazione composta dei più rispettabili cittadini, ma Sisto senza avere maggior riguardo alla premura di quei Sovrani che alle istanze e trattative di Lorenzo rimase fermo nelle sue risoluzioni.

Avevano i Fiorentini, per dimostrare al Re di Francia la loro riconoscenza per la sua mediazione, spedito a Parigi Donato Acciajuoli in qualità di Ambasciatore. Ma poco dopo la sua partenza giunse in Firenze la nuova che egli era morto in Milano mentre proseguiva il suo viaggio. Increbbe grandemente la morte di sì grand'uomo ai Fiorentini, perciocchè essi sapevano bene apprezzare le virtù e i talenti dei loro concittadini, e risvegliare il patriottismo dei viventi coll'onorare la memoria dei trapassati. Un suntuoso funerale fu decretato alle ceneri di lui; Lorenzo ed altri tre illustri cittadini furo-

no destinati curatori dei suoi figli, essendo state scemate ai maschi le gravezze, e le femmine dotate a spese del tesoro pubblico (67).

Nel corso di quell' inverno oltre al Duca di Ferrara si unirono in alleanza coi Fiorentini Roberto Malatesta, Costantino Sforza e Rodolfo Gonzaga peritissimi Capitani. La Repubblica di Venezia mandò pure alla fine un rinforzo sotto il comando di Carlo Montone e Deifebo dell' Anguillara. Con sì ragguardevoli soccorsi i Fiorentini trovaronsi in istato nella seguente primavera di entrare in campagna, animati da sì grandi speranze di buon successo che determinaronsi di agire con maggior vigore senza più starsene sulla difensiva. Divise pertanto le loro truppe in due colonne, fu l' una destinata a fare un' irruzione nel territorio pontificio, e l' altra ad opporsi al Duca di Calabria. All' avvicinarsi del Montone che meditava di assediar Perugia, le truppe del Papa fecero una precipitosa ritirata; ma l' improvvisa morte di questo Comandante, scemò non poco il timore dei nemici, che fecero ogni sforzo per opporsi ai progressi dei Fiorentini. Le due armate trovaronsi a fronte vicino al

Lago di Perugia, l'antico Trasimeno, celebre per la sconfitta che riceverono i Romani dall'armi di Annibale. Le truppe del Papa essendo presso a poco nella medesima posizione dei Romani antichi furono sorprese dal più grande spavento, per cui furono ben presto respinte ed obbligate ad abbandonare il campo con perdita assai considerabile, mentre l'armata vincitrice avanzavasi ad assediare Perugia. L'altra divisione delle truppe fiorentine non fu egualmente fortunata. Le mercenarie vedute dei diversi Comandanti, che preferirono il bottino alla vittoria, rendettero vane le speranze che eransi giustamente formate di un felice successo. Si manifestò allora un malcontento fra i capi, che diè motivo al Duca di Ferrara, di lasciar colla sua gente il servizio della Repubblica. Il Duca di Calabria profittò di questa circostanza attaccando improvvisamente le truppe della Repubblica, che non potendo più contare sulla fedeltà dei loro Comandanti, abbandonarono vilmente i loro stendardi, e cercarono la loro salvezza in una vergognosa fuga. Questo avvenimento cagionò in Firenze una costernazione sì grande che appena si può descri-

vere, dicendosi per fino che il Duca di Calabria si avanzava per assediare quella città; e la peste che già faceva gran strage, e la fame che si vedeva vicina accresceva lo spavento e il terrore. Fortunatamente però tali timori non ebbero un pieno effetto: poichè il Duca in vece di avanzarsi verso Firenze si trattenne a saccheggiare i paesi circonvicini. Intanto fu presa la città di Colle, dopo un' ostinata difesa, con altre adiacenti piazze di meno importanza, il che richiamò la sua attenzione; nel tempo stesso che quella divisione delle truppe della Repubblica, che era stata mandata contro Perugia, avendo improvisamente levato l' assedio a quella piazza, ritornò verso Firenze e riassicurò in parte i timorosi cittadini. Fu allora inaspettatamente dal Duca di Calabria proposta una tregua di tre mesi, che lietamente fu accettata dai Fiorentini, i quali perciò ottennero un temporario alleviamento da quello stato di dubbiezza, e da quella profusione di spese, che divenute erano egualmente insopportabili (68).

Ma sebbene tal sospensione di ostilità ricondotta avesse temporariamente la tranquillità in Firenze, la situazione di Lorenzo era però in

sommo grado critica e deplorabile. Era egli stato testimone dello spavento del popolo all'avvicinarsi dell'armata Napoletana, e sebbene avesse grandissima fiducia nell'affetto dei cittadini, siccome però la guerra era manifestamente mossa contro di lui solo, e che terminar si poteva in ogni tempo coll'abbandonar se stesso ai suoi nemici, troppo bene conosceva la natura umana per non concepire giusti timori. Il nascente malcontento e bisbiglio del popolo accrebbe il suo sospetto; anche la tregua fu per esso svantaggiosa, facendo meglio conoscere ai Fiorentini i danni sofferti nella guerra che, come le ferite che altri riceve nell'ardore dell'azione, meno si fanno sentire durante il calor della guerra: si principiarono ad udir dei lamenti (69) che esausto era il pubblico erario, rovinato il commercio della città, aggravati i cittadini da tasse oppressive. Talora questi lamenti furono più particolarmente diretti contro la persona di Lorenzo stesso che ebbe la mortificazione di sentirsi dire, che si era ormai versato abbastanza il sangue dei cittadini, e che sarebbe stato assai più espediente per lui di trovar qualche mezzo per concludere una pa-

ce, che di fare nuovi preparativi per la guerra (70). In tali circonstanze, si determinò di tentare tutto ciò che capace fosse di por fine a quel disastro, anche a rischio della sua vita medesima. Nel pensare alla maniera di dar compimento al disegno, il suo genio gli suggerì uno di quelli arditi espedienti, che solamente una gran mente può concepire ed eseguire. Risolvette pertanto di partire segretamente da Firenze, di dirigersi tosto a Napoli, e di darsi nelle mani di Ferdinando suo dichiarato nemico, determinato di convincerlo dell' ingiustizia ed *impolitica* della sua condotta, e quindi indurlo a concludere una pace separata, oppure di sacrificar sè stesso per la salute della sua Patria.

Nel principio del mese di Decembre 1479, abbandonò pertanto la città senza aver comunicato le sue intenzioni a chicchesia, e giunto a San Miniato, città del territorio fiorentino, indirizzò la seguente lettera alla Signoria di Firenze, che pone nel più chiaro punto di vista i motivi della sua condotta (71).

Lorenzo de' Medici alla Signoria di Firenze.

,, Eccelsi Signori, se io non ho altrimenti
,, fatto noto a V. Eccels. Sig. la cagione de
,, mia partita, non è suto per prosontione: ma
,, perchè mi pare negli affanni nei quali si tro-
,, va la città vostra si richiegga più il fare,
,, che il dire: parendomi in questo, che code-
,, sta città abbi desiderio, e bisogno grandissi-
,, mo di pace: e vedendo tutti gli altri partiti
,, scarsi; m'è paruto meglio mettermi in qual-
,, che pericolo; che tenervi tutta la città. Et
,, però ho deliberato con buona licentia di
,, V. Ecc. Sig. trasferirmi liberamente a Napo-
,, li: perchè essendo io quello, che principal-
,, mente sono perseguitato dai nemici nostri;
,, potrei forse ancora esser cagione, andandone
,, nelle loro mani, di far render pace alla vo-
,, stra Città. Perchè considero esser necessario
,, una delle due cose, cioè, o che veramente
,, la Maestà del Re ami codesta Città, come
,, ha predicato, ed alcuni hanno creduto, cer-
,, cando piuttosto per la via dell' offesa l' ami-
,, citia nostra; che 'l privarne della libertà; o
,, veramente desidera la Maestà sua la ruina

,, di codesta Repubblica. Se la disposizione ,, sua è buona; non è miglior via a farne esperientia, che andarne liberamente nelle sue ,, mani; e voglio ardir di dire, questo esser ,, unico rimedio a trovar pace, et honestar più ,, la condizione in essa, si può: e se pur la ,, Maestà del Re ha animo d' occupare la nostra libertà; a me pare, che sia bene intenderlo presto: e piuttosto con danno d' uno, ,, che di tutto il resto: e io sono molto contento esser quello per due cagioni. La prima perchè essendo quello, che principalmente ,, sono perseguitato da' nimici nostri; posso più ,, facilmente fare questa dichiaratione dell' animo del Re: perchè e potrebbe esssere, che ,, i nimici nostri non cerchino altro, che il ,, male solamente mio. L' altra è, che havendo io nella Città havuto più honore, et conditione, non solamente, che non si conveniva a me, ma forse più, che ad alcun alcun altro Cittadino ai dì nostri: giudico essere più obbligato, che tutti gli altri a fare ,, per la patria mia, fino a metter la vita. Et ,, con questa buona dispositione me ne vo: che

,, forse Iddio vuole, che come questa guerra
,, cominciò col sangue di mio fratello, e mio;
,, così ancora finisca per le mie mani: et io
,, desidero solamente, che la vita, e la morte,
,, e 'l male, e 'l bene mio sia sempre con bene-
,, ficio della Città. Seguiterò adunque il mio
,, proposito, il quale se riuscirà secondo il de-
,, siderio, e speranza mia; haverò molto caro
,, fare il ben della mia Patria, et insieme con-
,, servarmi. Se pur a me seguirà male, mi
,, dorrà manco: essendo con beneficio della mia
,, città: come necessario convien che sia. Per-
,, chè se gli avversarj non vogliono altro, che
,, me; mi haranno liberamente nelle mani: e
,, se vogliono altro; s' intenderà. Et a me pa-
,, re esser certo, che tutti i nostri Cittadini si
,, disporranno alla difesa della libertà: in mo-
,, do che per gratia di Dio si difenderà: come
,, sempre hanno fatto i Padri nostri. Vomme-
,, ne con questa buona dispositione: et senza
,, alcun' altro rispetto, che del bene della Cit-
,, tà. Prego Iddio, mi dia gratia di fare quel-
,, lo, che è obbligato ciascun Cittadino per la
,, sua Patria. Raccomandandomi umilmente a

„ V. Eccel. S. *Di San Miniato. A dì* 7 *di*
„ *Decembre* 1479. (72)

„ Di V. Eccel. S.

„ Buono, et obbediente figliuolo, e Serv.

„ Lorenzo de' Medici.

La partenza di Lorenzo per un oggetto così nuovo e pericoloso, cagionò in Firenze varie opinioni e congetture. Gli amici suoi o quelli che avevano interesse per la salute di lui, non poterono riguardare tale risoluzione senza grande inquietudine. A coloro eziandio che della prudenza sua avevano la maggiore opinione sembrò tal condotta in particolar modo temeraria e inconsiderata, giudicandola piuttosto come l'effetto di un primo moto, che di quella matura riflessione che ordinariamente preceder soleva ogni sua deliberazione (73). Rammentavan essi la sorte di Giacomo Piccinini, che sebbene avesse maggior diritto di Lorenzo alla grazia di Ferdinando, essendosi recato a Napoli, fu con la violazione di tutte le leggi dell' onore e dell' ospitalità rinchiuso in un' oscura prigione, e quindi poco dopo segretamente ucciso. Ma quei che concepivano migliori speranze, anda-

vano congetturando che Lorenzo fosse stato precedentemente assicurato da Ferdinando di esser non solo bene accolto, ma rimandato altresì con ogni sicurezza alla patria, e che di questa intenzione ne fossero mallevadori gli altri Stati d' Italia. Se con somma ansietà e sollecitudine viveasi da' suoi amici sul pericolo a cui andava incontro, miravasi con altrettanta gioja la probabilità della sua rovina da coloro che gelosi erano dell' autorità sua nella Repubblica; e mentre studiavansi in occasione di mostrarsi timorosi e del rischio di esso, e di un cangiamento di governo, che derivar ne poteva in conseguenza, procuravano per quanto era in loro potere, di preparar la strada a tali avvenimenti (74).

Da San Miniato recossi Lorenzo a Pisa, ove ricevè dalla Signoria di Firenze le più illimitate facoltà per istabilire quelle condizioni che avesse creduto più convenienti (75). S' imbarcò quindi per Napoli, e giunto colà rimase piacevolmente sorpreso che il Re fosse informato della venuta sua, e che avesse in conseguenza ordinato ai Comandanti delle sue galere di

riceverlo con quell' onore che gli era dovuto. Sì fatta dimostrazione del rispetto del Re fu confermata dal suo figliolo Federigo, e dal nipote Ferdinando, i quali si trovaron presenti allo sbarco di Lorenzo per complimentarlo e condurlo alla presenza del Re (76). I Napoletani mostrarono il più gran desiderio di vedere un uomo, cagione di sì gran guerra, e generalmente ammirato per la sublimità del suo carattere e delle sue doti. Nell' abboccamento suo con Ferdinando, nulla trascurò Lorenzo di ciò che fosse capace non solo di conciliargli la stima di lui, ma d' interessarlo inoltre nella sua causa. Essendo informato com' era della politica situazione dell' Italia, e del carattere, e delle mire dei differenti Potentati fece conoscere a Ferdinando, che in buona politica non conveniva di separare gl' interessi dei Napoletani da quelli dei Fiorentini. Gli rammentò i pericoli a cui il Regno di Napoli era andato sovente soggetto per le pretenzioni della S. Sede, e che perciò non era prudenza di contribuire all' ingrandimento di essa. Nè passò sotto silenzio quell' infame violazione delle leggi divine ed

umane per cui restò privo del fratello, e corse pericolo della propria vita; donde giustamente inferiva, che gli autori di un tal delitto non avrebbero mantenuto alcuna convenzione, fuori di quelle che favorissero la loro ambizione e il loro interesse. Non potè il Re dissimulare la forza che in lui facevano tali convincenti rimostranze, e se non condiscese immediatamente ai desideri di Lorenzo, gli diede però luogo a sperare un felice successo, usandogli tutti i riguardi dovuti al suo carattere, fino ad esprimere la sua soddisfazione con quelle parole di Claudiano „ *Vicit praesentia famam* (77).

Nel suo soggiorno in Napoli, prolungato dalla cauta irresoluzione del Re, Lorenzo fece servire il suo genio liberale e cortese all' avanzamento delle sue mire politiche, ed ebbe premura, che non restasse smentita la buona opinione che il popolo aveva di lui formata. Le sue ricchezze, e la sua munificenza sembravano egualmente illimitate, il che fra le altre occasioni diede particolarmente a conoscere nel maritare varie povere zittelle, che dalla Puglia e dalla Calabria venute erano ad isperimentarne la

benificenza (78). Il piacere che provava nell'appagare in tal guisa la sua naturale liberalità veniva però amareggiato dall'inquietudine dei suoi solitarj momenti, allorquando le difficoltà, a cui andava incontro gli opprimevano gravemenl'anima (79). Era Ferdinando di un carattere severo ed inflessibile: poco contar si poteva sopra il suo cuore, e solo motivi di politica o d'interesse potevano farlo determinare. Il valor militare di Alfonso suo figlio lo rendè meno favorevole ai disegni di Lorenzo; tanto più che disgraziatamente mentre pendeva la negoziazione, Alfonso avendo rotto la tregua, riportò dei vantaggi sopra le truppe fiorentine. Il Papa ancora avendo avuto notizia dell' arrivo di lui a Napoli, si adoprò in ogni maniera con Ferdinando per farsi che o non lasciasse partire, o che a Roma il mandasse sotto pretesto di accomodare le sue differenze con la S. Sede, e di effettuare una pace generale. Ad onta di sì sfavorevoli circostanze Lorenzo non si rallentò nel suo disegno, nè mostrò agli occhi del pubblico la menoma ombra di scoraggiamento. Aveva già ottenuto la confidenza del Caraffa, Conte di

Metalona ministro di Ferdinando, ed ogni giorno più guadagnava nell'affetto del Re, il quale alfine s'indusse a ponderare seriamente le proposizioni di lui, ed a considerare i vantaggi, che a sè stesso non meno che alla sua famiglia sarebbero derivati, unendo i suoi interessi a quelli di un uomo di sì straordinari talenti, che nel fiore degli anni tanta influenza aveva nelle cose politiche, e cresceva ogni dì più nella pubblica estimazione. Mosso da tali considerazioni, e dalle incessanti premure di Lorenzo, dette finalmente orecchio alle richieste di esso, e da che ebbe preso un partito dichiarato gli si affezionò così caldamente, come per lo innanzi erasegli mostrato contrario. Furono pertanto stipulate le condizioni del trattato (80), e Lorenzo, che nel venire a Napoli non solamente era straniero e senza appoggio, ma anche nemico, a capo di tre mesi se ne partì amico ed alleato.

Compito avendo sì felicemente il suo disegno s'imbarcò tosto per Pisa, ad onta del desiderio e delle premure di Ferdinando per prolungare la sua dimora, si scusò col Re di que-

sta apparente mancanza di rispetto, dicendogli, che desiderava di partecipare sollecitamente ai suoi concittadini il felice risultato della sua spedizione; accompagnando questa sua scusa con una cert' aria di gioco e di brio, affine di meglio nascondere i veri motivi della sua partenza, e prevenire i sospetti di Ferdinando. Avendogli il Re fatto dono di un bellissimo cavallo, egli ringraziandolo gli disse *esser conveniente che il messaggiero di liete novelle avesse sotto un buon destriero*. La sua fretta però nasceva da più forti ragioni; ogni momento di ritardo dava coraggio ai suoi nemici, e metteva a rischio la sua autorità in Firenze; ma soprattutto temeva, che le replicate rimostranze del Papa potessero far mutare d' opinione il Re. L' evento provò che non era malfondato il sospetto; poichè appena era partito, giunse a Napoli un messaggio del Papa con tali proposizioni al Re, che avrebbero probabilmente non solo rotto il trattato, ma aperto ancora la strada alla rovina del Medici. Ciò produsse sì grande effetto sull' animo di Ferdinando che inviò tosto una lettera a Lorenzo pregandolo istantemente in qualunque luo-

go si fosse di ritornar subito a Napoli dove si trovava l' Ambasciatore di Sisto pronto ad accettare la pace. Ma egli che una volta erasi liberato dalle unghie del Leone non volle di nuovo affidarsi alla sua clemenza. Forse anche perchè ravvisò nella lettera di Ferdinando una troppo anziosa premura non conciliabile con una leale e generosa intenzione (81).

Dopo di aver fatto scala a Livorno, Lorenzo ritornò a Pisa dove sapendosi l' esito della sua ambasciata, venne ricevuto con le maggiori dimostrazioni di gioja. Quindi portatosi frettolosamente a Firenze, l' esultazione del popolo fu senza limite, vedendosi per la magnanimità di un sol cittadino liberato dalla tempesta che l' aveva sì lungamente minacciato, e ricondotto alla tranquillità. Tutti si affollarono intorno a lui, e si congratularono del suo ritorno. Il fedele suo amico Poliziano non potendo avvicinarsegli, espresse il suo affetto con alcuni versi estemporanei, nei quali fa una viva pittura di sì interessante scena, rappresentando Lorenzo per la sua superiore statura torreggiante in mezzo ai suoi concittadini che

col sorriso, coi cenni, e con la voce esprime loro la sua gratitudine (82).

La pace così conclusa tra il Re di Napoli e la Repubblica Fiorentina cagionò inquietudine non solo al Papa, ma ai Veneziani, i quali si lagnarono altamente che un affare di tanta importanza fosse stato concluso senza il loro intervento. Ferdinando si scusò col Papa di un tal procedere, adducendo il timore che da qualche tempo davano i Turchi di voler fare una discèsa in Italia. Sisto però non desistè dal tentare la rovina di Lorenzo suo primario scopo, al che fu sempre stimolato dal suo Nipote Girolamo Riario di lui irreconciliabil nemico. Inutilmente i Fiorentini spedirono un'altra ambasciata a Roma per placare lo sdegno ed implorare la clemenza del Papa. Riario si preparò di nuovo alla guerra: e sul esempio di lui il Duca di Calabria, invece di ritirare le truppe dalla Toscana, restò in Siena; dove continuò ad esercitare grande autorità, e ad incuter timore ai paesi circonvicini. Ma mentre le cose di Firenze stavano così in sospeso insorse un terrore più universale, che prontamente com-

pì quello che forse le preghiere e l'umiliazione dei Fiorentini non avrebbero potuto ottenere. Maometto II. il conquistatore di Costantinopoli ancor viveva, e meditava nuove vittorie. Avendo rivolte le sue armi all' Occidente, attaccò in principio l'Isola di Rodi; ma stanco e irritato dalla vigorosa difesa di essa, fissò di riparare alla sua militare riputazione facendo una discesa in Italia, e presa l'importante città di Otranto, minacciò l'intera contrada di devastazione e di schiavitù.

Un sì terribile avvenimento risvegliò le potenze Italiane alla propria difesa, e contribuì sì efficacemente alla salute di Lorenzo che fece nascere il sospetto, che egli stesso ne fosse stato il promotore (83). Ma se Maometto ricevè qualche invito in questa occasione, fu più probabilmente per parte dei Veneziani, che dalla ripugnanza mostrata ad unirsi in lega con gli altri Potentati Italiani per iscacciare i Turchi da Otranto dettero un forte motivo ad una tale opinione (84). Il Duca di Calabria costretto esso pure ad attendere alla difesa del suo paese ritirò le truppe da Siena, e il Papa spontanea-

mente fece sapere ai Fiorentini, che se fossero venuti a quelli atti di umiltà che esigeva avrebbe segnato gli articoli della pace. Furono scelti dalla Repubblica dodici dei più rispettabili Cittadini per far quest' ufficio al Pontefice, il quale sebbene avesse mostrato desiderio che tra questi vi fosse Lorenzo, egli giudicò prudentemente non convenire nè al suo decoro, nè al suo interesse. Francesco Soderini Vescovo di Volterra fece l' orazione al Papa; che gli rispose in tuono severo e collerico, rimproverando ai Fiorentini la loro disobbidienza alla S. Sede. Sfogata così la sua rabbia, ricevè la loro sommissione; e con più dolci parole diede loro l' assoluzione e gli restituì alla Chiesa; toccando loro le spalle con una bacchetta secondo la consueta cerimonia, e liberò la Città dalle censure.

CAPITOLO V

Studj di Lorenzo de' Medici. Progressi della Letteratura Italiana nel XIV secolo. Decadenza successiva di essa. Suo risorgimento nel secolo XV. Burchiello. I tre fratelli Pulci. Componimenti di Bernardo, di Luca, e di Luigi Pulci: di Matteo Franco. Prime produzioni di Lorenzo. Esame de' suoi meriti come poeta. Oggetto e caratteristiche della poesia. Descrizione. Talenti di Lorenzo per questa parte. Comparazione poetica. Esempj di essa tratti dagli scritti di Lorenzo. Personificazione degli oggetti materiali: Delle passioni e degl' affetti. Paragone del merito degli antichi co' moderni nella prosopopeia. Esempj di questa figura negli scritti di Lorenzo. Varj generi di poesia da esso coltivati. Origine del Sonetto italiano. Carattere di Dante, di Petrarca, e di Lorenzo de' Medici. Selve d'Amore *di Lorenzo. Suoi Componimenti dell'* Ambra; *sopra la* caccia *col* Falcone. *Poesie morali e sacre.* I Beoni. *Origine della satira italiana burlesca.* Stanze Contadinesche. *Sta-*

to del Dramma italiano. Dramma in musica. Canti Carnascialeschi. Canzone a ballo. *Critica di Pico della Mirandola alle poesie di Lorenzo. Opinione d' altri Autori sul medesimo soggetto. I componimenti di Lorenzo celebrati dal Poliziano nella sua* Nutricia.

Il ristabilimento della pace fu un bene che Lorenzo godè insieme col resto dei suoi concittadini, ma si rendè a lui ancora più grato per l' agio che gli dava di tornare a quelli studj nei quali trovò sempre la più dolce soddisfazione ed il più certo sollievo alle sue cure. ,, Allorchè ,, la mia mente è disturbata dal tumulto dei pub- ,, blici affari ,, dice egli scrivendo a Ficino ,, e le ,, mie orecchie sono stordite dai clamori dei tur- ,, bolenti cittadini, qual sollievo potrei io reca- ,, re alle mie cure, se nol cercassi in seno delle ,, lettere ,,? Non vi fu genere di studio che non fosse da esso coltivato nell' ore dell' ozio, sebbene nella gioventù desse una decisa preferenza alla poesia. ,, Così energico, e sì vario ancora fu il ,, suo genio ,, dice Pico della Mirandola ,, che

„ sembrava egualmente atto a qualunque oggetto; „ ma ciò che principalmente eccita la mia ma- „ raviglia si è, che allor quando trovavasi pro- „ fondamente occupato degli affari della Repub- „ blica, la sua conversazione, e i suoi pensieri „ si raggiravano sopra soggetti di letteratura, „ come se fosse il più abile professore del suo „ tempo (1) „. Conobbe però Lorenzo che il condiscendere al suo genio per la poesia in mezzo alle serie ed importanti occupazioni esser poteva considerato come indizio di leggerezza di mente non conveniente al suo carattere. „ Hora „ egli dice (2) „ per rispondere alle ca- „ lunnie di quelli, che volessino accusarmi, ha- „ vendo io messo il tempo, et nel comporre, et „ nel commentare cose non degne di fatica, o „ tempo alcuno, per essere passioni amorose, „ et massime tra molte mie necessarie occupa- „ tioni: dico, che veramente con giustizia sa- „ rei dannato, quando da natura humana fus- „ si di tanta eccellenza dotato, che tutti gli uo- „ mini potessino operare sempre tutte le cose „ perfette: ma perchè questo grado di perfetio- „ ne è stato concesso a molto pochi, e a questi

,, pochi ancor molto rare volte nella vita loro: ,, mi pare si possa concludere, considerata l'im- ,, perfetione umana, quelle cose essere migliori ,, al mondo, nelle quali in tutto viene minor ,, male ,,; quindi soggiunge ,, Et se pure al- ,, la purgazione mia non sono sufficienti nè le ,, soprascritte ragioni, nè gli esempj, la com- ,, passione almeno mi doverà giustificare; per- ,, chè nella mia gioventù sendo stato molto per- ,, seguitato dagli uomini, e dalla fortuna, qual- ,, che poco di refrigerio non mi debbe essere ,, dinegato ,,. Nel seguito del suo scritto, ha stimato conveniente di dare una più completa notizia della sua situazione. ,, Promisi nel proe- ,, mio ,, egli dice ,, quando venissi nella ispo- ,, sizione del presente sonetto (3) narrare, quan- ,, to fosse grande, e maligna la persecutione, ,, che io sopportai in quel tempo, e della for- ,, tuna, e degli uomini: e nondimeno sono in ,, dispositione passarmene molto brevemente, per ,, fuggire il nome di superbo, e vanaglorioso. ,, Imperocchè in narrare i proprj, e gravi pe- ,, ricoli, difficilmente si fa senza presuntione, ,, o vanagloria: e questo credo proceda, che

„ quando un legno di turbulentissima tempesta „ dopo molti pericoli, e paure si riduce nella „ tranquillità del porto, il più delle volte il „ nocchiero, e governatore di esso piuttosto alla „ propria virtù l'attribuisce, che ad alcuna be- „ nignità di fortuna, et acciocchè la virtù sua „ paja tanto maggiore, accresce tanto più il peri- „ colo passato, e spesse volte fuora della verità; „ acciocchè della virtù sua si creda più, che non „ è il vero. Questo medesimo esempio seguitano „ i medici dell' età nostra; sempre fanno il peri- „ colo dell' infermo assai maggiore, che non è; „ mettendo spesse volte dubbio di morte in quel- „ li, ne' quali la salute manifesta si vede: perchè „ sopravvenendo pure la morte, la colpa sia piut- „ tosto della natura, che della cura; venendo „ la salute, la cura, et opera si mostri tanto „ più efficace. Et però brevemente diremo la „ persecutione essere suta gravissima: perchè i „ persecutori erano uomini potentissimi di gran- „ de autorità, et ingegno et in dispositione, e „ proposito fermo della mia intera ruina, e de- „ solatione, come mostra aver tentato tutte le „ vie publiche a nuocere ad uno. Io contro a

,, chi venivano queste cose, ero giovane priva-
,, to e senza alcuno consiglio, o ajuto, senza
,, quello, che di per la benignità, e clementia
,, divina mi mostrava, era ridutto a quello, che
,, essendo in uno medesimo tempo nell' anima
,, escomunicatione, nelle facoltà conte . . . . .
,, nello stato con diversi ingegni, nella famiglia,
,, e figliuoli con nuovo trattato, et immagina-
,, tioni nella vita con frequenti insidie perse-
,, guitato; mi sarebbe suto non piccola gratia la
,, morte, molto minor male all' appetito mio che
,, alcuno di quegli altri. Essendo dunque in que-
,, sta oscurità di fortuna posto fra tante tenebre,
,, qualche volta pure levava lo amoroso raggio
,, tal' hora gli occhi, tal' hora il pensiero della
,, donna mia: la quale dolcezza e refrigerio trahe-
,, va la vita mia dalle mani della morte ,,.

Volgendo indietro lo sguardo allo stato della letteratura in Italia è impossibile non rimaner sorpresi dalla grande superiorità che quella contrada ebbe sopra il rimanente dell' Europa.
,, Alla Commedia di Dante, al Canzoniere del
,, Petrarca, ed al Decamerone del Boccaccio,
,, tre piccioli libri scritti, quale per satira, qua-

,, le per galanteria e quale per trattenimento di ,, femmine, siam debitori del buon gusto del- ,, la moderna letteratura (4) ,,. Non si può asserir con certezza se Dante nel comporre l'Opera sua singolare volgesse in mente i Poeti Provenzali che l'avevano immediatamente preceduto ovvero seguisse l'esempio degli antichi Romani. La seconda opinione sembra però più probabile. Nel suo Inferno ebbe verisimilmente in vista la discesa di Enea. Virgilio è la sua guida tra quelle regioni di orrore (5). In tutto il rimanente quel Poema non ha l'ombra di somiglianza con alcuna produzione anteriore. Paragonato coll'Eneide sembra un vasto edifizio di gotica architettura accanto ad un superbo Tempio Romano. Succederono a Dante immediatamente il Boccaccio, e il Petrarca, i quali riguardar si debbono non come imitatori di lui ma come originali in ciò che scrissero. Imperocchè sebbene il seguitassero, non però nell'istesso terreno s'impiegarono da lui coltivato, ma scelse ciascuno un campo nuovo ed intatto da cui una non meno abbondante messe raccolsero. Benchè il merito di tali scrittori fosse stato universalmen-

te riconosciuto, non fuvvi forse alcuno che meglio di Lorenzo valutare il sapesse. Volendo far conoscere l'eccellenza e la dignità della lingua Italiana, osservò con ragione che una chiara prova ne risultava dagli scritti dei tre rammentati Autori; ,, i quali ,, egli dice ,, hanno mostra-
,, to assai chiaramente con molta facilità poter-
,, si in questa lingua esprimere ogni senso ,,. Quindi aggiunge (6) ,, Perchè chi legge la Com-
,, media di Dante, vi troverà molte cose theo-
,, logiche, et naturali essere con gran destrez-
,, za, et facilità espresse. Troverà ancora mol-
,, to attamente nel scriver suo quelle tre gene-
,, razioni di stili, che sono dagli oratori laudati,
,, cioè humile, mediocre, et alto, et in effetto
,, in uno solo Dante assai perfettamente assolu-
,, to quello, che in diversi autori così Greci,
,, come Latini si troverà. Chi negherà nel Pe-
,, trarca trovarsi uno stile grave, lepido, et dol-
,, ce, et queste cose amorose con tanta gravità,
,, et venustà trattate, quante senza dubbio non
,, si trova in Ovidio, in Tibullo, in Catullo,
,, in Propertio, o in alcun altro Latino. In pro-
,, sa, et oratione soluta chi ha letto il Boccac-

,, cio , homo dottissimo , et facondissimo , facil-
,, mente giudicherà singolare , et sola al mondo,
,, non solamente la inventione , ma la copia , et
,, la eloquenza : et considerando le opere sue del
,, Decamerone per la diversità della materia ho-
,, ra grave , hora mediocre , hora bassa , e con-
,, tinenti tutte le perturbationi , che agli uomi-
,, ni possono accadere d'amore , d'odio , timore,
,, et speranza ; tante nuove astutie , et ingegni ;
,, et havendo ad esprimere tutte le nature , et
,, passioni degli uomini , che si trovano al mon-
,, do ; senza controversia giudicherà nessuna lin-
,, gua meglio essere atta ad esprimere , che la
,, nostra ,, .

Ma con tuttochè fuor di modo rapida fosse la carriera di questi primi riformatori dell' Italiana letteratura , pochi però furono i loro discepoli , nè alcuno sostenne la fama dei loro maestri . Nell' anno 1374 cessò di vivere il Petrarca , e in quello appresso il Boccaccio . Le dense nubi sgombrate dallo splendore dei loro talenti tornaron di bel nuovo a condensarsi cuoprendo il mondo colle loro tenebre . Per un intero secolo non videsi in letteratura cosa alcu-

na che paragonar si potesse agli scritti di quei grandi uomini (7). Se Piero de' Medici nell' anno 1441 tentò di far rivivere in Firenze il gusto per la poesia, ciò, mentre onora la sua munificenza, prova bastantemente la poca stima in cui era tenuto un tale studio, e la debolezza di coloro che lo professavano. Così ancora la filosofia che nel XIV secolo andava povera e nuda, tornò onorevolmente a rivivere nel susseguente insieme con la poesia sua germana (8). Nè in molto miglior condizione trovavasi la prosa; poichè la lingua italiana non più servì di mezzo a propagare gli eleganti e dotti sentimenti; ma ristrettasi al volgare dialetto, restò da quello corrotta ed avvilita. Fu solo nelle più triviali occasioni, o nella letteraria corrispondenza dei dotti, che si condiscese a far uso del linguaggio natio, ma sembra che fosse considerato poco atto per chiaramente esprimere le idee trovandosi spesso mescolato col latino per una più chiara intelligenza (9).

Prima che Lorenzo de' Medici illustrasse l' italiana letteratura coi propri scritti, i componimenti del Burchiello, e dei tre fratelli Pul-

ci (di alcuno dei quali abbiamo altrove fatto menzione) furono i soli sintomi del miglioramento di essa. Il Burchiello che fiorì circa la metà del XV secolo, esercitò in Firenze una professione, di cui egli stesso ci dà notizia in quel verso ,, *La poesia combatte col rasojo* ,, (10). Egli ha lasciato un gran numero di sonetti, nei quali si scorge molto ingegno e fantasia, e talvolta ancora n'è sì felice l'espressione, che degna sarebbe di più nobili soggetti di quelli in cui generalmente ha impiegato la sua penna; ci duole però, che le bellezze di tali componimenti siano troppo sovente involte nell'oscurità, onde le vive scintille dell'immaginazione, che di tratto in tratto ravvisiamo, sono a guisa di quei lampi che strisciano di notte tra le nubi, lasciandoci poi di bel nuovo in mezzo alle tenebre. Questa oscurità è stata motivo di gran rammarico a suoi ammiratori alcuni dei quali ne hanno illustrate e commentate le opere. Il Crescimbeni è d'opinione che questi stravaganti componimenti contengono la satira delle inezie dei poeti suoi contemporanei, e della follia dei loro ammiratori; ma una satira gene-

ralmente inintelligibile per esser sì oscura è veramente poco atta ad operare una riforma (11).

Erano i Pulci di una nobile famiglia Fiorentina, ma sembra che essi rinunziassero a qualunque partecipazione degli impieghi della Repubblica, a solo oggetto di consacrarsi ai loro favoriti studi. Quella stretta familiarità che sussistè tra essi ed i Medici, apparisce da molte opere di questi fratelli, alcune delle quali sono dedicate ai loro Mecenati, altre interamente consacrate alla loro gloria. La più antica produzione che uscisse da questa famiglia, è probabilmente l'Elegia di Bernardo in lode di Cosimo de' Medici, indirizzata a Lorenzo. All'altra Elegia del medesimo in morte della bella Simonetta abbiamo di sopra assegnato la propria data. Di poi tradusse l'Egloghe di Virgilio, dedicate anche esse a Lorenzo (12). Di non minor valore è il suo poema sulla passione di Cristo, preceduto da una dedica ad una pia monaca, donde rilevasi che la buona suora non solamente gli prescrisse il soggetto, ma l'indusse a compirlo, lo che fece, come confessa, con molta pena (13). Altre inedite poesie di esso conservansi nella Laurenziana (14).

Di Luca Pulci autore dei versi sopra il torneo di Lorenzo, rimangono ancora due altri componimenti. È l'uno intitolato *Il Ciristo Calvaneo*, Romanzo epico, ed il primo forse che comparisse in Italia, essendo stato prodotto certamente alcuni anni avanti al *Morgante* di Luigi Pulci, e *all' Orlando Innamorato* del Bojardo, due componimenti comunemente considerati come gli esempi primi di siffatto genere di poesia. Questo Poema che narra le guerre dei cristiani cogl' infedeli, sembra che aprisse la strada a più celebri opere sull' istesso soggetto comparse poco dopo alla luce (15). Essendo stato lasciato imperfetto dal suo Autore, fu poi a richiesta di Lorenzo terminato da Bernardo Giambullari (16). L' altro componimento dello stesso è il *Driadeo d' Amore* romanzo pastorale in ottava rima, dedicato a Lorenzo de' Medici pel divertimento del quale protesta l' autore di averlo scritto (17). Luca Pulci compose ancora l' Epistole eroiche in terza rima, delle quali se ne contano diciotto, la prima di Lucrezia a Lauro, cioè dell' egregia Lucrezia Donati a Lorenzo de' Medici, e l' altre si raggirano sopra diversi soggetti dell' antica storia greca e romana (18).

Luigi Pulci il più giovine di questi fratelli nacque il 13 di Decembre 1431, e da molte circostanze rilevasi esser vissuto nella più stretta amicizia con Lorenzo, rammentato da lui in un suo componimento con ischerzevole libertà (19). L' opera principale di quest' Autore è il *Morgante maggiore*, poema che ha dato origine a varie opinioni e congetture riguardo al suo fine ed ai suoi meriti. Si è ancora molto dubitato se sia stato composto innanzi dell' *Orlando Innamorato* del Bojardo; certo è però che il Morgante è anteriore nella sua pubblicazione, essendosi stampato a Venezia nel 1488, dopo una edizione fiorentina d' incerta data, laddove *l' Orlando innamorato* non comparve alla luce prima dell' anno 1496 (20). Il Morgante è riguardato generalmente come il prototipo dell' *Orlando Furioso* dell' Ariosto. È stato supposto che il Ficino ed il Poliziano avessero moltissima parte in questo componimento, ma doveva osservarsi che la poesia del Poliziano è di un carattere assai differente, come pure che non rimane esempio e memoria che il Ficino s' occupasse mai nel far versi (21). Maggiore credibilità non merita l' opi-

nione, che Luigi Pulci fosse solito di recitare questo Poema alla tavola del Medici circa l'anno 1450 (22); poichè conviene rammentarsi, che Lorenzo nacque nel 1448; e può ancora osservarsi che sebbene il Morgante fosse scritto a particolar richiesta di Lucrezia madre di esso, rimase incompleto anche dopo la morte di lei che non accadde fino all'anno 1482 (23). Questo parto singolare del fantastico genio del Pulci è stato tanto smoderatamente commendato da suoi ammiratori, quanto senza ragione biasimato e condannato dai suoi contrarj; e mentre alcuni non hanno avuto scrupolo di dare ad esso la precedenza sopra le produzioni dell'Ariosto e del Tasso, altri l'hanno screditato come volgare, assurdo, e profano; e le censure della Chiesa sono venute in conferma della seconda opinione (24). Lo stile elevato, e i religiosi sentimenti, con cui ciaschedun canto incomincia ha fatto credere ad alcuni, che l'Autore avesse in mente di fare una seria narrazione; ma l'improbabilità del racconto, e il genere ridicolo dei fatti distrugge ogni idea di questa specie. Lo hanno alcuni rimproverato di una assoluta ineleganza

di stile e di mancanza di armonia nella versificazione; per altro quest'opera è considerata come classica nella letteratura italiana, e se non è del genere il più sublime di poesia, contiene però delle bellezze da ognuno riconosciute (25).

I Sonetti di Luigi Pulci, stampati con quelli di Matteo Franco hanno l'istesso capriccioso carattere degli altri suoi componimenti, e molto si rassomigliano a quelli del suo predecessore Burchiello. Il Franco, Canonico Fiorentino, che col Pulci intratteneva una specie di commercio poetico, non fu meno di lui mordace è fantastico. Increscce però che questi Autori abbiano sovente oltrepassato i confini della convenienza e del decoro, difficile essendo d'immaginare un'espressione di rimprovero e di risentimento, che non trovisi nei loro scritti. Il nome della famiglia Pulci (*Pulex*) offrì un'ampio soggetto al satirico genio del Franco (26). La sua persona è un tema egualmente fertile. La fame, egli dice, è così al naturale dipinta nella sua figura, come se fosse opera di Giotto (27). Egli aveva fatto otto giorni di tregua con la morte, la quale era sul punto di spirare, quando fu precipitato alla

Giudecca (la più bassa Bolgia di Dante) dove il suo fratello Luca l'aveva preceduto per preparargli un luogo (28). Luigi ribatte quest' obbrobriosa invettiva con dire al suo avversario che egli fu marcato col segno del capestro al momento della sua nascita invece di quello della croce, e con mille altre imputazioni che la decenza proibisce di replicare (29). Noi siamo nulladimeno informati da quei che procurarono l'antica edizione di questi poemi, che sebbene per piacere ai loro lettori, que' due poeti tanto s'ingiuriarono e satirizzarono scambievolmente, furono in realtà sempre intimi amici (30), il che si conferma dall'avere essi egualmente goduto il favore di Lorenzo de' Medici, l'autorità del quale avrebbe soffogato ogni seme di dissensione. La soverchia libertà dei loro scritti non isfuggì alla vigilanza dell'inquisizione, che ne proibì in appresso la stampa e la circolazione (31). Ma sebbene le poesie dei mentovati autori mostrino vivacità d'immaginazione, e una vena poetica facile e naturale, sono però nel totale fortemente macchiate dalla rozzezza del secolo in cui furon prodotte.

Che Lorenzo de' Medici principiasse assai per tempo ad esercitare i suoi talenti nella poesia, ne rimane una prova certissima. All' occasione dell' abboccamento che ebbe in Pisa con Federigo di Napoli nell' anno 1465 fu da quel Principe richiesto di un saggio d' Italiana Poesia la più meritevole della sua considerazioue. Corrispose egli assai volentieri alla domanda di lui, formandone un piccolo scelto volume, in fine del quale aggiunse alcuni Sonetti e Canzoni da lui composti, che indirizzò a Federigo con una breve prefazione in attestato del suo affetto e della sua stima (32); dal che risulta che fino dall' età di sedici anni aveva egli trattato diversi generi di poesia, che considerar si possono anteriori al celebre poema di Poliziano sopra la *Giostra* di Giuliano, e forse a qualunque altro componimento dei Pulci. Ma quando i Pulci potessero contender con Lorenzo in anteriorità, sono però assai distanti da lui in tutto ciò che costituisce l' essenzial requisito di un Poeta, portando scolpito le loro produzioni l' uniforme carattere di un rozzo e non coltivato secolo, laddove quelle di Lorenzo de' Medici si distinguono per

la forza dell' immaginazione, per l'accuratezza del giudizio, e per l'eleganza dello stile, onde meritò il glorioso titolo di ristoratore dell' italiana letteratura. Nel corso di pochi anni il Poliziano, il Benivieni ed altri conobbero il vero spirito della poesia, e Firenze potè di bel nuovo portare il vanto di aver ravvivato il suo antico linguaggio, che sparse tosto nuovo lustro per le più remote parti dell' Europa (*).

Se per giustificare i dritti di Lorenzo a quel posto che quì gli abbiamo assegnato, bastante fosse l' addurre l' autorità dei critici che gli succedettero, s' incontrerebbe in questo ben poca difficoltà. Ma il formare la nostra opinione sopra un autore, le opere del quale rimangon tuttora aperte alle nostre disamine, a seconda dell' opinione altrui, sebbene possa lusingare la nostra indolenza, o soddisfare la nostra curiosità, non può per altro appagare abbastanza il

(*) Non vi è lode che non meriti Lorenzo come mecenate delle lettere, ma come autore di rime e prose non doveva essere con tanta parzialità encomiato dal nostro Storico, e certamente il Poliziano da lui non apprese la bella maniera del poetare italiano.

nostro intendimento. Dagli scritti, che di lui rimangono, solo acquistar possiamo una giusta idea del general carattere delle sue poesie, e determinare quanto contribuissero a migliorare il gusto dei suoi compatriotti, o ad aprir la strada ai progressi che si fecero in appresso.

Il grande oggetto e il fine della poesia, e conseguentemente lo scopo principale del poeta consiste nel rappresentare un' idea chiara e precisa del subbietto che si propone. Quello che mostra il pittore colla varietà e il chiaro scuro dei colori il poeta l' esprime con un conveniente linguaggio. Il primo coglie semplicemente le forme esterne, e le presenta soltanto in una determinata attitudine; l' altro circonda il suo oggetto, lo penetra e ne scopre le più nascoste qualità. Quello ce lo figura inerte ed immobile, questo mobile e pieno di vita e lo ristringe e lo dilata percuotendo l' immaginazione, o perdendosi nell' aria, ed è tanto vario quanto lo è la stessa natura.

La semplice descrizione degli oggetti natuturali è forse per un giovine cuore il genere

più piacevole di poesia, e questa fu probabilmente la prima occupazione del poeta. Può essere paragonata alla melodia nella musica che è gustata anche dagli orecchi più rozzi. In questa parte Virgilio è uno squisito maestro (33). Più vivaci ancora sono i concetti di Dante e n'è più preciso il linguaggio. All'occhio che ben lo seguita le sue idee fantastiche prendono l'apparenza di realtà. Paragonato coll'austero carattere di questo quanto morbido e delicato è il colorito del Petrarca! e la mancanza di forza viene in lui compensata dall'armonia dei colori. I versi di Lorenzo abbondano di descrizioni accurate degli oggetti della natura, e sono spesso rabbellite da quelle minute e toccanti caratteristiche, che sebbene esposte a tutti gli osservatori non potrà sceglier che l'occhio indagator del poeta. Così la descrizione di un inverno d'Italia, con cui comincia il suo Poema dell'*Ambra* (34) è distinta da varie e sensibili immagini.

La foglia dell'uliva comparisce di un verde scuro, ma è quasi bianca al di sotto.

L' uliva in qualche dolce piaggia aprica,
Secondo il vento par or verde or bianca.

Il volo delle grù quantunque sovente rammentato in poesia, non fu forse giammai descritto in alcuna lingua tanto pittorescamente quanto da lui.

Stridendo in ciel, i gru veggonsi a lunge
L' aere stampar di varie e belle forme;
E l' ultima col collo steso aggiunge
Ov' è quella dinanzi alle vane orme.

La seguente pittura delle sue *Selve d' amore* è parimente condotta con gran verità e semplicità:

Al dolce tempo il buon pastore informa
Lasciar le mandre, ove nel verno giacque:
E 'l lieto gregge, che ballando in torma,
Torna all' alte montagne, alle fresche acque.
L' agnel, trottando pur la materna orma
Segue; ed alcun, che pur or ora nacque
L' amorevol pastore in braccio porta:
Il fido cane a tutti fa la scorta.

Nell' istesso poema havvi una descrizione dell' età dell' oro, in cui sembra che l' autore abbia posto in opera tutto il suo ingegno per

destare quelle immagini, che si suppongono appartenere a quel felice stato di vita.

Ma la descrizione degli oggetti della natura risvegliano nella mente del poeta corrispondenti emozioni; come il suo cuor si riscalda, così la sua fantasia si espande, ed egli si sforza di rendere più distinta e più sublime quell' idea da cui fu colpita la sua immaginazione. Di quì l' origine delle figure, o del linguaggio figurato, nell' uso del quale non ha in mira che descrivere con chiarezza l' oggetto principale, per mezzo delle qualità di alcuni altri più generalmente conosciuti o più naturali. Di queste figure poetiche hanno fatto uso i filologisti degli antichi e moderni tempi con una gran varietà di minute distinzioni, ma molte di esse sono più di forma che di sostanza; dovendo la somiglianza espressa, o implicita formar tutta la loro essenza.

Nel genere d' illustrazione comparativa Lorenzo è spesso in modo particolare felice. Attento osservatore dell' opere della natura, tanto nell' aspetto suo generale, che nelle sue più minute operazioni, intimamente informato delle

più belle produzioni dell'arte e accostumato alle più astruse speculazioni di filosofia, qualunque cosa si presenta alla sua mente risveglia una copia d'idee relative, che portano o una generale rassomiglianza col soggetto, o associano con esso qualche particolar circostanza. Delle prime si serve per spargere di facilità e di grazie i suoi più serj componimenti; adopra le seconde con ingegno e con vivacità nelle sue produzioni leggiadre. Talvolta un oggetto esterno, o un'azione è rischiarata da un'altra. Ora son personificati i fenomeni della natura, ora presentati da immagini sensibili; e talora le idee astratte, e i sentimenti metafisici si mostrano col paragone degli oggetti del mondo materiale. Del più semplice modo di tal somiglianza eccone un esempio elegante.

Quando sopra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno
Tal i crin suoi sopra la bianca gonna

Sonet. 73

Nella sua pastorale di Coridone il pastore così s'indirizza alla sua sdegnosa innamorata, rischiarando un'azione con un'altra.

Lasso quanto dolore io aggio avuto,
  Quando fuggi da gli occhi col pie scalzo;
  Et con quanti sospiri ho già temuto
Che spine, o fere venenose o il balzo
  Non offenda i tuoi piedi; io mi ritegno,
  Per te fuggo i pie in vano e per te gli alzo:
Come chi drizza stral veloce al segno,
  Poi che tratt'ha, torcendo il capo crede
  Drizzarlo, egli è già fuor del curvo legno.

Il seguente Sonetto presenta non solo un esempio d' illustrazione di un oggetto sensibile con un altro, ma paragona un sentimento astratto con una leggiadra immagine naturale.

SONETTO

Ohime! che belle lagrime fur quelle
  Che il nembo di desio stillando mosse!
  Quando il giusto dolor che il cor percosse,
  Salì poi su nell' amorose stelle!
Rigavon per la delicata pelle
  Le bianche guancie dolcemente rosse,
  Come chiar rio faria, che 'n prato fosse
  Fior bianchi, e rossi le lacrime belle.

Lieto amor stava in l'amorosa pioggia,
Come uccel dopo il Sol, bramato tanto,
Lieto riceve ruggiadose stille. (35)
Poi piangendo in quell' occhi ov' egli alloggia,
Facea del bello e doloroso pianto,
Visibilmente uscir dolce faville.

Agli esempi di questo genere uno solo ne aggiungerò nel quale il Poeta con un familiare, ma capriccioso paragone ha tentato di spiegar chiaramente il misterioso commercio platonico.

Delle caverne antiche
Trahe la fiamma del Sol, fervente e chiara,
Le picciole formiche.
Sagace alcuna e sollecita impara,
E dice all' altre, ov' ha il parco villano
Ascoso astuto un monticel di grano;
Ond' esce fuor la nera turba avara:
Tutte di mano in mano
Vanno e vengon dal monte;
Porton la cara preda in bocca, e 'n mano:
Vanno leggieri, e pronte,
E gravi e carche ritornon di fore.

Ferman la picciol orma
Scontrandosi in cammino e mentre posa;
L' una, quell' altra informa
Dell' alta preda; onde più disiosa
Alla dolce fatica ognor l' invita.
Calcata e spessa è la via lunga, e trita;
E se riportan ben tutte una cosa
Più cara e più gradita
Sempr' è, quant' esser deve
Cosa, senza la qual manca la vita.
Lo ingiusto fascio è lieve,
Se il picciolo animal senz' esso more.
Così li pensier miei
Van più leggieri alla mia donna bella;
Scontrando quei di lei
Fermonsi, e l' un coll' altro allor favella.
Dolce preda s' è ben quanto con loro
Portan del caro, ed immortal tesoro.

Canzon. XII.

Ma la vivace descrizione della natura, ma le corrispondenti emozioni del suo animo non sono gli oggetti ove si limita il Poeta. Tenta spesso un genere più animoso, e le cose tutte che il circondano ricevono da lui ed anima e

e vita e sentimento. Presta lo sdegno alle montagne, il mormorare ai ruscelli, il sospirare alle selve, e la Favola d'Orfeo si scorge rinnuovata per lui. Benchè il Petrarca inesausto nell' uso di questa figura abbia chiamato ad ombreggiare, e colorire le sue emozioni tutti gli oggetti della natura; quantunque la tenerezza dell'amante che inspira la fantasia del poeta lo faccia rivolgere ad essi come ai consapevoli, *e ai secretarj del suo amore antico*, e quelli applaudisca, o rimproveri come se fossero favorevoli, o contrarj nel promoverla; pure le opere di Lorenzo presentano frequenti esempi di questa figura che più di ogni altra dà azione e spirito alla poesia. Ne sia d' esempio il seguente Sonetto, ove non solo prendono anima le viole, ma vi sono rappresentate come dando ragione del loro color porporino.

SONETTO

Non di verdi giardin, ornati, e colti
Del soave e dolce aere Pestano,
Veniam Madonna, in la tua bianca mano;
Ma in aspre selve, e valli ombrose colti;

Ove Venere afflitta, e in pensier molti,
Pel periglio d'Adon correndo in vano,
Un spino acuto al nudo piè villano
Sparse del divin sangue i boschi folti:
Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
Tanto che il divin sangue non aggiunge
A terra, onde il color purpureo nacque.
Non aure estive, o rivi tolti a lunge
Noi nutrit' hanno, ma sospir d'amore
L'aure son sute, e pianti d' amor l'acque.

Nè la provincia del poeta si limita già alla rappresentazione, o alla combinazione delle cose materiali ed esterne. I campi dell'intelletto sono egualmente soggetti alla sua immaginazione. Gli affetti e le passioni del cuore umano, le astratte idee della spirituale esistenza servono anch' esse ad esercitare il suo poetico talento. Accade necessariamente che sotto la sua penna prendono esse una forma visibile, ne son distinte da' loro attributi, e rivestite così dall' immaginazion del poeta, si adattano alle sue mire come se fossero corpi animati. Allora questi parti della immaginazione acquistano

una specie di riconosciuta identità, e le forme simboliche del piacere e della virtù presentansi alla nostra mente con de' colori sì naturali e sì vivi che ci stampano l'idea del loro carattere, come nelle descrizioni noi veggiamo gli Ajaci e gli Achilli. Inesauste sono le sorgenti della fantasia, ma quantunque di certi esseri fantastici sembrar possano popolate le immense regioni dell' estro, il genio sa fare nuovi passi nell' inventare, variare, e combinare.

Se i moderni superano gli antichi in qualche ramo di poesia, si è appunto in questo. Non bisogna però supporre che essi fossero insensibili agli effetti di questo potente incanto; onde può dirsi, che seppero eglino pure

„ *Dare all' aereo niente e loco e nome* „

Ma dee per altro confessarsi che di questa facoltà inventrice troppo parcamente nè sempre con felicità fecero uso gli antichi in paragone dei poeti moderni. L'arte di dar sentimento agli oggetti inerti è agli uni e agli altri comune: ma quell' ardire animoso di dar corpo all' idee astratte, e di renderle suscettibili di rappresentazione è quasi

esclusivamente il vanto dei secondi (36). Se però noi riguardiamo quei pochi autori che precederono Lorenzo, non troveremo nei loro scritti molte animate e toccanti pitture dell' esistenza ideale (*), che sono così cospicue nell' opere dell' Ariosto, dello Spenser, del Milton, e dei successivi eminenti Scrittori i quali, o sono italiani, o hanno formato il loro gusto su i poeti di quella nazione (37).

Gli scritti di Lorenzo presentano molti esempi di semplice poetica personificazione, alcuno dei quali non soffre paragone con quelli dei suoi più celebri successori. Di ciò può dare un' esatta prova la sua descrizione della gelosia.

(*) La predilezione entusiastica dell' autore pel suo Eroe, della quale forse un poco troppo si risentono tutti i giudizi da lui pronunziati sulle opere del medesimo, gli ha suggerito senza dubbio questa asserzione soverchiamente generica. Dante e Petrarca sono anteriori a Lorenzo; nè può dirsi, che nei loro scritti *non trovansi molte animate e toccanti pitture dell' esistenza ideale*, senza mostrarsi assai straniero alle opere di ambedue.

Solo una vecchia in un' oscuro canto,
 Pallida, il sol fuggendo, si sedea,
 Tacita sospirando, ed un' ammanto
 D' un' incerto color cangiante avea:
 Cent' occhi ha in testa, e tutti versan pianto
 E cent' orecchie la maligna Dea:
 Quel' ch' è, quel che non è, trista ode e vede;
 Mai dorme, ed ostinata a se sol crede.

Se l' anima ch' ei dà alla speranza è meno distinta ciò deve attribuirsi all' incertezza che forma in qualche modo la caratteristica di quella passione.

È una donna di statura immensa,
 La cima de' capelli al ciel par monti;
 Formata, e vestita è di nebbia densa;
 Abita il sommo de' più alti monti,
 Se i nugoli guardando un forma, pensa
 Nove forme veder d' animal pronti.
 Che 'l vento muta, e poi di novo figne
 Così Amor questa vana dipigne.

Le sue compagne sono pure mirabilmente caratterizzate.

Seguon questa infelice in ogni parte
 Il sogno, e l' augurio, e la bugia,

E chiromanti, ed ogni fallace arte
Sorte, indovini, e falsa profezia:
La vocale, e la scritta in sciocche carte,
Che dicon, quando è stato, quel che fia:
L'archimia, e chi di terra il ciel misura,
E fatta a volontà la conjettura.

Benchè forse non possa esattamente riferirsi a questo luogo, io non priverò i miei lettori della seguente fantastica descrizione della formazione delle catene d'amore.

Non già così la mia bella catena
Stringe il mio cuor gentil, pien di dolcezza;
Di tre nodi composta lieto il mena
Con le sue mani; il primo fe' bellezza,
La pietà l'altro per sì dolce pena,
E l'altro amor; nè tempo alcun gli spezza:
La bella mano insieme poi li strinse
E di sì dolce laccio il cor avvinse.

* * *

Quando tessuta fu questa catena,
L'aria, la terra, il ciel lieto concorse:
L'aria non fu giammai tanto serena,
Nè il sol giammai sì bella luce porse:
Di frondi giovinette, e di fior piena

La terra lieta, ov' un chiar rivo corse:
Ciprigna in grembo al padre il dì si mise,
Lieta mirò dal ciel quel loco, e rise.
Dal divin capo, ed amoroso seno,
Prese con ambo man rose diverse,
E le sparse nel ciel queto e sereno:
Di questi fior la mia donna coperse.
Giove benigno di letizia pieno,
Gli umani orecchi quel bel giorno aperse
A sentir la celeste melodía,
Che in canti, ritmi, e suon, dal ciel venía.

Dai precedenti saggi noi possiamo essere in grado di formare una generale idea dei meriti di Lorenzo, comprendendo che si trovano esempi ne' suoi scritti di tutto ciò che forma l'essenzial requisito di un poeta. Egli certamente ne possedè tutti i talenti. Ma per meglio poter apprezzare in ciò il suo valore, sarebbe necessario il ricercare a quale oggetto rivolti furono i suoi talenti, e ciò solamente può conseguirsi col dare un' occhiata a quei differenti generi di poesia in cui egli impiegò la sua penna. Ciò facendo saremo in grado di verificare quanto egli imitasse i suoi predecessori, e quan-

to si rendesse egli stesso imitabile a coloro che gli succedettero.

Il Sonetto italiano è una specie di composizione quasi coeva colla lingua stessa: e può riportarsi fino a quel periodo in cui la lingua latina corrotta dalla pronunzia volgare e mescolata con l'idioma delle differenti nazioni, che di tempo in tempo devastarono l'Italia, degenerò in quella chiamata *lingua volgàre*, e che sebbene in principio rozza ed incolta, fu per le susseguenti cure ridotta ad una regolare e determinata forma, ad ottener in fine una superiorità sopra la latina, non solo nell'uso comune, ma negli scritti ancora dei letterati. La forma del sonetto ristretto a un determinato numero di versi, non fu conosciuta dai Romani poeti, e derivò forse dai Provenzali; quantunque anche nei poeti Italiani del principio del XIII secolo si trovino degli esempj di quelle stanze regolari che si usano anche di presente in tal forma di componimenti (38). Da quel tempo in poi il sonetto ha conservato l'istessa forma, ed è stato il genere il più favorito della lingua italiana. Può per altro giustamente dubi-

tarsi, se in generale la poesia italiana abbia ricevuto gran vantaggio dal frequente uso di questa composizione. Ristretta in un così limitato giro non ammette quell'estenzione e quell'ordine d'idee, che nasce da una mente piena del suo soggetto. Al contrario illustra solamente alcuni soli distinti concetti e questi con maggiore o minore estensione, non già come la loro natura richiederebbe, ma secondo le rigide leggi che gli vengono prescritte dal metro. Il maggior pregio adunque di chi è maestro in quest'arte consiste nella scelta di un soggetto nè troppo lungo nè troppo corto per lo spazio, che è destinato ad occupare (39). Quindi l'invenzione è incatenata, e i liberi voli della mente inceppati e ristretti. Quindi la maggior parte di tali componimenti spiegano piuttosto il baglior dell'ingegno, che il fuoco del genio; e perciò sono stati quasi unicamente destinati ad ornare la passione dell'amore, soggetto che per la sua varia natura e per le infinite analogie che ammette, è più suscettibile di ogni altro d'essere diviso in quegli staccati sentimenti di cui il sonetto è composto.

Il genio però di Dante benchè severo, si sottomise frequentemente a questi legami. Abbiamo nella *Vita nuova* di lui un numero di sonetti, che portano i distinti contrassegni del suo carattere, nè smentiscono l'autore della *Divina Commedia* (40). Essi tutti uniformemente sono consacrati alle lodi di Beatrice: ma la passione vi è talmente spiritualizzata e così aliena da ogni sorte di materiale e terreno, che ha dato gran motivo ai suoi commentatori di dubitatare, se l'oggetto della sua adorazione fosse in effetto reale, o piuttosto una qualche astratta idea di virtù o di filosofia. Certo è che l'astruso e recondito senso di essi pare che poco accordar si possa coll'intelligenza di quel sesso a cui sono diretti, nè sembrano perciò molto atti a promovere il successo di una amorosa passione. La fama di Dante come poeta non è però fondata in questa parte delle sue fatiche; ma il Petrarca di cui le altre opere sono state molto tempo trascurate, è debitore ai suoi sonetti ed alle sue liriche produzioni di quell'apice di gloria di cui è tuttor possessore nella pubblica stima. Senza degradare il suo soggetto con ma-

teriali e sensuali immagini, lo ha reso suscettibile di una quasi generale intelligenza; e o la sua passione sia reale o immaginaria (essendosi anche di ciò dubitato) (41) egli ha rintracciato gli effetti dell' amore in tutte le vie del cuore umano, di modo che è appena possibile ad un amante di trovarsi in una data situazione, che non ravvisi i suoi particolari sentimenti in quelli dell' autore espressi in uno o in altro passaggio.

Quantunque i sonetti di Lorenzo de' Medici non abbiano la robustezza di quelli di Dante, nè l' eleganza e la melodía di quelli del Petrarca hanno però un eminente merito poetico. È veramente dispiacevole, che sulle tracce dei due suoi celebri predecessori, esso gli abbia quasi tutti consacrati ad un solo argomento all' illustrazione cioè dell' amorosa passione; ma gli ha così diversificati ed abbelliti con immagini tolte da altre sorgenti, che meritar non debbono quella generale censura d' insipidezza, che può essere propriamente attribuita ad una gran parte delle produzioni degli Italiani in questo loro favorito genere di poesia. Le sue immagini so-

no state rintracciate in quasi tutti gli aspetti della natura, negli annali dell' istoria, nelle regioni della mitologia, e nei misteri della filosofia platonica; e le ha presentate con una chiarezza e vivacità a lui propriamente particolare. Se i componimenti di Dante rassomigliano all' austera grandezza di Michel' Angiolo, o se quelli del Petrarca ci rammentano la facilità e le grazie di Raffaello, l'opere di Lorenzo possono essere paragonate alle meno corrotte ma più animate e brillanti pitture della scuola veneziana. I poeti come i pittori formano ciascuno una distinta classe, ed hanno avuto esclusivamente i loro ammiratori ed imitatori. Nel principio del susseguente secolo il celebre Pietro Bembo tentò nuovamente d' introdurre lo stile del Petrarca; ma i sonetti di lui, sebbene corretti e castigati, sono troppo spesso monotoni ed insipidi. Quelli del Casa formati sul medesimo modello hanno più facilità e maggior copia di sentimento. Gli autori successivi riunirono il far corretto del Petrarca al vivo colorito di Lorenzo; e nell' opere dell' Ariosto, dei due Tassi, del Costanzo, del Tansillo, e del Guarini, la poesia

italiana giunse al suo più alto grado di perfezione.

Tra i sonetti di Lorenzo si trovano anche varie canzoni sestine ed altri lirici componimenti, che in generale spiegano eguale eleganza di sentimento e vivacità d'espressione. Uno dei suoi Biografi è però d'opinione che il merito delle sue odi sia inferiore a quello dei sonetti (42). Ma non è però facile d'accorgersi di una disuguaglianza che giustifichi l'esattezza di tale osservazione. Non può negarsi però che i suoi scritti evidentemente risentonsi in varie occasioni di quella fretta con cui è probabile che fossero composti, e che qualche volta contengono certi modi d'espressione, che non sarebbero stati tollerati dai più accurati e politi scrittori del secolo posteriore. Il linguaggio ne sembra anche più antiquato e maggiormente macchiato della rozzezza del volgare dialetto, di quello del Petrarca, che il precedè di tanto tempo. Ma con tutti questi difetti l'intrinseco merito delle sue opere è stato riconosciuto da tutti coloro che capaci sono di spogliarsi di una indebita parzialità per servire alla moda del

giorno, e che conoscono e sentono il bello ancorchè rivestito di foggia antica o negletta. Il Muratori nel suò trattato della Poesia Italiana ha sovente riportato dei sonetti di Lorenzo come esempi di elegante composizione. „ È oro di miniera (43) „ dice quel giudizioso critico, considerando uno di essi „ mischiato con rozza „ terra, ma sempre è oro (44) „.

Le *Selve d' Amore* sono un componimento in ottava rima che quantunque di una considerabil lunghezza hanno però meritata un' eguale stima dei suoi sonetti e delle sue liriche produzioni (45). Questo componimento è diviso in stanze, uno dei più favoriti generi di versificazione per gl' Italiani, che è stato introdotto con gran successo anche nella lingua Inglese. Fu questo metro per la prima volta ridotto alle sue regole dal Boccaccio, che se ne servì nei suoi romanzi eroici la *Teseide* e il *Filostrato* (46); ma i poemi dell' Ariosto, e di Torquato Tasso l' hanno stabilito come il metro per eccellenza dell' epica composizione (47). Tali stanze furono composte da Lorenzo nella sua gioventù, e sono senza dubbio quelle stesse per cui il Landi-

no e il Valori espressero la loro più viva approvazione (48). La stima che esse meritarono può determinarsi dalle molte imitazioni che ne furono fatte dal Beninvieni (49) Serafino d' Aquila (50) Poliziano (51) Lodovico Martelli (52) ed altri, i quali sembra che abbian conteso l'un l'altro per la superiorità in un genere di poesia, che dà un libero campo all'immaginazione, e in cui l'autore può liberamente aggirasi in ogni soggetto, che creder possa maggiormente capace di richiamare l'attenzione, ed ottenere il favore dell'amata.

Tra le poesie di Lorenzo che sono rimaste per tre secoli manoscritte nella Libreria Laurenziana, e che ora si danno al pubblico per la prima volta alla fine della presente opera (53) è una bellissima Ovidiana allegoria, intitolata *Ambra*, nome di una piccola isola formata dal fiume Ombrone presso la villa di Lorenzo del Poggio Cajano, la distruzione della quale è il soggetto del poema. Questo favorito recesso fu da esso coltivato ed ornato colla maggior cura possibile, dilettandosi estremamente della romita situazione e del pittoresco aspetto del luogo (54).

Temendo però che la rapidità del fiume potesse distruggere il frutto delle sue fatiche non trascurò i ripari, che cedendo ad una straordinaria inondazione rendettero inutile ogni sua cura. Pensò allora d' immortalare co' versi la sua *Ambra* unico conforto al suo dolore (55). L' istesso metro fu da esso impiegato nel poema ora parimente per la prima volta dato alla luce col titolo della *Caccia col Falcone*. Questo componimento è apparentemente fondato sopra un fatto reale. L' autore ci dà in esso una circostanziata e vivace descrizione di questo una volta popolare divertimento dalla partenza della compagnia nella mattina fino al loro ritorno nel calore del meriggio. La scena è probabilmente al Poggio Cajano, dove egli soleva prender diletto dalla caccia, e specialmente da quella del Falcone. In questo poema in cui il Poeta ha introdotto vari dei suoi compagni per nome, il lettore vi troverà un genio nazionale ed una viva pittura dei costumi del tempo.

Lorenzo ha però all' occasione preso nei suoi scritti un più serio carattere. S' è già fatto menzione della sua *Altercazione*, componimento ove

si spiega la filosofia platonica, il quale sebbene abbia gran merito, rischiarando con poetici ornamenti un arido e difficile soggetto, è però assai inferiore alle sue poesie morali, una delle quali in particolare spiega una forza d' espressione, una grandezza ed elevazione di sentimento, di cui i suoi predecessori non gli avevano dato esempio, e forse veruno dei suoi concittadini non ha ancora superato. Questo componimento ove l' autore risveglia ad alti ed utili oggetti tutte le facoltà della sua mente; così comincia.

ORAZIONE

Destati pigro ingegno da quel sonno,
Che par che gli occhi tuoi d'un vel ricopra,
Onde vèder la verità non ponno;
Svegliati omai; contempla, ogni tua opra
Quanto disutil sia, vana, e fallace,
Poichè il desio alla ragione è sopra.
Deh pensa, quanto falsamente piace,
Onore, utilitate, ovver diletto,
Ove per più s' afferma esser la pace;
Pensa alla dignità del tuo intelletto,
Non dato per seguir cosa mortale,
Ma perchè avessi il Cielo per suo obietto.

Sai per esperienza, quanto vale
Quel ch' altri chiama ben, dal ben più scosto,
Che l' oriente dall' occidentale.
Quella vaghezza, che agli occhi ha proposto
Amor, e cominciò nei teneri anni,
D' ogni tuo viver lieto t' ha disposto.
Brieve, fugace, falsa, e pien d' affanni,
Ornata in vista, ma è poi crudel mostro,
Che tien lupi e delfin sotto i bei panni.
Deh pensa, qual sarebbe il viver nostro,
Se quel, che de' tener la prima parte,
Preso avesse il cammin, qual' io t' ho mostro,
Pensa, se tanto tempo, ingegno, o arte,
Avessi volto al più giusto desio,
Ti potresti hor in pace consolarte.
Se ver te fosse il tuo voler più pio,
Forse quel, che per te si brama, o spera,
Conosceresti me', s' è buono o rio.
Dell' età tua la verde primavera
Hai consumata, e forse tal fia il resto,
Fin che del verno fia l' ultima sera;
Sotto falsa ombra, e sotto rio pretesto,
Persuadendo a te, che gentilezza
Che vien dal cuor, ha causato questo.

Questi tristi legami oramai spezza:
Leva dal collo tuo quella catena
Ch'avvolto vi tenea falsa bellezza:
E la vana speranza, che ti mena,
Leva dal cuor, e fa il governo pigli
Di te, la parte più bella e serena:
Et sottometta questa ai suoi artigli
Ogni disir al suo voler contrario
Con maggior forza, e con maggior consigli,
Sicchè sbattuto il suo tristo avversario,
Non drizzi più la venenosa cresta.

I componimenti sacri di Lorenzo distinti col nome d' *Orazioni*, e *Laudi* (57) sono stati replicate volte stampati in varie antiche Collezioni, dalle quali furono scelti e pubblicati dal Cionacci in Firenze nell'anno 1680 (58) insieme con quelli di Lucrezia Madre di Lorenzo, di Pier Francesco suo cugino, e di Bernardo d'Alamanni de' Medici; ma non gran fama acquisterebbe il nostro Poeta dal considerarsi soltanto come superiore nel merito a' suoi parenti; giacchè i componimenti di lui non abbisognano d' un encomio di paragone quasi sempre equivoco, possedendo di per sè stessi un

merito reale e positivo. Bella, e toccante è la seguente preghiera alla Divinità ove la sublimità dell'originale ebreo è temprata dalla maggior dolcezza della Musa Italiana.

ORAZIONE

Oda il sacro inno tutta la natura,
  Oda la terra, e nubilosi, e foschi
  Turbini, e piove che fan l'aere oscura.
Silenzi ombrosi, e solitari boschi:
  Posate venti: udite cieli il canto,
  Perchè il creato il creator conoschi.
Il Creatore, e 'l tutto, e l'uno, io canto;
  Queste sacre orazion sieno esaudite
  Dell' immortale Dio dal cerchio santo.
Il Fattor canto, che ha distribuite
  Le terre; e 'l ciel bilancia; e quel che vuole,
  Che sien dell'Ocean dolci acque uscite
Per nutrimento dell'umana prole;
  Per quale ancor comanda, sopra splenda
  Il fuoco: e perchè Dio adora e cole.
Grazie ciascun con una voce renda
  A lui, che passa i ciel; qual vive e sente,
  Crea, e convien da lui natura prenda.

Questo è solo, e vero occhio della mente,
Delle potenzie; a lui le laude date,
Questo riceverà benignamente.
O forze mie, costui solo laudate,
Ogni virtù dell' alma questo nume
Laudi, conforme alla mia volontate.
Santa è la cognizion, che del tuo lume
Splende, e canta illustrato in allegrezza
D' intelligibil luce il mio acume.
O tutte mie potenzie in gran dolcezza,
Meco cantate, o spirti miei costanti
Cantate la costante sua fermezza.
La mia giustizia per me il giusto canti:
Laudate meco il tutto insieme intero,
Gli spirti uniti, e membri tutti quanti.
Canti per me la veritate il vero,
E tutto il nostro buon, canti esso bene,
Ben, che appetisce ciascun desidero.
O vita o luce, da voi in noi viene
La benedizion grazie t' ho io,
O Dio, da cui potenzia ogn'atto viene.
Il vero tuo per me te lauda Dio;
Per me ancor delle parole sante
Riceve il Mondo il sacrificio pio.

Questo chieggon le forze mie clamante:
  Cantano il tutto, e così son perfette
  Da lor l'alte tue voglie tutte quante.
Il tuo disio da te in te reflette;
  Ricevi il sacrificio, o santo Re,
  Delle parole pie da ciascun dette.
O vita, salva tutto quel ch'è in me;
  Le tenebre, ove l' alma par vanegge
  Luce illumina tu, che luce se'.
Spirto Dio, il verbo tuo la mente vegge,
  Opifice, che spirto a ciascun dai,
  Tu sol se' Dio, onde ogni cosa ha legge.
L' uomo tuo questo chiama sempre mai;
  Per fuoco, aria, acqua, e terra t' ha pregato,
  Per lo spirto, e per quel che creato hai.
Dall' eterno ho benedizion trovato,
  E spero, come io son desideroso,
  Trovar nel tuo disio tranquillo stato;
Fuor di te Dio, non è vero riposo.

La lingua Italiana non era stata per anche applicata alla Satira, quando non si voglia riferire ad essa qualche parte della *Commedia* di Dante, o dell' inedito Poema del Burchiello già rammentato. I *Beoni* (59) di Lorenzo sono for-

se la prima produzione, che propriamente meritò questo titolo; essendo di un genere assolutamente differente i *Canti Carnascialeschi* di cui parleremo in seguito supposti dal Bianchini come il primo saggio della giocosa satira italiana (60). Questo componimento è scritto in terza rima, e contiene una viva, e severa riprensione dell' ubriachezza. L'autore rappresenta sè stesso di ritorno a Firenze dopo una breve assenza; quando approssimandosi alla *Porta di Faenza* incontra alcuni dei suoi concittadini che frettolosamente vanno correndo per la strada, tra i quali gli riesce di ravvisare un suo antico conoscente, chiamato da lui Bartolino, al quale richiede la cagione di quel moto straordinario.

Non altrimente a parete ugelletto,
  Sentendo d' altri ugelli i dolci versi,
  Sendo in cammin, si volge a quell' effetto;
Così lui, benchè appena può tenersi,
  Che li parea al fermarsi fatica;
  Che e' non s' acquista in fretta i passi persi.

Il Bartolino lo informa, che essi corrono al Ponte di Rifredi per godere di un rinfresco di eccellente vino,

. . . *Che presti facci i lenti piedi.*

Passa in seguito a caratterizzare ad uno ad uno i suoi camerati, i quali sebbene diversi fra loro per vari titoli, s'accordano però tutti nell'avidità insaziabile del bere. Finalmente compariscono tre preti, e Lorenzo domanda

Colui chi è, che ha rosse le gote?
  E due con seco con lunghe mantella?
  Ed ei: ciascun di loro è sacerdote;
Quel ch'è più grasso è il Piovan dell' Antella,
  Perch' e' ti paja straccurato in viso,
  Ha sempre seco pur la metadella:
L' altro, che drieto vien con dolce riso,
  Con quel naso appuntato, lungo e strano,
  Ha fatto anche del ber suo paradiso;
Tien dignità, ch' è pastor Fiesolano,
  Che ha in una sua tazza divozione,
  Che ser Anton seco ha, suo cappellano.
Per ogni loco, e per ogni stagione,
  Sempre la fida tazza seco porta,
  Non ti dico altro, sino a processione;
E credo questa fia sempre sua scorta,
  Quando lui muterà paese o corte,
  Questa sarà che picchierà la porta:

Questa sarà con lui dopo la morte,
E messa seco fia nel monimento,
Acciocchè morto poi lo riconforte;
E questa lascerà per testamento.
Non ha tu visto a procession, quand'elli
Ch' ognun si fermi, fa comandamento?
E i Canonici chiama suoi fratelli;
Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
E mentre lo ricuopron co' mantelli,
Lui con la tazza, al viso fa coperchio.

Il fiero temperamento di un ubriaco abituato è descritto con la seguente fantastica iberbole.

Come fu giunto in terra quell' umore,
Del fiero sputo, nell' avido smalto,
Unissi insieme l' umido, e 'l calore;
E poi quella virtù, che vien da alto,
Li diede spirto, e nacquene un ranocchio,
E innanzi agli occhi nostri prese un salto.

Tal facilità ebbe nelle sue produzioni il nostro Autore, che questo squarcio dicesi composto estemporaneamente, subito accaduto l'accidente sopra cui si raggira (61). La posterità dee riguardare questa composizione con particolar favore, come quella che aperse la strada ad

alcune delle più piacevoli e piccanti produzioni dei Poeti Italiani, e considerarla come uno dei primi modelli delle *Satire* e *Capitoli* del Berni (62), del Nelli (63), dell' Ariosto (64), del Bentivoglio (65) e di tutti gli altri, che formano una numerosa classe di Scrittori in un genere di poesia quasi proprio solamente dell'Italia.

Celebre in ogni tempo è stato questo paese pei talenti dei suoi *Improvvisatori*. Tra i Toscani particolarmente il costume d' improvvisare è stato da più secoli il più costante e favorito divertimento del popolo e dei contadini. Qualche volta il soggetto è un cimento d' ingegno tra due paesani; altre volte un' amante indirizza alla sua bella una poetica preghiera, esprimendo la sua passione con quelle immagini, che la sua rozza fantasia gli suggerisce, e con dei sali pieni di brio e di vivacità procurando di divertirla e d' interessarla. Tali improvvisi che danno un' idea della realtà di quanto finge Teocrito, sono espressi con un tuono di voce tra il parlare e il cantare, e sono accompagnati da un gesto costante, come per misurare il tempo e regolare l' armonia; ma ricevono essi mag-

gior grazia dalla semplicità del dialetto contadinesco, che abbonda di frasi assai naturali ed adattate, per quanto incompatibile con la precisione di un regolato linguaggio, e che forma quella che si chiama *Lingua Contadinesca* (66) di cui si trovano dei saggi negli scritti del Boccaccio (67). L' idea di adattare un tal linguaggio alla poesia si presentò la prima volta a Lorenzo che nei suoi versi intitolati *La Nencia di Barberino* (68) ce ne ha dato un' assai grazioso modello pieno d' immagini vivaci, e di rustica galanteria (69). Appena questo componimento comparve Luigi Pulci tentò di emularlo con un altro poema scritto nell' istesso metro e intitolato la *Beca da Dicomano* (70); ma allontanandosi dal casto e delicato stile di Lorenzo, il poema del Pulci partecipa del carattere del suo *Morgante* vagando tra lo stravagante e il burlesco. Nel secolo appresso Michelangelo Buonarroti nipote del celebre artista dell' istesso nome, fece uso con molto successo dello stesso stile nell' ammirabile sua rustica commedia della *Tancia* (71); ma forse la più bella produzione italiana in questo genere è l' opera di Fran-

cesco Baldovini, il quale verso la fine del passato secolo pubblicò il suo *Lamento di Cecco da Varlungo* (72) inimitabile per l'ingegno e per la vivacità, e che sembra aver portato questa sorte di poesia al più alto grado di perfezione.

Se duranti le tenebre del medio evo, il Dramma quella grande scuola dell'umana vita e dei costumi, in quella guisa che era stabilito presso gli antichi erasi affatto perduto, non fu però senza un qualche compenso in molte nazioni d'Europa, benchè assai degradato ed imperfetto. A questa falsa specie di drammatiche composizioni che allontanò le menti dall'imitazione degli antichi Greci e Romani, e fece chiuder gli occhi alle loro bellezze, dobbiamo noi probabilmente attribuire i lenti progressi che nel risorgimento delle lettere si fecero in questo ramo importante di poesia. Più volte si è tentato di rintracciare l'origine del moderno dramma; e gl'Italiani, i Tedeschi, gli Spagnoli, i Francesi, e gl'Inglesi (73) hanno l'un l'altro conteso per la precedenza. Ma difficile cosa è il decidere in simili questioni. L'imitazione

è naturale all'uomo in ogni stato di società; come mai potremo noi segnar la linea di distinzione tra le colte produzioni di Racine, ed i pantomimi di Bartolommeo Fair? Questa tendenza all'imitazione, accordandosi coll'idee religiose, produsse quella specie di rappresentanze, che furono primieramente conosciute in Europa col nome di misterj; ma è probabile che per molto tempo fossero essi soltanto diretti a fare impressione su gli occhi degli spettatori. In Firenze furono sovente eseguiti a pubbliche spese, e qualche volta da ricchi particolari ad oggetto di far mostra della loro magnificenza, e di conciliarsi il pubblico favore. Quattro giorni dell'anno erano solennemente celebrati in quattro distretti della città in onore dei santi loro protettori; ma la festa di S. Giovanni, Santo tutelare di Firenze, veniva eseguita, non già a nome del particolar distretto che portava il suo nome, ma di tutta l'intera città. L'esecuzione di tali spettacoli esercitava allora i talenti dei migliori artisti ed ingegneri.

Solamente però a tempo di Lorenzo queste male ideate rappresentazioni cominciarono a prendere

una forma più rispettabile, e ad essere accompagnate dal dialogo. Uno dei primi esempi del Dramma sacro è la sua *Rappresentazione di S. Giovanni e S. Paolo* (75). Il Cionacci congettura, che fosse questa scritta per l'occasione del matrimonio di Maddalena una delle sue figlie con Francesco Cibo nipote d'Innocenzo VIII, e che fosse rappresentata dai suoi figli medesimi, trovandosi in essa molti passi che sembrano insegnamenti diretti a persone destinate al governo di uno stato, aggirandosi particolarmente sulla condotta tenuta sì da lui che dai suoi maggiori per ottenere e conservarsi l'autorità nella Repubblica (76). Si accinsero quindi all'impresa di migliorare lo stato imperfetto del Dramma Feo Belcari, Bernardo Pulci, e Madonna Antonia de' Tanini sua moglie (77). È ancora manifesto che Lorenzo avesse idea di portare le composizioni drammatiche ad altri soggetti. Fra i suoi componimenti pubblicati alla fine della presente opera si troverà un tentativo da lui fatto per sostituire le Deità della Grecia e di Roma ai Santi e Martiri della Chiesa Cristiana; ma il carattere severo e geloso della Re-

ligione nazionale sembra avere per qualche tempo impedito i progressi che potevano aspettarsi in questa parte importante di letteratura. Alcuni anni dopo la morte di Lorenzo fu fatto da Bernardo Accolti un più deciso sforzo nel suo Dramma la *Virginia* fondato sopra una delle novelle del Boccaccio (78); comparvero in seguito dopo breve tempo la *Sofonisba* del Trissino, e la *Rosmunda* di Giovanni Rucellai; opere a ragione considerate come le prime regolari produzioni del Dramma nei tempi moderni.

L'origine del Dramma musicale ossia opera Italiana si attribuisce unanimemente al Poliziano che ne diede il primo esempio nel suo *Orfeo*. L'idea di questa specie di composizione sembra essere stata la prima volta suggerita dall'Egloghe degli Autori Greci e Romani, nè pare uno straordinario sforzo del genio l'avere adattato alla musica i sentimenti ed il linguaggio della vita pastorale; e bisogna riflettere, che il merito intrinseco di ogni scoperta non dee determinarsi dai successi dai quali è seguita, ma dalle difficoltà che si dovettero superare. Del piano e della condotta di questo dram-

matico tentativo del Poliziano ci ha dato particolar ragguaglio un giudizioso e piacevole autore (79). Non si può per altro molto pretendere pel lato dell' ordine e della disposizione, essendo noto, che fu frettolosamente composto in soli due giorni, e che fu immaginata soltanto pel divertimento del Cardinal Gonzaga di Mantova, alla presenza del quale fu la prima volta rappresentata. Il suo merito principale consiste pertanto nella semplicità ed eleganza di alcuni canti lirici dai quali vien tramezzata. Dalle più antiche edizioni di quest' opera si rileva, che il carattere di Orfeo fu immaginato la prima volta dal celebre improvisatore Baccio Ugolini che nel principio della sua bellissima Ode latina, servendosi forse troppo di quella libertà accordata ai poeti, introdusse il Cantore di Tebe a celebrare le lodi del rammentato Cardinale a cui era legato con i vincoli della gratitudine, lodi che furono cambiate con quelle d' Ercole nelle posteriori edizioni.

In un' Epistola dedicatoria premessa a quest' opera diretta a Carlo Canale, protesta l' Autore che contro sua voglia s' indusse a pub-

blicarla a solo oggetto di condiscendere ai desideri di alcuni suoi amici, lo che ai dì nostri potrebbe prendersi per una specie d'affettazione (80); ma non così debbesi per altro giudicare del Poliziano che in mezzo a degli studi più gravi considerava certamente lo scrivere in volgare come cosa non degna del suo carattere e dei suoi talenti.

Fu in uso per molto tempo in Firenze di celebrare il Carnevale con feste straordinarie e magnifiche. Solevansi specialmente eseguire da numerose compagnie con molto dispendio spettacoli rappresentanti o il ritorno di qualche Guerriero trionfante con trofei, carri, ed altre decorazioni, o qualche fatto dell'antica cavalleria. Queste comparse esercitavano i talenti degli artisti fiorentini, che facevano a gara per renderle più divertenti, stravaganti, o terribili. Si eseguivano d'ordinario nella notte, come il tempo più adattato per nascondere i difetti dell'esecuzione, e fare maggiore illusione agli occhi degli spettatori. „ È certo, „ dice il Vasari (81) „ era cosa molto bella a vedere di „ notte venticinque, o trenta coppie di cavalli

,, ricchissimamente abbigliati, coi loro Signori ,, travestiti secondo il soggetto dell' invenzione: ,, sei, o otto staffieri per uno, vestiti d' una ,, livrea medesima con le torce in mano, che ,, talvolta passavano il numero di quattrocento, e il carro poi, o trionfo pieno d'ornamenti, o di spoglie delle vittorie. ,, La licenziosa giocondità di tali notturne rappresentanze era bene spesso inaspettatamente interrotta da qualche morale lezione, prendendo l'artista l'opportunità di eccitare le più serie emozioni che tanto più nuove giungevano agli attoniti spettatori, quanto che preparate non erano che al divertimento ed al brio. Così Piero di Cosimo Pittore Fiorentino intimorì gli abitanti colla rappresentazione del trionfo della morte, in cui nulla fu omesso per imprimere nella moltitudine il sentimento della propria mortalità (82). Precedentemente per altro all'epoca di Lorenzo tali rappresentanze altro oggetto non aveano che il semplice colpo d' occhio, o erano al più accompagnate da insipidi popolari canzoni. Fu esso il primo, che suggerì ai suoi Concittadini di nobilitarle col sentimento e di riunire alle

loro facezie le grazie della poesia (83). Egli stesso ne diede un' esempio nei *Canti Carnascialeschi*; ma tali componimenti diretti soltanto al piacere del popolo e consacrati al divertimento di una sera, non offrono una grande energia di pensiere, nè distinti sono come le altre sue opere da un grado molto eminente di eccellenza poetica. Il loro merito pertanto dee principalmente riporsi, nella purità della lingua fiorentina, che vuolsi esser ivi preservata nel più naturale suo stato (84). Mossi dal suo esempio molti dei suoi contemporanei impiegarono i loro talenti in queste popolari composizioni, nel che vennero imitati da un numeroso seguito di scrittori fino alla metà del seguente secolo, allora quando furono diligentemente raccolte da Anton Francesco Grazzini comunemente chiamato il *Lasca* e pubblicate in Firenze nell' anno 1559 (85).

Le *Canzoni a ballo* sono componimenti di un genere molto più particolare e bizzarro. Secondo la loro denominazione è probabile che esse fossero cantate da compagnie di giovani del popolo in concerto della musica, sulla quale

ballavano ; e la misura de' versi sembra in qualche guisa corrispondere ai diversi gradi di movimenti e di pause. Può forse militare contro un siffatto genere di composizioni l' estrema licenza di alcune di esse; ma se riguardasi lo stato dei costumi dell' Italia a quell' epoca si troveranno in qualche modo scusabili. Imperocchè qualora ci facciamo a rintracciar l' origine dell' antico e favorito divertimento del ballo, troveremo probabilmente quello altro non essere che una figurata rappresentanza della passione dell' amore spiegata con maggiore, o minore delicatezza secondo il carattere, e lo stato di civilizzazione dei popoli che lo coltivano. Ora a fine di aumentarne il piacere ed accrescerne il godimento, sembra essere state istituite le *Canzoni a ballo*. Dalla conosciuta affabilità di Lorenzo de' Medici, e dalla giocondità del suo carattere, come pure da altre circostanze (86) v' è ragione di concludere che egli fosse solito mescolarsi col popolo in tali allegre occasioni, e di promuovere e regolare i divertimenti di quello. Nè dobbiamo maravigliarci, ebe l' arbitro della politica dell' Italia, si vedesse occupato

nelle strade di Firenze a partecipar la gioja e dirigere i movimenti di una truppa di danzatrici donzelle. Al contrario questa versatilità di talento, e di genio può esser considerata come il più distintivo tratto nel carattere di quest' uomo straordinario, il quale dai più importanti affari di stato e dalle più sublimi speculazioni di filosofia sapea discendere a partecipare dei più umili divertimenti del popolo, e che in ogni cosa acquistossi per generale consentimento la suprema direzione, ed autorità.

Noi abbiamo fin quì esaminato la più gran parte delle poesie, che ancora rimangono di Lorenzo de' Medici, ed abbiamo veduto quanto egli col suo proprio esempio stimolasse i suoi concittadini ad occuparsi della letteratura. Ristoratore della lirica poesia Italiana, promotore della drammatica, fondatore della satirica, della rustica, e di altri generi di composizione, non solamente ha diritto di occupare un posto distinto tra i poeti, ma debbe a giusta ragione collocarsi nel piccolo numero di quei geni privilegiati che si segnalarono in aprir dei sentieri per l' avanti impraticabili. Il talento può

imitare e perfezionare; l'emulazione e l'industria possono pulire e raffinare; ma il genio solo spezzar può quelle barriere, che impediscono i passi degli uomini nell'ordinario cammino della vita.

I meriti poetici di Lorenzo furono ancora riconosciuti dai suoi contemporanei. Se volessimo raccogliere le varie testimonianze di rispetto e di ammirazione a lui dirette da differenti parti dell'Italia, ciò formerebbe un'appendice del pari voluminôsa che inutile alla presente opera. Non possiamo peraltro omettere di riferire l'opinione di Pico della Mirandola, il quale in una lettera indirizzata a Lorenzo, entra in una discussione completa del carattere dei suoi scritti paragonandoli con quelli dei suoi predecessori Dante e Petrarca, e sforzandosi di dimostrare che essi riuniscono la forza dei pensieri del primo, coll'armonia ed eleganza del secondo (87). I successivi critici si sono però appellati da una decisione che sembra attribuire a Lorenzo una superiorità ai due gran maestri del poetar toscano, ed hanno considerato il giudizio del Mirandolano o come un esempio

di cortigianesca adulazione, o come una prova del gusto corrotto di quel secolo (88). Ma quando non voglia sostenersi in tutta la sua estenzione il sentimento di questo autore può esserci permesso di osservare, che l'indole e il carattere di esso non meno che del Medici non ammettono in conto veruno la possibilità di un elogio offerto, e ricevuto senza un fondo essenziale di verità; e che il Mirandolano non mancasse delle qualità di critico può apparire dalla Lettera stessa citata come una prova del suo poco buon gusto. Perchè sebbene in essa tratti con gran severità gli scritti di Dante e del Petrarca, ed ammetta non solo l'eguaglianza ma in qualche punto di vista la superiorità di quelli di Lorenzo, con tuttociò chiaro rilevasi aver lui attentamente esaminate queste opere, e con acute e giuste osservazioni dimostra, che egli era assai bene in grado di rilevarne i meriti egualmente e i difetti. Nè Pico nel sostenere quest'opinione si limita soltanto al giudizio dei suoi concittadini. Anche nel più illuminato periodo del seguente secolo, non si è dubitato di collocare Lorenzo tra i gran padri della lingua Italiana da uno scrit-

tore altrettanto autorevole, quanto stimabili sono le sue opere, la testimonianza del quale non può esser in alcun modo sospetta di parzialità (89). I più celebri Storici letterari d'Italia nel parlare del secolo del nostro poeta hanno confessato il vigore del suo genio, e commendato altamente le produzioni di esso. Il Crescimbeni nel tracciare le vicende della poesia Toscana c'informa, esser giunta a tal perfezione pel genio del Petrarca, che non essendo suscettibile d'ulteriore miglioramento, cominciò, secondo il destino delle cose terrene, a declinare, divenendo in breve tempo così avvilita e adulterata, che per poco non tornò nuovamente alla sua primiera barbarie. ,, Ma in questa ,, critica congiuntura ,, dice l'istesso dotto Autore, (90) ,, nacque una persona, che la pre- ,, servò dalla rovina, e la sollevò dal precipi- ,, zio in cui sembrava cadere. — Fu questi ,, Lorenzo de' Medici da i talenti del quale ri- ,, cevè quel sollievo di cui tanto allora abbiso- ,, gnava. Fu desso che in mezzo alle dense te- ,, nebre della ritornata barbarie mantenne an- ,, cor giovinetto nell'Italia, la candidezza del-

„ lo stile, la purità della lingua, la felicità
„ delle rime, l' ornamento poetico, e rivocò dal
„ disuso le grazie e le dolcezze del Petrarca. „
Se dopo aver prestata la dovuta attenzione a quest' autorità, noi consideriamo, che quei due grandi autori coi quali si suppone poter contender Lorenzo, impiegarono i loro talenti principalmente in un sol genere di componimento, mentre i suoi esercitati furono in una varietà prodigiosa di stili; che durante una lunga vita consacrata alle lettere, ebbero essi l' ozio di correggere, limare, e perfezionare le loro opere, onde poter sostenere l' ispezione della più minuta critica, mentre quelle di Lorenzo furono generalmente scritte quasi con estemporanea velocità e qualche volta ottennero appena il vantaggio di una seconda revisione; saremo costretti a confessare che l' inferiorità della sua riputazione come poeta, non derivò da mancanza di genio, ma deve solo attribuirsi alle cure della pubblica sua vita, alla moltiplicità dei domestici affari, all' applicazione ad altri studi e divertimenti, ed alla sua immatura morte (91). Considerando pertanto il numero, la varietà e

l' eccellenza delle sue opere poetiche, bisogna confessare, che se i talenti di lui, quali in mezzo a tanti ostacoli e svantaggi, si ravvisano pur tuttavia così cospicui, fossero stati pienamente diretti alla sola Poesia, l' Italia non averebbe vantato un nome più illustre di quello di Lorenzo de' Medici.

Nel dar fine a questa discussione mi si conceda di poter produrre un tributo di rispetto al nostro poeta, che può servire nel tempo stesso ad illustrare un passo di un autore, che sebbene moderno merita il nome di classico. Troveremo questo alla fine della *Selva* di Poliziano intitolata *Nutricia*, che sarebbe appena intelligibile al lettore senza alcune precedenti notizie dogli scritti di Lorenzo, avendo quivi l' autore celebrate particolarmente molte produzioni del suo Mecenate.

Nec tamen *Aligerum* fraudarim hoc munere
Dantem,
Per styga, per stellas, mediique per ardua montis
Pulcra *Beatricis* sub virginis ora volantem.
Quique cupidineum repetit *Petrarcha* triumphum.

Et qui bis quinis centum argumenta diebus
Pingit, et obscuri qui semina monstrat amoris:
Unde tibi immensae veniunt praeconia laudis,
Ingeniis, opibusque potens, *Florentia* mater.
Tu vero aeternum per avi vestigia *Cosmi*,
Perque patris (quis enim pietate insignior illo?)
Ad famam eluctans, cujus securus ad umbram
Fulmina bellorum ridens procul aspicit Arnus,
Maeoniae caput, *o Laurens*, quem plena senatu
Curia, quemque gravi populus stupet ore loquentem,
Si fas est, tua nunc humili patere otia cantu,
Secessusque sacros avidas me ferre sub auras.
Namque importunas mulcentem pectine curas,
Umbrosae recolo te quondam vallis in antrum
Monticolam traxisse Deam; vidi ipse corollas
Nexantem, numerosque tuos prona aure bibentem:
Viderunt socii pariter, seu grata Dianae
Nympha fuit, quamquam nullae sonuere pharetrae:
Seu soror Aonidum, et nostrae tunc hospita sylvae.
Illa tibi, lauruque tua, semperque recenti

Flore comam cingens, pulcrum inspiravit amorem,
Mox et apollineis audentem opponere nervis
Pana leves calamos nemoris sub rupe Pheraei,
Carmine dum celebras (92), eadem tibi virgo vocanti
Astitit, et sanctos nec opina afflavit honores.
Ergo et nocticanum per te Galatea Corinthum (93)
Jam non dura videt: nam quis flagrantia nescit
Vota, cupidineoque ardentes igne querelas?
Seu tibi Phoebeis audax concurrere flammis (94)
Claro stella die, seu lutea flore sequaci
Infelix Clytie (95), seu mentem semper oberrans
Forma subit dominae (96), seu pulcrae gaudia mortis (97),
Atque pium tacto jurantem pectore amorem (98),
Atque oculos canis (99), atque manus (100), niveisque capillos
Infusos humeris (101), et verba (102), et lene sonantis
Murmur aquae (103), violaeque comas (104), blandumque soporem,
Laetaque quam dulcis suspiria fundat amator (105)
Quantum addat formae pietas (106), quam saepe decenter

Palleat, utque tuum foveat cor pectore Nymphae (107).
Non vacat argutosque sales, Satyraque Bibaces
Descriptos memorare senes (108); non carmina festis
Excipienda choris, querulasve animantia chordas (108).
Idem etiam tacitae referens pastoria vitae
Otia (109), et urbanos thyrso extimulante labores;
Mox fugis in Coelum, non ceu per lubrica nisus,
Extremamque boni gaudes contingere metam (111)
Quodque alii studiumque vocant, durumque laborem,
Hic tibi ludus erit: fessus civilibus actis,
Huc is emeritas acuens ad carmina vires.
Felix ingenio, felix cui pectore tantas
Instaurare vices, cui fas tam magna capaci
Alternare animo, et varias ita nectere curas.

NOTE

CAPITOLO III

(1) Intorno alla popolazione, e alle finanze di Firenze nel decimoquinto secolo, ho ricavato alcune notizie interessanti, da un manoscritto di quel tempo fin' ora inedito, intitolato *Inventiva d'una impositione di nuova gravezza*, ossia ,, Proposizione per un nuovo metodo di tassazione ,, di Lodovico Ghetti. In questo documento calcola il progettista il numero dei Fiorentini capaci di portar armi a 80,000 uomini, e dando un quarto per ciascheduno, comprendendo in questo i malati, le donne, e i ragazzi, giudica quella popolazione di 4000,000 abitanti. Quindi egli calcola il totale delle consumazioni dal numero degli abitanti, dai generi necessari alla vita, di cui propone di prendere la decima parte in una tassa generale sopra i prodotti del suolo, e dell' industria del paese ascendente a 473,875 fiorini, la qual somma detratte le necessarie spese, sarebbe bastante a sostenere la forza militare dello stato, e a fare tutte l' altre spese di cui abbisogna il governo. Molte altre particolarità concernenti l' antico stato di Firenze, trovavansi in tal documento,

che ho riportato nell' Appendice nel modo il più accurato per quanto lo permette il manoscritto medesimo. *V. App. N. I.*

Il fiorino non è più moneta corrente in Toscana; sappiamo però che il valore dell' antico fiorino, o *Fiorino d' oro*, era di circa due scellini, e sei soldi, essendosi allora valutato tre lire e dieci soldi. *Amm. Ist. Fior. v. II. p.* 733.

(2) La famiglia d' Este dee riguardarsi come la più potente rivale di quella dei Medici nell' incoraggimento delle lettere, e dell' arti. Questo gusto sembrò nascere con Leonello, che aveva studiato sotto Guarino Veronese (*Tirab. v. VI. p. 2. p.* 259.) e non ha meno diritto a un posto distinto negli annali di letteratura che in quelli di politica. L' Università di Ferrara fu pel suo favore splendidamente ristabilita. La sua corte fu frequentata da letterati di tutta l' Italia. Rimangono ancora alcuni saggi delle poesie di lui, che fanno onore alla sua memoria. ,, Principe, ,, dice il Muratori, ,, ,, d' immortale memoria; perchè secondo la Cro- ,, nica di Ferrara, fu amatore della pace, del- ,, la giustizia, e della pietà; di vita onestissi- ,, ma studioso delle divine scritture, liberale ,, massimamente verso i poveri; nella avversità ,, paziente, nelle prosperità moderato, e che ,, con gran sapienza governò, e mantenne sem-

„ pre quieti i suoi popoli : di modo che si meritò il pregiatissimo nome di Padre della Patria. „ (*Murat. Ann. V. IX. p.* 439.) Borso d'Este che gli succedè nel 1471 non fu meno illustre pel suo patrocinio verso i letterati, e dopo di lui Ercole I nel secolo appresso continuò l'istessa ereditaria protezione alla letteratura.

(3) *Ricor. di Lor. in App. No. XII. T.I.*

(4) Se creder vogliamo al Macchiavelli, Lorenzo fu in gran parte debitore di sì alta distinzione a Tommaso Soderini il quale (come dice quest'autore) aveva, dopo la morte di Piero de' Medici ottenuto tale influenza nella città, che veniva consultato in tutti gli affari d'importanza, e molti principi ancora gli scrissero come a capo della città. Tommaso in un'occasione così seduttrice dette una gran prova di moderazione, e fedeltà. Ragunò di notte i primi delle famiglie nobili nel convento di S. Antonio dove fece ancora venire Lorenzo, e Giuliano, per prendere in considerazione lo stato della Repubblica; e con molte ragioni persuase a ciascuno essere espediente, che i Medici continuassero in quella elevata situazione, di cui i loro maggiori avevano per sì lungo tempo goduto. (*Mach. Ist. Lib.* 7.) Un tal racconto sebbene così circostanziato, e adottato ancora dall' Ammirato, e dal Fabroni, m'è parso po-

tersi confutare con la semplice narrazione di Lorenzo nei suoi Ricordi. Infatti se Lorenzo fu richiesto di prendere la direzione della Repubblica due giorni dopo la morte di suo padre, non sembra, che vi restasse alcun tempo per gli onori tributati dai cittadini, e dai potentati a Tommaso Soderini; e se egli accettò questa onorevole distinzione nella sua propria casa come racconta lui medesimo non vi era occasione che andasse al convento di S. Antonio ove i Cittadini discutevano se continuare doveva in quel posto che la sua famiglia aveva sì lungo tempo tenuto in Firenze. La sua combinazione in questo grado non fu dovuta al favore, o all' eloquenza di un' individuo, ma all'estesa ricchezza ed influenza della sua famiglia, alle sue potenti relazioni straniere, e forse sopra tutto alla rimembranza di molti benefizi conferiti alla Repubblica.

(5) ,, Gaudeo mirum in modum Julianum ,, nostrum se totum literis tradidisse; illi gratulor, tibique gratias ago, quod eum ad haec ,, prosequenda studia excitaveris. ,,

Laur. Med. ad Pol. in Ep. Pol. Lib. 10.

,, Julianus tuus vere frater, hoc est ut do- ,, cti putant fere alter, ipse sibi in studiis est ,, non modo, jam mirificus hortator, sed et prae- ,, ceptor; nihilque nobis ad summam volupta- ,, tem deest nisi quod abes, &c. ,, *Pol. ad Laur. Med. ib.*

Se citar possiamo la testimonianza di un poeta, i due fratelli presentano un forte esempio di fraterno amore

In Laurentium, Juliumque Petri F.
Fratres piissimos.

,, Nec tanta Ebalios tenuit concordia fratres,
,, Nec tanto Atridas foedere junxit amor,
,, Implicuit quanto *Medicum* duo pectora nexu
,, Mitis amor, concors gratia, pura fides;
,, Unum velle, et animis, unum est quoque nolle duobus,
,, Corque sibi alterna dant capiuntque manu:
,, Esse quid hoc dicam *Juli*, et tu maxime *Laurens*,
,, Anne duos una mente calere putem,,?

Pol. Lib. Epigram. in Op. Ald. 1498.

(6) *Amm. Ist. Fior. v. III. p.* 107.

(7) *Mach. Hist. Lib.* 7.

(8) *Murat. Ann. v. IX. p.* 507.

(9) *Ib. p.* 508.

(10) *Amm. Ist. Fior. v. III. p.* 107.

(11) *Ricordi di Lorenzo de' Medici in App. No. XII. T. I.*

(12) *Ricordi di Lorenzo de' Medici in App. No. XII. T. I.*

(13) *Amm. Ist. Fior. v. II. p.* 994.

(14) *Ib. p.* 999.

(15) *Fabr. in vita Laur. v. I. p.* 39. 182.

(16) Questa comitiva consisteva in cent' uomini d' arme, e cinquecento fanti per la sua guardia, cinquanta staffieri vestiti di panno d' ar-

gento, e di seta, e tanti nobili, e cortigiani, che col loro differente corteggio fecero il numero di 2000 cavalli. Cinquecento coppie di cani con un infinito numero di falconi, e di sparvieri compivano la pompa.

Amm. Ist. Fior. v. III. p. 108.

(17) Il Muratori (*Annali d' Italia v. IX. p.* 511.) dopo il Corio (*Ist. di Milano*) dice che quel viaggio fu intrapreso da Galeazzo sotto pretesto di sciogliere un voto. Il Valori suppone che l' oggetto del Duca fosse di confermare l' autorità di Lorenzo in Firenze. Galeazzo non fu rimarcabile nè per la sua pietà, nè per la sua prudenza, onde sembra più probabile, che quel viaggio fosse da lui fatto a solo oggetto di appagare la sua vanità, per cui spese 200,000 Ducati d' oro. Nel rintracciare i motivi dell' umana condotta, gli storici dimenticano spesso, che molti deonsi riporre nelle follie degli uomini.

(18) *Mac. Hist. Lib.* 7.

(19) Il Ficino scrivendo a Lorenzo, chiama il Poliziano. ,, Angelus Politianus noster, *alum-* ,, *nus tuus* acerrimo vir judicio. ,, Ed il Poliziano stesso dice ,, Innutritus autem *pene a pue-* ,, *ro* sum castissimis illis penetralibus magni vi- ,, ri, et in hac sua florentissima republica prin- ,, cipis Laurenti Medicis ,,.

Pol. Ep. ad Johannem Regem Portugalliae in Ep. Lib. X. Ep. I.

(20) Alcuni autori gli hanno dato il nome

di *Angelus Bassus*, ma i più moderni critici hanno sostenuto, che il suo vero nome fosse Cini, diminutivo di Ambrogini (*Menage Antibaillet, Lib. I. c. 14. Bayle Dict. Hist. Art. Politien.*) Il Menckenio nella sua laboriosa istoria della vita di quest' autore impiega il primo capitolo nella ricerca del vero nome di lui e lo chiama costantemente *Angelus Ambroginus Politianus*. L'Abate Serassi nella vita del Poliziano premessa all' edizione delle Poesie italiane di quest' autore fatta dal Comino (*Padua* 1765,) è pure d' opinione che il nome di *Bassus* fosse ideale, e procura coll' autorità del Bandini, di render conto dell' errore. Nonostante tali autorità rispettabili, è certo che il Poliziano nei primi tempi della sua vita prese il nome latino di *Bassus*. Quando non si voglia far caso dell' epigramma ,, *ad Bassum* ,, stampato fra le sue opere, senza dubbio a lui indirizzato, che il Menckenio suppose aver condotto il Vossio in errore, ne abbiamo una prova sicura in alcune Memorie scritte di proprio pugno dal Poliziano, esistenti nella Libreria Laurenziana che avrò in appresso occasione di riferire, nelle quali egli si sottoscrive *Angelus Bassus Politianus*. Il Bandini, che ha avuto tutto il comodo per bene informarsi di questo soggetto, gli dà pure l' istessa denominazione (*Spec. lit. Flor. v. I. p.* 172.) È assai probabile che *Bassus* fosse un nome Accademico preso dal Poliziano nella sua gioven-

tù. Il De Bure gli ha dato l'assurdo nome di *Jean Petit*, (*Bibliogr. Instr. v. IV. p.* 271.) lo che prima di lui aveva asserito il suo concittadino Guy-Patin.

(*) La nota 61 della vita Latina di Lorenzo serve a decidere questa controversia, e a concludere che Ambrogini era il curato del Poliziano.

(21) Etenim ego tenera aduc aetate sub duobus excellentissimis hominibus, Marsilio Ficino Florentino, et Argyropulo Bizantino Peripateticorum sui temporis, longe clarissimo, dabam quidem philosophiae utique operam, sed non admodum assiduam, videlicet ad Homeri poetae blandimenta natura et aetate proclivior. *Pol. in fine Miscell.*

(22) Omnia tibi ad ingenua philosophandum adjumenta sudpeditat favor, ac gratia Laurentii Medices, maximi hac tempestate studiorum patroni: qui missis per universum terrarum nunciis, in omni disciplinarum genere libros conquirit, nulli sumptui parcit, quo tibi ac reliquis praeclaris ingeniis, bonarum artium studia aemulantibus, instrumenta abundantissima paret. (*Nic. Leonicenus ad Pol. in Pol. Ep. Lib. II Ep.* 7.)

Il Poliziano non ebbe difficoltà in qualche occasione d'importunare il suo Mecenate perchè soccorresse ai suoi bisogni. Da due epigrammi

di lui apparisce che chiese ed ottenne perfino di che vestirsi. Questi epigrammi meritano un luogo nell' appendice *V. No. II.*

(23) *Pol. Ep. Lib. IX Ep. I.*

(24) *Pol. Ep. Lib. III Ep.* 24.

(25) *Fabr. in vita Laur. V. I p.* 29.

(26) *Amm. Ist. Fior. V. III p.* 105. *Murat. Ann. V. IX p.* 505.

(27) *Platina nella vita di Paolo II. Muratori Annali V. IX p.* 508.

(28) ,, Correvano i vecchi, correvano i gio-
,, vani, correvano quelli, che erano di mezza
,, età, correvano i giudei, e li facevano ben sa-
,, turare prima, perchè meno veloci corressero.
,, Correvano i cavalli, le cavalle, gli asini, e
,, i buffali con piacere di tutti, che per le ri-
,, sa grandi potevano appena star le genti in
,, piè. Il correre, che si faceva era dall' arco
,, di Domiziano sino alla Chiesa di S. Marco,
,, dove stava il Papa, che supremo gusto e pia-
,, cere di queste feste prendeva; e dopo il cor-
,, so usava anche a fanciulli, lordi tutti di fango
,, questa cortesia, che ad ognuno di loro face-
,, va dare un carlino. *Plat. ut sup.*

(29) *Platina nella vita di Paolo II Zeno Dissert. Voss. Art. Platina. Tirab. Storia della Lett. Ital. V. VI par. I p.* 82.

(30) *Muratori Ann. V. IX p.* 511.

(31) *Fabr. in vita Laur. V. I p.* 38.

(32) *Ricordi di Lor. in App. No. XII T. I*

(33) *Fabr. in vita Laur. V. I. p.* 40.

(34) Dieci mila fanti, e duo mila cavalli, secondo il Machiavelli (Lib. 7.), ma l'Ammirato più probabilmente calcola i primi a cinquemila, e i secondi a cinquecento. *Ist. Fior. V. III p.* 3.

(35) *Fabr. in Vita Laur. V. I. p.* 45.

(36) *Raffaelle da Volterra in Commentar. Urban. Geogr. Lib.* 5. *p.* 138. *Ed. Lugd.* 1552.

(37) La coincidenza di queste circostanze è avvertita in un epigramma del Poliziano, i componimenti del quale illustrano quasi tutti i principali avvenimenti della vita di Lorenzo.

„ Cum commissa sibi tellus malefida negasset
„ Semina, et agricolae falleret herba fidem,
„ Protinus optatas patriae tua dextera fruges
„ Obtulit, et celerem jussit abire famem.
„ Nec mora, Piseis commutas sedibus urbem
„ Servatam, et nimio tempore lentus abes.
„ Heu quid agis? Patriae *Laurens* te redde gementi.
„ Non facta est donis laetior illa tuis.
„ Moesta dolet, malletque famem perferre priorem,
„ Quam desiderium patria ferre tui. „

Pol. in Lib. Epigr.

(38) Gli altri quattro deputati forono Tommaso de' Ridolfi, Donato degli Acciajoli (dopo la morte del quale il suo posto fu occupato da Piero Minerbetti) Andrea de' Puccini, e Ala-

manno de' Rinuccini. *Fabr. in vita Laur. p.* 50. Quest' autore, che è alla testa dell' Università di Pisa ha dato un pieno ragguaglio di questo ristabilimento, e dei differenti professori che contribuirono alla celebrità di quella.

(*) Un più distinto ragguaglio l'ha dato nella faticosa opera divisa in tre volumi della storia dell' Università medesima; nella quale ebbe anche luogo più opportuno di riferire tutte le cure di Lorenzo pel glorioso ristabilimento di essa.

(39) I professori di leggi civili e canoniche furono Bartolommeo di Mariano Soccino, Baldo Bartolini, Lancellotto, e Filippo Tristano, Pier Filippo del Corno, Felice Sandeo, e Francesco Accolti, che godevano della maggiore riputazione. Nella facoltà medica si trovano i nomi di Albertino de Chizzoli, Alessandro Sermoneta, Giovanni d' Aquila, e Pier Leoni. Nella filosofia Niccolò Tignosi. Nelle belle lettere Lorenzo Lippi, e Bartolommeo da Prato. Nella teologia Domenico di Fiandra, e Bernardino Cherichini. I professori in diritto civile ebbero i più alti stipendi, quello del Soccino fu di 700 fiorini annui, quello del Baldo di 1050, e quello dell' Accolti di 1440.

(40) Dimentico il Soccino del gius delle genti di cui faceva professione tentò di sottrarsi ai suoi impegni con Pisa, e di portar seco in

Venezia diversi libri appartenenti all' Università commessi alla sua custodia, che aveva artificiosamente nascosti in alcune casse di vino. Essendo preso e condotto a Firenze, fu condannato a morte, ma Lorenzo interpose la sua autorità per impedire l' esecuzione della sentenza; allegando per ragione non dover morire un uomo nell' arte sua eccellente; osservazione, che vale a dimostrare la sua venerazione per le scienze, ma che niente serve a scolpare un uomo, la somma dottrina del quale piuttosto aggrava di quel che scemi la sua colpa. Il Soccino pertanto non solo sfuggì la pena, ma fu ricondotto per tre anni collo stipendio di mille fiorini.

(*) L' autore aggrava di troppo il Soccino. I libri eran suoi, e perchè non fossero sequestrati prese l' espediente di nasconderli in botti. Il fondamento di condannarlo si desumeva dalla diserzione, e dagli obblighi contratti nella sua condizione.

(41) Di tutti questi piacemi di riferire il seguente più per esser conciso, che per il suo merito.

,, Invidéo Pisis Laurentii nec tamen odi,
,, Ne mihi displiceat quae tibi terra placet.
Pol. in Lib. Epigr.

(42) ,, ... scribis ut in te
,, Laudando post haec parcior esse velim. ,,
Fic. ad Laur. in Ep. Fic. p. 34. *Ed.* 1502.

(43) Da questa lettera pubblicata la prima volta da Fabroni *V. App. No. III.*

(44) . . . Vigilum canum.
Tristes excubiae. Hor.

(45) *V. App. No. IV.*

(46) *Muratori Ann. V. IX p.* 515.

(47) *Muratori Ann. V. IX p.* 516.

(48) *Amm. Ist. Fior. V. III p.* 113.

(49) *Amm. Ist. Fior. V. III p.* 113. *Muratori Ann. V. IX p.* 518.

(50) *Hor. Lib. II Ode* 2.

(51) Land. in proem. ad Lib. I de vera nobilitate ad magnum vereque nobilem *Laurentium Medicem, Petri A. ap. Band. Spec. Lit. Flor. V. II p.* 38.

(52) Sono infinite vie e differente,
E quel che si ricerca solo è uno.
Poesie di Lor. de' Medici p. 33. *Ed.* 1554.

(53) Cum ego ac tu nuper in agro Careggio multa de felicitate ultro citroque disputavissemus, tandem in sententiam eandem, duce ratione, convenimus. Ubi tu novas quasdam rationes quod felicitas in voluntatis potius quam intellectus actu consistat subtiliter invenisti. Placuit autem tibi, ut tu disputationem illam carminibus, ego soluta oratione conscriberem. Tu jam eleganti poemate tuum officium implevisti. Ego igitur num, aspirante Deo, munus meum exequar quam brevissime. *Fic. Ep. Lib. I p.* 38. *Ed.* 1497.

(54) Lege feliciter, Laurenti felix, quae Marsilius Ficinus tuus; hic breviter magna ex parte a te inventa, de felicitate perstrinxit.

Ib. p. 41.

(55) Audivi Laurentium Medicem nostrum, nonnulla horum similia ad lyram canentem furore quodam divino ut arbitror concitum.

Fic. Ep. Lib. I p. 41.

(56) Stampato senza data, probabilmente verso la fine del decimo quinto secolo, e non più ristampato, nè rammentato da alcun altro tipografo. È intitolato *Altercatione overo Dialogo composto dal Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici nel quale si disputa tra el cittadino el pastore quale sia più felice vita o la civile o la rusticana con la determinatione facta dal philosopho dove solamente si truovi la vera felicità*. In 12.

(57) *Fic. Ep. Lib. I. Band. Spec. Lit. Flor. V. II p.* 60.

(58) Nel suo trattato *de vita coelitus comparanda* troviamo un capitolo, *de virtute verborum atque cantus ad beneficium coeleste captandum*; ed un altro *de astronomica diligentia in liberis procreandis*, con altre ricerche egualmente istruttive. *Fic. de vita Ven.* 1548. 8.

(59) *Fic. Ep. Lib. XI Ep.* 30. *Ed.* 1477. *V. App. No. V.*

(60) *Band. Spec. Lit. Flor. passim.*

N O T E

CAPITOLO IV

(1) ,, Nè fu nel morire meno animoso, che ,, nell' operare si fusse stato; perchè ritrovandosi ignudo e con il carnefice davanti, che ,, aveva il coltello in mano per ferirlo, disse ,, queste parole in lingua latina, perchè letterato era ,, mors acerba, fama perpetua, stabit ,, vetus memoria facti. ,, *Mac. Hist. Lib. VII.*

Risulta però da una Cronaca di Donato Bossi, che più d' uno dei cospiratori soffrì l' atroce pena, da esso riferita. ,, Post questionem de ,, participibus conjurationis, in vestibulo arcis ,, urbem versus, in quaternâ membra vivi di- ,, scerpti sunt. ,,

Cronic. Bossiana Ed. Mil. 1492.

(2) ,, Era Galeazzo libidinoso, e crudele; ,, delle qual due cose gli spessi esempi l'havevano fatto odiosissimo; perchè non solo non ,, gli bastava corrompere le donne nobili, che ,, prendeva ancora piacere di publicarle, nè era ,, contento fare morire gli uomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzava. ,,

Mac. Lib. VII.

(3) *Murat. Ann. V. IX p.* 522.

(4) Cecco era fratello dello storico Simonet-

ta, la di cui elegante storia latina della vita di Francesco Sforza ha somministrato agli storici posteriori molte interessanti notizie di quell' epoca. Quest' opera fu la prima volta pubblicata in Milano nel 1479, ed ivi ristampata nel 1486. Una storia delle cose d' Italia scritta da Cristoforo Landino, fu pure pubblicata in Milano nel 1490 sotto il titolo *La Sforziada*.

(5) *Murat. Ann. V. IX p.* 532.

(6) *Voltaire Essai sur les moeurs ec. des nations, V. II p.* 283. *Ed. Genev.* 1769. 4.

(7) Ferdinando Re di Napoli alleato di Sisto nella guerra assicurò in appresso l' Ambasciatore Fiorentino, che tale era l' intenzione del Papa ,, che sapeva lui, che Sisto non tenne ,, meno fantasia in capo d' occupare, e farsi Si- ,, gnore di Firenze, che il presente Sommo Pon- ,, tefice si habbi tenuta di occupare questo re- ,, gno ,, Alludendo al tentativo fatto di poi da Innocenzio VIII contro il regno di Napoli.

Fabr. in vita Laur. V. II p. 107.

(8) *Murat. Ann. V. IX. p.* 526.

(9) *Conjurationis Pactianae Commentarium*. Questo opuscolo scritto da un testimone oculare, e stampato nell' anno medesimo in cui accadde il fatto, si distingue per la forza della collera, e per l' eleganza dello stile, e prova quanto profondamente il Poliziano sofferse, e quanto amaramente risentì l' ingiuria fatta ai suoi gran Mecenati. Non essendo stato ristam-

pato con le altre opere di questo autore nel 1498, o 1499, o in Parigi nell' edizione del 1519 è divenuto estremamente raro, ,, tam rerum ,, deventum quidem, ut inter doctos saepe du- ,, bitatum est, an unquam typis impressum ,, fuerit, ac inter alios ignoratus etiam libri ,, titulus. ,, *Adimarius in praef. ad Pact. Conj. Comment. Ed. Nap.* 1769. L' Adimari essendosi procurata l' antica copia dalla Libreria Strozzi, ed avendola collazionata con varj manoscritti, la ristampò in Napoli con nitidezza tipografica aggiungendovi copiose illustrazioni, e formandone un grosso volume in quarto; dalla quale accurata edizione è tratta quella, che si troverà nell' Appendice No. VI.

(10) Nelle lettere del medesimo a Lorenzo, due delle quali sono state pubblicate dal Fabroni, e si troveranno nell' App. No. VII.

(11) *Mac. Hist. lib.* 8.

(12) Questo fatto è autenticato da una lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici, in data del 22 Aprile 1465. ed ora per la prima volta pubblicata nell' Appendice ricavata dal MS. esistente nel Palazzo Vecchio di Firenze. *App. No. IX. T. I.*

(13) Giacomo non solo tradusse l' istoria fiorentina di suo Padre dal latino in italiano, ma lasciò pure un saggio dei suoi talenti in un commentario sopra il *trionfo della Fama* del Petrarca, che fu stampata *in folio* senza data,

ma secondo che congettura il Bandini, circa l'anno 1485, o 1487. Si può per altro presumere dalla dedica di questo libro, una copia del quale tengo sotto gli occhi, diretta a Lorenzo de' Medici, che fosse stampato prima dell'anno 1478 quando l'autore si unì nella congiura per distruggere un' uomo, ed abbattere una famiglia verso cui s'era espresso nei seguenti termini di affetto, e di gratitudine: „ E „ perchè chiarissimo Lorenzo io conosco quel „ poco di cognitione è in me, tutto essere per „ conforto e acerrimo stimolo ne miei teneri „ anni, da Cosimo tuo avolo, pari per certo a „ Camillo, o Fabritio, o Scipione, o qualun- „ que altro, i quali appresso di noi sono in „ veneratione se füssi nato nella Romana Re- „ pubblica, mi pare essere obligato, e costret- „ to ogni frutto producessi per alcun tempo le „ sue gravissime monitioni, et exortationi, co- „ me persona grata, a te, vero e degno suo „ herede destinarlo; acciochè intenda quel tan- „ to di lume d'alcuna virtù è in me, recono- „ scerlo dalla casa tua, alla quale tanto sono „ obligato quanto giudicherai sieno da stimare „ queste mie lettere. „ *Giac. Pog. in Proem.*

(14) *Valor. in vita Laur. p.* 23.

(15) „ Disse, che non gli bastarebbe mai „ l'animo, commettere tanto eccesso *in chiesa*, „ ed accompagnare il tradimento col sacrilegio;

„ il che fu il principio della rovina dell' im-
„ presa loro . „ *Mach. Lib.* 8.

(16) „ Condottolo nel tempio, e per la via „ e nella chiesa con motteggi, e giovenili ra- „ gionamenti l' intratennero. Nè mancò Fran- „ cesco sotto colore di carezzarlo, con le mani „ e con le braccia stringerlo per vedere se lo „ trovava o di corazza o d' altra simile difesa „ munito. „ *Mach. Lib.* 8.

(17) Giuliano era indisposto; e del tutto disarmato, avendo per sino lasciato a casa il suo pugnale, che era solito di portare. „ Infirmus „ quidem, et qui ea die, praeter morem, gladio- „ lum, qui ei ulceratum crus quatiebat, domi „ reliquerat. *Synod. Flor. Act. Ap. Fabr. v. II.*

(18) Non convengono tra loro gli Storici intorno al momento preciso stabilito per eseguire l' assassinio. „ Cum Eucharistia attolleretur, „ dice *Raffaello da Volt. Geogr.* 151. „ Cum sa- „ cerdos manibus Eucharistiam frangeret. „ *Val. in vita p.* 24. „ Peracta sacerdotis com- „ munione. „ dice *Poliziano* „ Post Euchari- „ stiae consecratione „ *In Prov. Rep. Flor. ap. Fabr. v. II. p.* 111. „ Quando si comu- „ nicava il sacerdote. „ *Mach. lib.* 8.

(19) „ Il primo colpo fu nella collottola, „ perchè non potè tenerlo pel braccio per dar- „ gli nel petto, e così confessò. „ *Strinatus, ap. Adimar. in not. p.* 25.

(20) Quando Leone X molti anni dopo si portò a Firenze, accordò un' indulgenza a tutti quelli che avessero pregato per l' anima di Francesco Nori con l' idea, che la di lui morte avesse salvata la vita di Lorenzo suo Padre. *Adimar. in not. p.* 20.

(21) „ Aggressus in eos factus fuit a Francisco de Pazziis, et aliis pluribus suis sociis „ armatis *armis veneno infectis*, „ dice Matteo di Toscano, citato dall' Adimari, *Tocumenta Conj. Pact. p.* 142. Non trovo, che alcun altro autore abbia fatto menzione di questa circostanza. Il giovine, che diede così forte prova di affetto per Lorenzo fu Antonio Ridolfi, di una nobile famiglia di Firenze. *Pol. Conj. Pact. Comment. in App.*

(22) „ Qui in templo fuerant, clamoribus „ territi, huc atque illuc cursitantes veluti at„ toniti, quidnam rei fuisset quaeritabant. „ Fuere qui crederent templum ruere „ *Valor. in vita Laur. p.* 25.

(23) „ Con la sua compagnia ch' erano cir„ ca persone ventotto, „ dice Belfredello Strinato *ap. Adimar. in not. p.* 17. L' Ammirato riferisce che l' Arcivescovo aveva circa tredici seguaci, e che si partì dalla chiesa sotto pretesto di andare a visitare sua Madre. *Amm. Ist. v. III. p.* 117.

(24) Sub nomine, et colore praesentandi

cujusdam brevis papalis. *M. Tuscanus Ap. Adimar. int. doc. p.* 142.

(25) Rimase privo dell' aspettato soccorso per un fatto singolare. Alcuni dei suoi seguaci s' erano ritirati in una camera contigua per attendere che egli desse il segno. Era costume in ogni nuova magistratura di fare una mutazione nelle porte di quel luogo, come una precauzione contro il tradimento; ed il Petrucci l' aveva costruite in guisa che si chiudevano fortemente al più leggiero impulso. Così i seguaci dell' Arcivescovo si trovarono inaspettatamente rinserrati nella camera, senza potere prestare ajuto al loro capo. *Fabr. v.* 1. *p.* 67. *v.* 2. *p.* 108.

(26) *Amm. v. III. p.* 118.

(27) *Valor. in vita Laur. p.* 26.

(28) „ Tali tantoque metu arreptum, ut „ exinde nunquam naturalem colorem acquisierit. „ *Ciacconius ap. Adimar. in not. p.* 26.

(29) Le palle d' oro, stemma della famiglia de' Medici.

(30) „ Un prete del Vescovo fu morto in „ piazza, e squartato, e levatogli la testa, e „ per tutto il dì fu portata la detta testa in sur „ una lancia per tutto Firenze; e strascinato le „ gambe, e un quarto dinanzi con un braccio „ portato in su uno spiedo per tutta la città, „ gridando sempre MUOJANO I TRADITORI. „ *Landuccius ap. Adimar. in not. p.* 26. Tutti gridando VIVA LE PALLE, E MUOJANO I TRADI-

TORI. *Chron. Caroli e Florentiola ap. idem.*

(31) Secondo l'opinione del Poliziano il delitto dell'Arcivescovo non fu espiato con la sua morte. Fra le sue Poesie nell'edizione di Basilea, sono diversi epigrammi, che fortemente esprimono il suo implacabile risentimento. Il seguente n'è un saggio:

Salviatus mitrae sceleratus honore superbit:
  Et quemquam coelo credimus esse deum?
Scilicet haec scelera, hoc artes meruere nefandae?
  At laqueo en pendet. Estis io superi!

(32) *Amm. Ist. Fior. v. III. p.* 119. ,, L'altro dì ne venne preso Messer Jacopo de' Pazzi, che era fuggito; e fu preso in Romagna, ,, che fu a dì 27, e fu isaminato, e di subito ,, impiccato a detta finestra del palagio. ,, *Strinat. Ap. Adimar. in not. p.* 27.

(33) ,, Quando furono all'uscio della sua ,, casa, messono il capestro nella campanella ,, dell'uscio, e lo tiraron su, dicendo, *picchia l'uscio. Landuccius ap. Adimar. in not. p.* 43. Il Poliziano che sembra trattenersi con piacere nel raccontare gli eccessi dell'arrabbiata moltitudine, riferisce più particolarmente gl'insulti da essa fatti al morto corpo di Giacomo.

(34) Il Macchiavelli che non è punto parziale ai Medici, ci dà una più favorevole idea del carattere di Giacomo. ,, Narronsi de i suoi ,, alcuni vitii, tra i quali erano giuochi, e ,, bestemmie, più che a qualunque perduto

„ uomo non si converrebbe; i quali vitii con „ le molte elemosine ricompensava; perchè a „ molti bisognosi, e luoghi pii largamente sov- „ veniva. Puossi ancora di quello dire questo „ bene, che il Sabbato davanti a quella Dome- „ nica diputata a tanto homicidio, per non far „ partecipe dell' aversa sua fortuna alcun' altro, „ tutti i suoi debiti pagò, tutte le mercantie, „ che egli aveva in dogana ed in casa, le qua- „ li ad altrui appartenessero, con maravigliosa „ sollecitudine a i padroni di quelle consegnò. „ *Mac. lib.* 8.

(35) „ Furono presi Andrea di Piero de' Paz- „ zi, Giovanni, e Nicolò, e Galeotto e Anto- „ nio de' Pazzi fratelli, trovati nell' orto de' Mo- „ naci degli Angeli, Nicolo, Giovanni, e Ga- „ leotto furono menati nella torre di Volterra. *Cod. Abbatiae Flor. ap. Adimar. in not. p.* 36.

(36) *Pol. Conj. Pact. Comment. in App.*

(37) „ Montesiccus in ipsa fuga comprehen- „ sus, postquam omnia uti gesta erant, et non „ solum consilia, sed etiam dicta Pontificis, et „ comitis Hieronymi de tota conjuratione ape- „ ruisset, reste suspenditur. „ *Fab. in vita Laur. V. I p.* 69. Ma l' Adimari aveva prima prodotto dei documenti dalle librerie di Firenze, che dimostrano che il Montesecco fu decapitato. „ A di 1 Maggio venne preso M. Gio. „ Bat. da Montesecco, e a dì 4 di detto mese „ gli fu tagliato la testa al palazzo del potes-

„ tà. „ *Bibl. Abb. Flor. Cod. No.* 67. *ap. Adimar.* „ Fu tagliato il capo sulla porta del podestà a Gio. Battista da Montesecco. „ *In not. ad lib. cui titulus* Il Priorista *ap. idem.*

(38) „ Bernardo di Bandino Bandini ne ven- „ ne preso da Costantinopoli, a dì 4 Dicembre „ 1479, e disaminato che fu al Bargello, fu „ impiccato alle finestre di detto Bargello, al- „ lato alla Doana, a dì 29 Dicembre 1479, „ che a pochi dì stette. „ *Strinatus ap. Adimar. in notis ad Conj. Pact. Comment. p.* 36. L' Adimari sull' autorità della Cronaca di Carlo da Firenzuola attribuisce la prigionia del Bandini agli ordini dati dal Sultano Bajazet, ma è certo che seguì nel regno del suo successore Maometto II, che morì nell' anno 1481. *Murat. Ann. V. IX p.* 537. *Sagrado, Mem. Ist. de Monarchi Ottomani p.* 95. *Ed. Ven.* 1688.

(39) „ Jam ante Laurentianas aedes, popu- „ lus ingens de illius salute sollicitus conve- „ nerat, quibus ut animum confirmaret, quum „ se e fenestris vulneratum quidem, sed alio- „ qui incolumen ostendisset, tanto plausu, tan- „ tisque acclamationibus exceptus est, ut ex- „ primi non possit. „ *Valor. in vita p.* 25.

(40) *Amm. Ist. V. III p.* 118.

(41) *Valor. in vita Laur. p.* 27.

(42) *Pol. Conj. Pact. Com. in App.*

(43) *Mac. Hist. Lib.* 8.

(44) *Pol. Conj. Pact. Com. in App.*

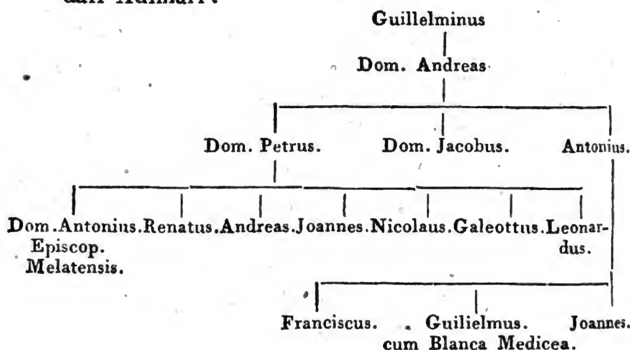
(45) „ Antonio da S. Gallo andò allora a
„ trovar Lorenzo, dicendo, che essendo morto
„ Giuliano, ei non aveva potuto far noto, co-
„ me aveva avuto da una donna de' Giorini,
„ sua amica, un figlio, già un'anno, quale
„ aveva tenuto egli a battesimo, e stava al rin-
„ contro della sua casa antica, nella via di
„ Pinti. Il detto Lorenzo l'andò a vedere, e
„ dettolo alla cura del medesimo Antonio, do-
„ ve stette fino al settimo anno. „

Cod. Abbat. Flor. ap. Adimar. in notis ad Conj. Pact. Com. p. 40.

(46) Il Machiavelli che scrisse la sua Istoria sotto il Pontificato di Clemente VII dice, chè questo pontefice nacque pochi mesi dopo la morte di suo padre, nel che è stato generalmente seguito dai successivi scrittori. „ Rimase di lui (Giuliano) un figliuolo, il quale dopo a pochi mesi, che fu morto, nacque, e fu chiamato Giulio, il quale fu da quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo conosce. „ *Machiavelli Lib.* 8. Un pieno dettaglio delle politiche transazioni di Clemente VII può trovarsi nella storia Fiorentina di Benedetto Varchi, scritta sotto gli auspicj di Cosimo I Granduca di Firenzè, pel favore del quale l'autore potè visitare tutti gli archivi della sua famiglia. Il favore di un' assoluto Sovrano non fece tradire al Varchi il dovere di uno storico, ma

l' estrema libertà con cui trattò degli avvenimenti che assoggettarono il suo paese, e le osservazioni fatte sopra il carattere di Clemente VII e degli altri che contribuirono a tal soggezione, impedirono per circa due secoli la pubblicazione della sua opera, che comparve la prima volta alla luce in Colonia nel 1721 *in folio*, e di poi senza data in Leyden *Ap. Pietro Vander. Aa.*

(47) I discendenti di andrea de Pazzi sono stati in questa guisa accuratamente descritti dall' Adimari.



(48) Il decreto emanato in quest' occasione trovasi fra i documenti pubblicati dal Fabroni, ed è inserito nell' Appendice No. VIII.

(49) ,, L' anno, 1478 quando la famiglia ,, de' Pazzi et altri loro aderenti et congiurati; ,, fu morto in S. Maria del Fiore Giuliano ,, de' Medici, e Lorenzo suo fratello ferito, fu ,, deliberato dalla Signoria, che tutti quelli del-

„ la congiura fussino, come traditori, dipinti
„ nella facciata del palagio del podestà; onde
„ essendo quest' opera offerta ad Andrea, egli,
„ come servitore, ed obbligato alla casa de' Me-
„ dici l' accettò molto ben volentieri, e messo-
„ visi la fece tanto bella, che fu uno stupore;
„ nè si potrebbe dire quanta arte e giudizio si
„ conosceva in quei personaggi ritratti per lo
„ più di naturale, ed impiccati per i piedi in
„ strane attitudini, e tutte varie, e bellissime.
„ La qual opra, perchè piacque a tutta la cit-
„ tà, et particolarmente agli intendenti delle
„ cose di pittura, fu cagione, che da quella
„ in poi, non più Andrea del Castagno, ma
„ Andrea degli Impiccati fusse chiamato. „

Vasari nella vita di Andrea del Castagno.

(50) *V. Vasari nella vita di Andr. Verocchio*, dove è dato un distinto ragguaglio di tali figure che erano „ tanto ben fatte, che rappresentavano non più uomini di cera, ma vivissimi „ una delle quali fu posta nella Chiesa di Chiariti „ dinanzi al Crocifisso, che fa miracoli. „ Ciò dimostra, che tutti esistevano al tempo che scriveva il Vasari.

(51) *Vasari vita di Ant. Pollaiuoli* „ Fece
„ il medesimo alcune medaglie bellissime, e fra
„ l' altre in una la congiura de' Pazzi; nella
„ quale sono le teste di Lorenzo, e Giuliano
„ de' Medici; e nel riverso il choro di S. Ma-

„ ria del Fiore, e tutto il caso come passò ap-
„ punto. „

(52) „ Adfuit eodem die e conjuratis Joan-
„ nes Franciscus Tollentinas ex agro Forocorne-
„ liensi, cum peditibus mille, totidemque Lau-
„ rentius Tifernas ex alia parte, qui, ubi rem
„ infectam viderunt, magno se periculo domum
„ receperunt „ *Raph. Volater. in Geogr. lib.* 5.

(53) Luigi XI. manifestò anticipatamente i suoi sentimenti per mezzo di una lettera scritta a Lorenzo, tosto che giunse a Parigi la nuova dell' assassinio, nella quale esprime il più vivo risentimento contro gli autori della congiura; queste lettere esiston tuttora, e quali le abbiamo nei documenti del *Fabroni* sono riferite nell' Appendice No. IX.

(54) Filippo de Comines fu spedito da Luigi XI. a Firenze, di dove portossi a Milano per chiedere ai Milanesi di mandare un corpo di soldati in soccorso dei Fiorentini, il che, egli dice essi fecero. „ Tant a la requete du Roi,
„ que pour faire leur devoir; „ parlando dei Fiorentini, soggiunge, „ La faveur du Roi leur
„ fait quelque chose: mais non pas tant que
„ jeusse voulu. Car je n' avoye armée par les
„ aider; mais seulement avoye mon train. Je
„ demouray au dit lieu de Florence un an, ou
„ en leurs territoires, et bien traitté d' eux, et
„ a leurs despens, et mieux le dernier jour que
„ le premier. „ *Mem. de P. de Commines*.

lib. VI. c. 5. L' Ambasciatore Francese ebbe certamente ragione di asserire l'ultima delle suddette cose, perchè l' Ammirato ci assicura che alla sua partenza da Firenze gli furono donate dalla Repubblica cinquantacinque libre d' argento lavorato in vasellamenti da tavola. *Amm.* 3. 126.

(55) Il Poliziano mandò in appresso questa Ode a Lorenzo de' Medici col seguente indirizzo:

,, Qua ode Gentilem nostrum nuper sum ,, consolatus, eandem quoque ad te mittendam ,, statui, visa est nam mihi res, quae non mi- ,, nus ad te, quam ad eum, atque ad meipsum ,, pertineret. Omnia collegi quae communem ,, hunc nostrum dolorem etsi minus tollere, ,, levare procul dubio aliqua ex parte possint: ,, Tu, cum tot videas tuae saluti tam diligen- ,, ter invigilare, potes admoneri quam tibi ne- ,, cesse sit magni seipsum facere; neque tuam, ,, hoc est publicam totius (ita me deus amet) ,, Italiae salutem neglectam pati. Lege, et va- ,, le. ,, *Pol. Op. Ed. Ald.* 1498.

(56) ,, In tal che la città tutta era solleva- ,, ta per il rumore, furono tagliati a pezzi cir- ,, ca venti persone della famiglia del Cardina- ,, le, ed altrettanti di quella dell' Arcivescovo; ,, e tra le fenestre del Palagio della Signoria e ,, quelle del Podestà furono impiccati circa ses- ,, santa persone, tutti congiurati, e molti al- ,, tri malconci dalle ferite. ,, *Orig. e descend. della Casa de' Med. M.S.*

(57) *Valori in vita p.* 35.

(58) Qualunque parte avesse il Cardinale in quella congiura, non fu egli insensibile alla dolcezza con la quale fu trattato. In una sua lettera scritta al Papa del dì 10. Giugno 1478, alcuni giorni dopo che fu liberato, si protesta fortemente obbligato ai Fiorentini, ed in particolar modo a Lorenzo de' Medici, dimostrando ad esso con termini assai vivi la sua ingiustizia di avere assoggettate alle censure ecclesiastiche quelle persone alle quali era debitore della sua salvezza; e dichiara in fine d'essere determinato di non partire da Firenze fino a tantoche la sentenza di scomunica non fosse stata revocata. *V. App. No. X.*

(59) „ Mihi quoque quem Antonii supra-
„ dicta fratris mei gravis causa, suspectum red-
„ dere debuerat, Epistolam humanitatis ac offi-
„ cii plenissimam scripsit, adeoque elegantem,
„ ut eam a Politiano scriptam omnino puta-
„ verim, nisi ille postea jurasset Laurentii in-
„ genio dictata, qui paucis, si quando a cu-
„ ris esset vacuus, in hoc genere cederet. „
Raph. Volt. Com. Urb. p. 153. *Ed. Lugd.* 1552.

(60) Non ho voluto omettere di riportare nell' Appendice questo scritto sebbene assai esteso. In primo luogo, perchè Sisto essendo imputato, gli deve esser permesso di presentare egli stesso l' esposizione de' fatti: secondariamente perchè un tal documento pone nel più chia-

ro lume molti avvenimenti di già rammentati; e finalmente per esser questa una delle prove più straordinarie dell' autorità di cui talvolta abusavano gli Ecclesiastici. *V. App. No. XI.*

(61) Il Fabroni è di sentimento che questo Sinodo non fosse effettivamente convocato; non produce però nessuna ragione di questa sua opinione, e gli altri Istorici hanno asserito il contrario come un fatto conosciuto da tutti. Può peraltro in qualche modo rimaner dubbioso se un tal documento considerato come un atto di quel sinodo, fosse ivi veramente adottato, o se fosse stato semplicemente proposto per essere approvato dall' assemblea; sebbene la presunzione stia in favore della prima opinione. Producendo il Fabroni questo documento che offende con termini sì ignominiosi il capo della Chiesa, ha creduto necessario di protestare. „ Vererer re„ prehensionem prudentum, quod talia, inju„ riosa sane Sixto pontifici ediderim, nisi hi„ storici munus esset referre omnia quae dicta, „ et acta sunt. „ *Fab. in vita Laur. V. II p.* 136. Felicemente posso io porre d' avanti ai miei lettori questo scritto senza una simile protesta. *V. App. No. XII.*

(*) Rammentiamoci che l' autore è protestante. Nel rimanente molte sono le ragioni che indussero M. Fabroni a credere, che il sinodo non fosse stato realmente radunato, e che gli atti, che si dicono del medesimo non fossero che

l' opera di Gentile. Esiste nell' archivio Mediceo l' autografo di lui, che differisce in molti luoghi da quello che è stato pubblicato.

(62) *V. App. No. XIII.* Diversi celebri letterati dimostrarono la loro premura di tramandare alla posterità la memoria di questo fatto. L' istesso Filelfo, sebbene antico nemico della famiglia, offrì a Lorenzo la sua penna in tale occasione. *V. App. No. XIV.*

(63) Tutti gli storici contemporanei si trovan d'accordo tanto riguardo all' atrocità del delitto, che alla sceleraggine degli autori del medesimo. È solo ai nostri giorni, che si è tentato di trasferire il delitto da coloro che lo commisero in quelli che ne furon le vittime. La congiura de' Pazzi ha somministrato il tema di una tragedia a un celebre Autore vivente il quale nelle sue varie Opere Drammatiche ha procurato di avvezzare i suoi concittadini a dei sentimenti fieri ed energici, cercando di rimover l' idea che la lingua italiana sia poco atta ai soggetti della Tragedia. Bisogna però confessare, che volendo con la sua Congiura de' Pazzi far servire questa storia alla causa della libertà, non ha prodotto con questa l' effetto delle altre sue tragedie: è però facile a rintracciarne la cagione; nello scegliere il soggetto di una tragedia può l' Autore trarlo dalla sua fantasia, o ricavarlo da un fatto conosciuto di storia. Nel primo egli è arbitro, essendo sua creazione; nel secondo è obbligato a secondare

la tradizione dell'istoria. In uno l'imaginazione è dominante; nell'altro serve alla verità riconosciuta ed ammessa generalmente. Cosa dovremo dunque pensare di una Tragedia in cui i Pazzi sono i campioni della libertà? nella quale la superstizione è chiamata in soccorso della verità, e ove Sisto consacra le armi dirette all'uccisione de' due fratelli? nella quale le parentele di ambe le famiglie sono confuse, e in cui si è cercato di produrre l'effetto tragico coll'abbandono totale dell'istorica verità, assumendo il falso pel vero, il vizio per la virtù? In questa tragedia Guglielmo de' Pazzi (chiamato Raimondo) marito di Bianca sorella di Lorenzo, è il capo de' congiurati, che essendogli mancato il suo tentativo rivolge l'armi contro se stesso. Ma il Machiavelli espressamente dichiara che ,, Gugliel-
,, mo de' Pazzi di Lorenzo cognato, nelle case
,, di quello, e per l'innocenza sua, e per l'aju-
,, to di Bianca sua moglie, si salvò ,,. *Ist. Lib.* 8. Laddove Francesco capo de' congiurati, che non era parente de' Medici, morì strangolato. Se ci sorprende il vedere così straordinariamente sovvertiti tanto i fatti, che i caratteri, non dobbiamo niente meno maravigliarci, che l'Autore nell'osservazioni colle quali accompagna la sua Tragedia, dichiari che Lorenzo sarebbe stato per se stesso troppo insignificante per esser l'oggetto di una congiura, se egli non l'avesse dato una importanza per mezzo del-

la finzione. È desiderabile che questo energico Autore meglio informato e con più maturo giudizio faccia una volta una più giusta estimazione di un uomo il nome del quale forma il principale onore del suo paese; e si renda familiare quell' asserzione con cui chiude le sue osservazioni sopra questa Tragedia ,, che per nessuna ,, cosa del mondo non vorrebbe l' aver fatta ,,. *Trag. del Conte Vittorio Alfieri Vol.* 4. *Paris. ap. Didot.* 1788.

(64) *Mac. Hist. lib.* 8. *Amm. v. III. p.* 123. *Fabr. in vita, v. I. p.* 87.

(65) *Mac. Hist. Lib.* 8.

(66) Fu in questa occasione Bernardo accompagnato dal suo figlio, che aveva allora soli nove anni. Egli rimase due anni in Firenze, e a questa circostanza attribuisce il Casa che n' ha tessuto l' istoria, i progressi da esso fatti nella lingua italiana, della quale era destinato a divenire uno de' più grandi ornamenti. ,, Nec ,, vero patris consilium filii fefellit industria: ,, sic enim excitatum puerile Bembi ingenium ,, Florentiae est, sic tenerae pueri aures, ani- ,, musque, puro ac dulci illo Etruscorum ser- ,, mone imbutus, ut jam inde a prima adole- ,, scentia, multa cum latine tum vero tusce, a ,, se scripta ediderit quibus nihil hominum au- ,, ribus politius, nihil omnino elegantius, aut ,, soavius accidere possit ,,. *Joan. Casa in v. P. Bemb. in Ap. Cas. v.* 4. *p.* 46. *Ed. Ven.* 1728.

(67) *Amm. Ist. v. III. p.* 126.

(68) *Mach. Hist. Lib.* 8. *Amm. v. III. p.* 142.

(69) *Mac. Hist. Lib.* 8.

(70) *Fabr. in vita Laur. v. I. p.* 100.

(71) Siamo in qualche modo sorpresi che questa lettera la quale pone in piena luce il progetto di Lorenzo sia sfuggita all'attenzione del Fabroni, il quale però ci ha dato l'Orazione che fece Lorenzo a Ferdinando nel suo arrivo a Napoli, della quale si può dubitare, come pure di quella alla Signoria di Firenze prima della sua partenza, che viene a lui attribuita dall' Ammirato. Quando mancano i documenti dell' Istoria non si dovrebbe ricorrere all'immaginazione. La lettera da me riferita trovasi pubblicata nelle *Lettere de' Principi, v. I, p.* 3. *Ed. Ven.* 1581.

(*) Attesta il Macchiavelli che arrivato Lorenzo alla presenza del Re disputò in modo delle conditioni d' Italia, degli humori dei Principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel Re si maravigliò più, poichè l' ebbe udito, della grandezza dell' animo suo, e della destrezza dell' ingegno, e gravità del giudizio, che non s'era prima dell' avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato. Ecco pertanto uno storico il quale afferma che Lorenzo spiegò la forza della sua eloquenza per soprendere e per persuadere Ferdinando ch' era dell' interesse suo il

collegarsi coi Fiorentini e distaccarsi dal Papa e dai Veneziani. Gio. Michel Bruto nelle sue storie Fiorentine scritte in Latino impiega sei e più pagine nel riferire l'Orazion di Lorenzo fatta in questa occasione al Re di Napoli, nella quale vi è la maggior parte di quelle cose che con altre espressioni, e forse più eloquentemente e più opportunamente al bisogno, ha ridette nella sua Monsignor Fabroni. Non v'è istorico che parli di questa legazione, che non asserisca che Lorenzo dovè alla sua eloquenza una gran parte del felice successo della medesima. Posto ciò non doveva esser lecito al Fabroni d'imitare i Greci e i Latini istorici, che esornarono coi lumi dell'eloquenza tante concioni sicuramente non pronunziate con quelle stesse parole appunto, con cui sono riferite? Dato nella falsa supposizione ancora che niuno ci avesse raccontato che Lorenzo fece sfoggio di eloquenza in quell' occasione, bastava che la circostanza il richiedesse per meritare non solo scusa, ma anche lode lo scrittor Latino d'avere messo in bocca del suo Eroe quello che verisimilmente avrà detto; nè per questo si avrà ragione di notare che uno abbia mancata all'esattezza istorica, e dicendosi, dovran chiamarsi meno veridici Tucidide, Livio, Tacito e quant'altri mai aspirarono alla gloria di eleganti storici.

(72). Il Valori riferisce che quando la lettera di Lorenzo fu recitata in Consiglio, niuno

potè trattener le lacrime. „ *Literae recitatae* „ *sunt in Senatu, assensu vario, ita tamen, ut* „ *nemo a lacrymis temperaret. Movebat omnes* „ *tanti viri desiderium, qui pro salute Patriae* „ *nullis suis laboribus, aut periculis parceret.* „ *Val. in vit. Laur. pag.* 33.

(73) *Murat. Ann. V. IX p.* 533.

(74) Il Piccinini fu uno dei più celebri *Condottieri* del suo tempo, e col suo valore si era acquistata l'assoluta sovranità di varie Città dell' Italia, e giunse ad un sì alto grado di considerazione da ottenere in matrimonio Drusiana una delle figlie del gran Francesco Sforza Duca di Milano. Poco tempo dopo questo matrimonio fu da Ferdinando, che aveva con lui qualche particolare inimicizia, invitato a passare qualche tempo a Napoli, colla sua novella sposa, ove essendo giunto fu agevole a cader vittima del tradimento di quel Re, che mancando di un plausibil pretesto per colorire quest' atroce assassinio, fece spargere che il Piccinini erasi da sè stesso precipitato dalla finestra del palazzo, entro il quale era stato rinchiuso. *Vedi Murat. Ann. V.* 9. *p.* 893.

(75) Le istruzioni mandate a Lorenzo dalla Signoria di Firenze in questa occasione furono distese da Bartolommeo Scala Cancelliere della Repubblica, dal quale gli furono trasmesse, accompagnate da una lettera che fortemente esprimeva il desiderio pel felice successo del suo

protettore in questa pericolosa spedizione. *Ved. App. No. XV.*

(76) *Val. in vita Laur. p.* 34.

(77) *Val. in vita Laur. p.* 34.

(78) *Val. in vita p.* 35.

(79) ,, Addebant, qui se in die omnibus ,, hilarem, gratumque praebebat eumdem in no- ,, cte, quasi duas personas gereret, secum ad ,, miserationem usque lamentari solitum, nunc ,, suam ipsius, nunc patriae vicem dolere. ,,

Val. in vita 36.

(80) Le condizioni furono che le parti si sarebbero prestate una scambievole difesa; che le piazze occupate dai Fiorentini sarebbero state restituite a discrezione del Re, che i superstiti della famiglia de' Pazzi sarebbero liberati dalla torre di Volterra; e che il Duca di Calabria averebbe ricevuto una somma di denaro per le spese del suo ritorno.

Amm. Ist. V. III p. 145.

(81) *V. App. No. XVI.*

(82) *Ad Laurentium Medicem*

O ego quam cupio reducis contingere dextram
Laurenti! et laeto dicere laetus, ave!
Maxima sed densum capiunt vix atria vulgus,
Tota salutantum vocibus aula fremit.
Undique purpurei Medicem pia turba senatus
Stat circum; cunctis celsior ipse patet.
Quid faciam? accedam; — nequeo; — vetat invida turba

Alloquar? at pavido torpet in ore sonus.
Aspiciam? licet hoc toto nam vertice supra est,
Non omne officium, turba molesta, negas.
Aspice sublimi quum vertice fundit honorem
Sidereo quantum spargit ab ore jubar.
Quae reducis facies, laetis quam laetus amicis!
Respondet nutu, lumine, voce, manu.
Nil agimus: cupio solitam de more salutem
Dicere, et officium persoluisse meum.
Ite mei versus, Medicique haec dicite nostro,
Angelus hoc mittit Politianus, ave.

Pol. in Op. ap. Ald.

(83) *Albinus p.* 35. de Bello Etrusco. *Camillus Portius* la congiura de' Baroni di Napoli contro il Re Ferdinando I *et Sannonius ap. Fabronium V. II p.* 216. V. anche *Swinburn Viaggi nelle due Sicilie p.* 377.

(84) ,, Sospettarono i Napoletani, ,, dice il Muratori, ,, che Maometto, oppure il suo Bassà ,, Achmet fosse stato mosso a questa impresa ,, dai Veneziani, per l' odio grande che porta- ,, vano al Re Ferdinando. ,, *Murat. Ann. V. IX p.* 535. Dalle lettere scritte in appresso da Ferdinando a Lorenzo apparisce evidentemente che quel Re non ebbe il più piccolo sospetto che il Medici avesse istigato Maometto a quest' impresa. Il Fabroni ha pure preservato una lettera di Lorenzo ad Albino che seguì il Duca di Calabria nella sua spedizione di Otranto, nella quale esprime la sua forte avversione ai *Cani*

Turchi così chiamati gl' invasori, e la sua estrema, e forse galante sollecitudine per i successi e personale salvezza del Duca. *V. App. No. XVII.*

NOTE

CAPITOLO V

(1) *In Proem. ad Tract. de ent. et uno, ad Angelum Politianum in Op. Pici. Ed. Ven.* 1498.

(2) *Commento di Lorenzo sopra alcuni de' suoi sonetti Ed. Ald.* 1554.

(3) ,, Se tra gli altri sospir ch' escon di fore ,,

(4) *Andres*, Dell' Origine, Progressi, e stato attuale d' ogni Letteratura. *v. I. p.* 339.

(5) Il Landino considera Dante come un preciso imitatore di Virgilio. ,, Non e nostris ,, Danthem, virum omni doctrina excultum, ,, gravissimum auctorem habemus? Qui ejus ,, itineris quo mundum omnem ab imis Tartaris ad supremum usque coelum peragrat, in ,, eo sibi illum (Virgilium) Ducem fingit. In ,, quo summum hominis bonum perquirens, ,, miro quodam ingenio unicam Aeneidam imitandam proponit; ut cum pauca omnino inde excerpere videatur, nunquam tamen si ,, diligentius inspiciemus, ab ea discedat. ,,

Landino Disput. Camal. lib. 4. *Ed.* 1508. Anche la forma dell' Inferno e del Purgatorio da lui rappresentati il primo come la cavità d' un cono inverso, il secondo come l'esterno d' un cono eretto può rintracciarsi forse nel seguente passaggio:

. . . . tum Tartarus ipse
Bis patet in preceps tantum, tenditque sub umbras
Quantus ad aethereum coeli suspectus Olimpum.
Aen. Lib. 6.

(6) Commento di Lorenzo sopra alcuni de' suoi Sonetti. *Ap. Ald.* 1554.

(7) La *Bella mano di Giusto* de' Conti Legista di professione, ma poeta per genio che fu scritta da lui al principio del XV secolo può forse escludersi dalla censura che qui si avanza in generale. Consiste quest' Opera in una serie di Sonetti in onore della sua amata, alcuni de' quali possono contendere per l'eleganza con quelli del Petrarca, sul modello di cui sembrano apertamente essere stati scritti „ benchè pure „ dice il Tiraboschi non senza ragione „ vi abbia molto di stentato e di languido. „ *Istor. della Lett. Ital. v.* 6. *p.* 2. *p.* 146.

(8) „ Povera e nuda vai filosofia „ *Petr.*

(9) Diversi autori che troppo generalmente e indistintamente han riguardato questo soggetto vorrebbero indurci a credere che la letteratura italiana si sviluppasse gradatamente dai

tempi del Petrarca progredendo sempre fino a che giunse all' apice del suo splendore nel secolo XVI. ed hanno con la loro autorità ciò stabilito quasi come un' opinion popolare; ma senza far parola del sentimento de' migliori critici italiani che hanno pienamente riconosciuto la singolar degradazione della loro lingua, possiamo assicurarcene coi fatti. Se lo sviluppo della letteratura si fosse effettuato gradatamente durante un tal periodo, ce ne rimarrebbero almeno alcune memorie; ma dalla morte del Petrarca fino a quella di Lorenzo de' Medici, l' Italia non produsse un saggio solo di questo vantato miglioramento, mentre dall' altra parte innumerabili esempj ci rimangono sì in prosa che in versi dello stile barbaro e degradato di quei tempi. Sebbene le celebrità di Cosimo de' Medici (quel gran Mecenate delle lettere) eccitasse molti autori del suo tempo a comporre opere in suo onore, niuna però di esse nemmeno degna ritrovasi dell' approvazione del nostro secolo. Un gran numero di questi scritti si conservan tuttora nella Libreria Laurenziana, e tra questi due soli sonetti riportati nell' Appendice No. XVIII. mi sono sembrati meno spregievoli. *Voltaire* però asserisce che „ Il y eut „ une suite non interrompue de Pohëtes Ita- „ liens qui ont tous passé a la postérité; car „ le *Pulci* écrivit après *Pétrarque*. Le *Boyar-* „ *do* Comte de Scandiano succéda au *Pulci*,

,, et l'*Arioste* les surpassa tous par la fécondi-
,, té de son imagination. *Essai sur les moeurs*. *v*. 2. *p*. 163.

Dopo il Petrarca il Pulci è l'autore che merita maggior considerazione; ma lo spazio che corre fra l'uno e l'altro è precisamente l'epoca in questione. Il *Morgante* non fu scritto che un secolo dopo la morte del Petrarca. Gli errori in cui son caduti sopra questo soggetto molti Scrittori, sono derivati da non aver ben distinto i progressi della letteratura Classica da quelli della letteratura Italiana, distinzione che io avrò occasione di sviluppar maggiormente in appresso.

(10) *Burch. Sonetti*.

(11) I Sonetti del Burchiello sono stati stampati varie volte nel XV secolo per lo più senza data. La prima edizione si suppone esser quella di Bologna. Nel secolo appresso furono comentati da Anton-Francesco Doni, e pubblicati in Venezia nel 1553. Ma il commentatore fece meno le parti d'interpetre che quelle d'autore. Quest'edizione fu dall'Editore dedicata ai celebri Artisti Tintoretto e Romanelli, ed è impressa da Francesco Marcolini con dei caretteri singolari, ma non però ineleganti. Oltre i suoi Sonetti il Burchiello scrisse ancora una Satira in terza rima con cui tentò d'imitar la maniera di Dante. Gli oggetti di questa Satira sono i così detti in Firenze maestri delle arti liberali, fra i quali i medici hanno una buona parte di ridi-

colo. Di questo componimento che non è stampato se n'è conservata una copia nella libreria Gaddi riunita adesso con quella del Granduca di Firenze. Un'altra copia del XV secolo è da me posseduta della quale ne darò un breve estratto nell'Appendice, da cui potrà meglio il Lettore essere in grado di giudicare qual fosse lo stato della letteratura Italiana, precisamente innanzi il tempo di Lorenzo de' Medici. Append. No. XIX.

(12) È questo il primo tentativo che si facesse di tradurre l'Egloghe di Virgilio in lingua italiana. Dalla dedica di quest' opera non è difficile il determinare che fosse stata tradotta circa l'anno 1470, alludendosi in quella alla morte allora recente di Piero de' Medici: e nello stesso tempo rammentando averla cominciata l'anno innanzi a quello in cui ne fece la dedica a Lorenzo: nè si può certamente riferire ad altro tempo posteriore, trovandovisi nella dedica medesima che l'autore si congratula con Lorenzo del suo sapere nella lingua Latina dicendo che aveva superato la sua età. Questa traduzione fu pubblicata la prima volta nel 1481, e nuovamente in Firenze nel 1494. Il Tiraboschi ha errato supponendo che l'Egloghe di Bernardo e la sua versione delle Bucoliche sieno opere diverse. *N. della Let. It. v. 6. p. 2. p. 174.* In ambedue le citate edizioni le opere di Bernardo sono unite con tutti gli altri suoi scritti,

sebbene nell' ultima di esse vi sia qualche aggiunta. Il titolo di quest' edizione è il seguente: *Bucoliche elegantissimamente composte da Bernardo Pulci Fiorentino et da Francesco de Arsachi Senese et da Hieronymo Benivieni Fiorentino et de Jacopo Fiorino de Boninsegni Senese*. In fine aggiunge: *Finite sono le quattro Bucoliche sopra decte con una elegia della morte di Cosimo. Et un' altra Elegia della morte della divina Simonetta. Et un altra elegia di nuovo adgiunta. Impressè in Firenze* per maestro ANTONIO MISCHOMINI ANNO MCCCCLXXXXIIII a dì xviii del mese Aprile.

(13) Questo poema fu stampato in Firenze *per. Franc. Bonacursio*, *die* 3 *Novembris anno* 1490 *in* 4. (*Haym. Bibl. Ital. p.* 95.) Ma io sono d' opinione che un' altra edizione pubblicata pure in Firenze senza nome dello stampatore e senza indicazione dell' anno, dicendosi solamente nel fine *Florentiae impressum*, sia di una data più antica. La religiosa alla quale quest' opera fu dedicata è *Annalena de' Tanini nel Monasterio delle Murate*, che probabilmente era sorella della moglie dell' autore, la quale come sappiamo era anch' essa della famiglia dei Tanini, e come il suo marito si distinse pei suoi talenti poetici.

(14) Di tutti questi componimenti darò due soli sonetti indirizzati a Lorenzo de' Medici che sono seguiti da altri trentotto che tutti si raggirano sull' inesausto argomento dell' amore. È

incerto in qual tempo fossero essi scritti, ma dall' esser diretti a Lorenzo possiamo congetturare che ciò seguisse quando egli era in età virile, ed aveva già dato dei saggi del suo genio per la poesia. *App. No. XX.*

(15) *Il Ciriffo Calvaneo*, e il suo compagno *Il Povero Avveduto* i Protagonisti di questo poema sono gl' illegittimi figli di Dame disgraziate, che essendo state abbandonate dai loro amanti, sono debitrici della loro salvezza ad un pastore detto Leonore. Cresciuti i fanciulli dimostrano il loro coraggio nell' inseguire le fiere, e la loro generosità nel dar via il gregge, e le sostanze del vecchio pastore che per questo motivo si uccide. Allora *Massima* madre del Ciriffo gl' informa della nobilità della loro nascita, a delle disgrazie da essa sofferte; in conseguenza di questo racconto il suo pio figliolo giura di uccidere il padre, ed eseguisce quindi il suo giuramento. Pentito di un tal misfatto corre a Roma, ed ottiene il battesimo, e la remissione dei suoi peccati. In questo mentre il Povero Avveduto è portato via da Epidoniffo pirata di Marsilia, che non ha paura nè di Dio nè de' Santi.

,, Egli harebbe rubata quella nave
,, Dove Christo a san Pier venne in ajuto;
,, E se vi fosser state su le chiave
,, Tolte, e poi l' oro, e l' argento fonduto;
,, E preso in terra l' angel che disse ave.

,, Menato a fusta, e ne' ferri tenuto,
,, E spogliato Giuseppe vecchiarello,
,, Ma col baston prima scosso il mantello.

Dopo molte avventure il Povero Avveduto va in soccorso di Tebaldo, Sultano d'Egitto attaccato da Luigi Re di Francia. Segue la descrizione dei combattenti dell'una e dell'altra parte, e della battaglia che ebbe luogo tra loro dopo la quale il Povero è fatto cavaliere del Sultano pel di cui particolare divertimento si pone a giostrare col suo fratello Lionetto poc' anzi da lui riconosciuto. Tale è la bizzarra composizione di questo poema, l'idea del quale però non deesi interamente attribuire a Luca. Imperocchè nella Libreria Gaddiana trovasi un manoscritto anteriore al suo tempo di 150 anni, intitolato dal Bandini *Liber pauperis prudentis*, dal quale apparisce chiaramente, che Luca non fu che un semplice imitatore di esso. Ci dispiace però che il suo giudizio non gli facesse scegliere un modello migliore.

(16) Fu esso pubblicato insieme con la continuazione del Giambullari in Firenze nel 1535 e probabilmente era stato stampato anche avanti, poichè trovasi dedicato a Lorenzo de' Medici, avo di Lorenzo il Magnifico il quale era morto nel 1519. È questo componimento diviso in quattro Libri il primo dei quali soltanto è opera del Pulci. Il Ciriffo Calvaneo fu ristampato con la Giostra di Lorenzo, ed altre opere

di Luca in Firenze dai Giunti nel 1572 ma fu per altro omessa la continuazione del Giambullari.

(17) Stampato in Firenze nel 1479. (*De Bure Bibliogr. Instruct. No.* 3411.) Ne ho pure veduto due altre antiche edizioni senza data: alla fine di una delle quali si legge *finito il Driadeo per Luca Pulci ad Petitione di Ser Piero Pacini*. Haym erroneamente attribuisce questa composizione a Luigi Pulci, ed io credo che abbia pure sbagliato citando un'edizione del 1489. *Bibl. Ital. p.* 91.

(18) Queste Epistole sono state stampate diverse volte. Il Tiraboschi cita un' edizione del 1481 ed io mi sono incontrato in tre altre la prima, *impresso in Firenze per Ser Francesco Bonacursi et per Antonio di Francesco Venetiano nell' anno* 1488 *a dì* 18 *di Febrajo*, la seconda in Firenze nel 1513 e l'ultima nel 1572.

(19) Nel suo Poema intitolato *la Caccia col Falcone* stampato la prima volta alla fine della presente opera.

(20) È evidente da' seguenti versi, i quali si trovano verso il termine del Poema del Bojardo, che questo non era finito, quando i Francesi fecero un irruzione in Italia nel 1494.

,, Mentre ch' io canto, ahimè Dio redentore,
,, Veggo l' Italia tutta a fiamma e a fuoco
,, Per questi Galli, che con gran furore
,, Vengon per rovinar non so che luoco.

Bojardo Orl. Inn. l. 3. *c.* 9. *Ed. Ven.* 1548.

(21) Limerno Pitocco (*Teofilo Folengi*) in una stravagante e licenziosa composizione detta *Orlandino* mette in ridicolo l' idea che il Poliziano fosse l' autore del Morgante.

„ Politian fu quello, ch' altamente
„ Cantò del gran gigante del bataio:
„ Et a Luigi Pulci suo cliente
„ L' honor diè senza scritto di notajo.
„ Poi dopo si pentì; ma chi si pente
„ Po 'l fatto, pesta l' acqua nel mortajo.
„ Sia, o non sia pur cotesto vero
„ So ben, chi crede troppo ha del liggiero.

Orlandino C. 1. *Ed. V.* 1550.

(22) Il dotto e ingegnoso D. *Burney* (*Ist. della Musica v.* 4. *p.* 14.) ha ciò asserito sull' autorità del Crescimbeni, (*v.* 2. *p.* 2. *p.* 273. *Ed. Ven.* 1730.) il quale c' informa, come cosa probabile, che il Pulci fosse solito di recitare nella maniera dei Rapsodi antichi questo suo poema alla tavola di Lorenzo de' Medici, ma non determina il periodo preciso di questo fatto; sebbene dipoi avverta che Luigi fiori circa l' anno 1450.

(23) *Morg. Mag. Can.* 28. *Stan.* 124. *Ed.* 1546.

(24) Il Folengi però ci rappresenta il poema del Pulci come esente dalle censure, unitamente a quelli del Bojardo, dell' Ariosto, di Francesco Cieco, e di se stesso; e condanna

francamente alle fiamme tutti quelli degli altri Romanzieri come apocrifi.

,, Trabisonda, Ancroia, Spagna, e Bovo,
,, Con l' altro resto al fuoco sian donate:
,, Apocrife son tutte: e le riprovo
,, Come nemighe d' ogni veritate.
,, Bojardo, l' Ariosto, Pulce, e 'l Cieco,
,, Autenticati sono, ed io con seco.

Orlandino cap. 1.

(25) Un giudiziosissimo Critico franceše ci ha dato un idea giusta ed esatta del carattere di quest' opera. ,, C' est un poeme en Rime ,, octave de 28 chants, d' un goût original. ,, L' Auteur s' y est mis au dessus des régles ,, non pas de dessein, comme Vincent Gravi- ,, na lui a fait l' honneur de le croire, mais ,, per ce qu' il a confondu les lieux et les ,, tems, allié le comique aux serieux, fait ,, mourir burlesquement de la morsure d' un ,, cancre marin au talon, le géant son héros, ,, et cela des le 20 livre, en sorte qu' il n' en ,, est plus parlé dans les huit suivans. La nai- ,, veté de sa narration a couvert tous ces de- ,, fauts, Les amateurs de la diction Florentine ,, font encore audjourd'hui leurs delices de la ,, lecture de Morgante, sur tout quand' ils en ,, peuvent rencontrer un exemplaire de l' edi- ,, tion de Venice 1546 ou 1550, accompagnée ,, des explications de Jean Pulci neveu de l' au-

„ teur. „ *M. de la Monnoye v. Baillet Jugemens des Sav. v. 14. p.* 30.

Bisogna però avvertire che queste spiegazioni non sono che una glossa di poche parole collocate in fine di ciascun canto.

(26) A che credi ch' io pensi, o ch' io balocchi
Tanti de' Pulci le persone stolte
Perchè de' Pulci hai sol tre cose tolte,
Leggerezza, colore, e piccini occhi,
Ma il nome tuo è Gigi de' Pidocchi. *S.* 9.

(27) E già la fame in fronte al naturale
Porti dipinta, e pare opra di Giotto. *S.* 37.

(28) — Tenuto hai con la morte
Otto dì triegua; hor che sofferto ha troppo,
Con la falce fienaia vien di galoppo.
Tu n' andrai a piè zoppo,
A trovar Luca tuo, ladro di zecca,
Che per te serba un luogo alla Judecca. *S.* 37.

(29) Tu nascesti col segno del capresto,
Come in Francia si dice della croce. *S.* 30.

(30) „ E benchè M. Matteo et Luigi in que-
„ sti loro sonetti dimostrino essere poco amici
„ l' un dell' altro, niente di manco nel secreto
„ erano amicissimi. Ma per dar piacere, et di-
„ lectare altri, alcuna volta si mordevano e
„ svillaneggiavano in tal modo come se proprio
„ stati fussono nemici capitali.

(31) Io ho sotto gli occhi un' edizione di questi componimenti, senza indicazione di data

e di luogo, ma probabilmente stampati verso la fine del XV secolo, che portano per titolo: SONETTI DI MISSERE MATTHEO FRANCO ET DI LUIGI PULCI JOCOSI ET FACETI CIOÈ DA RIDERE. Molti di questi sono diretti a Lorenzo de' Medici, pel di cui favore questi poeti rivaleggiarono in scurrilità e in licenza. Una nuova edizione fu pubblicata nell' anno 1759 dal Marchese Filippo de' Rossi, il quale c' informa che furono tre volte stampati nel secolo XV, e aggiunge ,, Il SS. tribunale dell' inquisizione gli fulminò una giustissima proibizione, che avendone sempre meritamente impedita la ristampa, ha talmente resi rari questi sonetti che da ognuno ormai si cercano invano. ,, Se i miei lettori fossero curiosi di averne un saggio, eccolo nel seguente

SONETTO

LUIGI PULCI A UN SUO AMICO PER RIDERE.

Costor, che fan sì gran disputazione
  Dell' anima, ond' ell' entri, o ond' ell' esca,
  O come il nocciol si stia nella pesca,
  Hanno studiato in su n' un gran mellone.
Aristotile allegano, e Platone,
  E voglion ch' ella in pace requiesca
  Fra suoni, e canti, e fannoti una tresca,
  Che t' empie il capo di confusione.
L' Anima è sol come si vede espresso
  In un pan bianco caldo un pinnocchiato,
  O una carbonata in un pan fesso.

E chi crede altro ha il fodero in bucato,
E que' che per l' un cento hanno promesso
Ci pagheran di succiole in mercato.
Mi dice un che v' è stato
Nell' altra vita, e più non può tornarvi
Che appena con la scala si può andarvi.
Costor credon trovarvi
È beccafichi, e gli ortolan pelati,
È buon vin dolci, e letti spiumacciati,
E vanno drieto a' Frati.
Noi ce n' andrem, Pandolfo, in val di buja,
Senza sentir più cantare: Alleluja.

(32) Questa particolar circostanza (che così decisivamente ci assicura che Lorenzo cominciò ad esercitarsi nella poesia fin dalla sua prima gioventù,) è stata la prima volta avvertita da Apostolo Zeno, che avendo nell' anno 1742 trovato in Padova presso il suo amico Jacopo Facciolati una collezione manoscritta di antiche poesie italiane, dopo maturo esame s' indusse a credere che fossero raccolte e riunite da Lorenzo de' Medici: deducendo ciò dall' introduzione a Federigo d'Arragona, nella quale il compilatore allude alla di lui venuta in Pisa nell' anno precedente, ove così aggiunge: ,, alla fine del libro (credendo che ,, ciò possa soddisfarvi) ho inserito pochi de' MIEI ,, PROPRJ SONETTI E CANZONI, sperando che nel ,, leggerli possiate richiamarvi alla memoria la ,, fedeltà e l' attaccamento del loro autore ,,. Paragonando le produzioni del compilatore anoni-

mo colle *Poesie volgari* di Lorenzo stampate dall' Aldo nel 1554, s' è pienamente confermata la congettura del Critico; avendo in queste ritrovate quasi tutte quelle composizioni, che si veggono nel manoscritto, eccettuatene cinque, che egli crede esser probabilmente inserite nella *Canzone a Ballo* di Lorenzo, e del Poliziano, cosa che non potè allora asserire con certezza mancandogli quest' opera. Darò la Lettera del Zeno su tal soggetto nell' Appendice No. XXI. Devo però avvertire che l' arrivo a Pisa di Federigo non fu nel 1464 come dice il Zeno, che troppo presto ha citato l' Ammirato (*Vol. III. p.* 93.) ma nel 1465 come è chiaro confrontando il passo del citato storico Fiorentino.

(33) Quanto grati riescono agli orecchi, e quanto colpiscono l' immaginazione quei versi

,, Speluncae vivique lacus, ac frigida Tempe
,, Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni!

(34) Pubblicate la prima volta alla fine di quest' opera.

(35) Spenser ha un passo simile nella Musa afflitta di Thestylis.

Stava il bendato Nume,
Come fa lodoletta a pioggia breve,
Bagnandosi le piume
Al suo bel pianto; E mentre in se riceve
Le cristalline stille
Che cadon dalle amabili pupille,
E festoso così passa i momenti,

Nella più dolce guisa
Fu preso allo splendor de' rai lucenti.

M. Warton nelle sue osservazioni sopra la *Fata Regina (V. I. p. 223.)* ha ritrovato un pensiere quasi simile nell'Ariosto *(Canto II. Stanza 65.)*

,, Così alle belle lagrime le piume
,, Si bagna Amore e gode al chiaro lume.

Crede però che i riferiti versi di Spenser si assomiglino maggiormente a quelli di Nic. Archius (ossia il Conte Niccolò d'Arco Poeta Latino del XVI secolo.)

,, Tum suavi in pluvia nitens Cupido,
,, Insidebat uti solet volucris,
,, Ramo, vere novo ad novos tepores
,, Post solem accipere aetheris, liquores
,, Gestire, et pluviae ore blandiendo.

Aggiungerò soltanto che siccome Lorenzo de' Medici fu il primo di tutti a produrre una sì leggiadra idea, non fu per questa ragione superato da niuno de' suoi imitatori.

(36) Se Virgilio ci ha dato un'esatta personificazione del Rumore, Orazio quella dell'*atra cura*, e Lucrezio ha tracciata una terribil pittura della Superstizione, bisogna convenire però che sono troppo vaghe, nè ci rappresentano una idea distinta, e son piuttosto caratterizzate dagli effetti che producono che dai loro naturali delineamenti. Tra gli antichi Romani niuno più di Seneca abbonda di queste personifica-

zioni; sebbene qual meschina idea ci dà egli della fatica in quei versi;

Labor exoritur durus, et omnes
Agitat curas, aperitque domos.

O della Speranza, e del Timore negli altri:

Turbine magni, spes solicitae
Urbibus errant, trepidique metus!

Anche la personificazione che fa Tibullo della Speranza (*Lib. II. Eleg.* 6.) è appena degna di quel leggiadro autore: e se è riuscito più felicemente in quella del Sonno, (*Lib. I. Eleg. I.*) non è per questo meno soggetto alle antecedenti obiezioni.

(37) Una delle più perfette personificazioni del Petrarca è quella della Libertà, che si trova però omessa in qualche edizione.

,, Libertà, dolce e desiato bene!
,, Mal conosciuto a chi talor no'l perde;
,, Quando gradito al buon mondo esser dei.
,, Per te la vita vien fiorita e verde,
,, Per te stato gioioso mi mantiene,
,, Ch' ir mi fa somigliante a gli alti Dei,
,, Senza te, lungamente non vorrei
,, Ricchezze, onor, e ciò ch'uom più desia,
,, Ma teco gni tugurio acqueta l'alma.

Sebbene qui il pittore, che volesse rappresentare l'allegoriche forme della libertà ritrarebbe piccolo ajuto dall' immaginazione del poeta.

(38) Bramando una dotta e curiosa discussione intorno all' origine del Sonetto *V. Annot.*

di F. Redi al suo Dit. di Bacco in Toscana pag. 99.

(39) Le seguenti osservazioni di Lorenzo sopra questo genere di componimento, quanto sono giudiziose, altrettanto son piene di acutezza, e di concisione: ,, La brevità del sonetto non ,, comporta, che una sola parola sia vana, ed ,, il vero subietto e materia del sonetto debbe es- ,, sere qualche acuta e gentile sentenza, narrata ,, attamente, ed in pochi versi ristretta, e fug- ,, gendo la oscurità e durezza ,,. *Comment. di Lor. de' Med. sop. i suoi Sonetti p.* 120. *Ald.*1554.

(40) Forse alcuni dei suoi sonetti scritti in altri tempi si sarebbero giudicati infetti d' empietà, come per esempio il rivolgersi che ei fa alla sua amata nei seguenti versi:

,, A ciascun' alma presa, e gentil core,
,, Nel cui cospetto viene il dir presente,
,, In ciò che mi rescrivan suo parvente,
,, Salute in lor Signore—cioè Amore ,,.

Come pure questi altri allusivi al ben noto passaggio:

,, O voi che per la via d' amor passate,
,, Attendete e guardate,
,, S' egli è dolore al cuor quanto 'l mio grave.
Vita Nova di Dante. Fir. 1723.

(41) ,, Interpetrabor olim nostri Petrarchae, ,, Lyricosque, quibus Lauram canit; aderant- ,, que adversarii, qui Lauram fuisse negarent, ,, asserentque non illo nomine puellam a se ama-

„ tam intelligi, sed aliud allegorice ibi latere „. *Land. in Interp. Carm. Flor. Lib.* 2. *ap. Band. Spec. Lit. Flor. v. I. p.* 232. Sembra però che il Landino in questa raffinata critica mescoli un non so che di burla.

(42) „ Felicior mihi fuisse videtur in bre- „ vioribus epigrammatibus, quam in odis „.
Fab. in vita Laur. v. I. p. 10.

(43) *Murat. della perfetta poesia italiana, v.* 2. *p.* 376.

(44) Nella general collezione delle poesie di Lorenzo impresse dall' Aldo nel 1554. i suoi sonetti sono seguiti da un commentario molto esteso, dal quale si ha un saggio assai favorevole della sua maniera di scrivere in prosa. Questo commentario non è stato ristampato; e le copie di questa edizione eransi rese talmente rare in Italia, che anche il Cionacci, che pubblicò le Poesie sacre di Lorenzo, e degli altri della famiglia de' Medici nel 1680, non gli riuscì mai di poterne vedere una. „ Di questi due „ dic' egli „ alludendo alle *Selve d' Amore* e al *Libro di Rime, intitolata Poesie volgari* „ fa menzione il „ Poccianti e il Valori sopraccitati; ma io non „ ho veduto se non il *primo*, stamp. in 8. „ *Cion. Osserv.* 28. La Collezione dell' Aldo è così intitolata „ POESIE VOLGARI NUOVAMENTE „ STAMPATE DI LORENZO DE' MEDICI CHE FU PA- „ DRE DI PAPA LEONE „ *col commento del me-*

desimo sopra alcuni de' suoi Sonetti. In Vinegia 1554.

Dall' espressione *nuovamente stampata* puossi inferire che tali componimenti fossero stati stampati innanzi, ma io non sono stato capace di scoprire alcuna traccia della prima edizione; e l'Apostolo Zeno nelle sue note alla *Biblioteca Italiana* del Fontanini (*v. II. pag.* 59. *Ed. Ven.* 1753.) dichiara espressamente esser questa la sola edizione conosciuta „ l'unica edizione „ delle poesie del Magnifico „ Una variazione però incontrasi nelle copie; il foglio segnato di Lettera O nella maggior parte dell'edizioni invece di otto pagine ne contiene quattro, come rilevasi dal difetto di numerazione nelle medesime. Dicesi generalmente esser ciò derivato dalla scrupolosa delicatezza dell'editore, il quale avendo scoperto qualche pezzo antecedente inserito nelle *Canzoni a Ballo*, tolse via i fogli in quelle copie che non aveva ancora esitate. Quindi le copie che contengono l'O completo hanno acquistato maggior pregio nella stima dei bibliografi, e dei collettori. Esaminando uno di questi esemplari così mancanti, m'è venuto qualche dubbio, che la ragione rammentata non fosse il vero motivo della cautela dello stampatore, ma che fosse piuttosto il timore delle censure dell'inquisizione per avere stranamente mescolate le poesie sacre, con altre mondane, e licenziose senza nemmeno prevenire il lettore di un così

inaspettato cangiamento di sentimenti. Le opere di Lorenzo furono ristampate in Bergamo in ottavo nel 1763 coll' aggiunta di altre composizioni.

(45) Questo componimento è stato più volte stampato. La più antica edizione che io abbia veduta è quella che porta per titolo ,, STANZE BELLISSIME ET ORNATISSIME INTITULATE LE SELVE D' AMORE COMPOSTE DAL MAGNIFICO LORENZO DI PIERO DI COSIMO DE' MEDICI ,, *Impresso in Pesaro per Hieronymo Soncino nel M.CCCCXIII a dì XV di Luglio* ,, Fu nuovamente stampato da *Mathio Pagan* in Venezia nel 1554, e fu ancora inserito tra le sue opere nell' edizione dell' Aldo, ed in quella di Bergamo; nell' ultima delle quali trovasi preceduto da trenta stanze, che formano un poema affatto distinto per il suo soggetto, benchè niente inferiore nel merito; perciò le *Selve d' Amore* non cominciano che alla Stan. 31 ,, Dopo tanti sospiri, e tanti omei ,,

(46) *Crescim. V. I p.* 200. *Manni Ist. del Decam. p.* 52.

(47) Ad onta di tali illustri autorità si può forse porre in dubbio se una serie di Stanze sia il metro il più adattato per una narrazione epica, o per qualunque poesia di una certa lunghezza. Che ciò non sia naturale può ammettersi, perchè naturalmente non siamo soliti di dividere i nostri sentimenti in eguali misure; ed è vero che tutto quello che non è naturale

non può a lungo piacere. È perciò che l'opere dell' Ariosto del Tasso, e dello Spenser hanno incontrato una difficoltà di più, che il genio solo sa superare: e questo ci deve maggiormente dispiacere perchè tanto la lingua italiana che l'inglese ammettono le composizioni in verso sciolto capaci di ogni varietà d'armonia.

(48) „ Legere memini opusculum ejus ama-„ torium, cum eodem Gentile, lepidum admo-„ dum, et expolitum, multiplex, varium, co-„ piosum, elegans, ut nihil supra. Cristopho-„ rus certe Landinus per ea tempora poeta et „ orator insignis, viso carmine, in hoc, inquit, „ scribendi genere, ceteros hic sine controver-„ sia superabit; id quod etiam suis scriptis te-„ statum reliquit. Nec mirum quum ingenium „ alioqui maximum, vis ingens amoris accen-„ dent. „ *Val. in vita p.* 8.

(49) *I dilettevoli amori di Messer Girolamo Benivieni Fiorentino, stampato a Venezia, presso Niccolò d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino* 1537. Con un altro componimento intitolato „ *Caccia bellissima del Reverendissimo Egidio* „ ed altri pezzi del conte Matteo Bojardo. La citata composizione del Benivieni non è stata stampata nella collezione generale delle sue opere. *Ven.* 1524.

(50) *Strambotti di Serafino d'Aquila*. Questo celebre poeta ed improvvisatore. „ A quo „ dice Paolo Cortese „ ita est verborum et can-

,, tuum conjunctio modulata nexa ut nihil fie-
,, ri posset modorum ractione dulcius. ,, nacque nel 1466 e morì nel 1500. *Tirab. Stor. della Let. Ital. V. VI parte* 2. *p.* 154. Le sue opere sono state molte volte ristampate ma l' edizione più stimata è quella di Firenze dei Giunti del 1516. Il Zeno non ha citato meno di sedici edizioni dell' opere di Serafino, l' ultima delle quali è dell' anno 1550. *Bib. Ital. V. I p.* 429.

(51) Alcune di queste Stanze furono la prima volta pubblicate nell' edizione delle sue opere impresse dal Pomino, *Padua* 1775, ma essendo ivi lasciate imperfette io ne ho date una copia completa nell' Appendice, come si conserva nella Libreria Laurenziana. *Vide Band. Cat. Bib. Laur. V. V p.* 51. *App. No. XXII.*

(52) *Stanze in lode delle donne*, stampate tra l' opere di questo autore. *Flor.* 1548.

(53) Circa dodici esemplari di questi componimenti furono impressi nell' anno 1791 al solo oggetto di fissarne la lezione, i quali furono dall' editore distribuiti ai suoi amici: egli giudica però necessario d' avvertirlo, per prevenire la sorpresa di coloro ai quali per avventura cadessero in mano.

(54) Laurentius Medices—qui scilicet Ambram ipsam Cajanam, praedium (ut ita dixerim) omniferum, quasi pro laxamento sibi de legit civilium laborum. *Pol. ad Laur. Tornabonum in Op. ap. Ald.*

(55) Non fu questa la sola occasione in cui l'*Ambra* fu celebrata in poesia. Anche il Poliziano ha dato l'istesso titolo al suo bellissimo Poema latino consacrato alle lodi di Omero; alla fine del quale havvi una particolar descrizione di questo favorito recesso, che credevasi allora bastantemente sicuro dall'impeto dell'acque

,, Ambra mei Laurentis amor, quam corniger Umbro
,, Umbro senex genuit, domino gratissimus Arno;
,, Umbro, suo tandem non erupturus ab alveo.

(56) ,, Circa quoque praetorium Cajanum, ,, quod regali munificentia a fundamentis ere- ,, xit, praedia habuit proventus maximi, et ,, amaenitatis plurimae, quibus in locis fre- ,, quens esset venationibus, deditus, sed mul- ,, to magis falconum et ejusmodi avium volati- ,, bus. *Val. in vita Laur. p.* 39.

(57) Dell' unione della poesia con la musica nelle *Laudi Spirituali* o sacri cantici, il D. Burney ha rintracciato l' origine nell' Italia, ed ha dato un saggio di un Inno alla Trinità con la Musica del 1336, ricavato da un MS. da lui medesimo osservato nella Libreria Magliabechiana *v. Hist. della Music. vol. 2. p.* 326.

(58) RIME SACRE *del Magnifico* LORENZO DE' MEDICI *il vecchio, di Madonna* LUCREZIA SUA MADRE, *e d' altri della sua famiglia. Raccolte, e d' osservazioni corredate per Francesco Cionacci. In Firenze* 1680.

(59) I *Beoni* o *Simposio* di Lorenzo furono la prima volta pubblicati in Firenze dai Giunti nel 1568. con i Sonetti del Burchiello, dell' Alamanni e del Risoluto; e furono dipoi inseriti nel volume terzo della Collezione dell' *Opere Burlesche* stampate con la data di Londra 1723. Nella più antica edizione molti passi che potevano incontrare difficoltà furono omessi, i quali però sono stati riportati nella seconda. Gli editori delle Poesie di Lorenzo pubblicate in Bergamo il 1763 le hanno nuovamente mutilàte avendo omesso tutto il capitolo VIII, come *mancante* e *licenzioso*. In tutte l' edizioni l'opera è imperfetta, e finisce alla metà del IX capitolo, dopo il quale nell' edizione del 1568 si aggiunge ,, *Dicon ch' el Magnifico Autore lasciò l' opera così imperfetta*. ,,

(60) ,, Or questi *Canti Carnascialeschi* fat-
,, ti per intrattenere allegramente il popolo io
,, gli considero come non solamente primi ma
,, grandi avanzamenti altresì della giocosa Sati-
,, ra italiana, a' quali aggiugnere dobbiamo i
,, *Beoni*, e la *Compagnia del Mantellaccio* co-
,, me parimenti dello stesso Lorenzo de' Medi-
,, ci, i quali furono scritti da quel grand' uo-
,, mo per sollievo dalle pubbliche gravose oc-
,, cupazioni, e dagli studj più sublimi delle
,, scienze ec. ,, *Bianchini della Satira Italiana p.* 33. *Ed. Fir.* 1729. La *Compagnia del Mantellaccio*, non fu però scritta da Lorenzo,

benchè frequentemente gli sia stata attribuita. Nella prima edizione, che io ho veduta di questo componimento, che è senza data, ma che fu probabilmente impressa avanti l'anno 1500, non vi si vede il nome dell'autore. Un esemplare più completo trovasi unito ai Sonetti del Burchiello, dell'Alamanni, e del Risoluto per il Giunti 1568, dove viene attribuito a Lorenzo de' Medici; peraltro non vi si scorge alcuna di quelle caratteristiche bellezze che distinguono generalmente le sue opere.

(61) Ex Caregio suo in urbem rediens, Satyram in bibaces, argumento e re noto, inchoavit simul et absolvit; opus in suo genere consumatissimum, salibus plurimis et lepore conditum. Fuit enim in hoc homine cum gravitate urbanitas multa. Quum jocabatur, nihil ilarius; quum mordebat nihil asperius. *Val. in vita Laurent. p.* 14.

(62) Francesco Berni dietro all'esempio del Burchiello, del Franco, di Luigi Pulci, e di Lorenzo de' Medici, coltivò questo genere di poesia con sì felice successo, che generalmente n'è stato considerato come inventore; avendo da lui acquistato il nome di *Bernesco*. La caratteristica di questa poesia è una grande semplicità di locuzione, che gl'italiani chiamano *Idiotismo*. I più stravaganti sentimenti i più fieri colpi della satira vengono espressi in una maniera sì facile, e naturale, che sembra che l'autore stes-

so non si avvegga dell' effetto che produce la sua opera. I soli che presso di noi possono dare un' idea di questo genere sono gli scritti del faceto Pietro Pindar; ma con questa differenza che l' ingegno degl' Italiani in generale consiste nel dare bizzarramente dell' importanza a soggetti per loro stessi ridicoli, o disprezzabili; laddove quello del nostro concittadino per lo più si dimostra nel mettere in ridicolo soggetti d' importanza. L' opera principale del Berni e il suo *Orlando Innamorato* Poema del Bojardo, da lui rimesso in versi, o piuttosto travestito; nel libro terzo del quale al canto settimo, senza molte ceremonie, egli ha introdotte alcune particolarità della propria sua storia, che al lettore non dispiacerà di trovare nell' Appendice No. XXIII.

(63) Le satire di Pietro Nelli furono pubblicate sotto nome di Andrea da Bergamo. *Ven.* 1546, 1584.

(64) Nelle sue satire l' Ariosto ha pienamente dato notizia della sua famiglia, delle sue circostanze e delle sue relazioni; del patrocinio di cui fu onorato, e delle mortificazioni e disavventure a cui di tratto in tratto andò soggetto: quivi il suo spirito libero ed un generoso risentimento dell' oppressione dei suoi superiori sono espressi in un vivace ed interessante stile. Nell' *Orlando Furioso* ammiriamo il poe-

ta; ma nelle satire dell' Ariosto ci familiarizziamo con l' uomo, e lo amiamo.

(65) Ercole Bentivoglio era della medesima famiglia che per molti anni tenne la Signoria di Bologna. Le sue satire gli danno molta riputazione tra i poeti, ed appena cedono a quelle dell' Ariosto, suo amico e contemporaneo.

(66) Pochi tentativi sono stati fatti in Inghilterra per adattare l' idioma degli abitanti della campagna al linguaggio poetico. Il *Calendario dei Pastori* di Spenser e le *Pastorali* di Gay non hanno quella ingenua semplicità e quella stretta aderenza alle maniere e al linguaggio della vita campestre, che è l' anima di questa sorte di composizione. Sia che il dialetto di Scozia si presti più a tal genere di tentativo, o che debba cercarsene la ragione nel carattere della gente e nei talenti particolari delli scrittori, quello che è certo si è che l' idioma di quel paese è stato adoprato in poesia con miglior successo d' ogni altro delle diverse parti di questo Regno, e che può fissarsene la pratica ad un' epoca molto remota. Recentemente è stato prodotto il bel Dramma del *Pastor Gentile* di una maniera rustica senza bassezza, ed elegante senz' affettazione. Come gli eroi di Omero, i personaggi di quest' opera sono impiegati nei più umili esercizj, senza che ne restino degradati. Se a queste produzioni noi aggiungia-

mo i bellissimi ed interessanti poemi di Ayrshire Ploughman possiamo azzardare di asserire che nè l'Italia, nè alcun altro paese ha coltivato questo genere di poesia con miglior successo. La *Notte di Sabato* di Cotter non ha uguali in niuna lingua in questo genere.

(67) Decam. Gior. VIII Nov. 2. Bentivegna dei Mozzo essendo interrogato dove andasse, rispose: *Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a Città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Sère Bonacconi di Ginestreto, che m' ajuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del deficio*. Che anche gli antichi poeti romani facessero sentire una distinzione fra la lingua letteraria, e il dialetto volgare del paese può rilevarsi dai seguenti versi di Tibullo. Lib. 2 Eleg. 3.

Ipsa Venus laetos jam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoris rustica discit amor.

(68) *Nencia* probabilmente è la rustica denominazione di *Lorenza*, o *Lorenzina*; così da *Lorenzo* nello stesso dialetto è formato *Nencio*, e *Renzo*; e dal diminutivo *Lorenzino Nencino* e *Cencino*. Nel citato componimento *Vallero* contadino chiama qualche volta la sua bella coll' aumentativo di *Nenciozza*. Queste variazioni sono usate frequentemente nel linguaggio fiorentino per esprimere il grado di stima in cui si tiene una persona; così *ino* e *ina* denotano

una certa affettazione e tenerezza, particolarmente riguardo ai fanciulli; come gli aumentativi di *uccio*, *uccia*, *one*, *ona* sogliono usarsi in senso di ridicolo e di disprezzo.

(69) Siccome il principal merito di questo poema consiste nella purità della lingua toscana, non ho ardito di renderlo in nessun' altra lingua, particolarmente nella nostra, che come potrà giudicarsi dai saggi già dati, sembra appena suscettibile di un tal genere di composizione. Poche stanze di questo originale si troveranno nell' *App. No. XXIV.*

(70) Pubbblicato con la *Nencia* nelle *Canzoni a ballo*.

(71) Il dotto Anton Maria Salvini ha pubblicato un' eccellente edizione di questa Commedia, insieme con un' altra dell' istesso autore intitolata *La Fiera* 1726. Le annotazioni del medesimo sopra queste Cammedie sono meritamente assai stimate.

(72) Un' elegante edizione di questo componimento fu pubblicata in Firenze nel 1755. in quarto con copiose note e illustrazioni di Orazio Marrini, nella quale l' editore con molto ingegno e dottrina ha fatto l' istoria della poesia rustica in Italia dal tempo di Lorenzo de' Medici, al quale ne attribuisce l' invenzione, (*Pref. p.* 10.) fino a quello del suo autore Baldovini, e ne ha illustrato il testo nella maniera la più giudiziosa e soddisfacente.

(73) Diversi dei nostri più celebri critici hanno caldamente sostenuto essere il teatro inglese più antico di quello d'Italia di 150 anni; in prova di che si adduce la rappresentanza del *Miracolo di S. Caterina* che dicesi essere stata scritta da Geoffry Abbate di S. Albano, e rappresentata a Dunstable 1110 *V. Malone Shakspeare, in Pref.* Quindi si potrebbe concludere che questa Rappresentanza fosse composta in dialogo, ma havvi ogni ragione per credere che consistesse in un muto spettacolo, e che l'autore non avesse altro merito che nella disposizione dei fatti e delle macchine. Dell'istesso genere appunto erano le grottesche rappresentanze ben note in questo paese sotto il nome di Inarpicatori dell'Inferno; come pure le rappresentanze di Firenze rammentate dal Villani (*Lib. VIII. c.* 10.) e dell'Ammirato (*Lib. IV. p.* 225.) il quale riferisce che nell'anno 1304 ,, mentre ,, secondo l'usanza delle feste, che si solevano ,, celebrare a Kalen di Maggio quelli di Borgo ,, S. Friano con pazza invenzione promettono ,, per il lor banditore di dar novelle dell'altro ,, mondo a chi si fosse ragunato in sul ponte ,, alla Carraja, il popolo in tanta calca vi trasse a vedere, stupido in mirare i lavorati fuochi, e la spaventosa immagine dell'Inferno, ,, et quelli, che in figura d'anime ignude a ,, contrafatti demoni erano compartiti, e in udi- ,, re le grandissime grida et urli che gittavano

„ per le diverse pene, et martiri, a' quali pa-
„ reano condannati, cose tutte rappresentate so-
„ pra barche, et navicelli, che erano nel fiu-
„ me, che il ponte, che in quel tempo era di
„ legname, non potendo reggere al gran peso
„ che sostenea, cadde con tutta la gente che
„ v' era sopra, e molti vi morirono parte anne-
„ gati nel fiume, parte oppressi da coloro che
„ erano vicini a cadere, de' quali pochi furono
„ quelli, che scamparono la morte, che guasti
„ d' alcun membro o storpiati non rimanessero. „

Gl' Intermezzi conservati tra gli Harlejani MSS. diconsi rappresentati in Chester nel 1327 ma come avverte Mr. Malone portano un' antidata di quasi due secoli; ne credo possibile di ritrovare nella lingua inglese una drammatica composizione che possa senza contrasto stabilirsi anteriore all' anno 1500, prima del qual tempo erano comuni in Italia; non però tanto avanti come suppone Mr. Malone, il quale sopra l' autorità d' Histriomaxtix dice che nell' anno 1416 Pio II compose un Misterio rappresentante la corte del paradiso, che volle che fosse eseguito alla sua presenza il giorno del Corpus Domini. Ma Enea Silvio, che prese il nome di Pio II, non fu inalzato al Pontificato fino all' anno 1458. Non trovo nell' esteso catalogo degli scritti di lui raccolti dall' Apostolo Zeno (*Dissert. Voss.*) alcuna notizia di una simile composizione.

(74) *Vasari, vita di Cecca Ingegnere, e di Filippo Brunelleschi.*

(75) Di quest' opera io ho veduta un' edizione impressa circa la fine del decimoquinto secolo, o al principio del decimosesto senza data, e che termina con queste parole, *finita la festa di Santo Giovanni, et Paulo per lo Magnifico Laurentio de' Medici*. Fu nuovamente pubblicata dal Cionacci fra le Poesie sacre di Lorenzo ed altri. *Fir.* 1680.

(76) Sappiate che chi vuol il popol reggere
Debbe pensare al bene universale,
E chi vuol altri dalli error correggere
Sforzisi prima lui di non far male;
Però conviensi giusta vita eleggere
Perchè lo esemplo al popol molto vale;
E quel che fa il Signor, fanno poi molti;
Che nel Signor son tutti gli occhi volti.

Bisogna osservare che S. Giovanni, e S. Paolo eroi di questo Dramma non sono quei personaggi rammentati nelle sacre carte; ma due eunuchi destinati alla custodia della figlia di Costantino il Grande, che furono condannati a morte da Giuliano l'apostata perchè professarono la religione cristiana.

(77) Io ho ottenuto una considerabile raccolta dell' antiche edizioni delle *Rappresentazioni* del decimoquinto secolo che erano una volta nella Libreria Pinelli stampate senza data. Di esse posso dire con Apostolo Zeno. „ Trat-

„ tone alquanti che hanno qualche suco di „ buon sapore, mescolato però di agro e di „ spiacevole, son rancidumi ed inezie; cavate „ anche da legende apocrife, e da impure fon- „ ti, con basso e pedestre stile, e d'arte pri- „ ve, e di grazia poetica. „ *Annot. alla Bibl. Ital. di Fontan. v. I. p.* 489.

(78) L'argomento di questo Dramma l'ha dato l'Accolti nel seguente Sonetto, che trovasi premesso all'edizione di *Fir.* 1514.

Virginia amando el Re guarisce, e chiede
Di Salerno el gran principe in marito;
Quel costretto a sposarla, e poi partito
Per mai tornar fin lei viva si vede:
Cerca Virginia scrivendo, mercede,
Ma el principe da molta ira assalito
Gli domanda, se a lei vuol sia redito,
Due condizion qual impossibil crede.
Però Virginia sola, e travestita,
Partendo, ogn' impossibil conditione
Adempie alfin con prudentia infinita.
Onde el principe pien d'ammiratione
Lei di favore, e grazia rivestita
Sposa di nuovo con molta affectione.

(79) D. Burney *Hist. della Musica v. IV. p.* 14.

(80) Viva adunque poi che così ad voi piace, ma bene vi protesto che tale pietà è una espressa crudeltà; e di questo mio giudizio de-

sidero ne sia questa epistola testimonio. *Pol. in Pref.*

(81) *Vasari, vita di Piero di Cosimo.*

(82) Di questa rappresentanza, che fu eseguita circa l'anno 1512, il Vasari ci ha lasciato una particolar relazione (*Vita di Piero di Cosimo*) Egli pure ci ha conservato i seguenti versi del *Carro della Morte* cantati in quell'occasione, che furon composti da Antonio Alamanni.

,, Morti siam come vedete,
,, Così morti vedrem voi,
,, Fummo già come voi siete,
,, Voi sarete come noi. ,,

L'intera Canzone è pubblicata nei *Canti Carnascialeschi*; *p.* 131. *Ed.* 1559.

(83) ,, Questo modo di festeggiare fu trovato dal Mag. Lorenzo de' Medici, uno dei primi e più chiari splendori ch' abbia havuto non pure la illustrissima e nobilissima casa vostra, e Firenze, ma Italia ancora, e il mondo tutto quanto: degno veramente di non esser ricordato mai nè senza lagrime, nè senza riverenza. ,, *Il Lasca, al Sig. Francesco de' Medici, Canti Carnascialeschi in pref. Flor.* 1559.

(84) Questi componimenti come molte altre opere di Lorenzo sono frequentemente citati dagli Accademici della Crusca nel loro celebre Dizionario, come autorevoli nella lingua; e conseguentemente fanno parte delle opere scelte

per la purità dello stile, e conosciute col nome *di Testi di lingua*.

(85) Questa non è però la più antica edizione dei *Canti Carnascialeschi*. Il Zeno nelle sue note alla *Bibl. Ital. del Fontan.* (*v. II. p.* 83.) ha citato due edizioni stampate senza indicazione di data e di luogo, ma anteriori, come egli crede, all' anno 1500, la prima intitolata *Canzone per andare in Maschera*, la seconda *Ballattette del Magnifico Lorenzo de' Medici, di M. Agnolo Poliziano, e di Bernardo Giambullari*. La prima intera raccolta di tali componimenti è l' edizione del 1559, alla quale concorse un gran numero di Fiorentini. La maggior parte delle copie di questa edizione trovansi mutilate, essendo state tolte circa 100 pagine verso la metà del libro, saltandosi dalla pag. 298 alla pag. 398, nel quale spazio si contenevano le poesie di Battista, e quelle dell' Ottonajo, il di cui fratello Paolo avendo reclamato contro la loro pubblicazione per essere state trafugate, e stampate inaccuratamente, potè tanto che ottenne un ordine dal governo per cui lo stampator Torrentino fu obbligato di rilasciare nelle sue mani tutte le copie che erano 495. Dopo un'anno di litigio fu deciso che le poesie dell' Ottonajo fossero tolte dal libro, e fu rilasciato a Paolo la libertà di pubblicare un' altra edizione, lo che egli fece. Questa disputa ha dato origine ad un' altra questione nel secolo

presente tra il Canonico Biscioni passato bibliotecario della Libreria del Granduca di Firenze, e il Sig. Rinaldo M. Bracci che pubblicò in Pisa con la data di Cosmopoli 1750, una nuova edizione dei *Canti Carnascialeschi* in due volumi in quarto, dove inserì quelli dell'Ottonajo, ricavati dalla stampa del suo Fratello Paolo: nell'introduzione alla quale egli giustifica il decreto, che tolse questi componimenti nell'edizione del 1559 in contradizione al sentimento del Biscioni che lo giudica severo, ed ingiusto. La disputa sembra di poca importanza, ma il resultato fu svantaggioso al moderno editore, la di cui elegante, e forse corretta edizione non ha ottenuto molto credito fra i letterati italiani che per molti titoli dovevano apprezzarla. Io darò uno di questi componimenti nell'Appendice, che è il Trionfo di Bacco, e di Arianna di Lorenzo de' Medici. *V. App. No. XXV.*

(86) Nell'edizione delle *Canzoni a Ballo* pubblicate in Firenze 1568, trovasi nel frontespizio una stampa in legno rappresentante dodici donne in atto di ballare avanti al Palazzo de' Medici che si conosce dall'arme che vi è affissa, e cantando come si può presumere una Canzone a Ballo. Nel prospetto si vede Lorenzo, e due donne gli sono prostrate d'avanti, una delle quali gli presenta una ghirlanda toltasi di capo, la quale sembra che egli non vo-

glia accettare. Dietro a Lorenzo sta Agnolo Poliziano suo compagno in quest' opera. Questa stampa sembra avere maggiore relazione a una delle Canzoni di Lorenzo che divenne estremamente popolare, intitolata *Ben venga Maggio*, e che si troverà nell' Appendice No. XXVI. In un'antica collezione di *Laudi* stampate a Venezia nel 1512 trovo che queste sacre Canzoni sono state composte per essere cantate sull' aria *Ben venga Maggio*. Da questa collezione apparisce che era allora un costume generale in Italia, come forse è tuttora, la pratica di certe compagnie di cantare degl' Inni Sacri sull' arie più profane e popolari, ad oggetto di eccitare la languida pietà di chi le canta con questa associazione di piacere sensibile. Così l' inno *Gesù sommo diletto* si canta sulla musica della *Leggiadra Damigella*; *Gesù fammi morire* su quella della *Vaga bella e gentile*; *Genitrice di Dio* su quella di *Dolce anima mia*; e *Crocifisso a capo chino* su quella di *Una Donna d' amor fino*, una delle più indecenti tra le Canzoni a ballo.

(87) Questa lettera che ha cagionato tanta osservazione è riferita nell' App. No. XXVII.

(88) ,, A questo s' aggiunge che Giovanni ,, Pico Conte della Mirandola, uomo di singo- ,, larissimo ingegno e dottrina, in una lettera ,, latina, la quale egli scrisse al Mag. Loren- ,, zo de' Medici vecchio — non solo lo pareg-

,, gia , ma lo prepone indubitatamente così a ,, Dante come al Petrarca , perchè al Petrarca ,, (dic' egli) mancano le cose , cioè i concetti , ,, e a Dante le parole , cioè l' eloquenza ; dove ,, in Lorenzo non si desiderano nè l' une nè ,, l' altre . Le quali cose egli mai affermate co- ,, sì precisamente non arebbe , se i giudicj di ,, quel secol fossero stati sani , e gli orecchi ,, non corrotti . ,, Questo autore dopo aver difeso Pico dalla taccia di adulazione soggiunge . ,, ,, Nè sarebbe mancata materia al Pico di pote- ,, re veramente commendare Lorenzo senza bia- ,, simare non veramente il Petrarca , e Dante ; ,, perchè nel vero egli con M. Agnolo Polizia- ,, no , e Girolamo Benevieni furono i primi i ,, quali cominciassero nel comporre a ritirarsi ,, e discostarsi dal volgo , e , se non imitare , ,, a volere , o parere di volere imitare il Pe- ,, trarca , e Dante , lasciando in parte quella ,, maniera del tutto vile , e plebea , la quale ,, assai chiaramente si reconosce ancora ezian- ,, dio nel *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci , ,, e nel *Ciriffo Calvaneo* di Luca suo fratello . ,,

(89) ,, Non so adunque come sia bene in luogo d' arricchir questa lingua , e darle spirito , grandezza , e lume , farla povera , esile , umile ed oscura , e cercare di metterla in tante angustie che ognuno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca e 'l Boccaccio , e che nella lingua non si debba ancor credere al Poliziano ,

a Lorenzo de' Medici, a Francesco Diaceto, e ad alcuni altri che pur sono Toscani, e forse di non minor dottrina e giudicio, che si fosse il Petrarca e 'l Boccaccio. „ *Castiglione il Cortegiano lib.* 1.

(90) *Della volgar Poesia v. II. p.* 323.

(91) Se la sua vita fosse più lungamente durata, e se quella ch' egli menò fosse stata più sciolta dalle cure famigliari, e politiche, sto per dire, che avrebbe ancor quel secolo avuto il suo Petrarca. *Murat. della perfetta Poesia Ital. v.* 1. *p.* 20.

(92) *Capitolo del Canto di Pan* componimento pastorale.

(93) La parlata del Pastore Corinto a Galatea comincia

„ *La Luna in mezzo alle minori stelle.* „

(94) Sonetto 66.

„ *O chiara stella che co' raggi tuoi.*

(95) Sonetto 67.

„ *Quando il sol giù dall' oriente scende.*

(96) Sonetto 103.

„ *Lasso, or la bella donna mia che face?*

(97) Sonetto 86.

„ *O veramente felice e beata notte.*

(98) Sonetto 95.

„ *Amorosi sospiri, e quali uscite.*

(99) Sonetto 88.

„ *Ove Madonna volge gli occhi begli.*

(100) Sonetto 78.

„ *O mia man soavissima e decora .*

(101) Sonetto 73.

„ *Spesso mi torna a mente anzi giammai .*

(102) Sonetto 91.

„ *Madonna io veggo ne' vostri occhi belli .*

(103) Sonetto 75.

„ *Chiar' acque io sento il vostro mormorio .*

(104) Sonetto 80.

„ *Belle fresche e purpuree viole .*

o forse 114.

„ *Non di verdi giardini ornati e colti .*

(105) Sonetto 39.

„ *Io son si certo Amor di tua incertezza .*

(106) Sonetto 56.

„ *Talor mi prega dolcemente Amore .*

(107) Sonetto 141.

„ *Dura memoria , perchè non ti spegni .*

(108) *I Beoni .*

(109) *Canzoni a Ballo .*

(110) *Altercazione .*

(111) *Rime sacre ec.*

AVVISO

Nelle Note del primo Volume di quest' Opera sono scorsi due errori, che crediamo necessario avvertire per la retta intelligenza dell' Autore.

Il primo è nel Capitolo I pag. 136, ove in vece della nota (28) che comincia *La vita di questo celebre letterato* ec. va posta la nota (29) che comincia *Carlo Marsuppini* ec. sostituendo la (28) in luogo di questa.

Il secondo è nel Cap. II p. 89 e 90 ove si troveranno due chiamate segnate (22): per far corrisponder le quali colle note respettive, converrà in luogo della seconda (22) posta alla pag. 98 v. 6 leggere (23) e (24) in luogo della (23) e (25) in luogo della (24) e così delle altre sino alla fine del Capitolo.

APPENDICE

N. I

Inventiva d' una impositione di nuova gravezza, per Lodovico Ghetti.

Tratta da testo a penna del Secol. XV.

Accio che e sottoposti del magnifico commune di Firenze, et alcuni altri malivoli d' essa communità, et con doglenza e ramarichi non usino andare dicendo ne infamando che essi, con infinita gravezza, e stensioni incomportabili, sieno rubati et diserti da essa communità, in avere, et in persona; et con queste cose incitando e' capitani et e tyranni di Italia, alchuna volta muoversi et fare imprese di guerra contro alla nostra città di Firenze, sperando di fare ribellioni negli aggravati popoli, (et advengha dio che questa loro speranza sempre insino al dì doggi sia loro fallata, non resta perciò che la difesa sia suta senza danni et pericoli et grande spesa della detta città e del suo paese,) et veduto che le terre d' Italia non sono atte a venire meno, ma di continuare, e crescere, et che la prefata nostra città sia posta in sito che per salute della nostra libertà,

quasi a tutte le predette guerre ci bisogni porre mano, et participare et riparare; et che queste cose non si possino fare senza continova spesa, la quale come detto è di sopra, per molti si dice con grande doglenza non potersi sopportare, et che convenghono partirsi, le quali cose seguitando saria con grande danno, et biasimo, et pericolo della predetta nostra città—.

Adunque è da vedere, poiche la spesa è necessaria per salute della liberta e stato di Firenze, se si può porre questa gravezza in forma et in modo si ugualmente, che voluntaria da tutti possa essere sopportata, senza biasimo, o lamento d' alchuna persona.

E perchè lo scriptore, avendo sopra di ciò facta alcuna imaginatione, dilibera dirne il suo pensiero; sempre riserbato migliore e più giustificato modo.

Et dicho così, acciochè ciaschuno participi generalmente alla detta gravezza, laquale conviene essere tanta che supplischa al bisogno del commune, che ella si pongha a perdere. Lo decimo, per stima, sopra tutti i fructi che frutta il terreno sottoposto al commune di Firenze, cioè sopra grano, et biade grosse, et minute, legume d' ogni ragione, lo decimo del vino, et sopra lo frutto del bestiame grosso, et minuto, dogni generatione, lo decimo dell' olio, et lino, canape, safforano, guadi, robbia, di

legne da fuoco, di fitti lavorj, et lo decimo di strame, di paschi d' erbe, et di fitti d' orti, et sopra la industria de detti che lavorano l' orta.

Ancora lo decimo de' fitti di mulina, o pigioni di case, di botteghe, et d' alberghi, et sopra ogni altra cosa che pagasse fitti e pigioni.

Ancora lo decimo sopra la rendita del monte.

Ancora lo decimo sopra e salari, e soldi degli ufficiali, dentro alla Città, e di fuori, et di loro giudici, et cavallieri, et sopra la pensioni de Castellani, tanto quegli che vanno di fuori della jurisdizione del commune di Firenze, quanto a quegli della Città et distretto; eccettuati gl' ufficj forestieri, quali non sieno tenuti a decimo.

Ancora porre lo decimo sopra alla industria et guadagno delle sette maggiori arti, tanto di fuori della Città et suggetti del comune, quanto dentro, et ancora sopra e salarj de' loro fattori grossi che avessono da Fl. 30 in su di salario, exceptuati quelli che lavorano di mano.

Similmente sopra lo decimo della industria et guadagno sopra queste delle quattordici minori arti, così di fuori come di dentro, et e loro fattori e lavoranti, sieno de loro prezzi e salarj franchi, concio sia cosa che lavorino di mano, e quasi sono tutte povere persone.

Et nota, che a tutti quanti questi decimi, verrieno a essere tenuti generalmente, ogni per-

sona, tanto gli ecclesiastici, come e laici, et simile gl' assenti, e forestieri abitanti, conciosiacosachè ciascuno dessi possiede col favore del commune, et beneficio della pace, et della giustizia, et cosi debbono debitamente participare agl' affanni, et se pure alchuni clerici, o terre exenti si ricusassi, la via et el modo é per le ragioni sopra dette a fargli acceptare voluntariamente.

Insino a qui, s'è detto di sopra, sopra a che sarebbe da mettere la impositione del decimo; resta ora a dichiarare quanto gittasse.

Et intorno a questo che a me pare, et per alcuni intendenti si dicie, che la città di Firenze, col suo territorio, facci huomeni ottanta mila di guardia; che se così fusse, che si presume sia, seguiterebbe secondo naturale ragione, che ogni huomo di guardia, computata la sua persona, facessi l' uno per l' alto cinque boche, tra femmine, et fanciulli, et vecchj; che verrebbono a moltiplicare boche a quattro cento migliaja.

Arebbesi ora a vedere e queste boche quanto pane, vino, olio, carne, vogliono l' anno, e per questa via si troverà quasi tutta la quantita de fructi, e quali, se non e qualche sterminata carestia, tutto eschono del territorio di Firenze, siche appresso verro a dichiarare quanto vogliono le sopradette boche.

Dicho adunque che quattro cento milliaja di boche, aiutante la pichola colla grande, et el cittadino col contadino lavoratore, vuole Staja XIIII. per bocha l'anno, che monterà lo grano, dugento trenta due milliaja di moggia, lo quale stimo a Fior. . . . . el mogio monta Fior. 111,815

Et pur stimo che le dette boche, ristorando l'una l'altra anchora del vino, avanza oltre all'anno, quantunque a molti ne manchi, tutto arbitro che voglieno, Cogna CCC. m. lo quale stimo quello d'allungie con quello d'appresso, e buoni co' mezzani et manuali, che l'uno per l'altro vaglia Fiorini tre e mezzo cioè Fl. $3\frac{1}{2}$ che monta a una miglione di Fiorini—el decimo Fl. 100,000

Et stimo che voglino sopra dette boche, tra per ardere e per mangiare, olio orcia cento migliaja a fior. $1\frac{1}{2}$—l'orcio, che monta lo decimo, fior. . . 15,000

E perche della carne non posso fare appunto per molti rispetti, nel conto piglo questo ordine, che io stimo che nel territorio di Firenze sia pechore, fra mezzane, e basse, et grosse, et montanine, circa ad uno miglione, alle quali l'una per l'altra metto per deci-

mo $2\frac{1}{2}$ fl. fra l' agnello, lana, et caccio; et nota che tanto metto alle minute, et basse, quanto alle grosse, considerato che le grosse anno più spesa per l' andata di maremma et che monti questo decimo fior. 25,000

Et stimo che nello detto territorio tra allevare a mano, et in selva, s'allievi porci quaranti migliaja a quali si debba mettere, cioè alli allevati a mano, et in casa, stimo sieno la meta grossi uno per porche, et agli della selva, considerato sta due anni a allevarsi, pure uno grosso per anno; montino a e decimi in tutto, ridotti in somma fior. 2500

A quegli che allevano e porci temporili, per rivendere, non gli metto per carne, ma per industria allarte inanzi.

Ancora stimo, che fra vache, bufoli, et cavalle, sia che figlino nel territorio di Firenze, capi ventimila, e più; alle quali per lo decimo del fructo, metto uno quarto di fior. per capo che monta fior. 5000

Ancora stimo che oltre alle sopradette boche, sia nella città, contado, e distretto di Firenze, tra cortegiani, soldati a cavallo, et a pie, et marinai,

et viandanti, et mendicanti, et altri forestieri, circa a boche XX. m. le quali voglono molto più roba che l'ordinarie boche; stimo voglono l'uno per l'altro fior. XII. per uno, tra pane, vino, et carne, et oglo, che monti fior. 240,000 lo decimo sie fior. . . 24,000

Ancora fo, oltre al nostro bisogno, fornite tutte le sopradette boche, per uno anno che è detto, che avanzi sopra la spesa, grano per quattro mesi, che sarebbe alla ragione detta moggi ottanta mila di grano, lo decimo sarebbe otto mila che a fior. $5\frac{1}{2}$ per moggio sono fior. 44,000

Ancora stimo che in Firenze, e nel paese, fra cortigiani, et soldati, et di cittadini, muli, cavagli, somieri da soma, circa a venti quattro migliaja, cioè che mangino biada, le quali stimo l' una per l' altra mangino [1] di stajo el dì, che monta l'anno circa a cinquanta migliaja di moggia di biada grossa, che lo decimo sarebbe moggia 5000 a fiorini due et mezzo l' uno anno per l'altro el moggio, monta fior. 12,500

Ancora lo decimo del miglo, et saggina, e panicho, che stimo montera meglo che fior. 3000

Ancora lo decimo di fave, ceci, e d'altri lagumi fructi meglio che fior. . 2000

Ancora lo decimo del lino, canape, guadi, robbia, zafferano, e fitti d'orti, fior. 3000

Ancora lo decimo di legname da edificj et d'altri lavori, e di quello da ardere, fior. 3000

Ancora lo decimo di strame, paglia, fieno, e paschi di montagne, e di marina, fior. 5000

Ancora lo decimo delle selve che si vendono, et ghiande, e lo decimo delle castagne, fior. 1000

Ancora stimo, che oltre al olio che è stimato adrieto, che bisogna per nostro uso, si tragha et consumi in arte di lana, che si fa nella città, e distretto; oltre accio, quella che avanza oltre al nostro uso, in tutto orcia sexanta migliaja che monte a fior. $1\frac{1}{2}$ l'orcio fior. novanta migliaja—lo decimo, fior. 9000

Ancora stimo secondo lo macinato che voglono le boche in fitti de' mulini collo decimo che guadagna il mugnaio, frutti a decimo tra el padrone et el mugnaio predetto, fior. cinquanta mila. 5000

Ancora credo e tengho, che fructi

la pigione delle case et di botteghe, et d' alberghi di Firenze, et del suo territorio, e distretto, lo decimo fior. 5000

Ancora credo che frutti lo decimo de' salarj de capitani, vicarj, et podestà, e de loro giudici et cavalieri, e castellani, l' anno che sono uficj etiandio lo salario de gli ufici di dentro fior. 5000

Ancora lo decimo della rendita del monte, chosì come detto abbiamo di interessi, cioè fior. dugento migliaja—fior. 20,000

Ancora lo decimo della industria delle sette maggiori arti, e lo decimo de salarj de fattori loro—fior. . . . 50,000

Ancora la industria delle quattordici minori arti, lo decimo fior. venticinque migliaja. 25,000

Somma in tutto, fior. 475,815

Nota che io stimo per molti membri che anno le supradette arti, et maxime le minori, che si stendono nello distretto di fuori in grande numero, et sia molto maggiore quantità, che io non disegno di sopra.

Ora qui è una difficultà contraria a questo disegno, cioè che nel sopradetto disegno se a d' inchiudere lo decimo della meta di fructi a lavoratori che lavorano a mezzo, e quali essen-

do gravati di soldi tre di stimo per testa, non potrebbono sopportare ancora lo decimo.

A questo si dice non volendo guastare el numero delle taxe, in che entrano el sopradette soldi tre per testa, et cogli detti lavoratorj. Et nota che se del salario non fusse excettuato persona, et da altri non fussino e riagravati più che non potessono computare che si piglasse della sopradetta somma del decimo, tanto che si pagassi pegli detti contadini, la loro taxa, salvo et riservato a quegli che anno et lavorano lo terreno proprio, sicche sbattuta la quantità che tocha a detti lavoratorj, et ancora a quello bischonto di non essere si grassa l'entrata del decimo come si disegna, che la detta somma resterebbe in su quattro cento migliaja netti di fiorini 400,000.

Et accio che questo decimo più pienamente gittasse le sopradetti quantità di fiorini, credo che sarebbe buono provedimento di fare per le genti che a ciascuno persona habitante a Pisa o nel paese, fusse lecito di lavorare in ciascuno terreno sodo di quello di Pisa, senza alchuna contraditione di padroni o d'altri, pagando egli a padroni de terreni l'usato convenevole aratico; et lavorando egli con quattro bestie, o bovine, o buffoline, o cavalline, et da indi in su potessi trarre per mare o per terra, la meta de grani o biade ricoglessi, pagan-

do l'usata tracta, con questo inteso, che el grano non passasse a Firenze, soldi venti lo stajo, et passando non si posse trarre.

Seguiteranne che gli abitanti forestieri cresceranno a Pisa et nel contado; et miglioreranno le gabelle per la tracta, et entreranno danarj assai contanti di forestieri in paese, pero che gnuna cosa che empia di danari più maneschi uno paese quanto fa chi à a vendere grano. Ancora ne seguitera che sempre Pisa sara fornita per quello; restera che sara grande quantità di grano.

Ancora e da notare, che chi paghasse a ragione di fior. $5\frac{1}{2}$ lo moggio del grano, per la sopradetta impositione del decimo, sara per questo necessario per la via della tratta, mantenere el grano in su soldi xx lo stajo; perche se valessi sol x per pagare lo detto decimo gli converrebbe vendere 2 stajo di grano per fare soldi xx, et a questo modo arebbe a pagare due decimi et cosi dell'olio et del vino. Non credo si potessi fare salvo, se non per una via cioè in tenerlo su fior. $5\frac{1}{2}$; questo tengho in me per ora.

Avete veduto come il mio disegno delle impositione del decimo soprastato gitterebbe fior. 400,000 o più, e quali si vorrebbono per più habilità pagare in tre termine et questo è che quella parte che tochassi a lavoratori d'altrui,

gl' osti loro ne fussono tenuti, acciò che in su la ricolta la rechassono al loco, sicche questa sustanza rimanessi a l' oste e pagassi l' oste se detto lavoratore non pagasse al tempo.

De detti fiorini CCCC. m. a chiarire per sperienza ciascuna persona che con CL. m. di fiorini l' anno, si puo mantenare et contentere cavagli 4000, fanti 1000 (*a*), siche abbi ad avvanzare della quantità fior. CCL. m. e cosi con quegli si può sdebitare el debito del monte, e poi resterebbono le rendite et el comune libero, colle quali si potra fare e mantenere più gente bisognando. Et non sara di bisogno ne prestanza, ne balzello. Et sarebbesi fuori d' una grande pistolenza e malattia. Et seguiterebbe che ci ritornerebbe assai cittadini. Et molti danari uscirebbono fuori per ogni via. L' arti, el popolo, el paese, multiplicherebbe, e crescerebbe la riputatione, e non si direbbe pe' nostri vicini che fussimo falliti et in piega. Et e tiranni non farebbono pensiero affare si leggiermente guerra, colle loro false speranze.

(a) *Piu tosto Cavagli* 1000. *Fanti* 4000.

N. II

Ex Oper. Ang. Politiani Ed. Aldi. 1498.

Ad Lauren. Medicem.

Cum referam attonito Medices tibi carmina plectro
Ingeniumque tibi serviat omne meum,
Quod tegor attrita ridet plebicula veste,
Tegmina quod pedibus sint recutita meis;
Quod digitos caligae disrupto carcere nudos
Permittant caelo liberiore frui;
Intima bombycum vacua est quod stamine vestis,
Sectaque de caesa vincula fallit ove:
Ridet, et ignavum sic me putat esse poetam,
Nec placuisse animo carmina nostra tuo.
Tu contra effusas toto sic pectore laudes
Ingeris, ut libris sit data palma meis;
Hoc tibi si credi cupis, et cohibere popellum,
Laurenti, vestes jam mihi mitte tuas.

Ad eundem, gratiarum actio.

Dum cupio ingentes numero tibi solvere grates,
Laurenti, aetatis gloria prima tuae,
Excita jamdudum longo mihi murmure tandem
Astitit arguta Calliopeia lyra;
Astitit, inque meo preciosas corpore vestes
Ut vidit, pavidum rettulit inde pedem;
Nec potuit culti faciem dea nosse poetae,
Corporaque in tyrio conspicienda sinu:

Si minus ergo tibi meritas ago carmine grates,
 Frustrata est calamum diva vocata meum;
Mox tibi sublato modulabor pectine versus,
 Cultibus assuerit cum mea musa novis.

N. III

Aloysius Laurentio de Medicis.

Magnifice vir affinis noster carissime. Non possumus non laetari summopere, cum bene valere vos et vestra omnia bene esse sentimus. Redivit nuper ad nos e Roma, dilectus consiliarius noster magister Ludovicus de Ambasia, qui cum iter per Florentiam fecerit, abunde retulit prospera vobis omnia succedere, quod profecto nobis admodum voluptati fuit: addiditque quantum a vobis perhumaniter exceptus fuerit, quamve interrogatus diligenter et summo cordis affectu de his quae nostra sunt, et nostra et regni nostri commoda concernunt. Quod etsi factum sciamus non praeter solitum, habemus tamen, quas possumus, gratias ingentiores praestantiae vestrae, quae ita omni tempore solicitam se praebeat rerum nostrarum, quas sibi et amicis cordi non dubitamus, tametsi quis hortatus fuerit nos, ut rem majori experimento comprobaremus: sed sinentes eum in sua sententia credimus contrarium, et nobis et vobis

notum satis, experientia docente. De vobis erga nos integram illam servabimus opinionem, quam gessimus semper, et verba et rerum effectus comprobarunt.

Caeterum facit illa, quam semper erga nos gessistis, benevolentia, ut quae nostra intersunt libenter vobiscum communicemus. Relatum fuit nobis superioribus mensibus Regem Ferdinandum tractasse, ut filia sua primogenita matrimonio jungeretur moderno Duci Sabaudiae, cum dote trecentum millium ducatorum, sed rem adhuc esse imperfectam: ex quo mente revolventibus nobis quid potius bono et commodo ipsius Regis et nostro conveniret, illud videtur potissimum, ut invicem nos et illum ligaret aliquod matrimonii vinculum: quocirca in hanc sententiam et deliberationem venimus, quod contenti essemus, quod filia sua Delphino Viennensi primogenito nostro nuberet: quod per vos eidem Regi notum fieri vellemus, et fieri inde certiores de mente sua circa hoc, et si negocium aggredi intendit quam dotem filiae se daturum dicet; quamvis ab ipso potius quam dotis summam quantitatem, cujus rei loco et tempore vestromet verbo stabimus, veram amicitiam et confederationem perpetuam expeteremus, quae sibi contra quoscumque inimicos suos ac praesertim contra domum Andegavensem, quae nobis etiam infida fuit et est, adjumento et favo-

ri erit. Speramus etiam, quod hac conventione mediante Rex ipse contra Regem Aragonum nobis praestabit auxilium et favorem, et amicus erit amicis nostris, et inimicus inimicis. Quae omnia nobis aperienda duximus his nostris tantum, ut quamprimum habita communicatione horum omnium cum Rege ipso, vestro medio, aut illorum, quibus onus per vos demandatum erit, quantocius fieri poterit, certiores fiamus de his, quae intendit et sentit Rex ipse super haec, quae si Majestati suae convenire videbuntur, ut executioni mandentur, dabitur opera, et Oratores nostros Florentiam mittemus vel in regnum suum pro conclusione terminanda, qua habita, poterit et ipse suos transmittere ad nos visum filium nostrum primogenitum, et ad alia exequenda quae occurrunt: Et gratum esset quod tam pro his, quam pro aliis nonnullis negociis, quae nobiscum communicanda saepe veniunt, ad nos aliquem ex vestris mitteretis, qui saltem certo tempore apud nos esset, qui habebit opportunitatem adeundi et redeundi. Sed hunc vellemus praemonitum, ne alicui se committat ex Magnatibus et Dominis de sanguine nostro, sed nobis tantum. Postremo quae oblectant non omittemus. Rogamus igitur vos, ut aliquem canem ex vestris a vobis dono habeamus, et etiamsi unum mittatis, satis erit, dummodo pulcher sit et magnus, quem apud

personam nostram et cameram servari faciemus. Scriptum Ambasiae decima nona die mensis Junii 1473.

N. IV

Ferdinandus Rex Siciliae

Laurentio de Medicis.

Magnifice vir amice noster carissime. Etsi tanto in nos amore esse jampridem vos intellexerimus, ut nulla praeterea testificatione opus sit, quin exaltationem nostri status et nominis semper optaveritis, tamen literae eae quas nuperrime accepimus, et ea quae Augustinus Biliottus retulit, ita nobis amorem ipsum significarunt, ut omnino difficillimum nunc quidem videatur judicare, utrum ab Alfonso ipso filio nostro magis vel amemur vel veneremur, quam a Laurentio, qui et amantissimus nostri est, et officii plenissimus. Facitis itaque, ut amicum amicissimum decet, qui nobis conditionem proponatis, quae honori et comodo nostro factura sit maximam accessionen, dum foedus feriendum, et iniendam esse affinitatem cum Rege Maximo Francorum, dandamque filiam nostram filio ejus primogenito uxorem suadetis, ut ipse suis ad vos literis scribit. Qua de re nos vobis debere profitemur, quantum ut cupimus persolvere ita pos-

se optamus. Sed ut meam mentem aliquando intelligatis, esset sane nobis non modo gratum, sed optatissimum etiam cum Rege ipso foedus percutere, inireque affinitatem, quem ut nobilissimo genere, ita amplissimo regno primum esse in toto orbe non ignoramus. Sed quando iis conditionibus res ipsa proponitur, quam cum integritate honoris nostri accipere nullo modo possumus, caussa est cur molestissime feramus. Etenim non modo adversus Serenissimum Regem Aragonum patruum nostrum nos umquam colligare, sed ipsi deesse tam iniquum putamus, ut prius mori statuamus, quam id simus facturi, vel quod ita ejus in nos beneficia postulant, vel quod pietas nostra in illum tanta est, ut nobis ipsis deesse, quam illi aequius putemus; neque movere nos debet, quod Rex ipse pollicetur, si conditionem acceperimus, futurum se hostem familiae Andegavensis. Ille enim jure optimo et posset et deberet id facere propter Andegavensium ipsorum perfidiam, eorumdemque in eum inimicitias. At ego immanitate ac potius feritate adductus videbor, si patruo defuero, cum adesse saltem ratione familiae, quando cetera arctiora vincula deessent, semper debebo, nisi is esse voluerim, qui meis desim, ut adsim externis. Quamobrem quod ad iniendam affinitatem, foedusque Rex ipse paciscitur, ut ego patruo meo adverser atque sibi foveam,

aequius sanctiusque fuisset, si se affinitatis ipsius gratia fautorem mecum patruo meo dixisset; visusque esset cum pro suà humanitate agere, tum affinitatem hanc familiae meae commodo potius quam ejusdem incomodo desiderare, et honoris mei habere rationem. Impedit etiam haec non minus ictum foedus et societas, quae nobis est cum Illmo Burgundiae Duce, quam ut optatissimum fuit inire, ita nunc tueri esse debet jucundissimum. Ex quo fit ut nisi Rex ipse cum illo etiam Principe in pace victurus sit, perducere quò velle se ostendit negotium non potuerimus. Ita enim aequitatis amatores, fidei nostrae observatores sumus, ut hanc omnibus nostris commodis praeponamus. Honorem autem nostrum tanti facimus, ut non modo res caeteras, verum etiam regnum universum nostrum amittere, et capitis subire periculum malimus, quam ex eo ipso honore quidquid imminui patiamur. Verum si Rex ipse facturus est, quod ejus alioqui humanitatis officium fuerit, ut neque in patruum nostrum, neque in Ducem, amicum socium et fratrem bellum sit habiturus, sed vires suas in fidei hostes versurus, ex quibus gloriam atque triumphum honestius possit referre, non modo affinitatem societatemque annuemus, sed pollicebimur nos omnia facturos, quae vel honori, vel commodo ei futura intelligamus. Neque verò Regi ipsi aegre ferendum

est, si fidem datam honoremque ac familiae nostrae imperium non minui aut labefactari velimus: quandoquidem si aliter faceremus, neque ipsi in nobis spem reponere, aut fidem habere conveniens foret, quem scimus etiam non ignorare gerenda esse bella in eos, a quibus injuriam acceperit. Nos autem qua injuria provocemur, aut ab rege patruo nostro, aut ab Illmo Burgundiae Duce, quis est qui ignoret? Quod si regnum ipse habere potest tranquillum et otiosum, simul Deo immortali gratias agere, eumdemque precari, ut tale semper habere liceat, simul eo contentus esse debet; ne si aliud appetat, non suum, violare jus videatur humanae societatis. Quamobrem suadere vos Regi potueritis honestissimas conditiones, quas si accepturus est, accipiemus nos quas ille nobis proponit. Proinde date operam, ut persuadeatis, ita enim nos vobis obligaveritis, ut qui nunc magnum quoddam vobis debemus, infinitum simus debituri. Reliquum est, si quid vestra caussa efficere possumus, licet utamini facultate nostra, quoad nostrae vires patientur. Datum in Castello Novo Neapolis die IX. Augusti 1473.

N. V

Marsilius Ficinus Flor. Martino Uranio Amico Unico S. D.

Nihil a me justius postulare poteras, quam quod per Joannem Straeler congermanum tuum, jam saepe requiris, amicorum videlicet nostrorum catalogum, non ex quovis commercio, vel contubernio confluentium, sed in ipsa duntaxat liberalium disciplinarum communione convenientium. Quum enim absque amicorum meorum praesentia esse nusquam aut debeam, aut velim, ipseque sim, non in Italia solum in me ipso, sed in te etiam in Germània, merito amicos hic meos, istic etiam mihi adesse desidero. Omnes quidem ingenio, moribusque probatos esse scito: nullos enim habere umquam amicos statui, nisi quos judicaverim litteras, una cum honestate morum, quasi cum Jove Mercurium, conjunxisse. Plato enim noster in epistolis, integritatem vitae veram inquit esse Philosophiam; litteras autem, quasi externum Philosophiae nuncupat ornamentum. Idem in epistolis ait, philosophicam communionem, omni alia non solum benevolentia, sed etiam necessitudine praestantiorem stabilioremque existere. Sed ut mox veniam ad catalogum, cunctos summatim amicos ita laudatos accipito. At si proprias cujus-

que laudes singulatim narrare voluero, opus inceptavero longe prolixum; si quos praetermisero, non aeque laudatos, prorsus invidiosum. Omnino vero absurdum fuerit, si dum amicos ordine disponere tento, interim comparationibus omnia perturbavero, odium pro benevolentia postremo reportans. . Primum summumque inter amicos locum patroni nostri Medices jure optimo sibi vindicant. Magnus Cosmus, gemini Cosmi filii viri praestantes, Petrus, atque Joannes, gemini quoque Petri nati, magnus Laurentius, et inclitus Julianus; tres Laurentii liberi, magnanimus Petrus, Joannes Cardinalis plurimum venerandus, Julianus egregia indole praeditus. Ac ne in longum singulorum laudes prosequar, una Medices omnes communi laude complectar; Genus heroicum. Praeter Patronos, duo sunt nobis amicorum genera. Alii enim, non auditores quidem omnes, nec omnino discipuli, sed consuetudine familiares, ut ita loquar, confabulatores, atque ultro citroque consiliorum, disciplinarumque liberalium communicatores. Alii autem, praeter hos quos dixi, nos quandoque legentes, et quasi docentes audiverunt, etsi ipsi quidem quasi discipuli, non tamen revera discipuli; non enim tantum mihi adrogo, ut docuerim aliquos aut doceam, sed Socratico potius more sciscitor omnes, atque hortor, foecundaque familiarium meorum in-

genia, ad partum assidue provoco. In primo genere sunt Naldus Naldius, a tenera statim aetate mihi familiaris; post hunc in adolescentia nostra Peregrinus Allius, Christophorus Landinus, Baptista Leo Albertus, Petrus Pactius, Benedictus Accoltus Arretinus, Bartolomaeus Valor, Antonius Canisianus; paullo post Jo. Cavalcantes, Dominicus Galectus, Antonius Calderinus, Hieronymus Rossius, Amerigus et Thomas, ambo Bencii, Cherubinus Quarqualius Gemignanensis, Antonius Seraphicus, Michael Mercatus, ambo Miniatenses, Franciscus Bandinus, Laurentius Lippius Collensis, Bernardus Nunthius, Comandus, Baccius Ugolinus, Petrus Fannius Presbyter. Horum plurimi, exceptis Landino, et Baptista Leone, et Benedicto Accolto, primas lectiones nostras nonnumquam audiverunt. In aetate vero mea jam matura familiares, non auditores, Antonius Allius, Ricciardus Anglariensis, Bartolomaeus Platina, Oliverius Arduinus, Sebastianus Salvinus Amitinus noster, Laurentius Bonincontrius, Benedictus Biliottus, Georgius Ant. Vespuccius, Jo. Baptista Boninsegnius, Demetrius Byzantius, Jo. Victorius Soderinus, Angelus Politianus, Pierleonus Spoletinus, Jo. Picus Mirandula. In secundo genere, id est in ordine auditorum, sunt Carolus Marsuppinus; Petri quinque, Nerus, Guicciardinus, Soderinus, Com-

pagnus, Parentus; Philippi duo, Valor scilicet, et Carduccius; Jeannes quatuor, Canacius, Nesius, Guicciardinus, Rosatus; Bernardi quatuor, Victorius, Medices, Canisianus, Micheloctius; Francisci quatuor, Berlingherius, Rimicinus, Gaddus, Petrasancta; Amerigus Cursinus, Antonius Lanfredinus, Bindaccius Ricasulanus, Alamannus Donatus, Nicholaus Micheloctius, Matheus Rabatta, Alexander Albitius, Fortuna Ebraeus, Sebastianus Presbyter, Angelus Carduccius, Andreas Cursus, Alexander Borsius, Blasius Bibienius, Franc. Diaccetus, Nicolaus Valor.

N. VI

ANGELI POLITIANI CONJURATIONIS PACTIANÆ ANNI M. CCCC. LXXVIII. COMMENTARIUM.

Juxta Edit. Joannis Adimari ex Marchionibus Bumbae. Neapoli, 1769.

Pactianam conjurationem paucis describere instituo; nam id in primis memorabile facinus tempestate mea accidit, parumque abfuit quin Florentinam omnem Rempubblicam penitus everteret.

Cum is igitur esset ejus Urbis status, ut omnes boni à Laurentio, et Juliano fratribus, reliquaque Medicum familia starent; Pactiorum

una gens, ac Salviatorum nonnulli coepere praesentibus rebus clam primo, mox etiam palam adversari. Invidebant enim Medicae familiae; ejusque summam nostra in Republica auctoritatem, et privatum decus, quantum in eis esset, obterebant.

Erat Pactiorum familia civibus, plebique juxta invisa: nam, praeterquam quod avarissimi essent omnes, neque eorum contumax, atque insolens ingenium satis aequo animo tolerari poterat: ejus familiae princeps Jacobus Pactius Equestris ordinis vir, diem noctemque aleae vacabat; sicubi male jactus caderet, Deos, atque homines diris agebat: nonnumquam vero et alveolum tesserarium, aut quod aliud irato offeretur, temere in proximum quemque jaculabatur: saepe et ad ipsum alveolum furiosi instar frontem allidebat. Ipse pallidus, et exanguis, caput jactare semper, et quod levitatis maximum foret argumentum, nunquam ore, nunquam oculis, nunquam manibus consistere. Duo in homine ingentia vitia, eaque, quod mirum esset, maxime inter se contraria eminebant: multa avaritia, multa ambitio. Domum paternam magnifice extructam a fundamentis diruit; novam exaedificare adgressus est; mercenarias ibi operas conducere solitus, neque tamen integrum solvere; pauperculosque homines misere sibi vix manuum mercede in diem victum parantes de-

fraudabat; quare omnibus erat invisus. Non ipse, non ejus majores gratiosi populo umquam fuerant. Erat praeterea sine legitima prole: quapropter et a suis necessariis, quippe qui ereditatem hominis captarent, praeter caeteros colebatur. Incuria in homine maxima, maximaque rei familiaris negligentia: cumque hi essent hominis mores, facile rem facturus videbatur, quod ipsi ad maturandum facinus calcar maximum, facesque subdidit. Non enim sperabat homo insolens, et ambitiosus decoctoris ignominiam non iniquissimo se laturum animo: studebat itaque uno incendio sese, suamque omnem patriam concremare.

Franciscus autem Salviatus homo repente fortunatus, quippe qui Pisanum haud multo antea Archiepiscopatum esset adeptus, vix ipse sese, suamque fortunam capiens, coeperat, supra quam dici potest, secundis rebus, insolescere; nihilque non sibi de sese, suaque fortuna polliceri. Is Franciscus homo fuit (id quod Dii, atque homines sciunt) omnis divini, atque humani juris ignarus, et contemptor; omnibus flagitiis, et facinoribus coopertus; luxuria perditus, et lenociniis infamis. Aleae et ipse studiosissimus: maximus praeterea adulator: multae levitatis, ac vanitatis: idem audax, promptus, callidus, et impudens; quibus artibus (adeo fortunam nihil puduit) et Archiepisco-

patum est adeptus, et coelum ipsum votis captabat.

Hic una cum Francisco Pactio, quod propter insitam animo vanitatem ingentes spes sibi proposuerat, consilium Laurentii, ac Juliani necandi, occupandaeque Reipublicae multo antea Romae dicitur agitasse. Tandem in suburbana Jacobi Pactii Villa, quod Montughium dicitur, una omnis factio in facinus conjurant. Ejus conjurationis formulam Salviatus ipse preascribit. Franciscus ex Antonio Jacobi fratre erat natus, qui cum contumacis homo ingenii esset, magnos sibi spiritus, magnam arrogantiam sumpserat. Mirifice indignari, praeferri sibi Medicam familiam: semper Laurentio, semper Juliano obtrectare, eosque passim traducere: nulli maledicto parcere, nullis contumeliis, nihil pensi habere, dum illis, quantum in se esset, injuriam faceret. Romae plurimum ad nummariam ipsam Pactiorum mensam aetatem agere: nam Florentiae nihili suam esse auctoritâtem sensiebat, propter eam, quam sibi Medices germani pietate, et bonis moribus vendicarant. Erat autem et ipse (id quod Pactiis omnibus peculiare fuit) supra quam dici potest ad excandescentiam proclivis. Statura fuit brevi, gracili corpusculo, colore sublivido, candida coma, cujus et in cultu nimium ferebatur occupatus. Is vero ejus corporis, vultusque habitus, ii ge-

stus erant, ut facile intelligeres hominis incredibilem insolentiam, quam tamen ipse primis maxime congressibus magnopere obtegere conabatur. Neque id satis ex sententia succedebat. Sanguinarius praeterea homo erat, et qui, dum rem quamcumque ipse animo volveret, expeditum iret, nulloque honestatis, nullo religionis, nullo famae, aut nominis respectu detineretur.

Jacobus dein Salviatus homo ad captandos hominum animos maxime factus, semper iis arridere modis omnibus, laute omnes accipere, scortis, et comessationibus intentus agere: mercaturae tamen studiosus, et gnarus ferebatur.

In his erat et Jacobus tertius, Poggii illius eloquentissimi viri filius. Hic et ob angustiam rei familiaris, aesque alienum, quod grande conflaverat, et ob ingenitam quandam sibi vanitatem; rerum novarum cupidus erat. Ejus praecipua in maledicendo virtus, in qua vel patrem maledicentissimum referebat. Semper ille aut Principes insectari passim, aut in mores hominum sine ullo discrimine invehi, aut cujusque docti scripta lacessere; nemini parcere. Ipse ex multa historiarum memoria, magnaque loquendi copia mirifice superbus esse: eas omnibus circulis, coronisque, vel ad satietatem audientium ingerere. Patrimonium, quod ipsi amplum ex hereditate paterna obvenerat, tantum paucis annis profuderat: quare et egestate coactus,

Pactiis, Salviatoque se totum addixerat: Erat enim id, quod semper fuerat, cuicumque emptori venalis.

Fuit in his et quartus Jacobus, Archiepiscopi frater, omnino vir obscurus, ac sordidus.

Bernardus praeterea Bandinus perditus homo, audax, impavidus, quem et ipsum dilapidata res familiaris in omne flagitium praecipitem ageret.

Septem ii fuere cives, qui facinus susceperint; additi his Joannes Baptista ex oppido Montesicco, ac Hieronymi Comitis familiaris, Antonius Volaterranus, quem vel patrium odium, vel facilis quaedam hominis, levisque ad obsequendum natura in facinus sollicitabat. Stephanus praeterea Sacerdos Jacobi Pactii scriba, homo impudens, et male audiens omni crimine, qui et in Jacobi domo haud satis honeste versari ferebatur: ejus enim unicam filiam adulterio conceptam literas docebat.

Conjurationis hujus et Renatum, et Gulielmum Pactios non ignaros fuisse compertum est. Gulielmus ipse Blancam Laurentii Medicis sororem in matrimonium duxerat, eque ea amplam jam sobolem susceperat; quare et duabus (quod dicitur) sellis sedere putabatur. Hic ejus, quem saepe dicimus, Francisci major natu erat germanus. Renatus autem ex Petro Equestris ordinis viro, Jacobi, atque An-

tonii fratre genitus, Gulielmi et Francisci patruelis. Erat hic homo haud incallidus, maximusque odii, atque jniuriae dissimulator; Animi vero maximi neque tamen audax, sed qui rem maturius quamcunque is animo agitasset, expeditum iret. Tenax idem, et pecuniae avidus: quapropter et multitudini minime charus.

Cliens praeterea Gulielmi Neapoleo Francesius non ultimas partes in eo negocio assumpserat.

Interfuere ei facinori et nonnulli obscuriores, partim ex Archiepiscopi, partim ex familia Pactiorum. Hos inter et Brigliainus quidam homo extremae conditionis, et Nannes Notarius Pisanus vir sceleratus et factiosus.

Sed qui ex peregrinis primas partes susceperat, is erat, quem diximus, Joannes Baptista Hieronymi familiaris. Hic rem totum biennium jam ante agitatam, in quintum kalend. Majas anni a Christiana salute octavi et septuagesimi supra mille et quadringentos; inque ipsum Dominicum ante Ascensionem diem rejecerat. Erat is magni vir ingenii, multi consilii, et sagacis animi, ad obeundas res maxime dexter; neque vero in iis non saepe exercitatus. Magnam in eo fidem Salviatus, magnam conjurati omnes habuerant. Res ipsa jam postulat uti conjurationis consilium explicemus.

Medicum familia cum plerisque in rebus

splendida semper, magnificentissimaque est, tum vel maxime in claris hospitibus accipiendis. Nemo unquam vir clarus aut Florentiam, aut Florentinum agrum petiit, in quem non illa domus hoc magnificentiae genere usa sit. Cum igitur in suburbano illo Jacobi rure, ubì supra conjurationem factam ostendimus, Raphael forte Cardinalis, ex Hieronymi Comitis sorore natus, haud multo antea divertisset, hanc tanti facinoris ansam conjurati occupant. Nunciant Cardinalis nomine geminis fratribus, uti se Fesulis, quae ipsorum suburbana Villa est accipiant. Eo Laurentius, atque egomet cum puero Petro Laurentii filio accedimus. Julianus, quod valetudine impediretur, domi restitit: id, quod rem in ipsum, quem diximus, diem extraxit. Iterum familiarius homini nunciant cupere Cardinalem et Florentiae convivio accipi. Urbanae domus ornamenta, vestem, aulea, gemmas, argentum, pretiosam omnem supellectilem inspicere. Nullum optimi juvenes dolum suspicantur. Domum parant, ornamenta depromunt, vestem explicant, argentum, signa, toreumata in propatulo conlocant, producunt gemmas in promptuarium: magnificentissime convivium apparatur.

Ecce tibi ante tempus conjuratorum manus scitantur, *ubi Laurentius? ubi Julianus?* Dicunt, in Templo Divae Reparatae esse ambos;

eo contendunt. Cardinalis in suggestum Chori de more subducitur. Dumque Eucharistiae Mysteria celebrantur, Archiepiscopus cum Jacobo Poggio, et duobus Jacobis Salviatis, aliisque nonnullis comitibus in Curiam contendit, uti Dominos Florentinos arce deturbet, ipse Curiam occupat: Reliqui in Templo ad facinus obeundum remanent. Destinatus ad Laurentii caedem Johannes Baptista, negotium detractarat; Antonius Volaterranus, Stephanusque susceperant: Reliqui in Julianum tendebant.

Ibi primum peracta Sacerdotis communicatione, signo dato, Bernardus Bandinus, Franciscus Pactius, aliique ex conjuratis, orbe facto, Julianum circumveniunt. Princeps Bandinus, ense per pectus adacto, juvenem transverberat. Ille moribundus aliquot passus fugitare; ille insequi. Juvenis, cum jam sanguis eum viresque defecissent, terrae concidit. Jacentem Franciscus repetito saepe ictu, pugione trajecit. Ita pium juvenem neci dedunt. Qui Julianum sequebatur famulus, terrore exanimatus in latebras se turpiter conjecerat.

Interim et Laurentium delecti sicarii invadunt; ac primo quidem Antonius Volaterranus sinistram ejus humero injicit, ictum in jugulum destinat. Ille imperterritus humeralem amictum exuit, laevoque advolvit brachio; simul gladium vagina liberat, uno tantum ictu peti-

tur: nam dum sese expedit, vulnus in collo accipit. Mox se homo acer, et animosus stricto gladiolo ad sicarios vertere, circumspectare se caute, et tueri. Illi exterriti fugam capiunt. Neque vero segnis in eo tuendo Andreae, et Laurentii Cavalcantis (quibus ille pedissequis utebatur) opera fuit. Cavalcantis brachium vulneratur. Andreas integer superat.

Videre erat, tumultuantem populum, viros, mulierculas, Sacerdotes, pueros fugitantes passim quo pedes vocarent. Omnia fremitu plena, et gemitu: nihil exaudiri tamen expressae vocis. Fuere et qui crederent Templum corruere.

Qui Julianum trucidarat Bernardus Bandinus, non contentus suis partibus, ad Laurentium contendit. Ille se commodum cum paucis in Sacrarium conjecerat. Bernardus obiter Franciscum Norium prudentem virum, et mercaturis Medicae familiae praefectum, ense per stomachum adacto uno vulnere perimit. Ejus cadaver spirans adhuc idem in sacrarium, quo se Laurentius receperat, invectum est.

Tum ego, qui eodem me contuleram, aliique nonnulli, fores, quae aheneae essent, occlusimus. Ita periculum, quod a Bandino ingrueret, propulsavimus. Dum fores servamus, trepidare intus alii, de Laurentii vulnere solliciti esse. Ibi Antonius Rodulphus Jacobi filius honestus adolescens Laurentii vulnus exugere.

Ipse nullam suae salutis rationem ducere; sed rogitare continenter: Ecquid Julianus valeat. Interdum vero et indignabundus minitari querique, quod a quibus minime aequum fuerat, sua vita peteretur. Continuo juvenum globus, qui Medicae domui fidi essent, ad sacrarii fores cum telis constipantur. Clamant unanimes amicos sese, et necessarios. *Exeat, exeat Laurentius, priusquam adversa factio robur capiat.* Nos trepidi intus ambigere, hostes an amici forent; rogitare tamen an incolumis Julianus. Ipsi ad ea nihil respondere. Tum Sismundus Stupha egregius juvenis, et qui Laurentio jam inde a puero miro amore, mira pietate esset conjunctus, scalas conscendit, speculam, quae in Templum despiceret, ubi et organa essent musica, festinans petit. Facinus continuo ex Juliani cadavere, quod prostratum viderat, intelligit. Qui prae foribus adstabant, videt esse amicos; jubet aperiri: illi frequentes Laurentium in armatorum globum adcipiunt. Domum per dispendia, ne in Juliani cadaver incideret, perducunt.

Ego recta domum perrexi; Julianumque multis confectum vulneribus, multo cruore foedatum miserabiliter jacentem offendi. Ibi titubans, et prae doloris magnitudine, vix satis animi compos, a quibusdam amicis sublevatus, domumque sum deductus.

Omnia ibi armatorum plena erant, omnia

faventium clamoribus personabant: strepitu, et vocibus tectum omne resultabat. Videres pueros, senes, juvenes, sacros, et prophanos viros arma capere: Domum Medicam quasi publicam omnium salutem defensare.

Interim Pisanus Praesul Caesarem Petrucium Vexilliferum, quod ajunt, Justitiae, remotis arbitris in colloquium vocat, eo consilio, ut hominem trucidet. Velle se, ait, nonnulla Pontificis referre nomine. Quidam ex Perusinis proscriptis, qui hominem facinoris conscii in Curiam comitabantur, in publici cubiculum Scribae se conjiciunt, ubi locum idoneum teneant. Fores concludunt cubiculi, neque eas, ubi res postulat, aperire queunt, ita neque sibi, neque suis auxilio esse. At Caesar ubi titubantem Salviatum contemplatur, dolum suspicatus, lictores ad arma concitat: Salviatus metu perturbatus, e cubiculo se proripit. Ille in Jacobum Poggii filium incidit, eumque, ut est homo ingentis animi, capillo correptum humi deturbat, custodibusque servandum mandat; mox ad summam turrim cum Dominorum manu festinus evadit. Ibi quantum in se est, correpto e culina veru (nam id ei telum metus, atque ira obtulerant) fores tuetur; suam atque publicam salutem magna animi praesentia acerrime defensat. Idem alii pro se quisque viriliter agunt.

Crebrae in Florentina curia sunt januae:

Fae a lictoribus occlusae, capita conjuratorum separant. Ita illi in multos diducti rivulos impetum perdunt. Interea omnis curia intus fremere, paucique ex civibus eo convenire.

Jacobus autem Pactius, ubi spem necandi Laurentii se fefellisse intellexit, haud ignarus quantum sceleris in se admisisset, utraque palma suam ipse faciem ceciderat. Mox dum se domum corriperet priusquam de templo egrederetur, ad terram prae angustia conlapsus est. Tandem ubi rem in angusto esse vidit, fortunam periclitari deliberans, cum paucis ex necessariis recta in forum contendit: populum ad arma convocat. Nihil succedere illi; verum omnes hominem scelestum, et tum prae formidine vix sonum vocis, qui exaudiretur, erumpentem, contemptui habere facinusque detestari. Is ubi nihil in populo auxilii videt, trepidare, animoque destitui.

Qui in summam curiae arcem receperant se, saxa ingentia, telaque in Jacobum jaculantur: Homo pavitans domum se refert. Eodem et Franciscus, acceptis in eo tumultu gravibus vulneribus, repente confugerat.

Interim Laurentiani curiam recipiunt. Perusini effracto ostio trucidantur: Tum et in reliquos saevitum. Jacobum Poggii e fenestris suspendunt; Cardinalem comprehensum magno praesidio in curiam subducunt, aegreque hominem a populi impetu tuentur. Qui eum assectari con-

sueverant, plerique a plebe occisi; omnia direpta, cadavera ipsa foede lacerata. Jam ante Laurentii fores caput humanum lanceae praefixum, jam humeri partem adtulraent. Nihil tamen undique magis exaudiri quam populi voces: *Pilas*, *Pilas*; id enim Mediceae familiae insigne est clamitantes.

At Jacobus Pactius desperatis rebus fuga sibi consulit: portam, quae ad Crucis dicitur, cum armatorum manu petit; inde erumpit.

Interim ad Medicum aedes miro studio, miro favore populus confluere; proditores ad supplicium flagitare; nullo maledicto, nullis minis parcere, dum ad poenam sceleratos rapi cogerent. Ibi Jacobi Pactii domus vix a direptione defensa, Franciscus nudus, ac saucius ex ipsis patrui aedibus a Petro Corsino, qui magna clientum manu stipatus eo accurrerat, ad laqueum rapitur pene semivivus: non enim facile, aut pronum erat furenti populo temperare. Mox et Pisanus Praesul ex ea, qua et Franciscus Pactius fenestra pendebat, supra ipsum exanimum corpus suspenditur. Cum dejiceretur (id, quod mirum omnibus visum iri arbitror) nemini tamen ignotum eo tempore extitit, sive id casus aliquis, seu rabies dederit, ipsum illud Francisci cadaver dentibus invadit; alteramque ejus mamillam vel cum laqueo suffocatus, apertis furialiter oculis mordicus destinebat. Post hunc et duo Jacobi ex Salviatorum familia la-

queo guttur franguntur. Memini me tum veninire in forum (nam domi quieta jam res erat) ibique multa cadavera foede lacerata passim videre projecta: Multa in ea populi ludibria, multae detestationes.

Erat enim Medica domus multis causis populo grata. Tum Juliani caedem detestari omnes, indignum facinus clamitare. Juvenem egregium, delicias Florentinae juventutis, per scelus, per dolum, ac proditionem, a quibus minime oportuit, interemptum; familiam impotentem, ac sacrilegam, Diis hominibusque infestam, tantum facinus perpetrasse. Stimulabat plebem et memoria recens ejus virtutis. Nam cum paucis ante annis equestre illud cataphractorum equitum certamen celebraretur, mira virtus Juliani extiterat, palmamque et spolia domum reportaverat; quae res magnopere vulgi animos conciliat. Ad haec et facinoris indignitas accedebat. Neque enim quicquam tam scelestum dici, aut excogitari poterat, quod hujus atrocitatem sceleris adaequaret. Fremebant omnes, Juvenem pium, innocentem, in templo, inter aras, et sacra crudeliter trucidatum; violatum hospitium, violata sacra, pollutum humano sanguine templum; ipsum autem Laurentium, in quem unum Florentina omnis Respublica recumberet, ipsum illum Laurentium, in quo spes omnes, opesque populi sitae forent, ferro petitum, id vero indignissimum clamitabant.

Jam ex omnibus municipiis, ut quaeque Urbi proxima essent, magna vis armatorum in forum, in trivia, in Medicam praecipue domum confluere; ostentare pro se quisque suum studium: Cives catervatim cum liberis, et clientibus polliceri suam operam, suas vires, atque opes: omnes ex uno Laurentio, et publicam, et privatam pendere ipsorum salutem, dictitare. Videre erat continuos aliquot dies, undique in domum Laurentianam arma convehi, importari carnes, et panes, quaeque essent victui opportuna. Ipse Laurentius non vulnere, non metu, non dolore, quem ex fratris nece maximum coeperat, impediri quo minus rebus suis prospiceret: prehensare cives omnes; gratiam se singulis habere, ipsis omnibus suam dicere salutem referre acceptam; populo se se de ipsius salute anxio, nonnunquam e fenestris ostentare: Ibi adclamare omnis populus; manus ad coelum tollere; gratulari ejus saluti, exultare gaudio. Ipse rebus omnibus intentus agere, neque animo, neque consilio destitui.

Dum haec aguntur, nuntiatum est Johannem Franciscum Tollentinatem Fori Cornelii praefectum cum delecta equitum manu, in nostrum agrum ex ipsis Fori Cornelii finibus irrupisse. Idem mox et Tiphernatem fecisse Laurentium, qua parte Senensium fines Florentinum discriminant agrum, multorum nunciis, litteris-

que admonemur. Tum utcumque a nostris pulsum domum suam recepisse se. Nocte atra, vigiliae per urbem dispositae; domus Laurentiana diligenter custodita: stationes armatorum in quadriviis, in foro, tota urbe. Postridie ejus diei Johannes Bentivolus Bononiensis eques, suaeque princeps reipublicae, vir multis officiis familiae Medicum conjunctissimus in Mugellanum cum aliquot equitum turmis, multisque peditum cohortibus auxilio venerat. Jamque tota urbs peditibus oppleri coepta. Sed veriti octoviri, quorum princeps Dionysius Puccius, nequid milites praedae avidi tumultuarentur, delectis qui custodiae urbis praeessent, reliquos, ut primum in urbem venerant, suam quemque domum, aut sicubi usu fore decernerent, regredi jubent.

Renatus interim Pactius, qui pridie ejus diei, quo facinus gestum est, in Villam Mugellanam se receperat, ibique milites cogebat, cum duobus fratribus Joanne, Nicolao captus ducitur. Guilielmi, ac Francisci frater, Joannes Pactius, in horto quodam suae domui contiguo deprehenditur. Qui Jacobum sequuti sunt, ab omnibus jam destitutum in Castaneo Vico comprehendunt. Qui primus hominem adsequutus est, is fuit Alexander quidam agricola annis plurimum xx. natus; ipse homini manum injicit. At Jacobus septem prolatis aureis obsecrare rusticum incipit, uti se neci dedat; neque vero id homi-

ni persuadet. Ut vero magis hoc, magisque precibus contendit, a fratre Alexandri scipione verberatur. Tum intellexit homo pavitans, verum esse quod dicitur: *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*. Ibi Florentiam cum praesidio octovirum, ne a plebe laniaretur, in curiam prolatus, expressa nullo tormento totius facinoris confessione, paucis post horis laqueo poenas luit. Hic homo jam letho vicinus, haudquaquam sui illius rabidi furiosique ingenii obliviscitur; manes suos adverso Daemoni dedere se clamat. Post eum et de Renato supplicium sumptum. Reliqui fratres in vincula conjecti: Eorum minimus natu Galeottus, impubes adhuc muliebri stola amictus, fugam trepidus moliebatur: ibi agnitus in eundem carcerem conjicitur: Eodemque haud multo post et Andream Pactium Renati fratrem ex fuga retractum obtrudunt.

Bandinus fugitans in Tiphernatem incidit, a quo in aciem receptus Senas pervasit. Neapoleo a Petro Vespuccio adjutus, fuga sibi salutem petiit. Aliquot post dies et de Joanne Baptista supplicium sumptum.

Qui Laurentium percusserant Antonius Volaterranus, et Stephanus, in Florentina Abbatia aliquot dies latuere. Id ubi rescitum, continuo gregatim eo populus convolat; vixque ab ipsis monachis, quod religione prohibiti, non eos indicassent, manum abstinent; abreptos sicarios

foede lacerant: ibi demum mutilato naso, truncis auribus, multis colaphis contusi, ad laqueum post confessionem sceleris rapiuntur. Praemia deinde publice his decreta, ac per praeconem denunciata, qui Bandinum, et Neapoleonum aut occiderent, aut viventes agerent captivos. Guilielmus Pactius, qui affinitate fretus in Laurentianam domum confugerat, una cum liberis ejus vigesimum trans quintum ab urbe lapidem proscribitur. Multae praeterea insequutae caedes, atque omnes conscii partim caesi, partim in vinculis habiti, aut proscripti sunt.

Romae ubi nunciatum est; maximus dolor, mira omnium de Laurentii incolumitate exultatio.

Funus Juliano magnifice ductum, et justa manibus in Divi Laurentii templo persoluta. Pleraque juventus vestem mutavit. Ipse undeviginti vulneribus perfossus erat. Annos vixerat quinque et viginti.

Ubi rescitum est a Petro Vespuccio Neapoleonem adjutum, continuo et ipsum capiunt. Hic homo prodigus jam inde a pueritia bona paterna dilapidaverat: quamobrem et hereditatis jure parentis testamento mox cecidit. Domi erat illi summa inopia, foris grande aes alienum: quare et praesenti republica offendebatur, et rerum novarum cupiens erat. Atque is, ut primum Juliani caedes patrata est, coepit, ut erant ho-

minis subita, ac repentina consilia Pactiorum facinus verbis adtollere: Mox, ut omnem populum, omnes cives videt a Laurentio stare, confestim se ad diripiendam Pactiorum domum corripuit; nactusque praedam inhiantes milites parum abfuit (nisi Petrus Corsinus egregius juvenis ejus ferociae occurrisset) quin civitatem omnem, bona fortunasque civium in summum periculum adduceret; adeo homo praeceps ac furiosus, populum, militesque omnes ad praedam animaverat. Demum et ipse in carcerem conjectus, et Marcus filius, ad quintum ab urbe lapidem prescriptus.

Paucis post diebus cum juges pluviae essent insequutae, repente ex omnibus agris magna vis hominum in urbem confluit. Nefas esse clamitant Jacobi Pactii corpus in sacro conditum. Ideo tandiu perpluisse, quod hominem nefarium, et qui ne in morte quidem religionis ullam, aut Dei rationem habuerit, contra jus, fasque in templo condiderint. Officere id (quae vetus est rusticorum superstitio) lactentibus adhuc frumentis: idem et plebs omnis, ut in tali re assolet, passim dictitare. Mox vero ad ipsum sepulcrì locum conveniunt frequentes, effossumque hominis cadaver, in pomerio defodiunt: Statimque foedatus nubibus aer (adeo plebis opinioni fortuna favebat) Solis fulgorem coepit ostendere.

Postridie ejus diei, id quod monstri simile

visum est, puerorum ingens multitudo, velut quibusdam furiarum arcanis facibus accensa, conditum rursus cadaver effodiunt; prohibentem nescio quem, parum abfuit, quin lapidibus necarent. Eum, quo fuerat suffocatus laqueo adprehendunt, multis convitiis ac ludibriis per omnes urbis vicos raptant. Alii enim perridiculum praeeuntes, decedere viae obvios jubere, quod se equitem insignem dicerent adducere; alii baculis, stimulisque increpitantes monere hominem, ne praestolantibus se in foro civibus esset in mora: Mox ad suas adductum aedes, januam capite pulsare subigunt, simul exclamant; ecquis intus familiarium sit, ecquis redeuntem magno comitatu domum excipiat. In forum venire prohibiti, ad Arni flumen contendunt, eoque cadaver abjiciunt. Id cum supernataret, magna vis rusticorum convitia fundentes subsequebantur. Unde et quidam non irridicule dixisse fertur; fuisse illi omnia ex sententia successura, si quem extinctus habuit populi comitatum, et vivens habuisset.

Multa praeterea jocularia carmina in Jacobi Pactii contumeliam, inque omnium conjuratorum detestationem passim per urbem a pueris cantitata; multi undique famosi libelli in eosdem conscripti.

Bona eorum in publicum adducta; factumque Senatusconsultum ne quis post eam diem

ejus nomen familiae usurparet; ne qua usquam Pactiorum insignia remanerent; neve quis nostra in Rep. affinitatem cum ipsis contraheret: qui contra faceret, eum contra Remp. contraque Senatus auctoritatem facere.

Ex hac tanta rerum commutatione, saepe ego de humanae fortunae instabilitate sum admonitus, maximeque admiratus incredibilem omnium de Juliani interitu dolorem. Cujus quae forma corporis, quive habitus, qui mores fuerint, paucis absolvam. Statura fuit procera, quadrato corpore, magno, et prominenti pectore; teretibus, ac musculosis brachiis, validis articulis, compressa alvo, amplis femoribus, suris aliquanto plenioribus, vegetis, nigrisque oculis, acri visu, subnigro colore, multa coma, capillo nigro, et promisso, atque in occiput a fronte rejecto: equitandi, jaculandique gnarus: saltu et palaestra excellens: venatu mirum in modum delectari solitus: vigiliae, atque inediae juxta patiens: potionis adeo exigue, ut ea aliquando vel integrum diem sponte abstinuerit. Magni erat animi; maximae constantiae; religionis, et bonorum morum cultor; picturam maxime amplectebatur, et musicam, atque omne munditiarum genus: ingenio erat ad Poesin non inepto. Scripsit nonnulla Etrusca carmina, mire gravia, et sententiarum plena: amatoria carmina libens lectitabat. Facundus erat, et prudens, minime tamen prom-

tus. Idem et urbanitatum mirus amator, et ipse non inurbanus: mendaces magnopere oderat, et injuriarium memores. In cultu corporis mediocris, mire vero elegans, et lautus. Gravis decorusque erat ejus incessus; atque omnino dignitatis plenus. Obsequi erat multi, multae humanitatis. Magnae in fratrem pietatis, atque observantiae; magni roboris, et virtutis. Haec illa, atque alia charum populo, charum suis, dum vixit, reddebant. Haec eadem nobis omnibus luctuosam egregii Juvenis, atque acerbissimam memoriam relinquunt. Deum tamen optimum, maximumque ne prohibeat precamur.

Hunc saltem everso Juvenem succurere saeclo.

ANNO MCCCCLXXVIII.

N. VII

Jacopo de' Pazzi Laurentio Medici Florentiae.

Magnifico Lorenzo. Io mi raccomando sempre alla tua buona gratia. Sono avixato del nuovo ordine della gravezza preso, e della electione degli uomini, la qualcosa io lodo e commendo, non volendo entrare in nuova distributione, che havesse a dare lungo travaglio alla città. Così sono informato da quei di casa haverti parlato del caso mio, e risposta tua essere stata tanto

gratiosa e benigna, quanto dire si può; il che, non che mi sia facile a crederlo, ma mil tengo per decto per molti rispecti, maxime considerando alle tue supreme virtù e bontà, sapiendo tu essere informato in buona parte de' danni grandi ricevuti e del disordine e travaglio grande in in che mi trovo, che è di qualità, chel caso mio non ha bisogno nè di piagha nè di scarpello, ma di pichoni; e però ti prego strettissimamente, Magnifico Lorenzo mio, tu voglia essere contento volermi havere per raccomandato, e mettermi nel numero delle tue prime spetialità in forma, che io possa stare a Firenze, che se Dio m'ajuti, se la necessità non mi stringnesse, mi vergognerei a supplicarti o richiederti di quello non fusse la verità, o che t'avesse a dare alchuno charicho. In effecto ogni mia fede e speranza è in te, e sapiendo io che le parole teco sono superflue, farò sanza più dire, raccommandandomi di nuovo a te, che Iddio in felicissimo stato ti conservi. In Avignone a dì 21 di Dicembre 1474.

Idem.

Magnifico Lorenzo. Io mi raccomando sempre alla tua buona gratia. Sono avisato della tua valetudine per lo Dio gratia, e mediante l'acqua della Poretta, essere sanza più dubio di febre, e ne se ito a Pisa per pigliare aria, di che ricevo singularissimo piacere, et a Dio piaccia in

buona felicità lungo tempo prosperarti. Intendo al sì del nuovo ordine di gravezza e electione degli huomeni; il che lodo e commendo, non volendo maxime intrare in nuova gravezza, che havesse a dare maggiore confusione alla città. Per lo simile. mi dicevono quei di casa haverti parlato del caso mio, e la risposta tua non potrebbe essere stata più amorevole nè più gratiosa, di che mi rendono certissimo per infiniti rispecti, maxime sendo tu informato in buona parte del disordine e travaglio in che mi trovo. Il perchè ti priego, Magnifico Lorenzo mio, ti voglia placare, mettermi nel numero dei principali, et chi tu abbi a prestare il favore tuo, e volere che io possa riputarmi per Dio et per te potere stare a Firenze. Certificandoti, che il caso mio non ha bisogno di pialla, ma di grosso pichone. E piacessi a Dio non dicessi il vero, come dico. Ma sapiendo io, che teco mi bisogni spendere poche parole, farò sanza più dirti, se non di nuovo pregarti tu mi vogli in detto numero porre: che l'Altissimo in felicità ti salvi. In Avignone a dì 23. Dicembre 1474.

N. VIII

Ex Codice 170. Provisionum Reipublicae Florentinae.

In Dei nomine Amen, anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo Indictione XI die vigesimo tertio mensis Maii, in Consilio populi civitatis Florentiae mandato Magnificorum, et Excelsorum Dominorum Dominorum Priorum Libertatis et Vexilliferi Justitiae populi Florentini, &c.

Novum et omnibus saeculis pene inauditum scelus in pernitiem Reipublicae Florentinae plures annos machinatum, et jam prope peractum proximis diebus cuncti cognovistis. Conjurarunt enim in patriam, Pactii, et Salviatus Pisanus Archiepiscopus in primis, et externi fautores nonnulli, qui nulla religione praediti, rerum novarum cupidi, et ambitione maxime ducti foeda crudeliaque in cives facinora fecere, majora et molituri. Nam assueti privatim et publice omnia rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere, summo quidem Magistratui tendere insidias per Archiepiscopum non dubitarunt, opportuna loca armatis militibus obsederunt; ipsi cum telis erant intenti paratique ad omne facinus, nihil magis quam tempus rei gerendae

spectantes, nullis neque vigiliis, neque laboribus fatigati: tandem V. Kal. Maii in Basilica Virginis Matris post Eucharistiae consecrationem, assistente Cardinali, quem cum dicto Archiepiscopo et primoribus civibus, et nonnullis ex conjuratis, Laurentius et Julianus Medices eo die lautissime ac magnificentissime convivio erant accepturi, ausi sunt Pactii optimos cives affines suos et de Republica optime meritos armis impetere plurimis satellitibus nequissimis ac perditis hominibus constipati, et occidere sunt eos enixi. Non successit res ad votum. Evasit enim illorum manus quamvis saucius Laurentius, lumen civitatis nostrae, vivitque incolumis, Deoque vindice, caedes, quam aliis Reipublicae malo paraverant, in necis auctores magistrosque conversa est. Maxima profecto gratia est habenda Deo, quando referri non potest, qui misericorditer, non severe nobiscum agens nobis hunc optimum virum clementissimum et Reipublicae conservavit, cujus salus ex illius viri salute pendebat eo praesertim tempore, quippe tantum luminis et gratiae cunctis civibus infudit, ut cum primum scelus innotuit, armati omnis ordinis aetatisque ad tutandam patriae libertatem, et Reipublicae dignitatem conservandam subito accurrerint, Palatium receperint, loca opportuna urbis armatis complerint, cuncta communierint. O mira adversus patriam caritas, o ineffabilis

Dei misericordia, cujus nutu incruenta fuit victoria! Nullus (mirabile dictu!) vulnus accepit, exceptis tantum parricidis, eorumque satellitibus. Cuncti fere sontes eodem die poenam, fractâ laqueo gula, dederunt, vel capti venere in potestatem Magistratus, cui curae fuit ne quid Respublica detrimenti caperet. Ita Deo volente proceres urbis experrecti Rempublicam capessere, libertatem et civium animas, quae in dubio erant, vigilando et bene consulendo conservarunt. Conjurati vero, nullo adhibito tormento, confessi se se caedem, status mutationem, aliaque foeda atque crudelia facinora in cives patriamque paravisse, militum manus locis opportunis, unde celeriter adesse possent, non sine magnis sumptibus, et suis, et externorum fautorum disposuisse (et jam adventabant hostes) prope parem sceleri exitum invenerunt. Spectavitque populus frequens eorum supplicium, partimque gaudio et laetitia gestiebat, sontes suspendi cernens, partim luctu et moerore tenebatur, recordatus acerbi crudelissimique casus optimi et gratiosi Juliani civis sui. Visa est eo tempore Florentina Respublica multo magis miserabilis. Mirabantur cum tam late propagati fines essent imperii, domique otium ac divitiae abunde essent, quae prima mortales putant, inventos esse cives rebus omnibus affluentes, qui se remque publicam obstinatis animis perditum

irent. Haec omnia repetentes tristi animo Magnifici et Excelsi Domini D. P. Libertatis et Vexillifer Justitiae populi Florentini primorum civium judicio et suo censuerunt indignum esse pati illorum memoriam extare, qui libertatem patriae oppugnaverunt, et in eo fuerunt, ut Florentinum nomen extinguerent. Immo sanciendum lege fore, ut Pactiorum insignia, nomenque decusque privatim et publicae supprimatur et extinguatur, nec nisi per ignominiam, cum de parricidis et conjuratis in patriam meminisse oportuerit, memorentur. Ideo habita primo super infrascriptis omnibus et singulis die 22 mensis Maii an. Domini 1478 indictione XI. inter se ipsos Dominos Priores et Vexilliferum Justitiae in sufficienti numero congregatos in Palatio populi Florentini deliberatione solemni, et inter eosdem facto solemni et secreto scruptinio et misso pertito ad fabas nigras et albas . . . . . providerunt, ordinaverunt, et deliberaverunt, quod insignia Pactiorum, quae nostri arma domus appellant, ubicumque sculpta, ficta, caelata, vel picta reperiuntur in locis publicis seu sacris, seu profanis, dejiciantur, tollantur, eoque loco signa populi Florentini figantur, pingantur, aptentur; ubi vero in aliis essent locis, penitus deleantur, supponanturque illorum insignia, quorum talia loca fient. Quam rem cum primum licebit, eritque otium, rebellium Offitiales curent effici.

Quadrivium autem sive angulus Pactiorum non ita amplius nominetur, verum, mutato nomine, nuncupetur, uti Priores Libertatis et Vexillifer Justitiae instituerint atque declaraverint. Si quis deinde decreti negligens aut temere pristino vocabulo nominaverit, ad arbitrium Octovirorum custodiae civitatis mulctetur. Currus ignis sacri, qui ad Pactiorum aedes omnibus annis per urbem duci consuevit a templo D. Jo. Baptistae Sabati S. die non fiat amplius, sed provideant Consules callis mali, ut eo die quotannis idem ad templum ante fores loco aperto et commodo adsit ignis, ita ut inde sumi a volentibus possit, et Pactiorum decus, non mos sublatus videatur. Si qua alia restant, quae ad Pactiorum decus spectent, quaeque ad eorum honorem fieri consuerint, cuncta ex nostrorum hominum memoria deleantur et sint extincta, idque curent Octoviri.

Quicunque superant ex ipsa familia, et quot quot ejus nominis sunt, intra Florentini fines imperii debeant intra bimestre tempus, quot quot autem extra eos fines reperiuntur, saltem intra sex menses proximos, mutasse signa sive arma, et nomen domus, quomodo sibi quisque voluerit. idque significari ac notum fieri curasse intra dicta temporum spatia Octoviris, aut eorum Scribae, atque ita in eorum libro, in quo apud eos et relegati et rebelles descripti sunt, de

praedictis diligens fiat scriptura, et nova familiae nomina signaque sumpta notentur, curentque Octoviri, ut nota sint haec, uti convenientius judicarint ne hoc ignorent hi, ad quos spectare potest; ex iis Pactiis quicumque haec neglexerit, sed post factam talem commutationem, ea non observaverit, ipso facto rebellis intelligatur, absque alia solemnitate servanda. Praeterea nulli sculptorum, pictorum, aurificum, fusorum, fictorum, aut aliorum opificum liceat in jurisdictione populi Florentini sculpere, caelare, pingere aut facere aliquo loco, vase, panno, vel re Pactiorum insignia sive arma, se omnes homines, qui ea domi quoquo more vel loco haberent, delevisse aut mutasse oporteat saltem intra quatuor menses proxime futuros post conclusionem praesentis Provisionis. Sub poena florenorum quinquaginta largorum cuilibet contrafacienti aut praedicta non observanti auferenda, et Communi Florentiae applicanda, pro qua sint supposita Officio ac Magistratui Octovirorum. Eandem quoque poenam incurrat quicumque faciet, aut fieri curaret, vel uteretur aliqua re de vetitis supradictis; et ob eam poenam sit suppositus ut supra, et semper notificator lucretur quartam partem; et insuper quicumque capiet uxorem natam seu nascituram per lineam masculinam ab aliquo descendenti per lineam masculinam Domini seu a Domino Andrea Gu-

glielmini de Pazzis, vel nuptui traderet cuipiam ex talibus descendentibus aliquam suam filiam, intelligatur ipso facto, et ipsemet et omnes sui descendentes per lineam masculinam admonitus in perpetuum, privatusque omnibus officiis et dignitatibus tum Communis, tum pro Communi Florentiae, ac sic perpetuo observetur. Intelligantur autem contrafacere, seu contrafecisse huic capitulo, quo ad uxorem capiendam maritus tantum et ipsi et suis descendentibus, sit apposita dicta poena. In locanda autem et in matrimonium tradenda aliqua puella vel foemina cuipiam ex talibus descendentibus, sit poena apposita et praejudicia supradicta: praedicta omnia et singula sane et recte intelligendo, et referendo cuilibet personae ac rei quantum et quomodo congruit convenitque.

Qua Provisione lecta et recitata, ut supra dictum est, Magnificus vir Jacobus Domini Alexandri de Alexandris Vexillifer Justitiae et tunc Praepositus dicti Officii de voluntate, consilio, et consensu suorum collegarum in dicto Consilio praesentium in numero opportuno proposuit eam, et contenta in ea inter Consiliarios dicti Consilii, et super ea Consiliariorum rogata sententia, &c.

N. IX

LUIGI per la grazia di Dio Re di Francia.

Carissimi et grandi amici. Noi abbiamo di presente saputo el grande et inhumano oltraggio, opprobrio, ingiuria, che, non è molto, furono facti tanto a Vostre Signorie, come alle persone de nostri carissimi et amati cugini Lorenzo et Giuliano de' Medici, et a loro amici et parenti, servidori et allegati per quegli del Bancho et delle alleganze de' Pazzi; et così la morte del nostro decto cugino Giuliano de' Medici, donde noi siamo stati et siamo così dolenti come di cosa, che ci potessi advenire; et perciò che lo honore vostro et il nostro ve stato tanto grandemente offeso; et perchè e Medici sono nostri parenti, amici et collegati, et perchè noi reputiamo el decto oltraggio et la morte del detto nostro cugino Giuliano essere di tale effecto, che se fusse fatto et commesso nella nostra propria persona, et per questo tutti e decti Pazzi criminosi laesae Majestatis; noi che per niente vorremo sofferire, che la cosa restasse impunita, ma desideriamo de tucto nostro cuore ne sia facto punitione et correctione per exemplo di tutti gli altri. Et habbiamo pensato di mandare verso Vostre Signorie il nostro amato e fedele Consigliere

et Cameriere el Signore d' Argentona Siniscalco del nostro paese del Poetous, che è oggi uno degli uomini che noi habbiamo, nel quale habbiamo maggior fidanza, per farvi sapere bene a lungo la nostra intenzione, che vi dirà et exporrà più cose toccanti questa materia. Preghiam voi che di tucto quello vi dirà da nostra parte, che gli vogliate credere, et prestargli altrettanta fede, quanta voi fareste alla nostra propria persona, perchè con questa intentione ve lo mandiamo. Pregando Iddio, carissimi et grandi amici, che vi vi tenga in sua guardia. Dat. 12 Maii 1478.

Laur. Med. Ludovico Franciae Regi.

Serenissime Rex et Domine mi singularissime. Litterae Majestatis Vestrae, quas illa ad me super infelici nostro casu dignata est scribere, incredibilem quemdam in me amorem et paternam charitatem prae se ferunt; nam et quam ipsa acerbe calamitatem nostram tulerit, et quam egregio in nos animo sit, facile iis litteris certior sum factus. Quod si velim nunc ei gratias pro merito agere, ineptus profecto, tantique beneficii ignarus sim judicandus: Tanta enim amoris benevolentiaeque significatio in humilem servulum a Regia Majestate profecta nullis certe aut rebus aut verbis nostris pensari potest. Est tamen magnanimitatis Regiae, vestraeque praesertim animum hunc meum fide plenum saltem pignoris, aut arrhabonis loco accipere. Residuum

nostri debiti speramus Majestati Vestrae Deum saltem persoluturum. Quod autem tam sapienter vestra eadem Majestas me consolatur, ut tantam calamitatem forti animo feram, sic pro certo habeat me non tam hoc tempore meam ipsius vicem quam Christiani nominis indignitatem dolere; unde enim maximum auxilium mihi in tam acerbo casu sperabam, in eo potissimum totius mali caput fontemque deprehendo. Nam et se se unum, multis praesentibus, fateri ultro est ausus, ejus facinoris caussam extitisse, et in me meosque filiolos, successores, complices et benevolos excommunicationem iniquissimam promulgavit. Nec contentus eo etiam arma contra hanc Rempublicam parat, etiam Ferdinandum Regem in nos concitavit, etiam Ferdinandi primogenitum cum magna militum multitudine, cum infestis armis contra hanc Rempublicam venire compulit, ut quos dolo et fraude non penitus delevit, vi et armis deleat. Ego enim mihi sum conscius, Deus autem testis adest, nihil me commisisse contra Pontificem nisi quod vivam, quod me interfici non sim passus, quod Omnipotentis Dei gratia me protexit; hoc meum est peccatum, hoc scelus, ob hoc unum exterminari excommunicarique sum meritus. Deum tamen optimum cordium scrutatorem, justissimum judicem, meae innocentiae testem, minime permissurum credo, ut quem illemet inter suas aras

et sacra, ante sui corporis sacramentum a sacrilegis illis non ab hac etiam injustissima calumnia defensum velit. Nobiscum faciunt Canonicae leges, nobiscum jus naturale et politicum, nobiscum veritas et innocentia, nobiscum Deus atque homines sunt: ille haec omnia uno tempore violat, et nos secum volutari percupit. Haec ego ad Majestatem vestram tanquam ad pium parentem scribenda decrevi, a qua procul dubio propter suam bonitatem, innocentiam, animique magnitudinem multum auxilii, multum favoris ac praesidii, ubi opus fuerit, expectamus: Neminem enim bonum passurum arbitramur, ut qui se in haec facinora praecipitem jaciat, in idem secum precipitium et Christianum nomen protrahat. Valeat V. S. M. cui me semper humillime commendo. Florentiae die 19 Junii 1478.

Laur. Med. Hispaniarum Regi.

Serenissime et Excellentissime Domine mi rex: post humilem commendationem, &c. Nunciatum mihi est superioribus diebus Majestatem vestram in acerbissimo illo tempore, quo mihi dulcissimus frater meus Julianus tam crudeliter in medio templo ereptus est, ego vulnere petitus sum, scripsisse ad me quasdam litteras plenas amoris et charitatis, quae tamen nescio qua caussa mihi redditae non fuerunt. Atque utinam redditae forent! Mirifice enim tanti Regis commotio dolorem illum recentem adhuc meum, qui

me pene obruit, lenisset. Quod si vel tunc saltem et a Majestate vestra missas, et in itinere detentas scivissem, non mediocri mihi solatio et hoc ipsum extitisset. Egissemque jam tunc gratias Majestati vestrae pro sua hac tam egregii in me animi significatione: et nunc profecto quam maximas possum ago, meque ipsi magnopere devinctum obligatumque profiteor. Neque quicquam malim hoc tempore, quam dari occasionem mihi, qua meam erga Majestatem vestram devotionem aliquo argumento ostendere possim. Sed cum non ipsae modo litterae, sed vel nutus tanti Regis omnes meas superet vires, quando, re ipsa, mihi nequeo satisfacere, animo certe meo vestrae semper Majestati devotissimo uberrime mihi satisfaciam. Commendo autem me semper Majestati Vestrae, Domine mi Rex, eamque rogo, ut me sub umbra alarum suarum accipiat. Res nostras Majestati vestrae scio esse notissimas. Nos quantum possumus ad bellum accingimur, damusque operam, ut viribus saltem hostium resistamus. Et resistemus procul dubio, ut spero; nam et ipsi nobis non desumus, et affuturum Deum meliori caussae speramus. Iterum me Vestrae Serenissimae Majestati commendo, quam Deus perpetuo felicissimam conservet. Florentiae die 3 Aprilis 1479. Ejusdem Serenissimae Majestatis Vestrae

Devotissimus Servitor

Laurentius de Medicis.

N. X

Hujus Epistolae Exemplar extat inter Acta Synodi Florentinae, V: Ap. XII.

N. XI

SIXTUS PAPA IV.

Ad futuram rei memoriam.

Iniquitatis filius et perditionis alumnus Laurentius de' Medicis, et nonnulli alii cives Florentini, ejus in hac parte complices et fautores, superioribus annis reprobi sensus, ac perversae et damnatae conditionis filio Nicolao de Vitellis, ut ejusdem Romanae Ecelesiae Civitatem Castelli nobis rebellem faceret, eamque per tyrannidem occuparet, et detineret occupatam, consulere, favere et auxiliari, etiam postquam per litteras et nuncios nostros Laurentium, et complices praedictos paterne monueramus, atque ut a praestandis dicto Nicolao auxiliis hujusmodi desisterent, charitative requisiveramus, quibus potuere viribus non expaverunt, quinimmo tanquam aspis surda nostris hujusmodi requisitionibus aures claudentes pertinaces, etiam postquam dilectus filius noster Julianus tituli S. Petri ad Vincula Presbyter Cardinalis in partibus illis Apostolicae Sedis Lega-

tus, quem cum exercitu, ut ipsam civitatem Castelli ad ejusdem Ecclesiae obedientiam et devotionem reduceret, transmiseramus, se illuc contulerat, ac exercitus hujusmodi noster apud civitatem antedictam castra metaretur, et illam teneret obsessam, Laurentius et complices praedicti, non ignari etiam gravium aliarum censurarum et poenarum, quas per certas alias nostras speciales litteras publicatas ipso facto erant incursuri quicumque dicto Nicolao et ejus gentibus auxilium darent, consilium vel favorem, quodque omnes et singulos, qui ipsi Nicolao quovis modo obligati ad ejus defensionem censeri poterant, quamquam contra dictam Romanam Ecclesiam ad eumdem Nicolaum ipsius Ecclesiae subditum et vassallum, praesertim in hujusmodi rebellione defendendum nemo potuit, ut notorium est, se obligare, ad cautelam tamen ab omni foederis, ligae, et juramenti vinculo quemcumque ad hujusmodi effectum tendente absolveramus, eidem Nicolao, quantum in eis per amplius favere et auxiliari non destiterunt, usque adeo, ut cum Nicolaus antedictus, omnipotenti Deo caussam Ecclesiae suae curante, a predicta civitate ejectus extitisset, nosque in ea arcem pro potiori illius tutela, construi et aedificari mandavissemus, idem Laurentius et complices praedicti Nicolao praedicto, ut contra fidem per eum nobis datam, ci-

vitatem praenominatam per proditionem reingredi, et iterum occupare, praedictam Romanam Ecclesiam spoliando, valeret, rursus assistere ac postmodum ipse Nicolaus hujusmodi perfido suo proposito, adnitentibus in contrarium et contra eos, qui dictae arci per nos propositi erant, deceptus remansisset, eamdem, cum suis receptare, plerasque simultates et conspirationes cum eo adversus eamdem Romanam Ecclesiam facere, mala malis addendo, similiter non formidaverint:

His quoque non contenti, cum dicta civitate ipsam Romanam Ecclesiam, ut cupiebant, spoliare non possent, ut adversus eamdem, a qua tot honores et commoda, ac etiam in eorum opportunitatibus auxilia consecuti esse dignoscuntur, conceptum virus diffusius evomerent suis pravis et dolosis machinationibus, ut quidam Carolus de Montone Perusinam etiam civitatem a nostrae et praedictae Romanae Ecclesiae obedientia et devotione, quibus subest, subtraheret, ac suae tyrannidi subiiceret, solicitatis ad id etiam nonnullis dictae civitatis civibus, procurarunt, propter quae non minus graves impensas subire, quam de aliquorum subditorum nostrorum fide dubitare, et in nonnullos, qui culpabiles reperti fuerunt, animadvertere coacti sumus. Quinimo deinceps cum praedictum Carolum vana spe in hujusmodi ne-

gotio et tractatu illusum videret, ne ab incoeptis ob inopiam desistere cogeretur, Laurentius antedictus non advertens, quod Italiae pace turbata, et debilitatis dictae Ecclesiae Romanae viribus, atrocissimo Turcorum Principi immanissimo Fidei Orthodoxae hosti, facilior ad Italiam ipsam aditus aperiebatur, praedictum Carolum, ut congregato facinorosorum hominum exercitu in Senensem agrum incursiones faceret, ipsumque depopularetur, et in praedam daret, ac plurima inibi nefanda perpetraret, induxit, ad finem etiam, ut substentato pro tempore ejus exercitu, nec intermissa interim proditione, solicitatione, Perusinam civitatem praedictam Carolus ipse de improviso ingredi, et ea per fraudem potiri valeret. Quod quidem cum per Dei potentiam minus eis ad votum similiter successisset, et nos pro conservanda Italiae pace Castrum Montonis a dicto Carolo in territorio Perusino per antea possessum, qui his scandalis occasionem praebuerat, et in dies praebere posse videbatur, prout poterat, verisimiliter formidari, ad jus et proprietatem ejusdem Romanae Ecclesiae, data prius pro eo recompensa, reduci curaremus, idem Laurentius et complices, etsi nulla injuria per nos, aut per nostros lacessiti fuissent, in suo pravo animo contra Romanam Ecclesiam praedictam improbe perseverantes, ne hujusmodi Castrum ad

eandem Ecclesiam deveniret, neve scandalorum materia tolleretur, destinatis ad id armigeris, quorum nonnulli ductores a nostris postea intercepti sunt, exquisitis et damnatis viis impedire tentarunt.

Insuper ut eamdem Romanam Ecclesiam, cumulatis contra eamdem improbris favoribus, magis opprimere conarentur. Deiphebum de Anguillaria quondam Aversi etiam de Anguillaria Comitis filium per felicis recordationis Paullum secundum Praedecessorem nostrum, exigentibus ejus demeritis, olim a detentione terrarum, castrorum et locorum, qui in territorio ipsius Romanae Ecclssiae per tyrannidem possidebat, amotum, et a terris ejusdem Romanae Ecclesiae exulem factum, ut se Carolo praedicto cum armata manu conjungeret, quo praedicta Ecclesia Romana a duobus fortius lacesseretur, evocari, venientemque interritoriis Dominii Florentini recipi, ac per plures dies ibidem commorari procurarunt.

Praeterea ad Castra ejusdem Ecclesiae anhelantes, et apertis faucibus inhiantes, Castrum, Citernae Civitatis Castelli Dioecesis, quod ad eandem Ecclesiam pertinere dignoscitur, per insidias nocturnas clam invadere, et dato ad id nonnullis armigeris negotio, tyrannidi eorum subjicere, quamvis temerariis eorum ausibus fidelium dicti Castri custodum opera et diligentia obstiterit, minime erubuerunt, nec minus sen-

tentias et censuras per Praedecessores nostros, et nos successive in Bulla, quae in Coena Domini singulis annis legitur et publicatur, in eos latas, qui ad Sedem Apostolicam venientes, vel recedentes ab eadem, temeritate propria capiunt, detinent, aut talia fieri mandant, nec non qui Romipetas et peregrinos ad Urbem caussa peregrinationis et devotionis accedentes capiunt, detinent, seu depraedantur, aut aliis super his auxilium praestant, consilium et favorem, pariformiter et per piratas et latrunculos maritimos, et illos praecipue, qui mare nostrum a monte Argentario usque ad Terracinam discurrere, et navigantes in illo depraedari, vulnerare, interficere, et rebus ac bonis suis spoliare praesumpserint, receptant, aut eis auxilium dant, consilium, vel favorem. Simul etiam, qui victualia, vel alia ad usum Romanae Curiae necessaria deducentes, ne ad Curiam ipsam deducantur, vel deferantur, impediunt, invadunt, seu perturbant, et qui talia facientes receptant, vel defendunt, idem Laurentius, et complices sui praedicti parvipendentes, et elevata cervice atque animo more Pharaonis indurato contemnentes et spernentes, multos ad ipsam Curiam Romanam caussa prosequendi negotia sua venientes et novissime dilectos filios Bernardum Sculteti de Luniborgo, Thimoholui de Leytzhau, et Henricum Brandis Clericum Lubicens. Romipetas et pere-

grinos, qui ad Urbem eandem caussa devotionis accedebant, capere, bonis spoliare, et carceri mancipare, nec non quasdam triremes remigiis et aliis navalibus instrumentis abunde munitas in mare nostrum praefatum discurrentes et navigantes, in illo depraedantes; bonisque et rebus eorum spoliantes, vulnerantes, et interficientes, nec non et victualia, quae ad usum dictae Curiae Romanae necessaria ad eandem pro tempore deferebantur, invadentes, receptare, defendare, favoribus prosequi, alimenta eisdem non denegando, ut (quod deterius est) etiam stipendiis ordinariis conducere et adjuvare praesumpserunt, contumaciter in hujusmodi censuris et poenis, etiam per diuturna tempore insordescentes.

Porro ne quid sceleris intentatum aut inausum relinquerent, non immemores aut ignari censurarum et poenarum in sacris canonibus contra violatores Ecclesiasticae libertatis et dictae Sedis auctoritatis per eosdem Praedecessores nostros diversis temporibus successive promulgatarum et contentarum, cum nos dudum Ecclesiae Pisanae certo modo vacanti, de venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium consilio, de persona bonae memoriae Francisci Archiepiscopi Pisani eumdem illi in Archiepiscopum praeficiendo providissemus, Laurentius et complices sui praedicti, ne provisio hujusmodi

debitum sortiretur effectum, per plura tempora prohibere mandatis nostris palam resistendo non formidarunt. Deindeque cum per Onipotentis Dei gratiam dictae Sedis praevaluisset auctoritas, idemque Franciscus Archiepiscopus, qui etiam ex insigni familia Salviatorum optimorum civium Florentinorum existebat, mandatorum nostrorum vigore regiminis et administrationis dictae Pisanae Ecclesiae pacificam possessionem consecutus fuisset, idem Laurentius pravo et maligno animo tam in eum, quam in multos alios dictae civitatis Florentinae etiam primarios et optimates cives odia exercens continue, dicti Archiepiscopi auctoritatem conculcare, et in iis, quae ad eum spectabant, indebite se immiscere, ac ipsius Archiepiscopi, sicut et tyrannide quadam Florentini populi, omnem auctoritatem sibi vendicare et usurpare non cessavit.

Cum nos Salvatoris nostri exemplo, cujus proprium est misereri semper et parcere, sperantes eosdem Laurentium et complices tot et tantorum excessuum per eos contra nos et praefatam Romanam Ecclesiam impie commissorum poenitere, et illatas injurias atque damna hujusmodi bene operando in dies recompensare debere, haec omnio pro Italiae praesertim pace et quiete aequo animo tolerare dovovissemus, eosdemque Laurentium et complices paterna charitate, ac si nunquam talia commisissent, prose-

queremur, et pro posse non cessaremus in cunctis complacere eisdem, contrarium spei nostrae hujusmodi nobis ex directo successit, nam cum ex eo, quia Laurentius ipse novissime multos ex dictis civibus Florentinis primariis partim relegare, partim de medio tollere, et occidere, sicut fertur, intendens, ut latior sibi ad vindictam et crudelitatem hujusmodi campus pateret, se se in unum ex Octo civibus Florentinis de Balia nuncupatis, assumi et eligi procuraverat, aegre hoc ferentibus civibus, ad aliquas civiles et privatas inter eos dissensiones deventum esset, Laurentius praedictus et tunc Priores Libertatis, ac Vexillifer Justitiae dictae civitatis, Florentinae, assistentibus eisdem complicibus reliquis ex dictis Octo de Balia nuncupatis, et nonnullis aliis civibus dictae civitatis, Dei timore penitus abjecto furore succensi, et diabolica suggestione vexati, ac tanquam canes ad efferam rabiem ducti, ut tandem sua libidine potiti, in Ecclesiasticas personas, quantum possent, ignominiosius saevirent, (proh dolor, et inauditum scelus!) in Archiepiscopum praedictum manus violentes injicere, et captum per plures horas in publico Palatio residentiae eorumdem Priorum et Vexilliferi detinere, ac tandem communicato invicem desuper consilio, eum publice in fenestris dicti Palatii eminentibus coram populo in die Dominico laqueo turpiter suspendi fecere; cum-

que vitam finivisset, laqueum scindi, ut corpus ipsius in terram caderet quemadmodum cecidit (quod nedum referre, sed meminisse horremus) procurare minime erubuerunt; multosque deinde alios Presbyteros et Ecclesiasticos viros bonae conditionis et famae, quorum aliqui erant ex dilecti filii nostri Raphaelis S. Georgii ad Velum aureum Diaconi Cardinalis in Provincia nostra Ducatus Spoletani, et nonnullis aliis civitatibus, terris et locis praedictae Romanae Ecclesiae dictae Sedis Legati, et aliqui ex dictis Archiepiscopi familiaribus, partim suspendi, partim gladiis et fustibus confodi et necari palam et publice in Ecclesiasticae dignitatis opprobrium fecerint, et deterrima prioribus aggrediendo Raphaelem Cardinalem et Legatum praedictum in dicta civitate Florentina in Ecclesia Cathedrali, dum ibidem divinis Officiis et Missarum solemniis eadem die Dominica interesset, capere et capi mandare, capturamque ipsam ratam habentes, eumdem sub fida custodia in praedicto Palatio teneri curarunt et curant, et dum venerabilis frater Nicolaus Episcopus Modrusensis noster, et ejusdem Sedis Nuncius ad hoc specialiter destinatus, praedictos Laurentium, Priores, Vexilliferum, ac complices, ut Raphaelem Cardinalem, et Legatum praelibatum in sua libertate reponerent, nostro nomine requisivisset, illud negare, et se eumdem Cardinalem dimittere

nolle pertinaciter affirmare non dubitarunt in Clericalis Ordinis et Pastoralis Officii vituperium. Quae omnia in Raphaelam Cardinalem, et Legatum ac Archiepiscopum, Presbyteros et Clericos praedictos perpetrata, communi omnium de eis notitiam habentium judicio damnata, publica omnium fama id attestante, et facti notorietate approbante, adeo referuntur, et eorumdem de illis notitiam habentium animi in hoc suspensi et oculi pendentes esse asserantur, et expectent quid a nobis in tales pro tantorum scelerum ultione statuatur.

Nos igitur praemissis omnibus debita meditatione pensatis, quamvis immensam scelestissimorum hominum crudelitatem, feritatemque immanissimam, ac flagitiosissimum et ignominiosum universae Ecclesiae Sanctae Dei dedecus turpiter illatum videamus, et a Praedecessoribus nostris in magnos Principes ob minora facinora acriter saevitum esse conspiciamus, *et infra*, habito super his cum eisdem fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus matura deliberatione, de illorum unanimi consilio, et assensu, auctoritate Apostolica tenore praesentium declaramus iniquitatis filios Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo de Balia antedictos, tunc et qui illis in eorum Prioratus et Vexilliferatus, ac Octo de Balia Officiis successerunt nunc existentes, ac omnes et singulos Ecclesiasticos et saeculares, qui eis in

praemissis in Archiepiscopum et Raphaelem Cardinalem, Presbyteros et Clericos praefatos commissis praestiterunt et praestant auxilium consilium vel favorem, detentionemque Raphaelis Cardinalis praefati continuant, quorum nomina et cognomina ac si exprimerentur, volumus haberi pro expressis, cujuscumque status, gradus, ordinis vel conditionis existant, et quacumque Ecclesiastica vel mundana dignitate fungantur, propter praemissa in Raphaelem Cardinalem Franciscum Archiepiscopum, Presbyteros et Clericos praefatos commissa, juxta bonae memoriae Bonifacii Papae Octavi similiter Praedecessoris nostri, et Viennensis Concilii, ac aliorum Praedecessorum nostrorum Constitutiones et Decreta criminis laesae Majestatis reos, sacrilegos, excommunicatos, anathematizatos, infames, diffidatos, intestabiles. Et ut publica repulsa confusi nullum inveniant suae militiae successorem, cujuslibet haereditatis esse ab intestato incapaces, feudis insuper ac locationibus, officiis et bonis spiritualibus et temporalibus, qui singuli eorum a praefatis Romana et Pisana Ecclesiis, nec non dictorum Laurentii, Priorum, Vexilliferi, Octo de Balia, et aliorum complicum filios et nepotes per rectam lineam descendentes, quibuscumque beneficiis Ecclesiasticis, quae quomodolibet tempore perpetrationis excessuum praedictorum obtinebant, qualiacumque forent, spe

promotionis in futurum omnino sublata, privatos, nec non feuda ad bona locata hujusmodi, ad Ecclesias ipsas, ita ut ii, ad quos spectant, de illis pro sua voluntate disponant, reversa esse. Et cuncta eorumdem Laurentii, Priorum, Vexilliferi, et Octo de Balia, ac auxilium, consilium vel favorem praestantium, complicum, et adhaerentium hujusmodi aedificia in ruinam dare debere, ita ut eorum habitationes desertae fiant, et non sit qui eas inhabitet in posterum. Et ut perpetuam notam infamiae perpetua ruina testetur, nullo unquam tempore reparentur, nullum eis debita reddere; nullumve in judicio respondere teneri: nulli quoque filiorum aut nepotum praedictorum per virilem sexum descendentium ab eisdem, alicujus aperiri debere januam dignitatis aut honoris Ecelesiastici vel mundani, et ad alicujus loci regimen ascendere omnino posse, postulandi facultatem eis negatam Notariatus, Judicatus, et quodlibet aliud officium, seu ministerim publicum interdictum; ad Ordinis ascensum inhibitum; ad beneficia, et officia Ecclesiastica denegatum ascensum existere. Et ut magis sit famosa eorum infamia, ad actus legitimos nullum eis aditum, nullamve portam patere. Quidquid in bonis tunc inveniebatur, eorumdem Fisci et Reipublicae dominio applicatum fore, ita ut ex illis nil transmittatur ad posteros, sed potius cum eis, et sua damnata

existant. Florentinam praeterea et Fesulanam ac Pistoriensem illi propinquiores dominio subjectas Civitates et Dioceses Ecclesiastico et strictissimo interdicto suppositas esse, et praeter has poenas, eosdem Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo de Balia, auxiliatores, consultores, fautores, complices et adhaerentes omnes, et singulas alias excommunicationis, anathematis, et aeternae maledictionis sententias, censuras et poenas in tam gravia crimina et excessus perpetrantes tam a jure, quam per extravagantes constitutiones et litterae Praedecessorum praedictorum, et nostras inflictas incurrisse; ipsam quoque civitatem Florentinam, si infra mensem ei a jure statutum Laurentium, Priores, Vexilliferum, Octo, auxiliatores, consultores, complices, fautores, et adhaerentes predictos, prout tanti facinoris exigit enormitas, et ei facultas affuerit, non duxerit puniendos; Pontificali, Archiepiscopali, qua decoratur, dignitate privatam fore, et nihilominus interdictam remanere, &c. Denique Laurentium Mediceum ac Magistratus solemni ritu diebus festis anathemate percelli jussit, atque cum iis eorumque sectatoribus ac sociis quodvis genus commercii haberi vetuit. Datum Romae apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo quadringentesimo septuagesimo octavo Kal. Junii Pontificatus nostri anno VII.

N. XII (*)

Florentina Sinodus in luce illa Spiritus Sancti congregata, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum; et revelat abscondita tenebrarum ad perpetuum veritatis testimonium, et Sixtianae caliginis dissipationem. Infallibilis summi Patris praescientia, qua nobis clamavit ab initio, *judicate matrem vestram, judicate quoniam uxor mea non est*, facit, ut rejectam in faciem filiorum pudibunda ejus operientium crapulam salva conscientia extergamus. Dies enim venere comminationis illius *nudabo ignominiam tuam, destruent lupanar tuum, demoliantur prostibulum adulterii tui, et desines fornicari, mercedesque ultra non dabis amatoribus tuis*.

Nam Sixtus leno matris suae oblitae jam dierum adolescentiae suae, quando erat nuda operuit confusione faciem suam, ingressus vineam Domini Sabaoth bonos palmites extirpavit, malos inseruit, turrim aedificatam disjecit, maceriem opposuit, pro muro Hierusalem, hortum conclusum dissipavit, locustas et brucos in agrum Domini convocavit. Quam celestis sponsus formosam sua unicam et columbam sine macula appellabat, hic adulterorum minister deformem meretricem et

(*) *Noi non siamo garanti che dell'esattezza della copia de' Documenti; quanto ai sensi contenuti in essi ne giudicherà il lettore non prevenuto da quello spirito di vendetta che li dettò.*

corvum sordibus plenum reddidit: emptam in templo profanis vendidit, et ex ejus pretio porcos auratis glandibus enutrivit, Successor inde Petri filium interemit, et diaboli Vicarius christianissimum quemque adortus est. Gubernator naviculae in solam Circis insulam enavigavit; et ejecto Joanne et Andrea, Tyresias tantum et Hieronymos transportavit. Claviger Superorum inferis omnibus ostium aperuit, et funiculo illo, quo Dominus ex Ecclesia vendentes et ementes columbas de templo ejecit, sicariis suis laqueum fecit. Pastor infectus sanas oves persecutus est, et suos solos, in quorum gregem Salvator immundos spiritus abire jussit, in aulis ejus congregavit. Propterea, dicit Dominus, *congregabo omnes quos dilexisti cum universis quos odisti, ut videant turpitudinem tuam, et denudent te vestimentis tuis*. Turpitudo ejus nova, quam Dominus per nos universis ejus fidelibus ostendi voluit, Sixti ascensus est, aliunde quam per ostium in Florentinum ovile; homicidium est innocentis agni Juliani de Medicis, quem tamquam fur et latro ante altare Domini mactavit et perdidit: illud per Salviatum Archiepiscopum Pisanum molitus est, hoc per Raphaelem perfecit Riarium, quem quia puerum ad Cardinalatum evexerat, voluit, ut his primitiis, et per sanguinem Christianum defectum suppleret aetatis. Commisit haec praeterea inter Missarum solemnia, dum corpus Do-

mini a Sacerdote sumeretur, ut Christum quoque, cujus se Vicarium dicit, traderet, ac secum faceret proditorem. Et clamat in suis censuris, proh dolor! *suspenderunt Archiepiscopum*; Archiepiscopum, qui nunquam fuit Christianus, Archiepiscopum molientem seditionem, occupantem Palatium publicum, et suspensurum Priores patriae libertatis, nisi se defendissent: excommunicat Magnificum Laurentium sanctissimum civem, quod se mactari ut frater non permiserit, Dominos urbis quod se dejici de fenestris noluerint. O excommunicatam excommunicationem! O maledictam maledictionem damnatissimi judicis! *cujus maledictione os plenum est, et amaritudine et dolo, sub lingua ejus labor et dolor, sedet in insidiis cum divitibus, ut interficiat innocentem.*

Permittitur etiam diabolo defensio, nec vim vi repellere natura unquam aut leges ullae vetuerunt. Et pro poenitentia commissi sceleris, pro dissimulatione, quam etiam per castigationem suorum perferre potuit, pro aliqua commiseratione, quae ab eo fusi sanguinis expectabatur, subdit interdicto civitatem, quod libertatem suam tutata sit, pro remuneratione servati Cardinalis, quem aut homicidii participem ob tam familiarem conjurationem, aut nimium adolescentem fateri oportet, saevit in animas, litterisque necat, quos ferro non potuit.

Reos sanguinis, ne particeps fiat sanguinis, defendit Ecclesia. Hic quia Sanctae Reparatae templum cruentavit, fuso se immiscet sanguini, maledicit mortuo, vulneratum persequitur; nam, ne alterum quoque gladium contineat, armat Ferdinandum Regem, qui aperto marte perficiat, quod ipse occulte et per proditionem molitus est sic, ut fuit, scelus scelere tegitur, et mendacium mendacio excusatur. Nec unquam parcit malus, qui semel bonum offendit. Stimulabat primum ambitiosa malignitas; nunc et conscientia et detecta proditio faciunt, ut declaret quod intelligi non vult, quo opprimatur, aut auctoritati detur, si nequit rationi, quod intelligitur.

II. Sed priusquam suis litteris respondeamus, modum tam nefandae conjurationis percurramus, et modum, quem nos non fingimus, aut arbitramur, sed quem sui deprehensi sine tortura scripsere, et Praetor alienigena, ac sex viri religiosi e sanctioribus nostrae civitatis prasentes subscripsere: neve minus credatur purae veritati nostrae, quam figmentis illius, ob cujus honorem tacebamus, inseremus propria verba Jo. Baptistae Montesecco, qui mandatum Sixti acceperat, excerpta fideli manu, ex confessione ipsius, quam vir gravis, verus, et tantum proditor, ne Domino suo esset proditor, reliquit. Caussam vero tam insolentis odii, et inexpectatae retributionis in familiam de Medicis, quae

semper ei et Sedi Apostolicae servierat, nullam invenimus, nisi quamdam perditam carnis et sanguinis revelationem, qua ob Comitem illum suum Hieronymum, in cujus manibus nunc Ecclesia Dei est, delirat, furit et insanit. Habet hic suus Imolam S. Romanae Ecclesiae urbem, quam, ejecto Taddeo Manfredo, se tenere post mortem sui Pontificis posse diffidebat, nisi vicinum dominium Florentinum aliquo foedere amicitiae obligaret. Major autem obligatio inveniri posse non videbatur, quam si suo beneficio praeessent, qui in ea Republica primates essent; fieri autem id sine status mutatione non poterat, mutari autem status sine morte Laurentii et Juliani de Medicis impossibile videbatur: nullus enim pene in ea civitate patricius est, qui hac promovente domo, patricius non sit; nullus plebejus, qui Cosmianis opibus et pane Laurentiano pastus aliquando non fuerit. Hac igitur impellente rabie, Comes oblitus omnis humani, divinique juris, oblitus beneficiorum, oblitus conditionis suae, qui cerdo fuerat, stirpem Cosmianam delere aggreditur, Pactiam subrogare, ex qua etiam Franceschinum libidinum socium inter familiares habebat. Hunc, ac Salviatum Archiepiscopum, ut omnia ex suorum ore referamus, ita primum secum locutos Johannes Baptista moriturus scripsit. „ Noi determiniamo „ mutar lo stato di Firenze, e vogliamo l' ajuto

,, tuo. Io gli risposi, che per loro faria ogni ,, cosa, ma essendo soldato del Papa e del Con- ,, te, non ci poteria intervenire: l'Arcivescovo ,, mi rispose, come credi tu facciamo questa co- ,, sa senza consentimento del Conte? Immo ciò ,, che si ricerca e che si fa, è per sua sicurtà, ,, ed esaltar più lui, che noi, e per mantenerlo ,, nello stato suo. Avvisandoti se questa cosa ,, non si fa, io non ti daria del suo stato una ,, fava, perchè Lorenzo de' Medici, che gli vuol ,, male, dopo la morte del Papa non cercherà ,, mai altro che torli quel poco di stato, e far- ,, lo mal capitare. Et infra: e in quanto peri- ,, colo era lo stato del Conte dopo la morte del ,, Papa, e che mutandosi detto stato saria ista- ,, bilito di non potere il suddetto Conte aver più ,, male, e che per questo si voleva fare ogni ,, cosa ,,.

Sed haec quantum ad caussam, et primam facem incendii, ut intelligatur nullam lacessitum injuria Comitem Hieronymum, sed ut tutius possideret, quod male occupaverat, in familiam conspirasse de Medicis. Mensum vero eum a suo animum Laurentii et intentionem ex his, quae sequuntur, apparet.

,, E fummo insieme con Lorenzo, nè altri- ,, menti mi rispose, che se fosse stato padre al ,, Conte, nè con altro amore; in modo che ci ,, fè maravigliare. Et infra: io me ne andai a

,, Imola, dove stetti pochi giorni, perchè così
,, aveva in commissione per la espedizione di
,, detta causa, e nel tornare addietro fui a Ca-
,, faggiolo, dove trovai la Magnificenza di Lo-
,, renzo e di Giuliano, e avendo riferito al Ma-
,, gnifico Lorenzo come aveva trovato le cose del
,, Conte, mi consigliò con le più cordiali paro-
,, le ed amorevoli del mondo ,,.

Nonne ex his colligitur Comitem statui suo fulcrum removisse, quaesisse laqueum (*in margine*) eb ejus infirmitate abegisse Medicos, advocasse insanos: nam ipsum sic mandasse huic suorum militum ductori tum ex multis ejus ad Archiepiscopum et Pazzios litteris, tum ex his verbis, cum essent ante Pontificem, et de morte istorum tractaretur, suadente Pontifice, ut si fieri posset, status sine caede mutaretur, deprehenditur. ,, E quest' ordine ci fu dato tutto ,, per il Sig. Conte in Roma ,,. Item (*in margine*) tanquam sine sanguine tanta mutatio fieri posset, retulit sic Comitem respondisse: ,, se ,, farà quanto se poderà non intervengha; pure ,, quando intervenisse, la Vostra Santità perdo- ,, nerà a chi il fesse. Rispose il Papa al Con- ,, te: tu sei una bestia ,, tanquam vellet dicere a domandarmene, nam et ipsum Pontificem consensisse caedi subsecuta verba satis plane demonstrant. ,, Con questo ci levassimo da S. San- ,, tità, facendo conclusione esser contento dare

,, ogni favore et ajuto di gente d' arme, o d' al-
,, tro, che a ciò fosse necessario, l' Arcivescovo
,, rispose e disse. Padre Santo siate contento,
,, che guidiamo noi questa barca, che la gui-
,, deremo bene; e Nostre Signorie rispose, io
,, sono contento; et con questo ci levassimo
,, da' suoi piedi. Et infra: dicendo imperò sem-
,, pre, che l' onore di N. Santità e del Conte
,, ci fosse raccomandato, e con quest' ordine la
,, Domenica mattina a dì 26. d' Aprile 1478. si
,, fe in S. Reparata quanto è pubblico a tutto
,, il mondo, &c. ,,.

Eat nunc Sixtus, et se Pontificem dicat, justum bellum movisse praedicet, recte censuras promulgasse clamet; sed quid probationis opus est? Fassus est, et hoc ipsemet post detectam conjurationem. Sed nolumus, nisi quae vidimus, et manus nostrae contractaverunt, in testimonium rei afferre; scribit tamen ad eum Philelphus vir non minoris doctrinae, quam aetatis istud idem audivisse se Mediolani his verbis:
,, at audio abs te, quo nihil est absurdius, ma-
,, gisque indignum sanctissimo ore tuo id jacti-
,, tatum esse tui consilio, et jussu, &c. ,,

Videte quam obcaecatus, quam perditus sit senex, conjurat ob Comitem, omnia vult patiatur prius Sedes Apostolica, quam Comes; nec erubescit, qui modo panem vicatim mendicabat, fateri se voluisse per proditionem statum anti-

quissimae Reipublicae reformare, quo melius aut omnem sui Comitis in se culpam transferret, aut ambitionem dissimulet. Haec enim prima ejus in eumdem conjurationis ratio fuit, ut ex his verbis ejus colligitur. ,, E così ti dico Gio. Ba-
,, tista, che io desidero assai, che lo stato di
,, Fiorenza si muti &c. che ogni volta che ne
,, fusse Lorenzo fuora, faressimo di quella Re-
,, pubblica quello volessimo, e saria a un
,, gran proposito nostro. Il Conte e l' Arcivesco-
,, vo, che erano presenti, dissero: La Santità
,, Vostra dice il vero, che quando aviate Fio-
,, renza in vostro arbitrio, e poterne disporre,
,, come potrete, la S. V. metterà legge a mezza
,, Italia, e ognuno avrà caro esservi amico &c. ,,
Sed quid Florentinis cum Papa in his quae Spiritus non sunt, et quo saeculo, et quā pera hanc arrogantiam prompsit, ut cogitaret vir religiosus de invadenda Republica Florentina?

Mittitur denique Pisas Archiepiscopus Salviatus, Florentiam Franceschinus Pazzius, Imolam Joannes hic Baptista, qui suo nobis hanc digito veritatem ostendit, et Tiphernum Laurentius Eques Castellanus, qui praesto essent cum expeditis militibus ad diem caedis; alios non habebat Comes, quos Consiliarios suos appellaret, et hi omnes pariter in negotio palam deprehensi. Creatur interea Cardinalis in Studio nostro Pisano suus hic adolescens nepos Comitis.

Venit Montughium Pazziorum villam, tamquam profecturus Perusiam suae jam legationis Provinciam, secum erat Archiepiscopus Salviatus; visitatur publico privatoque nomine a civibus universis. Invitatur Fesulas a Magnifico Laurentio, ubi etiam quantum postea percepimus; si Julianus adfuisset, inter epulas homicidium commisissent; adesse autem non potuit, quia erat infirmus, et ut omnia nude referamus, ancha, id est sanguinis tumore tenebatur. Alterum sine altero aggredi periculosum existimabant. Nam alias perducere illum Romam tentavere, quo securius disjunctis ab invicem fratribus homicidia diversis in locis committerentur. Non creditis Romam solitam esse asylum omnibus etiam sontibus, non fuisse tutam homini christianissimo? Legite quam ipsemet quoque Joanne Baptista admiratus sit. ,, E domandandolo io che modo era ,, questo, mi disse Lorenzo di venire questa Pasqua, e quanto prima si senta la sua partita, ,, Francesco partirà ancor lui, et anderà a spedirsi, e farà il servizio a quello rimarrà, et ,, all' altro innanzi che torni, ec. ,,

,, Domandai il Conte; sa Nostro Signore ,, questo medesimo, ma io sì dico. Diavolo egli ,, è gran fatto, che il consenti. Mi rispose, non ,, sai tu, che gli facciamo fare quello vogliamo ,, noi? Basta: che le cose anderanno bene. E ,, stettesi in queste trame parecchi dì del suo

„ venire, o no. Da poi veduto che non veniva,
„ deliberammo ad ogni modo cavarne le mani „.

Proponitur itaque, dum essent Fesulis, desiderium visendae Florentinae; offert Laurentius se refacturum libenter in urbe, quod ruri omiserat. Acceptatur, venitur. Die Dominica XXVI. Aprilis itur ad Ecclesiam, solemniter Missa celebratur.

Domi interea parabatur convivium, quantum nunquam alias magnificum: videte quam diversa hospitum et convivarum intentio. Deambulabat circa Chorum Laurentius, Julianus, quia claudus erat, stabat, reducturi ambo domum Cardinalem, qui quod venerat saeptus armatis pedissequis, et pluribus stipatoribus, quam ejusmodi soleant dignitates, multis reprehensioni fuit, suspicioni nulli; quis enim unquam Cardinalem, dum res divina ageretur, necaturum hospites suos, si non legisset illud, *qui comedunt tecum, ponent insidias*, credidisset? Archiepiscopus simulata salutatione matris, relicto in Ecclesia Cardinale, domum se contulerat. Conventum enim erat inter eos, ut auditis campanis in elevatione corporis Christi, Emissarii in Ecclesia genuflexos et adorantes fratres trucidarent, Archiepiscopus in Palatio civitatis curia, Dominos verbis, ac aditus armatis occuparet, Jacobus Eques Pazzius commissa a sicariis in templo caede, cum manu, armatorum popu-

lum convocans invasoribus Palatii succurreret. Ingressi enim jam erant tanquam familia Cardinalis Urbem lecti sub Johanne Baptista milites, de quibus in confessione sua „ et a me ordinò „ me ne andassi a Imola con cento provigiona- „ ti „. Agrum quoque Aretinum Laurentius Castellanus, Mugellam Tolentinus, Imolae Gubernator cum exercitu Sixtiano intraverant. Evenit autem, ut in Ecclesia ab Elevatione ad Communionem res differretur. Voluit nam Dominus, arbitramur, aut in hoc secum sanguine novam sponsam descendentem de caelo communicare, aut a sua hujus innocentiam mortis ostendere. Ut enim Sacerdos in ejus memoriam calicem sumpsit, ambi inermes et sine ulla suspicione ab armatis sicariis invaduntur, occiditur statim Julianius a Franceschino Pazzio, Bernardoque Bandino lateri ejus haerentibus, infirmus quidem, et qui ea die praeter morem, gladiolum, qui ei ulceratum crus quatiebat, domi reliquerat, sicque innocens juvenis, gaudium universae terrae, filius ac nepos eorum, qui semper erexere Ecclesias, in Ecclesia trucidatur inter Missarum solemnia, qui mille paverat Sacerdotes, et in oculis novi Cardinalis, qui eum erat convivio excepturus, immolatur. Vere martyr patriae suae, qui nulla sua culpa, sed quod sine ejus morte nec frater, nec illa subjici poterat, interficitur. Laurentius, sive quod pluris

faciens Dominus ejus eleemosinas, quam symonias Comitis Hieronymi. *Obumbravit caput ejus in die belli*, sive quod strenue manu et clamore populi se defenderet, uno tamen vulnere accepto sospes in Sacrarium se recipit. It tamen rumor per urbem utrumque esse mortuum, ac superatum Palatium, arcem civitatis. Intraverat enim jam illud Salviatus sub praesentandi Brevis Apostolici nomine, portamque ac aditus supremos tenebat. Nullus tamen victores secutus est; arma capit Patritius quisque ac Plebejus. Locum alii caedis, alii aedes Laurentianas, Forum majus multi petiere: civitas universa consurgit: ploratus auditur eorum, qui arma capere non possunt, sublatos e medio patres pauperum, propugnacula libertatis, panem patriae. Magistratus interea, qui tenebatur verbis Archiepiscopi quo adveniret Eques Pazzius, cognito dolo, arreptis candelabris, arreptis verubus, cum alia arma non haberet, invasores detrudit, turrim ascendit, venientemque in subsidium Jacobum saxis e campo subjecto repellit: tenebant tamen inferiorem Palatii partem Salviatani hanc ingressi per fractam ariete portam cives capiunt, suspendunt, praecipitant, Juventus interea, quae ad locum caedis concurrerat, jacentem Julianum offendit, ululat, amplectitur, Laurentium a Sacrario domum reducit, vulnus, quod ei inflictum collo fuerat, ob suspicionem veneni sugit labiis, par-

ricidas insequitur. Mirum quam brevi tantum incendium extinctum sit, quam nullus e tot proditoribus evaserit. Solus Cardinalis operas Laurentii, qui etiam in tanta clade amissi optimi fratris, et propriae vitae periculo suae erga illam dignitatem reverentiae est recordatus, a furore populi liberatus est. Hunc Laurentiani in Palatium vix deduxerunt, reliquos omnes sanguis ille innocens aut suspensos vidit laqueo, aut discerptos unguibus.

III. Sic se res habuit, Christiani lectores, hac de caussa, hoc ordine, his mediis tentata eversio Florentina est. Per haec vestigia eum, *qui venit, ut vitam habeant, et abundantius habeant*, Sixtus secutus est. Sanguis optime de Christiana religione meritus per Principem religionis fusus, violata per Pontificem Ecclesia, polluta per summum Sacerdotem sacra sunt. Et haec nequis ignoret aut excusare possit, confirmat aperto bello et promulgatis censuris coeptam conjurationem sequitur. Eam mulierculam imitatur, quae vento detectum calvitium, ut posteriori veste retegeret, nates detexit. In cubiculo suo, ut vidistis, tractata res est: suus Comes Pactios ad necem armavit, suus cardinalis familiam caedi, presentiam sceleri praestitit, suus exercitus fideles fines nostros pro Turcis ingressus est. Quis jam non videat delirum senem his suis promulgatis censuris voluisse no-

tam macula, lutum stercore lavare? Ecquis fidelis non moveatur ad tam sceleratam machinationem, studeatque saluti suae per nostrum periculum providere? Non enim pro sua, sed Domini caussa claves expediunt, qui ligandi atque solvendi auctoritatem habent. Non adimunt defensionem, qui judices esse volunt, non imprimunt censuras, qui officio satisfacturi sunt, non evaginant gladium; qui nolunt mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat. Non jubent, solvat nemo, exigant omnes, qui suum unicuique tribuunt, cum hi praesertim quos ad decoctionem compellere cupiebat, suis creditis non receptis, debitis omnibus persolutis, sic excommunicati et lacessiti dispensatori ejus non invenienti Romae, qui illi suas pecunias crederet de quadrigentis aureis in quotidianas expensas subvenerit, quae omnia tam vobis timenda sunt, quam nobis deploranda. Sed ad refellendam sententiam ejus (*in margine*, quamquam rem exposuisse superasse sit) ut factis, non verbis, rationibus non querelis caussam nostram tueamur, veniamus.

Hic quidem undecim capita rerum objicit Sixtus Laurentio Medici, ut multis vincat, quem una ratione non potuit: adjutum Vitellium: tentatam Perusiam: defensum Montonium: vocatum Deiphaebum: Tyfernum expetitam: captos Romipetas: Pyratas immissos: negatam Salviato Pi-

sano sacram possessionem · suspensionem ejusdem familiarium : denique mortem Archiepiscopi, ac detentionem Cardinalis .

Quae omnia tam vera sunt, quam falsum suis machinationibus Julianum non esse occisum. Bone Deus, quam toties labitur, qui semel offendit ad lapidem pedem suum (*in margine*. Quam vera ea vox Pauli: *quoniam et ipse circundatus est infirmitate*.) Non satis est Solium illud Pontificium prostituisse; vult etiam censuras in contemptum, et eamdem turpitudinem adducère (*in margine*. Plenitudinem potestatis, quae ad criminalia non extenditur evacuat auctoritate dum replet injustitia.) Vocat filium iniquitatis Laurentium, qui non iniqua tunc egit, cum pristinae paupertatis suae victum subministravit, cum postmodum assumpto ad Pontificatum, primus omnium obedientiam praestitit, et semper fuit aequissimus. Vocat perditionis alumnum, quia perditum cupiebat, at secundum Dominum, qui eum e tot gladiis eripuit, salutis fuit alumnus, quod etiam is, qui eum occisurus erat, praemonuit. ,, Non me gli fate dare in Chiesa, ,, che quelli Santi l' ajuteranno ,,; religiosior sicarius, quam theologus Pontifex. Declarat excommunicatum, ut boni omnes intelligant extra communionem esse malorum juxta illud: *odivi Ecclesiam malignantium, et cum impiis non sedebo*. Maledicit, ut super maledictionem ipsius

Dominus inducat benedictionem. Et monuimus, inquit, prius, immo necare voluit, prius gladium, prius adegit jugulo, quam verbum auri. Nunc conclamat post infectam rem, ut verbis conficiat quem ferro non potuit.

IV. Dicit sensisse cum Laurentio quosdam complices ejus. Interroget Cardinalem suum Sancti Georgii ad Velabrum, populusne, an complices isti erant, qui in illo tumultu capiti suo enses intentabant? Populusne an complices illud remiserunt? Partem ne civitatis an totam vidit pro Laurentio in parricidas insurgere? Raptavit ne per urbem cadaver Pactii, qui animam suam moriens diabolo commendavit, multitudo complicum an puerorum? Cujus erat illud theatrale carmen, ,, Muoja il Papa, muoja il Cardina- ,, le, viva Lorenzo, che ci dà del pane ,, a complicibus ejusmodi aegre repressum. Vidit ille omnia, audivit, tetigit; modo sinatur ingenue loqui, nec prius Hieronymum adeat, quam Vicarium ejus Sixtum. Magnus certe fuit is complicum numerus, qui clamante Pazzio libertatem, mortuos esse Laurentium et Julianum, palatium, cessisse victoribus, neminem reliquerit vel affinem, qui eum sequeretur; mitis ea tyrannis, quae plures habuit mortua defensores, quam vivens ac victrix libertas sectatores: illud quoque quam ridiculum est, quam falsi, et imperiti judicii argumentum, voluisse Laurentium

creari se ex Octo viris Baliae, ut aliquos cives e Republica ejiceret. Per alius faciunt, Sixte Pontifex, per alios Principes civitatum, cum quid ejusmodi est agendum. Auctores tamen haberi voluit eorum, quae populo sint placitura; et ne longe exempla petantur, cum primum in hos parricidas animadvertendum fuit, Magistratu se Laurentius abdicavit, acceptarat id, ut nimiam illius dignitatis in se licentiam corrigeret, et ut extorres quidam per eum in patriam revocarentur, non novi proscriberentur. Nunc vis eum omnia posse in Florentina Republica, quo melius communibus jaculis privatam simultatem ferias, nunc adeo debilem effingis, ut esse in Magistratu indigeat, quo aliquid in ea pro arbitrio statuere possit. Sistas, Sixte, oportet, si vis hanc tuam declarationem, non confusionem appellari. Sed quid verba singula repellimus? Cuperemus pro honore Romanae Sedis, ut una saltem clausula praeter illam (licet immeriti) in tam longo processu, vel excessu potius veritate niteretur, nam illa de fratrum nostrorum consensu quid mendacius, quid impudentius! Verius dixisset de filii nostri Hieronymi sinu, nam fratres illi sui viri sanctissimi nunquam tot mendaciis consenserunt: vivi sunt, possunt interrogari; sed credite, fideles; Monacho ad ultimum ad summum gradum provecto nihil frontosius, nihil privati appetitus pertinacius, publici honoris negligentius.

I. Quantum autem ad Nicolaum Vitellium, juvere hominem Florentini, ne sua patria ejiceretur, dum is praesertim nec rebellabat, nec unquam alias tam obediens Ecclesiae fuit, qui ita ex foedere icto de voluntate Pauli Pontificis per Sixtum quoque alioquin confirmato tenebatur. Revocari autem id subito lege ulla non permittebatur, cum hoc quod Tifernates cum Florentinis contraxerant, liberum esset, duraret et per conservationem sua cum Ecclesia initum esset et concessum, illa enim perturbatis, et in media eorum obedientia ac pace Italiae exercitus immissis, quid sibi voluit, quid subesse caussae poterat, quid externos, ne dum conjunctos exire in occursum non deberet? Utendum quidem fuit licentia, ne dum concesso foedere, quod saltem intelligeretur Pontifex ne, an militaris excursio improvisam illam calamitatem inferret. Nam patuit postea quid statui Florentino illius civitatis motus portendebat, quanquam multarum caedium et perturbationum fomes erat et initium. Fuit insuper auxilium illud ejusmodi, ut fidem Ligae servaret, Pontificis mentem offendere non posset: nam Legati copialas tam verum est alioquin fuisse lacessitas, quam falsum Florentinos eam solvere obsidionem non potuisse, si voluissent. Hujus rei testem alium nolumus, quam nepotem suum, ipsum scilicet Cardinalem S. Petri ad Vincula, quem is falso in

testimonium suum Bullis inseruit. Fatetur hic ingenue palam se nunquam in ea legatione aut Laurentium, aut aliquid Laurentii contra Ecclesiam vidisse; dignior nepos thiara, quam patruus pileo. Fuit absolutus praeterea jam tertio Laurentius ab omni, si quem, ob missos a principio milites fines defensuros, in canonem incidisset. Nam quartus hic est annus hujus rei, cujus nunc judicium repetit, immemor, quod Dominus bis in idipsum non judicat, immemor quod Salvator dixit, *si peccaverit in te, frater tuus, vade et corripe eum inter te et ipsum solum*, immemor, quod subjunxit etiam, *septuagies septies*, immemor illius ad Petrum, cujus tam vices gerit, quam monitu servat, *mitte gladium tuum in vaginam, nam qui gladio ferit, gladio perit*.

At queritur revocatum post ope Laurentii in patriam Vitellium tanquam ea imprudentia sint Florentini, ut malint jacentem erigere, quam stantem non tueri. Durasset Vitellius, permansissent Tiferni Vitellius, si Florentinus manum apposuisset; quid enim obstabat, quo minus, capta urbe, arx quoque imperfecta caperetur, nisi quod deficientibus externis amicis, defecere et interni qui eum revocaverant. Nam Joannem Vitelli Vitellii filium, qui eorum stipendiis militabat, nedum reliquos tenuerunt Praetores Florentini, ne patrem con-

tra Ecclesiam sequeretur, ita ut ejectum se Tiferno Vitellius a Florentinis non revocatum quereretur. Laurentium vero postmodum revocasse Nicolajum ex agro patriae suae vicino, et praeter auctoritatem Florentinae Libertatis transtulisse Pisas, quo pacatus Sixtus civitate illa potiretur, non dicit. Subticet beneficia, offensas derivat in crimina, suspiciones affert pro commissis, in non subditos, non confessos, non convinctos, non citatos sententiam profert excommunicationis. Sic redditur pro bono malum, sic fratilis gratitudo pro custodito sublatum Tifernum queritur. Sic quod tumultuarie coepit, tumultuarie et nullo servato juris ordine prosequitur.

II. Sunt juncti foedere Florentini cum Perusinis; et his Perusinis, qui Comiti Carolo adversantur, Pontifici favent, et culpat Vicarius veritatis Laurentium, quod per Comitem Carolum, quaesierit abducere Perusiam ab Ecclesiae reverentia. Vanum omnino et ridiculum mendacium, et quod se ipsum solvat, sociasque calumnias apud recta judicia mentitas demonstret. Nam hi quoque Perusini, qui Caroli partes sequebantur, cum Florentiae exularent in Pactiana conjuratione deprehensi cum reliquis, qui Archiepiscopum ad occupandum Palatium secuti sunt, periere. Et, inquit, ut subdat Perusiam per Carolum suae tyrannidi. Subditur ne

per reditum unius civis tam facile populosissima civitas nunquam verum jugum passa servitutis? Erat ne insuper Comes Carolus tam servus, ut praestaret ei secum patriam alienae subdere ditioni? Tyrannus praeterea Laurentius ne est, qui suo exercitu potuerit rem tantam aggredi? At forsan discessus Caroli a Venetis fuit adeo ignotus, ut simulatus putari posset. Pudet respondere tam puerilibus verbis et impudenti mendacio verecundam apponere veritatem. Credimus eum congerere in hanc Bullam voluisse quidquid adversi in suo Pontificatu, quidquid poenarum offenderit; tot enim pene execrationes in suis litteris conglutinat, quot vulnera Juliano etiam jacenti sicarius ejus inflixit, ut idem judex videretur et occisor. Unam tamen injustam juste poenam adhibuit. Privavit Pisanos dignitate Archiepiscopali, qui nihil aliud egerunt, quam quod cives duos in eo suspendio amisere, et id fecit, putamus, quia voluit etiam habere partem cum his, qui illos privarunt Archiepiscopos, et sentire in aliquo cum Presbytericidis, ut senserat cum homicidis. Verius quidem privarat eos (*in margine* tam antiqua dignitate) cum Pisanae eorum Ecclesiae Simoniacum praefecit lenonem hereticum. Sed hanc novam excogitavit privationem, ut cognosceretis a multitudine poenarum ejus tam odii copiam, quam justitiae paupertatem (*in margine*, Florentiae quoque Ec-

clesiae tam justus fuit quam pius. Interdixit illam prius armis quam censuris, prius vetuit homicidio, quam interdicto divinum in ea celebrari officium, et id etiam credimus, ut intelligeretis praecedere in eo diabolum, subsequi Angelum, mucronem spiritualem temporalis esse ministrum. At inquit Paulus; *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*.

III. Objicit tertio loco obsessum a se Montonium adjutum fuisse a populo Florentino, et ad fidem faciendam quosdam interceptos milites subsidiarios adducit. Deus immortalis! quam fulcimus pluribus, quod debilius videmus! Ipse, qui Comitem Carolum in Senenses pepulerat, Florentinos, qui hominem abscedere jusserunt, accusat. Nos jure ne, an injuria nobilis Senex ad propria rediens sua sede spoliatus fuerit, unde illi incubuit post necessitas, ut vivere posset, sua a Senensibus repetere, non requirimus. Nolumus enim quae nostri judicii non sunt, ut Sixtus nobis affirmare. Sed ob aliud quam Montonium, ob aliud venisse illuc castra Sixtiana ostendemus. Legite hanc sui Joannis Baptistae narrationem, non extortam cruciatu, nec ad ejus rei fidem exactam: cognoscetis Sixtum proditionem proditione voluisse occulere, imitatum eas mulierculas, quae cum ipsae meretrices sint, alias fornicarias appellant. Haec sunt verba Jo. Baptistae, mendacium illud, dum aliud narrat, aperientia. „ Dipoi comenzò an-

,, dare per il tavolero fatto del Conte Carlo, e
,, per dicta cagione bisognò mettere insieme
,, ognuno, che l'hebbero molto caro, et es-
,, sendo il campo del Conte Carlo in quello di
,, Siena, e comprendendosi chiaramente la cosa
,, non potere aver durata, fu fatta deliberatio-
,, ne d'andare a campo a Montone, e tener in
,, tempo l'assedio più che si posseva, acciochè
,, chostoro havessero tempo a dare ordine alla
,, espedizione, e per decta cagione venne Fran-
,, cesco de' Pazzi in quello tempo quì in Fio-
,, renza con dimostratione di fuggire l'aere, &c.
,, *Et infra*. E da parte del Conte gli sollecitai
,, assai a decta espedizione prima ch'el campo
,, si dividesse. Loro me reposero, che non bi-
,, sognava speroni, ma morso, et ad omne mo-
,, do vederà spedirla in questo tempo, e che io
,, stesse parato, che sperava avvisarme presto
,, quello havesse a fare, e che al suo avviso non
,, preterisse niente, et io dissi di farlo, e con
,, questo me n'andai; et non trovando chosto-
,, ro comodità di farlo in quello tempo, delibe-
,, rarono lasciare stare sin a tempo nuovo, et
,, avvisò che se deviasse il campo ,,.

Et scribit in suis censuris bonus Pontifex ad pacem Italiae conservandam se illuc suas copias misisse. Pax ne Italiae erat, an perturbatio? An aditus Turcorum per eversionem Florentinae civitatis, commotio omnium Christianorum?

Sunt ociosi Veneti pugnantes tot annos contra Turcos pro universa Christianitate; quid eos abducere a muro Hierusalem in auxilium sociorum quaerit? Est bonus Auditor spiritus prophetici *Orfano tu eris adjutor*; quid puerum Ducem Mediolani bellis implicare conatur? Est Florentinis forsan foedus cum eo, qui irritat Turcum in Christianos, qui eorum agrum diripit, incendit oppida, civitatem premit? Nunc intelligimus cur vendebat Ecclesias. Habebat unde simoniam excusare posset: in propugnatores fidei: in pupillum et viduam: in eos qui semper Ecclesiae partes secuti sunt. Credebatis omnia Tyresianas crepidas obligurisse. Restabat et quod in hoc sanctum opus exponere posset. Appellat bellum pacem noster hic Vicarius veritatis, ut omnia ei inversa sunt, et a contrario sensu interpretata: In cervices Florentinorum, in jugulum hujus populi, qui toties sanguinem suum pro dignitate Pontificum fudit, vicinus ille ad Montonium exercitus cogebatur, ut cum primum conjurati in urbe homicidium commisissent, externa haec auxilia ad fovendam proditionem, vel diripiendam potius opulentissimam civitatem convolarent. Nam is exercitus nonne illius Sixti erat, qui Spoletum, Tudertumque Apostoli Petri Urbes sine caussa diripuit? Et quid pietatis in alienas sperari poterat, si in suas, dum longa processione Legatum excipiunt, tam crudeli-

ter saevium est? Quod si Montonio opem ferre voluissent Florentini, non erat ea vis obsidionis, non tam male munitum oppidum, ut propinqua hyeme, nec loci domino, duce fortissimo absente, defendi non posset. Sed facies ejus mendacii, ut ostendimus, tam deformis est, quam vultus male compositus. Nam nec illud quoque huic purgationi deest, quod in omnibus suis rebus abunde semper subministratur, repugnantia scilicet, et sui ipsius redargutio. Immemor enim omnium, praeter quam dolosae intentionis crimen nunc appellat, quod olim innocentiam nominavit. Hoc ejus ad Laurentium Breve est. Legite cognituri quam alius posito, alius sumpto cucullo sit Monachus.

Dilecte fili salutem et Apostolicam benedictionem. Intelleximus ex litteris venerabilis Fratris Fr. Archiepiscopi Pisani Referendarii nostri te vehementer animo angi, quod processus contra Carolum de Fortebraccis facti, in quibus tui nominis mentio fit missi vulgatique fuerint. Non est, fili dilecte, quod moleste id feras; non enim optime de tua devotione sentimus, innocentiamque tuam exploratam habemus. Nec idcirco processus hujusmodi misimus, ut te notare, sed ut purgare vellemus. Verba litterarum nostrarum, in quibus processus inclusimus, ita sonant, ut ille mentitus esse, si forte apud alios jactasset, et viros magnae auctoritatis falso nominando,

perfidiae suae favorem quaerere voluisse videatur. Nos nihil sinistri suspicari de tua in nos spectata caritate possumus, neque unquam suspicati sumus. Quare hortamur, ut omnem animi molestiam deponas, tibique persuadeas nos te unice diligere, et ad paternum nostrum in te amorem nihil addi posse, quemadmodum ex litteris dilecti filii nobilis viri Hieronymi nostri secundum carnem nepotis notum tibi esse potest. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXVI. Pontificatus nostri an. VII. L. Grifus.

Quid dicitis, Christiani Lectores? Idem ne est hic, qui ob Montonium excommunicat, an latet anguis in herba, et est hamus, non amor, quem paternum appellat? Nam eo potissimum tempore Breve hoc redditum est, quo, soluta Montoniana obsidione, Romam Laurentium attrahere cupiebat. Utrum capiatis dolum ne an contradictionem, Sixtianum est. (*In margine*; Nam egregie hic juxta Prophetam *mentita est iniquitas sibi*.)

IV. De vocato in Thusciam Deiphaebo mala pro bonis recipiunt Florentini. Scit enim Sixtus, scit sua conscientia bis hunc venientem ad stipendia Florentinorum; bis sua caussa fuisse rejectum. Recitaremus hic litteras, quibus et interrogatus est Sixtus, et respondit, nisi tribuere nimium evidenti mendacio videremur, praesertim cum vivat Deiphaebus;

qui textis esse potest, locupletissimus, et apud illos militet, quam Florentinos. Sed dicat, precamur, Deiphaebi pecuniae nonne apud suos Pactios erant? Nonne per eos ad paternum regnum aspirabat? Si aspirabat, Florentini praeterea cur minus Christiani sunt, quam Veneti, quibus Deiphaebum militare conceditur? At vicini terris Ecclesiae non sunt, ut Florentini, Viciniores Senenses sunt Florentinis, et ad hos divertit bis Deiphaebus ut ad Florentinos: cur his crimen est, quod illis meritum? Nisi quia noverca non mater, ira non ratio hanc sententiam promulgavit. Sed hanc calliditatem quia Sixtum nostrum, qui tam simplex haberi vult, docuit ut omnem culpam, omnem caussam censurarum et belli in solum Laurentium rejiceret, quo dempto intestinis odiis capite, facilius reliquum civitatis corpus invaderet. Verum altius radices suas agit Laurus. Nimis sua illa viriditas, dum fulmina et hyemes contempsit; nimis ante oculos omnium caedes illa versatur; nimis cognitum Laurentium potius fuisse vulneratum, et unicum, quem habebat, amisisse fratrem ob patriam, quam patriam ob ejus ullam in aliquem injuriam fuisse lacessitam. Nam haec, quae objicit Sixtus, aut publico, aut privato nomine sunt gesta. Si publico, auget Laurentio commiserationem et gratiam, quia solum pro omnibus patiatur, cum solus praesertim, prae-

ter locum relictum sibi a majoribus suis, nihil publici commodi capiat, omnia substineat. Si privato, quod fieri nequit in urbe libera, acquirit haec insecutio tam Sixto odium, quia innocentem pro nocente puniat, quam Laurentio auctoritatem, quia unus tot obierit, ut rempublicam et communem reliquis patriam augeret. Nihil enim Sixtianam versutiam tam puerilem demonstrat, quam fundatum super illato homicidio bellum: hoc Petrum, qui sedem erexit, nedum hunc, qui illam dejecit, damnaret.

V. Ut ad Citernam oppidum insidiis petitum veniamus, et haec multo post reperitur querela tam fulcta veritate quam superior. Non occupant per insidias nocturnas alienas urbes Respublicae, Sixte Pontifex. Tyrannorum ea ars est, et eorum, qui non per comitia, sed cubicula res suas gubernant. Ignota cordis peccata castigas, qui manus et oris manifestam injuriam intulisti. Centurionis puerum sepelis, qui Lazarum in tua sede foetentem non excitas. Sed hujus tuae calumniae quam vel saltem conjecturam affers? Nonne tua Citerna est? Nimium tuis verbis tribui vis, qui contra evidens factum sola auctoritate niteris, et auctoritate, cui sine probatione, in terris, quae Ecclesiae sunt, credi non debet. Dominus certe, qui est scrutator cordium, suum Adam saltem citavit, tu alienum ne audias opprimis. Si tunc praeterea peccavit

Laurentius, cur non tunc excommunicatus est? Cur in eum solum saevitur? Certe nulla fuit culpa, quae nullam tunc ab irato judice poenam substinuit. Quod si clementiae suae id dari contendat, contendemus et nos verisimile non esse ut verbis clemens sit, qui sanguini non pepercerit. Sed statera dolosa calumniam dilexit, et ut trabem suam aliena festuca excluderet, laborare fecit Dominum in sermonibus suis, quos etiam ne timeamus sanctae nos Scripturae monuerunt. *A verbis viri peccatoris ne timueritis, quia gloria ejus stercus, et vermis est, hodie extollitur, et cras non invenitur, quia conversus est in terram suam, et cogitatio ejus peribit* (in margine: *verbo oris ejus iniquitas et dolus noluit intelligere ut bene ageret.*)

Peregrinorum similiter objectionem non possumus non mirari, cum et Laurentius semper paverit pauperes, exceperit peregrinos, liberaverit obnoxios, et Florentini hoc apprime intelligant, nihil eis esse Romipetis utilius. Quod si quis mercator in eorum patria spogliatus ipsos transeuntes apud judicem de licentia Pontificis hic convenerit, ac etiam sine solutione dimiserit, non propterea arbitramur post tantam dilationem, aut civitatem hanc debuisse sacris interdici, aut Laurentium, ad quem parum ea res pertinuit, excommunicari, aut praedatores propterea debuisse ablata non restituere: subjicere-

mus hic fidem oblatorum nisi id melius ipsi testerentur, subjiceremus Bullam facultatis in eos concessae, nisi longior esset quam nostra haec defensiuncula capere possit. Registrum tamen Romae est; tam possumus nos mentiri, quam ipse non erubescere.

VI. De pyratis etiam Florentinis videre potius libet quam respondere. Quis enim unquam audivit Florentinos pyraticam exercuisse? Utinam non fuissent semper pyratarum praeda, quam numquam ejusmodi artificium exercuere. Quod si aliquem ejus generis hominem ad defensionem suarum trirenium conduxere, et is aliquid ex se commiserit, num propterea innocens pro nocente plectendus erat: num tam atrox sententia aliam non requirebat caussae cognitionem? Sed repetita tam longo intervallo memoria, tam impudens fuit precipitanda sententia. Judicaret saltem quod sentit; aliquam saltem judicii formam praeferret: toleraremus. At contra eam innocentiam, quae etiam ipsi judici exploratissima est, contra omnem stilum justitiae, omnem ordinem juris sub pretextu notorii, ignoti, nedum non probati damnari, non possumus non contemnere.

VII. Negatam vero a principio Salviato Pisani Archiepiscopatus possessionem tam excusamus, ut doleamus aliquando postmodum fuisse concessam. Si perstitissemus in ea inobedientia, nostrae nunc obedientiae retributionem non lu-

geremus. Per eum enim Sixtus, ut vidistis, omnem proditionem istam machinatus est. Zelo domus Domini, et ut aliquid videretur habere gustus populus Florentinus, hunc eo anno promotum, quo aurato vultu per urbem in bacchanalibus et camelo vectus est, recusavit primum, acceptavit post ne obstinatus videretur, qui jam ostenderat, non sua electione, sed ejus, qui hominem propriis manibus consecravit, dignissimae Ecclesiae male esse provisum: si igitur ante obedientiam nihil contra renitentes factum est, ad quid post in Laurentium, cujus opera est data possessio, reddita spolia, receptus honorifice fertur censura? Quid bilis imperfecti homicidii pro justitia vomitur?

VIII. At dicet, suspensus fuit, et per vos laqueo necatus. Suspensus leno, suspensus parricida, suspensus lusor, suspensus proditor; et id in ipsa enormitate criminis dum fureret populus in proditores patriae, quorum hic erat caput, dum cives primarii de salute patriae trepidabant. Archiepiscopus non erat, quem popularis ille furor, dum palatium suum defendit, suspendit. Archiepiscopi enim talia non faciunt; armatus scuto et ense captus est; invasor Curiae retentus. Et quis hunc pro Archiepiscopo cognovisset, aut cognitum sacerdotaliter tractasset? Noluissemus ipsum Sixtum sic inventum fuisse a Savonensibus suis. Quod si injiciens manum

quocumque modo in Clericum excommuuicandus sit, cur non hi, qui manus injecerunt, excommunicantur? Quid miser Laurentius vulneratus et confectus dolore interempti fratris juxta illud, *ulula abies, quia cecidit cedrus*, de sua vita, de suo statu, de salute patriae anxius impetitur? Quid additur afflicto afflictio, et pro medela illata vulneris vulnus adjungitur? Est ne haec illa manifesta et rationabilis caussa, pro qua tantam ferri censuram sacri Canones statuerunt? Est hic gladius ille bis acutus ex ore sedentis in throno procedens, ut laudetur peccator in desideriis animae suae, et iniquis benedicatur? Maledicitur innocens, qui pene occisus est, occisor et proditor patriae, bonae memoriae filius appellatur. Haeccine memoria, Sixte Pontifex, tuae bonitatis et justitiae! Parricidarum ne patrem te Cardinales isti creaverunt! Hic forsan cum hunc solus, et per saltum promovisti, hi vota sua reddere noluerunt, qui tam bonae memoriae partem omnem tibi relinquere statuerunt. Perfidia fidem, nocentia innocentiam, scelus bonitatem perdidit, et vis ad nomen censurarum benedictum maledictum existimemus? Non sic impii, non sic, sed tanquam pulvis, quem projicit ventus a facie terrae, frustraque jacitur rete ante oculos pennatorum. Vah qui dicis amarum dulce, et dulce amarum, po-

nens tenebras lucem, et lucem tenebras, nam sicut avis in incertum volans, et passer quolibet vadens, sic maledictum frustra prolatum venit super eo, qui misit illud, propiores enim sunt ligationi manus habentis potestatem ligandi, quam ejus, qui ligandus sit, aut solvendus. Idem et de reliquis Cardinalis familiaribus, qui armati inventi sunt, referemus Clericos non esse, qui Domini sorte relicta arma capiunt et daemones sequuntur; ait enim Scriptura de ejusmodi Clericis. *Clericatus eorum non proderunt eis.* Quis viros graves, nedum furentem multitudinem requirat, ut ad pectus manus contineant, si videant capi arcem suae civitatis, opprimi libertatem, occupari patriam per proditionem?

Excommunicet eos, qui contra omnem religionem, contra omnem aequitatem, contra omnem humanitatem benemeritos de se cives et hospites offenderunt, non eos, qui se defenderunt, et pro patria dimicaverunt. Ceterum libenter hic intelligeremus ab eo, qui tot tam constanter proponit unde nunc maledicat, quod modo benedixit. Nonne illa sua vox fuit, cum audivit suspensum fuisse ob proditionem Archiepiscopum et Stipatores: „ Benedicti vos a Do„ mino, qui hominem suspendistis; nunquam „ voluissemus praefecisse eum illi Ecclesiae „. Nonne etiam mentionem habuit de mittendo Florentiam Legato, qui afflictos consolaretur? Et

unde post tam repens exorta in contrarium sententia? Tam subito mutata in crudelitatem commiseratio? Nondum erat forsan captus Jo. Baptista, qui, sua confessione, Sixti occultam voluntatem in apertam necessitatem converteret, vel pendet ab alio, et est Vicarius alicujus hostis nobis ignoti, et hominis, utinam boni, non ejus, qui Ecclesiam suam super firmam petram fundavit: utinam boni diximus, utinam non ejus, qui fines sibi extendere non potest, nisi suos minuat Ecclesia ejus, qui suum alienis stipendiis bellum gerit, ejus qui non tam pii Pontificis opera Romanae sedi erat obnoxius, quam hunc suo commodo nunc sibi mancipium fecit. Nam credit ne Sixtus ad minimum usque quadrantem stipendia haec illi se non soluturum? Urbes Ecclesiae nunc emuntur, dum exhausti Pontificis mala coepta foventur. Percurrimus haec singultuoso stilo et abrupto, quia dolor orationem mutilat. Quis enim magis vulnera sentit Ecclesiae, quam Florentinus? Si tam Hispanum aut Ligurem ejus calamitas tangeret, non adec dolenter cladem illius et nostram intueremur. Privigni matrem in filios armaverunt, et ubera, quae replevimus, in amaritudinem nobis et venenum converterunt.

IX. Sed ad captum Cardinalem veniamus, in cujus oculis caedes illa nefandissima, et sacrilegium commissum est. Qua in re si pro bo-

no opere lapidatum Laurentium videbitis, credetis et reliquas purgationes ejus non minori digna esse commiseratione, quam fide. Hoc litterarum ipsius Cardinalis ad Pontificem exemplum est: ipse de se testimonium perhibeat, qui scit, an caperetur, an a furore populi Laurentii opera liberaretur. „ Paucis ante diebus, Beatissi-
„ me Pater, Sanctitati Vestrae significavi libe-
„ ram mihi abeundi facultatem fuisse concessam.
„ Declaravi praeterea, quantum huic Senatui,
„ et praesertim Laurentio Medici ob mirificam
„ in me pietatem essem obnoxius. Postremo San-
„ ctitatem Vestram suppliciter obsecrabam, ut
„ pro beneficiis in me suo nomine collatis, be-
„ neficio aliquo Florentinos afficeret; verum lon-
„ ge me mea fefellit opinio, siquidem nuntia-
„ tum, populo Florentino et Laurentio praeser-
„ tim sacris interdictum fuisse, et quibus bona
„ desiderabam expectabamque, mala nunc (heu
„ miser!) video contigisse: mirabitur forte San-
„ ctitas Vestras, quod me modo miserum nun-
„ cuparim, Quid mirum? Exprimere non pos-
„ sum, Beatissime Pater, quanto dolore premar,
„ quod vel parum apud Sanctitatem Vestram
„ meae preces valuisse putentur, vel in eos in-
„ gratus existimer, quibus usque adeo gratus
„ esse percupio, ut non prius abire hinc meo
„ quidem judicio decere videatur, quam lata in
„ eos sententia retractetur. Si pietas de Medi-

„ cis huic populo manifestissima Beatitudini Ve-
„ strae satis nota esset, nunquam tanquam im-
„ pios eos execraretur. Quantum laetatus sum,
„ quando me vestra Sanctitas Cardineis titulis
„ declaravit, tantum certe, multoque magis gau-
„ debo, cum sensero meo nomine hos optima-
„ tes optime de nobis meritos, aliquando mu-
„ neribus gratitudinis ornavisse. Tunc maxime
„ Beatitudini Vestrae me commendatum esse co-
„ gnoscamus, cum Senatum hunc Laurentium-
„ que nostrum imprimis intelligam commenda-
„ tum. E Monasterio Annunciatae Florentiae;
„ die 10 Junii 1478 „. Quid igitur captum Cardinalem queritur Sixtus, si ipse se liberum et debitorem Laurentio profitetur? Si honorifice ac etiam prestitis in sumptus itineris pecuniis remissus, si redditum illi bonum pro malo contra morem Sixtianum est? Quod de superioribus, que tam recentem et manifestam redargutionem non habeant credendum, si in hoc tam evidenti mendacio non verum deprehenditur: nam ipse quoquemet Sixtus per Episcopum Modrusiensem gratias retulit Magistratui Florentino, quod roganti Cardinali suo et exigenti deductio in Palatium concessa fuerit, quod a furore populi liberatus, quod honorifice tractatus. Sed prostituta mulier, ut diximus, et extra Monasterium Monachus ejusdem frontis sunt. Nos vulnera et necem ostendimus, ille verba et fictas calumnias

adducit: nos eversam pene ipsam Rempublicam proponimus, ille pro remedio tam enormis injuriae Oratorem nostrum et mercatores Florentinos, qui Romae versabantur, capi jubet: nos Cardinalem servatum remittimus, ille civitatem sacris interdicit, parat exercitum, ut corpora simul, et animas bonus pastor interimat. *Ob necatos* inquit, *Clericos*: non dicit armati erant, palatium capiebant, seditionem moverant, janitorem Curiae, abreptis clavibus, tenebant, gladios in jugulum Dominorum vibrabant, Julianum occiderant. Accersendi ne erat tempus Joannem Andreae, qui cap. Si quis suadente diabolo declararet? Suasit id Dominus, suasit natura, suasit ratio; privilegio privatur, qui privilegio abutitur: nec ideo Ecclesiastica dignitas permissa est, ut clericus grassari in Ecclesia permittatur.

Sed quis judicem eum existimet, qui gestae rei partem unam tantum, et illam multo aliter, quam gesta sit, in sua sententia exprimat? Trucidati in Ecclesia, sine caussa vulnerati inter Missarum solemnia sine ullo Dei respectu impetimur. A proditore, ab hoste aperto judicamur. Et quis hanc censuram timeat? Quis non clamet in coelum? Quis non premat calcibus omnem religionem, omne execrationum genus, nedum hanc venientem a tam iniqua proditione sententiam. Nescimus quidem utro major sit, Sixti ne temeritas, an injustitia, qui censuris

et armis credat commissum homicidium et seditionem justificare. (*In margine*. Pugnant sane inter se vis et censura: qui utrumque adhibet, utroque indiget. Vim prohibuit Dominus Pastoribus, cum jussit Petro, ut etiam pro se Christo gladium non educeret.) Censuram quoque aliter alius Sixtus, quam hic noster exerceat, instituit. Scribit enim hic Hispanis Episcopis. Incerta nemo Pontificum judicare praesumat, et quamvis vera sint, non tamen credenda, nisi cum certis indiciis comprobantur, nisi cum manifesto judicio convincantur, nisi quae judiciario ordine publicantur. Hic Christianior Christo, Sixtior omni Sixto vim et arma in Christianos, censuras contra omnem ordinem juris exercet. Sed qui nec Christum audit, nec Secundum Sixtum et se ipsum judicat, jam a quibus audiendus sit vos judicate, qui et illum et nos audistis.

X. Duo haec sunt capita suarum censurarum: detentio Cardinalis, et suspensio Archiepiscopi; reliqua omnia pro fulcris istorum congeruntur. Cardinalem non hostiliter, sed reverenter, non temere, sed sapienter fuisse servatum per ejus litteras, reditum per rem ipsam probavimus. Quem si etiam vi, nedum precibus et sumptibus publicis in privata custodia, nedum Palatio publico Florentini, posquam audierunt suos Romae esse conjectos in arcem Adriani, tenuissent, a sacris canonibus

ob rerum suarum defensionem non discessissent. Liber enim erat servatus, sedato jam populo, Cardinalis, cum auditur Romae captos esse Florentinos, ac eorum bona omnia pene esse direpta. Quo factum est, ut Cardinali non tanquam obses, sed intercessor servaretur, illisque redditis redderetur. Archiepiscopum quoque non fuisse nedum suum Episcopum, quem Florentini suspenderunt, at Salviatum indicat Innocentius, qui diffidatum appellat, excommunicatum, et sine alia declaratione omni dignitate privatum eum, qui per assassinium hominem Christianum occideret. Direptionem domus Laurentii promiserat occisori Laurentii, et licet laqueus contritus sit, non minus tamen ipse degradatus est. Nec dicat habito etiam consilio ad factitatum esse; aliud enim illi Palatii liberatores non consuluere, nisi ut subito, et priusquam id Laurentius intelligeret, suspenderetur; timebant enim ne ob religionem id in Archiepiscopo statueret, quod in Cardinale mandaverat. Repentinus fuit tumultus, repentina, et nullo Priorum rite communicato consilio, adhibita sunt remedia. Notum praeterea adhuc non erat his, qui se defendebant, quo in statu civitas esset, quanquam serperet in familias Pazziorum factio. Sciebant autem solere in seditionibus, demptis capitibus, et reliquos conjuratos arma deponere. Erat enim adhuc in armis eques Pactius. Ve-

niebant hinc Tiferno per Senenses, hinc Foro Cornelio per agrum Mugellanum in auxilium conjuratorum copiae Sixtianae, quas verisimile erat subsistere audito eum, qui Palatium capturus erat, esse suspensum. Nonne licebat nascentem flammam, vel natam potius, priusquam invalesceret, extinguere? Hinc Salviatum, non Archiepiscopum absque ulla quaestione, vix scelus confessum e fenestris precipitarunt, nec Cardinali igitur, nec Archiepiscopo injuria illata est. Tam canonice nobiscum egissent ipsi, tam Christianae, tam ex lege vixissent, quam eos clementius quam decuit tractavimus. Quid enim hi sunt aut virtute aut nobilitate ad Julianum Medicem, quem nobis occiderunt? Sed videat Cardinalis, ne plus iujuriae ejus restitutio suis intulerit, sublata belli caussa, quam detentio; ut enim dignitatem illam homicidio praeposuerat, sic materiem belli et ansam esse cupiebant.

XI. Restat itaque, ut sententia nulla sit, quae nullam habuit judicandi caussam, falsum sit judicium, quod mendacio nititur. Excommunicatus non sit, qui alios excommunicare vult violenter et injuste. Acceperit Spiritum Sanctum, non simoniace sit creatus, qui vocem suam veri Pastoris, non haeretici hominis vult haberi. Praecedat citatio oportet ex jure Divino, et alibi quam Romae in faucibus hostium, ut Laurentius recte excommunicetur, ob id enim potissimum Clemens sententiam Henri-

ci Imperatoris in Robertum Regem non revocavit, qui cum eum ad locum suspectum citaverat. Moveat aliud opus est quam perficiendi homicidii desiderium, ut injustitia, non odium videatur. Vulnera enim fasciolis, non gladiis, offensae indulgentiis, non censuris leniri solent. At Sixtus venenum vulneri, hastam gladio, exercitum sicario addidit, et quando obducta jam erat cicatrix, muris Hierusalem admovit machinas, censuras publicavit. Peccarit sane Laurentius quam dicit, commiserit quae congerit, num propterea erat a religioso Pontifice necandus in Ecclesia, num mittendus exercitus in eos, qui Laurentii non sunt? (*in margine*: quae enim utilitas in sanguine peccatoris? non infernus confitebitur Deo, neque mors laudabit eum.) Sentimus, quod nusquam legimus, expugnationes urbium, direptiones templorum, vestalium, puerorumque raptus, sanctum omne et innocens concedi praedae militari, baculum esse et disciplinam Pontificis in eos maxime, quibus; si interrogetur cur bellum intulerit, nesciat ipsemet vel unam caussam assignare, nisi dicat, ut Florentinos pro Comite Hioronymo, occisos pro homicida puniam. Excommunicationis enim aliqua praetendi a Pontifice caussa potuit; belli contra eos, qui semper [illegible] paruerunt (*in margine*: nisi sanctior Nicolao, qui scribit, sancta Dei Ecclesia gladium non habet nisi spiritualem,

quo non occidit, sed vivificat) nescimus aliam quam imperfectum in Ecclesia homicidium. Execrationem quoque in Laurentium latam, ex Sexto quantum videmus excerpsit, ubi disciplinans non eradicans jubetur esse censura.

Hinc illam imprimi fecit, non contentus calamo, illam vendi in campo Florae, non contentus valvis Ecclesiarum, ut ejus disciplina ad eos prius perveniens, ad eos quos non pertinebat, eradicans esset non emendans. Hinc etiam mandat populo, ut Priorum ac Octo virorum aedes tam publicas quam privatas demoliatur. Prudens sane, grata ac religiosa sententia; credit eos, qui defenderunt esse offensuros. Provocat in servatores Cardinalis eos qui discerpere Cardinalem voluerunt. Praecipit contra Jus Divinum ac praeceptum Domini, ne occidas, ut ejus videatur Vicarius, qui animam suam posuit pro ovibus suis, non contentus caede una totam urbem involvere eadem ruina contendit; quis enim tam inops mentis est, ut credat, sine caede multorum et sanguine sex et triginta domos optimatum posse subverti? Virum autem sanguinum et dolosum quomodo patietur Dominus illud subjicere justam vel injustam Pastoris sententiam esse timendam? Nam illud quoque sacri Canones addidere contra notoriam et manifestam caussam sententiam non valere. Si praeterea dixit timendam, non jussit observandam (*in margine*:

nam praevidens hoc flagitium Spiritu Sanctus praedixerat per Prophetam: considerat peccator justum, et quaerit interficere eum: Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cum judicabitur illi) maluntque boni judicio falsi Pastoris damnari, quam in minimam Evangelii litteram impingere; sed hanc quoque suam hujusmodi sententiam, constans sibi Pontifex, quodammodo paullo post abrogavit. Scripsit enim mox eidem populo, quem sacris interdixerat Breve in haec verba. ,, Si qui ,, sunt, qui existiment nos defecisse a desiderio ,, juvandae Reipublicae Christianae, et arma adversus civitatem istam movere, errant quidem ,, vehementer, nam neque publicae saluti nunquam deerimus, neque adversus civitatem Florentinam, quam semper ex corde dileximus, ,, quicquam sinistri cogitamus. Absit a nobis ,, haec cogitatio ,,.

Quomodo autem quis diligatur et interdicatur, nihil sinistri in eum cogitetur, et militum direptioni detur, hi judicent, qui noverunt quam differat in hypocrita manus ab ore, ab opere verbum. Et audebit etiam aliquando dicere se ad libertatem Ecclesiae defendendam bellum Florentinis movisse, qui fecit eam servam omnium saecularium; qui prius eam lavit sanguine innocentis, quam suis purgavit sacrilegiis; qui eam speluncam latronum reddidit, omnique im-

munitate spoliavit; qui denudavit femur virginis in confusione; qui sedem, quam nunquam intulit Italiae, prius libidini unius juveni, prius militari praedae quam transalpinis nationibus concessit. Deus, qui absconditorum es cognitor, qui nostri omnia antequam fiant, tu scis, quia falsum testimonium tulit contra nos, nec oblitus es scabelli pedum tuorum in die furoris tui.

In tam manifesta itaque innocentia lacessiti, non servata forma, non servato jure, damnati, ad quem recurremus? Ad Pastorum animarum nostrarum? At is pro remedio perturbatae pacis, tentatae tyrannidis, invasi Palatii, afflictae civitatis, vulnerati Laurentii, occisi in Ecclesiae per proditionem Juliani excommunicat, interdicit, et Curiam ac domos Principum civitatis solo aequari jubet, obsidet oppida nostra, diripit segetes, urit villas, sugentes ubera et omnem moventem feras aetatem militum suorum furori exponit. Oh Pastor! Oh idolum derelinquens gregem! Gladium super brachium ejus, et super oculum dextrum ejus ariditate siccabitur, et oculus dexter ejus tenebrescens obscurabitur. Ad alterum igitur lumen, ipsum scilicet Caesarem semper Augustum confugiemus; id enim Dominus, ut huic nocti praeesset creavit; Christianissimum Regem Francorum, in cujus tutela Christi Ecclesia est, sub cujus alarum umbra populus Florentinus semper protectus est, invocabimus; omnes Principes et

populos Christianos implorabimus, ut quando jam vident simoniace creatum Pontificem, templa, Cardinales, Missas ad homicidia fidelium exercere, Concilium (*in margine*, ad quod appellavimus) amplius non differant, sponsam illius, in cujus sanguine baptizati sunt, a tanta turpitudine liberent: dicimus Ecclesiae, ut qui Ecclesia sunt per Evangelium, quod ita praecipit nos obdurato huic inauditus audiant. Dolenter, et eo impellente, id facimus. Sed cum Deo resistat, qui veritatem reprimit, turbinem metat, qui ventum seminavit (*in margine*: minoris enim peccati est, inquit Hieronymos, sequi malum quod bonum putaris, quam non audere defendere quod bonum pro certo noveris, et Bernardus; melius est ut scandalum oriatur, quam veritas relinquatur). Abeat itaque leno, casta erit mater angularem lapidem non premat petra scandali, et non erit ultra offendiculum amaritudinis, nec spina dolorem inferens. Stuporem enim dentium, et omnem hunc nobis infidelium morsum acerbae uvae paternae peperentur. Novistis multi Julianum Medicem, bonitatem ejus et virtutem pene omnes audistis. Cedri non fuerunt altiores illo in paradiso Dei, et tamen in templo per proditionem Pontificiam tam crudeliter occisus est, sanguinem ejus de manu Sixtiana requirens Dominus, non potest et eorum, qui haec patiuntur, consensum non requirere. Mer-

cenarium jam pro Pastore habitum alieno sanguine cognoscite, Fructus ejus obscuri non sunt, Simonia, luxus, homicidium, proditio, haeresis; jam siquid aliud expectatis, quod mentita vestimenta, et quid intrinsecus sit declaret apertius, similem aliquam nostrae proditionem, et insuper bellum expectatis.

Columnae et vos aureae super bases argenteas, lapidem, quem dedistis offensionis, excutite. Non negate suos cardinos templo, cujus vectes is jam demolitus est. Turbatur navicula Petri, quod in era erat Judas (*in margine*, intus est qui concitat tempestatem,) Dicite illi erranti cum Domino. *Vade post Sathana, scandalum nobis es: non sapis quae Dei sunt. Infatuatum sal foras mittite, priusquam conculcetur ab hominibus*. Miniatur enim vobis Dominus in matre, si pudori illius non consulitis. Oblita es, inquit, legis Dei tui, obliviscar filiorum tuorum, auferat fornicationes a facie sua, et adulteria sua de medio uberum suorum, ne forte expoliem eam nudam, et statuam eam secundum diem nativitatis suae.

Dominus Deus noster, cujus manus est super omnes, qui querunt eum in bonitate, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras liberet vos a falsis Pastoribus, qui veniunt in vestimentis ovium, intrinsece autem sunt lupi rapaces.

Datum in Ecclesia nostra Cathedrali Sanctae Reparatae 23 Julii 1478.

N. XIII

Excusatio Florentinorum per D. Bartholomaeum Scalam ex MS. Codice Bibliothecae Stroctianae.

Singulis atque universis, in quos haec scripta inciderint, Priores Libertatis, et Vexillifer Justitiae et Populus Florentinum salutem.

Rem sumus narraturi inauditam et novam, adeo alienam ab omni humana natura et consuetudine vivendi, ut nihil dubitemus omnes qui audierint, vehementer tantam atrocitatem, atque immanitatem rei admiraturos. Movet autem nos non caussa modo nostra, ut haec scriberemus, et nota faceremus, sed Christiana etiam et publica, quae profecto his gubernatoribus his moribus dilabatur brevi, et funditus dispereat necesse est. Dum enim Religionis nostrae hostis post tot tantasque de bonis claras victorias in limine insultat, Italiae superbissimus atque formidabilissimus; dum imminet cervicibus nostris, et comminatur Romae, et nomini Christiano excidium, Sixtus Romanus Pontifex, et illi sui praeclari rerum administratores proditionibus dant operam sceleratissimis; insidiantur vitae et

libertati populorum; incessunt maledictis cunctos bonos; interdicunt sacris, admodum execrabiliter, ac bellum inferunt Christianis; et direptionibus et praedae atque incendiis, quocumque arma convertunt, pro viribus involvunt; nihil pensi aut habentes, sed foedantes omnia divina atque humana, barbaro potius quodam et ferino, quam aliquo humano more. Certo scimus non facile fuisse nos assensionem adepturos ob tam nefarii facinoris magnitudinem; sed fama rei gestae jam per universum fere orbem vulgata, patrocinatur vero, et fidem scriptis his pulcherrime procurat. Quod si ex primis quoque scelerum Ministris audientur ea, quae ipsi cum in nostras devenissent manus morituri fassi sunt, et chirographo suo tradiderunt nobis, erit profecto apud vos omni ex parte corroborata et stabilita veritas. Igitur visum est, ut ordinem omnem rei ipsi edoceant. Ex ipsis ergo Johannem Baptistam de Montesicco audiamus; ipse rem omnem ordine aperiet, cujus attestationis exemplar hoc est, videlicet.

Questa serà la confessione, la quale farà Giovambatista da Montesecco de sua mano propria, in la quale farà chiaro a omne uno l'ordine, et el modo dato per mutar lo stato della città de Fiorenza, comentiando dal principio infino alla fine, nè lasciando cosa alcuna inderietro, imo in narrando tutte le persone, con chi

lui n' aveva auto colloquio, et particolarmente narrando le puntali parole auto con tutti quelli, con chi n' ha parlato; e prima con l' Arcivescovo e Francesco de' Pazzi ne parlai in Roma in la camera del detto Arcivescovo, dicendome volerme revelare un suo secreto et pensiero, che avevono più tempo auto in core, e quì con sacramento volse, che io gli promettessi tenerli secreti, nè de questa cosa parlarne, nè non parlarne se non quanto saria il bisognio, e quanto porteria, e vorria a loro, et io così gli promissi.

L' Arcivescovo cominciò a parlare; facendome entendere, comò lui e Francesco avevono el modo di mutare lo Stato di Fiorenza, e che determinavono ad omne modo farlo, et che ci voleva l'ajuto mio. Io glie rispuosi, che per loro faria ogni cosa, ma essendo soldato del Papa e del Conte, io non ci podeva intervenire; loro mi rispuoson: como credi tu che noi faremo questa cosa senza consentimento del Conte; imo ciò che si cerca, e che si fa per esaltario e magnificario così lui, come noi, è per mantenerlo nello Stato suo, avvisandoti, che se questa cosa non si fa, non ghe daria del suo Stato una fava, perchè Lorenzo de' Medici gli vuol mal di morte, nè crede che sia uomo al mondo, che gli voglia peggio; e dopo la morte del Papa non cercherà mai altro che torli quel poco Stato, e far-

lo mal capitare della persona, perchè da lui se sente grandemente ingiuriato. Et volendo io entendere el perchè et la cagione Lorenzo era così inimico del Conte, mi disse cose assai sopra questa parte e della Depositeria e dell' Arcivescovato di Pisa, et più cose, che sareano longhe a scrivere; e in fine fu fatto questa conclusione, che dove concorreva l' onore, e utole del Conte, et el loro, io mi sforzeria a fare *juxta posse* tutto quel, che pel Conte mi sarà comandato; et tutte queste cose furono comune frallo Arcivescovo et Francesco, et che un altro dì se devesse essere insieme et con il Conte proprio, e pigliare determinazione de quello s'aveva da fare, così se remase, &c. La cosa remase così per parecchi giorni, nè me fo detto altro, ma so bene, che fra l' Arcivescovo e Francesco et el Signor Conte ne fo in questo tempo parlato più volte.

Dapoi un giorno fui chiamato dal Signor Conte in camera sua, dove era l' Arcivescovo, e cominziò a parlarsi de novo di questa cosa, dicendome el Conte: l' Arcivescovo me dice, che t' hanno parlato d' una faccenda, che avemo alle mani: que te ne pare? Io gli rispuosi: Signore, non so que me ne dirè di questa cosa, perchè non la intendo ancora; quando l' averò intesa, dirò el mio parere. L' Arcivescovo: como non t' ho io ditto, che volemo mutare lo Stato

in Fiorenza? Madiasì che me l'avete detto, ma non m'avete detto el modo; che non avendo inteso el modo, non so que ne parlare. Allora e l'uno e l'altro ussinno fuora, e cominciorno a dire della malivolenza e mal animo, che'l Magnifico Lorenzo aveva contro de loro, e'n quanto pericolo era lo Stato del Conte dopo la morte del Papa, et che mutandosi ditto Stato saria uno stabilire el Signor Conte da non possere avere mai più male, e che per questo si voleva fare ogni cosa. E domandadoglie io del modo e del favore, mi dissero: noi averemo questo modo, che in Fiorenza è la casa de' Pazzi e de' Salviati, che si tirano dietro mezzo la città di Fiorenza. Bene; avete voi pensato el modo? El modo lassa io pensare a costoro, che dicono non potersi fare per altra via, che tagliare a pezzi Lorenzo e Giuliano, et aver poi preparato le genti d'arme, et andarsene a Fiorenza, e che bisogna accumulare queste genti d'arme in modo, che non se ne dia sospetto: che non dandose sospetto, ogni cosa verria ben fatta. Io gli risposi: Signore, vedete quel che voi fate: io vi certifico, che questa è una gran cosa; nè so como costoro se lo possono fare, perchè Fiorenza è una gran cosa; e la Magnificenza di Lorenzo ci ha una grande benevolenza, secondo io intendo. El Conte disse: dicono costoro el contrario; che ci ha poca grazia, ed è malissimo voluto, et che morti loro, ognuno giungerà le mani al Cielo. L'Arcivescovo usì fuora,

e disse: Giovambatista, tu non sei mai stato a Fiorenza: le cose de là, et la cognizione di Lorenzo noi lo 'ntendiamo meglio di voi, e sappiamo la benevolenza e la malevolenzia, che egli ha in nel popolo, e de questo non dubitare, che la reussirà, como noi siamo quì. Tutto el facto è, che ce resolviamo del modo. Bene; que modo ci è? El modo ci è riscaldar Messer Jacomo, che è più freddo che una ghiaccia; e como aviamo lui, la cosa è spacciata, nè n'è da dubitar punto. Bene; a Nostro Signore como piacerà questa cosa? E' me respuosero: Nostro Signore li faremo far sempre quello vorrimo noi, et ancora la Sua Santità vuol male a Lorenzo; desidera questo più che altro che sia. Aveteneglie voi parlato? Madiasì, e faremo che te ne dirà ancora a te, e te farà intendere la sua intenzione. Pensiamo pure in que modo possiamo mettere le genti d'arme insieme senza suspetto, che l'altre cose passaranno tutte bene. Fo preso el modo di far far la mostra, e de mutar le genti d'arme da stanzia a stanzia, e mandare quelli del Signor Napolione in quello di Todi e de Perusia, e così el Signor Giovanfrancesco da Gonzaga; e cosi fo dato ordine. Da poi cominciò andar per il tavoliero el fatto del Conte Carlo, e per ditta casione bisognò mettere insieme ognuno, che l'ebbero molto caro: et essendo il campo del Conte Carlo in quello di Sie-

na, et comprendendose chiaramente la cosa non avere durata, fu fatta deliberazione d'andare a campo a Montone, e tenere in tempo l'assedio più che se posseva, a cagion che costoro avesser tempo a dare ordine alla spedizione della facciendo, e per detta occasione venne Francesco de' Pazzi in quel tempo quì in Fiorenza con demostrazione di fuggir l'aiere, et fo a questo effetto; et essendo stato detto Francesco per alcuni giorni, scrisse a Roma all' Arcivescovo, como passavano le cose, et che bisognava riscaldare e pungere Messer Jacomo, e farghe intendere tutti li favori se arà in quesa cosa &c. Et il modo delle genti d'arme, e tutto quello favore se podeva avere, fargliclo intendere chiaramente, et inteselo se lassasse poi il pensiero a lui, che a tutto daria buon ordene; et accadendo in quello medesimo tempo la malattia del Sig. Carlo di Faenza, et essendo stato longo tempo ammalato, venne in pericolo de morte, et dubitandose assai della morte sua, parse al Conte et allo Arcivescovo avere scusa licita di mandarme quì con intenzione, che io vedesse i modi di questa città et ancora del Magnifico Lorenzo, e che io parlasse con seco, et intendesse da lui, volendo el Conte cercare de aravere el suo stato, cioè Valdeseno, que favorise podeva avere de Sua Magnificenza e da questa Repubblica per suo mezzo, et che glie fesse intendere, che il Signor

Conte sperava più in sua Magnificenza, che persona del mondo, e che in questo io intendesse il consiglio et el parere suo, e che gli fesse ancora intendere, che non ostante alcune cose fossero state fra loro e'l Conte, le voleva buttare tutte da parte, et in omne cosa desponerse a compiacerlo, et averlo in loco de patre; et con molte altre buone parole appresso, quali erono la maggior parte simulate. Et arrivando quì tardi la sera, non potì parlare con Sua Magnificenzia. La mattina andai a trovarlo, e se ne venne dì sotto vestito a nero per la morte dell' Orsino, et fommo insieme, nè altramente me respuose, che se fosse stato parte del Conte, nè con altro amore, in modo che a me fe maravigliare, avendo inteso da altri, et poi ritrovandolo così ben disposto in le cose del Conte, che veramente non s' averia possuto parlare per niuno fratello più amorevolmente, che me parlò, dicendome: Tu te ne girai a Imola, e vederrai come trovi le cose, e daraimene avviso de quello te parerà s'abbia a fare dal canto nostro, che tutto si farà senza mancare de niente per satisfare alla Signoria del Conte, al quale e in questo et in omne altra cosa me sforzerò sempre a satisfarlo . . . con li più amorevoli ricordi, che possesse mai patre a figliolo, li quali li tacerò per bene: la sua Magnificenzia gli deve bene avere a memoria: pur quando gli parrà, che io gli

chiarisca, pensece bene, e diamene avviso, che io gli chiarirò.

Dipoi me ne andai all'osteria della Campana a desinare; et avendo a parlare a Francesco de' Pazzi, et con Messer Jacomo pur de' Pazzi, ai quali avevo lettere di credenza del Signor Conte e dello Arcivescovo, infin che si desinò, mandai ad intendere que n'era de loro: me fo detto, che Francesco era andato a Lucca, e non c'essendo, mandai a dire a Messer Jacomo predetto, che io aveva bisogno de parlarli, et de cose de 'mportanza, et che se voleva, che io andassi a casa sua, che io anderia, et se lui voleva venire all'ostaria, che io l'aspettaria. Messer Jacomo predetto venne all'ostaria della Campana, dove lui et mi ci ritirassimo in una camera in segreto, et per parte del Nostro Signore el confortai, e salutai, et così da parte del Signor Conte Jeronimo e dell'Arcivescovo, de' quali Conte et Arcivescovo io avevo una lettera credenzial per uno: le apprèsentai; le lesse, e lette disse: che avemo noi a dire; Giovambatista? Avemo noi a parlare de' Stato? Dissi madiasì. Mi rispuose: io non ti voglio intendere per niente, perchè costoro si vanno rompendo il cervello, et voglion deventare Signori de Fiorenza, et io intendo meglio queste cose nostre de loro: non me ne parlate per niente, che non ne voglio ascoltare. E persuadendolo io

pure all' ascoltarme, se contentò d'intendermi. Que vuoi tu dire? Io vi conforto da parte di Nostro Signore, con el quale prima che io partissi, gli parlai, et presente el Conte e l'Arcivescovo me disse Sua Santità, che io vi confortasse a spedire questa causa de Fiorenza, perchè lui non sa in que tempo possa accadere un altro assedio de Montone da tenere sospese et insieme tante gente d'arme e così appresso al vostro terreno; et essendo pericoloso lo indusiare, ve conforta a far questo. Madiasì che Sua Santità dice, che vorria seguisse la mutazione della Stato, ma senza morte da persona. E dicendoli io, presente el Conte e l'Arcivescovo, Padre Santo queste cose se potranno forse mal fare senza morte di Lorenzo e di Giuliano, e forse delli altri; Sua Santità mi disse: io non voglio la morte di niuno per niente, perchè non è offizio nostro acconsentire alla morte di persona; e benchè Lorenzo sia un villano, et con noi si porte male, pure io non vorria la morte sua per niente, ma la mutazione dello Stato sì. Et el Conte respuose: se farà quanto se poderà, acciò non intervenga; pure quando intervenisse, la Vostra Santità perdonerà bene a chi'l fesse. Et Papa respuose al Conte: tu sii una bestia. Io te dico: non voglio la morte de niuno, ma la mutazione dello Stato sì. E così ti dico, Giovambatista, che io desidero assai, che lo Stato di Fio-

renza se mute, et che se leve delle mani de Lorenzo, che elli è un villano, et un cattivo uomo, et non fa stima de noe, e tuttavolta ched e' fosse fuor de Fiorenza lui, farissimo de quella Repubblica quello vorressimo, et saria ad un gran preposito nostro. E'l Conte e l'Arcivescovo, che erano presenti, dissero: la Santità Vostra dice il vero; che quando aviate Fiorenza in vostro arbitrio, et posserne desponere, come vorrete, si serà in mano de costoro, la Santità Vostra metterà legge à mezza Italia, et omne una averà caro esserve amico; sicchè siate contento si faccia ogni cosa per venire a questo effetto. Sua Santità disse; io ti dico che non voglio. Andate e fate quello volete voi, purchè non v' intervenga morte. Et con questo ci levassimo dinanzi da Sua Santità, facendo poi conclusione essere contento dare omne favore et ajuto de gente d'arme, o d'altro, che acciò fosse necessario. L'Arcivescovo rispuose et disse; Padre Santo, siate contento, che guidiamo noi questa barca, che la guideremo bene. Et Nostro Signore disse: io son contento. E con questo ci levassimo da' suoi piedi, e reducessemonce in camera del Conte,, dove fo poi discussa la cosa particolarmente, e concluso che questa cosa non se poteva fare per niun modo senza la morte de' costoro, cioè del Magnifico Lorenzo e del fratello. Et dicendo io essere mal fatto, mi rispuo-

sero, che le cose grandi non si possevano fare altramente; et sopra de ciò fo dato molti esempli, che seria lungo a scriverli, et finaliter fo concluso, che per intendere e modo, bisognava esser quì, et parlar con Francesco et Messer Jacomo, e intendere appunto quello era da fare, et intesolo mandare ad effettò. Io foi quì, e non trovando Francesco; non volsi fare altra conclusione; se non che mi disse: vattene a Imola e alla tornata tua sarà qui Francesco, et deliberasse tutto quello sarà da fare. Io me ne andai a Imola, dove stetti pochi giorni, perchè così aveva io in commissione per la espedizione di detta causa, e in nel tornare a dietro foi a Cafaggiolo, dove trovai la Magnificenza di Lorenzo e de Giuliano, e avendo referte al detto Magnifico Lorenzo como aveva trovate le cose del Conte, me consigliò con le più cordiali et amorevoli parole del mondo, dicendome che per il Signor Conte aveva deliberato fare ogne cosa per farli intendere che gli voleva essere buono amico; et avendo Sua Magnificenzia deliberato tornare a Fiorenza, ce ne venissimo di compagnia, dove per la via mi fe intendere ancora più chiaramente quanto era el suo buon animo verso del Conte, che lo tacerò, perchè seria longo lo scrivere. Arrivài in Fiorenza, e fui con Francesco, con il quale presi ordine di non partire quel dì, acciocchè la notte ce retrovassimo con Messer

Jacomo; et così fo fatto. La notte ditto Francesco venne per me, et condusseme in camera de M. Jacomo, dove fo parlato assai di questa cosa, et la conclusione fo questa, che per la espedizione bisognava più cose; una che l'Arcivercovo fosse de quà, et che vedesse venirci con qualche scusa licita in modo non desse suspetto, et a questo lassava pensarlo al Conte, e a lui, et che alla sua venuta si piglieria poi forma de quello s'avesse a fare, e che si fosse cifre, per le quali si potesse scrivere bene, et che non dubitava, avendo el favore delle genti del Papa ec. che la cosa non venissi fatta, ma che per farla netta, bisognava, che detti doi fratelli fossero fora, et che immediate, che la cosa avesse questo, et certo la spacciariamo, et che tra 'l Magnifico Lorenzo e 'l Signor di Piombino si trattava parentado per Giuliano, e seguendo, saria necessario uno de loro andasse là, el quale andava; la cosa era spacciata, ma essendo totti due in la città, per niente non voleva fare, perchè non gli pareva posser riuscirlo; et Francesco diceva altramente, che ad omne modo si faria, et sempre gli andò per la mente in Chiesa, o a giuoco di carte o a nozze, purchè fossino tutti dua in un luogo, gli basteria l'animo di farlo, et che non ci voleva se non pochi con seco, et recercommene a me, che io volessi quello, che mai el volsi fare. Lui disse

trovaria bene il modo a far questo, et che se desse pur più tempo che se poteva, e mandassesi l'Arcivescovo in quà, che a tutto se daria bene espedizione; et che de tutto quello s'avesse a fare, si avviseria. Intesa la conclusione, me n'andai a Roma, e referii el tutto al Conte et all'Arcivescovo, et subito fu presa per il Conte deliberazione de mandare l'Arcivescovo sotto colore delle cose di Favenza etc. et a me ordinò che me n'andassi a Imola con cento provisionati, et con quelle poche genti d'arme che gli erono state preparate ad omne requisizione de costoro, et etiam con i suoi popoli, etc. Io me partii, et andamene a Imola, et poi a Montugi; e fui una notte con Messer Jacomo e con Francesco, e fegli intendere l'ordine dato da ogni banda, e che questa cosa bisognava espedizione, et da parte etc. del Conte gli sollicitai assai à detta espedizione prima che il campo si dividesse loro; me rispuosero, che non bisognava sproni, ma morso, et che ad omne modo vedria espedirlo in questo tempo, et che io stesse preparato, che sperava avvisarne presto quello avessi a fare, e che al suo avviso non preterisse niente, et io dissi di farlo, e con questo me n'andai, et non trovando costoro comodità di farlo in quel tempo per essere la persona del Conte Carlo qui, e alloggiato in casa de' Martelli, deliberarono lassarlo

stare per fine a tempo nuovo, et avvisò; che si devidesse il campo, et cosi fo fatto, nè di questa cosa fo parlato più per un pezzo, etc. Et essendo stato a Imola per la recuperazione di Valdiseno, et essendosi recuperato, me n' andai a Roma questo Marzo, dove trovai la Signoria del Conte, e Giovanfrancesco da Tolentino, e Messer Lorenzo da Castello e Francesco de' Pazzi etc. fra i quali molte volte si parlava de queste cose, et che se cominciava adesso approssimar il tempo d'espedir detta causa; e domandando io que modo era questo; me disse: Lorenzo deve venire quì per questa Pasqua, et quamprimum se senta la sua partita, Francesco se partirà ancora lui., et anderà a spedirsi; et farse il servizio a quello remanerà, et all' altro, innanzi che torni, se penserà quello si doverrà fare di lui, et terrassi con esso tal modo, che la cosa sarà bene assettata innanzi che se parta da noi. Io gli dissi: Faretelo morire? Mi rispuose: madianò, che questo non voglio per niente, che quì abbia alcuno dispiacere; ma innanzi che parta, le cose saranno bene assettate in forma, che staranno bene. Domandai il Conte: Nostro Signore sa questo? Mi disse: madiasì, Dico; Diavolo, egli è gran fatto che 'l consenta! Me respuose: non sai tu, che 'l fammo fare quello volemo noi? Basta che le cose anderanno bene. Et stettesi in queste trame parecchi dì del

suo venire, o no. Dappoi veduto che non veniva, deliberarono ad ogni modo cavarne le mani prima che fosse fora Maggio, &c. Et come ho detto di questo, più e più volte ne fu parlato in camera del Conte. Et come mancava materia, se tornava su questo, e chi prima si trovava insieme con loro, ne parlava, dicendo, che per niente la cosa podeva durare così, che non venissi a palese, e questo per essere in tante lingue, et che ad ogni modo bisognava darli spedizione, onde che per detta casione fu preso per partito, che Francesco se ne venisse quì; e Giovanfrancesco da Tolentino et io ce ne andassimo a Imola, et Messer Lorenzo da Castello, &c. per dare ordine quello s'avesse da fare, e poi se ne tornasse a Castello, et omne uno con le preparazioni fatte stesse apparecchiato a tutto quello, che da Messer Jacomo, l'Arcivescovo e Francesco fosse ordinato et che ad omne sua requesta onneuno fosse presto a far quanto per loro saria comandato. Et quest'ordene ce fu dato tutto per el Signor Conte in Roma.

Da poi venne ultimamente il Vescovo de Lion, el quale ce comandò de nuovo, che ad omne requisizion de' sopradetti fussemo apparecchiati sanza fare una difficoltà al mondo; et così s'è fatto, nè mai se 'ntese niuno loro ordene, se non lo Sabato a doi ore di notte, e poi la Domenica mutorno ancora proposito; et in questa forma sono state governate queste cose diciendo imperò sempre, che l'onor del Nostro Signore è

del Conte ci fosse raccomandato. Et con questo ordene la Domenica mattina a dì 26. d'Aprile 1478, si fece in Santa Liberata quanto è pubblico a tutto el mondo.

Item che tornando di Romagna, et andando a Roma, quando fu là, et parlando con Nostro Signore d'altre cose me disse: poi Giovambatista dell'Arcivescovo et de Francesco, che diceva voler far tante cose, e non savessero mutare uno Stato come quello de Fiorenza; ma non credo savesse pure accozzare tre ove in un bacile, se non con cianciatori; tristi chi s'empaccia con loro.

Item che 'l Signor Conte mi ha ditto molte volte, che Nostro Signore ha così gran desiderio della mutazione di questo Stato come noi, et se tu intendesse quello dice, quando semo lui e mi, diresti quello che dico io.

Io Giovan Batista da Montesecco confesso e fo fede essere vere tutte le predette cose scritte in un foglio intero et in un altro mezzo, e quì di sopra, e quanto io ho scritto avere detto a Messer Jacomo quì in Fiorenza della mente et voluntà della Santità del Papa, e queste cose sono verissime, et io mi trovai presente, quando la Sua Santità lo disse, et tutto questo è scritto, è di mia mano propria.

Io Matteo Tuscano da Milano Cavaliero e presentemente Podestà della Magnifica Città di

Fiorenza sono stato presente insemà colli Reverendi Patti infrascritti (*ut infra*) che 'l prefato Joanne Baptista ha detto, che quanto è scritto sopra in un foglio intero, e in un altro mezzo, e in questo, che tutti s' allegheranno insieme, sono ne sua propria mano, et confessò essere vero quanto de sopra è scritto, et così ne fazzo fede de mia propria mano, che gli è la propria verità quanto in esse scritto se contene: a dì 4. di Maggio 1478 in Fiorenza. (*Omittimus alias aliorum subscriptiones.*)

Noti jam sunt Conjuratores, atque eorum omnia consilia ex ipsis conjuratis. Nos modo quid inde secutum sit, brevi pertringemus. Cum dies advenisset Aprilis vigesimus sextus, qui destinatus erat facinori, in Liberatae Templum conjurati tectis gladiis convenerunt, horam caedi constitutam expectantes. Convenerat eodem et frequentissimus populus ad sacrorum apparatiora spectacula. Raphael enim Cardinalis ex nepte natus Sixti Pontificis sacris solemnioribus praesidebat, accipiendus convivio a Laurentio Julianoque Medicibus post peracta sacra, quod proditores de industria curaverant, ut eos si in Templo perfici res non posset, domi inter epulandum obtruncarent. Aderant igitur in primis Laurentius Julianusque fratres, ut Cardinalem et convivas domum reducerent. Conjurati autem ad fractionem Eucharistiae, id enim datum si-

gnum erat, strictis gladiis Julianum confodiunt ante aras, caeduntque: atque eodem tempore altera manus, ut diverso spatia circum Altare faciebat, Laurentium adoritur, et sub aurem dextram in collo vulnerat. Deus, suo clementissimo beneficio, ex tam diro infortunio salvum reddidit. Ipse quoquae suae saluti fortiter est opitulatus, et gladiolo, quem ex consuetudine Florentinae juventutis ad ornatum gerebat, stricto, dantibus viam proditoribus, in Sacrarium confugit.

Eodem tempore, quo id negotii susceperat Franciscus Salviatus Archiepiscopus Pisanus, cum ad id delectis armatis satellitibus Palatium occupat Status nostri et Florentinae Libertatis domicilium: Magistratus cum circumveniri se improvisum sensisset, in deambulacra conscendit, et illic aditibus clausis se tutatur; atque inde Jacobum Pazium Equitem Florentinum immanissimum patricidam cum globo armatorum accurrentem et ferentem conjuratis auxilium, lapidibus ex deambulatris magnis jactibus deturbat, arcetque Palatio. Habet in summo aedificii Palatium duas quasi porticus, tectam alteram, sine tegumento alteram, in modum duplicis coronae ad deambulandi usum fabricatas, unde et deambulacri nomen est. Ea non modo ornatius faciunt Palatium, et commoditatem deambulandi et sub tecto et sub dio praebent,

sed belligerandi et arcendi, unde unde veniat, invasorem pulcherrime faciunt facultatem. Dum igitur Magistratus hinc repugnat atque insectatur lapidibus parricidas, populus, caede cognita civium suorum, et Laurentii vulnere; et vim inferri Magistratui, percitus furore incredibili et dolore arma capit, in Curiam, ut Magistratui succurerent, convolarunt. Principes quoque civitatis, atque optimates cuncti idem factitant. Ad aedes Mediceas sugendo vulneri ob veneni suspicionem amici dant operam. Ad Palatium ad effringendum trabalibus crebris ictibus atque igni appositis accensis facibus fores acerrimis insudatur studiis. Vix integram horam occupatores substinuerunt impetum. Victi ergo, partim primo impetu caesi, partim vivi capti et conjecti in vincula, post quaestiones breves perierunt. Johannes Baptista de Montesicco erutus tandem e latebris, per quas paucos dies diffugerat, quae supra sunt posita, cum sua manu perscripsisset, et se ita scripsisse, et vera esse quae scripsisset, pluribus clarorum virorum attestationibus corroboratum, ut fieri ipse voluit, vidisset, quamquam in suprascripta confessione ejus quaedam bonis de caussis subtracta sint, et ea tantum apposita, quae ad Sixtum Pontificem, atque Ecclesiae Gubernatores pertinent, capitis est damnatus. Sic Cives Civitasque, et Libertas, proditorum manus effugerunt. Nam et Johannes.

Franciscus Tolentinas, qui Imola absens, cum expeditis Sixti Papae militibus, jussus ad destinatum caedi diem ferre conjuratis auxilium, quique jam in Mugellanum agrum descenderat, re cognita, unde abierat, revertitur. Idem facit et Laurentius Thiphernas, qui alia parte eadem de caussa a Civitate Castelli movens, et per agrum discurrens nostrum ad Senenses fines accurrerat. Raphael Cardinalis, quem praesse sacris supra diximus, sic procurantibus pluribus civibus et Laurentio Medice imprimis, qui in tanto periculo suo, in tot tantisque negotiis et tumultibus, atque omni confusione rerum, hujus quoque officii non est oblitus, in Palatium perductus, vix furentes populi manus evasit. Moverat scilicet Laurentium Cardinalatus dignitas et Sanctae Romanae Ecclesiae reverentia, ut eum intactum inviolatumque curaret; ubi cum paucos dies publicis sumptibus honorificentissime fuisset, quoad populi furor elanguesceret et fieret remissior, Romam abiit incolumis. Quae tamen vel in primis praetenditur caussa, cur interdicamur sacris, et communio fidelium separemur? Ita de bono opere lapidamur, et ubi gratias reportasse oportuit, immeritissime damnamur. Tandem quod foeda proditione non successit, tentatur Ecclesiasticis censuris atque armis. Bellum infertur a Sixto Pontifice Maximo et praeclaris illis, quos gubernationi Status Ecclesiae

proposuit, non aliam ob caussam, nisi quod trucidari nos non sivimus; nam id quoque accusat in interdictis, et de proditoribus, atque Archiepiscopo Pisano sumptum esse supplicium moleste fert; quae altera caussa est interdicti et censurarum. Quamvis quam juste, quam pie, quam religiose, et Pontificaliter factum sit, plurium est doctissimorum Jurisconsultorum et Collegiorum declaratum testimonio, et publicis eorum scriptis in aperto positum, et quod Palatium, Statumque et Libertatem nostram, quae vita quoque est carior, defendimus. Sic Pontificis Christianorum maximus exercitus in populum religiosissimum, et illius Pontificalis fastigii semper observantissimum, infestissimus insurgit, jamque agrum vastat, Castella diripit atque incendit; foeminas maresque et sacra et profana loca militari licentiae et libidini elargitur. Deus bone quandiu tantam iniquitatem sustinebis? Quando laborantis gregis tui misereberis, et confirmabis populum tuum? Ad te quoque ad te confugimus, Federice Serenissime Imperator semper Auguste. Memineris rogamus fidelissime urbis tuae Florentiae et populi hujus isti Sacratissimae Majestati Imperatoriae semper devotissimi. In nobis, ni fallimur, caussa agitur publica Christianae Religionis, quae dum Sixtus suis bellum infert, versatur in periculo manifestissimo victoriosissimis et potentissimis hostibus in limine Ita-

liae ita insultantibus. Tua est in primis rerum omnium Christianarum cura. Tu quoque, Ludovice Francorum invictissime Rex et Christianissime, virtutem ut excites tuam admodum necesse est, et succurras rebus Christianis periclitantibus. Idem nisi caeteri quoque Principes et Populi Christiani fecerint, multum de salute Christianarum rerum dubitare cogimur. Agite igitur, agite omnes, expergiscimini jam, et capessite rem communem; et cum Christo Optimo Maximo Redemptore et Salvatore nostro, qui caussam suam profecto non deseret, in commune consulite. Ex Florentia die X Mensis Augusti MCCCCLXXVIII.

Bartholomaeus Scala Cancel. Florentinus.

N. XIV

Philelphus Laurentio Medici Florentiae.

Magnifice clarissimeque vir tamquam frater honorande. Quanto sia stato el dispiacere ho ricevuto del vostro acerbissimo caso per due altre mie lettere lo havete potuto comprendere. Delle cose passate et inrecuperabili bisognia haver patientia, e ben provvedere per lo advenire, il che, come prudentissimo che voi siete, sono certo el dovete fare, al che sommamente ve conforto et priego.

Harei carissimo essere advisato del fundamento et processo de tanto tradimento, et a cui petitione et a che fine se faceva, acciocchè una perpetua memoria per me scripta fusse, avisandove che a niuno la sparmierò et sia chi si vuole.

In quanto a Vostra Magnificentia paresse, io harei caro essere rebandito; potreste tenere quella via volle tenere il vostro Magnifico avolo Cosmo, il quale, come me significò per Messer Angelo Acciajolo et per Messer Nicodemo Tranchedino, per non aprire la via alli altri rubelli ordenò, chel Duca Francesco scrivesse una lettera a cotesta Illustr. Comunitate, demandando de gratia che io fosse rebandito, et così a contemplatione de quello io come forestiere fusse messo a partito. Ma il prefato Signore per tema de perderme entorbidò el tucto. De questo fatene quello a voi pare. Ben ve aviso, che io ve sarei così utile in Firenze quanto pochi amici voi habiate. Io ve ho dedicato el corpo e l'anima.

Farebbe molto per Vostra Magnificentia havere in Milano Aciarito, il quale è amato, et è di grande reputazione in Corte e tra tutti i Milanesi, e lui solo ha la pratica e l'usanza. Vale ex Mediolano 20 Maii 1478.

N. XV

Bartholomaeus Scala Laurentio Medici salutem dicit. Succenseo tibi ad longa tempora, mi Laurenti, meum columen, idest donec redieris. Quid enim potest esse longius? Non possum vero non admirari istam fortitudinem animi tui atque constantiam. Reviviscit in te illa antiqua virtus et magnitudo animi, quae quanto magis nova est; magisque aliena ab his modis et consuetudine vitae, tanto est admirabilior tantoque ornatior. De me fateber id quod est. Non possum esse fortis, nec solum non admirari istam deliberationem tuam, sed etiam non valde timere. Sum vero aliquot dies exanimatus metu, et vix apud me sum: si collegero animum, poteris habere saniores litteras. Decemviri collegae tui oratorem te post discessum tuum ad Neapolitanum Regem statuerunt. Idem novi quoque Decemviri decreverunt. Putabam autem posse id fieri a Centumviris honoratius, sed quibusdam amicis id attentare non est visum: in quorum ego sententiam facile concessi, quod in tanta suspensione animorum atque expectatione rerum quid melius factu sit, non est facile cognoscere.

Calles nostros mores. Qui novas res cupiunt, si qui sunt, qui his minime contenti sint, oblatam occasionem confundendarum rerum avide accipiunt.

Rogavi ergo et scripsi Decemvirorum mandatum, quam potuit, elegantius: et ut esse magis credidi in rem communem et tuam, si separari tua a nostra, idest a publica potest, ut ego non posse certe scio, et sum aperte saepe testificatus. Si tu adfuisses, non ita in condenda laborassem.

Cui vero mirum est si sine meo sole obcaecatus . . . sine duce vager, et sine mea Arcto etiam naufragem. Si scire quid expectas a me de rebus nostris, animum in pacem intenderunt, et fieri eam per te posse honoratam et dignam civitate putant: ab omni nota, quae vel quid minimum obscurare antiquam Florentinae gentis gloriam queat, plurimum abborrent. Si tu eam nobis confeceris e sententia, redibis totus aureus, beabisque nos. Magna spes est in tua prudentia et auctoritate.

Regis quoque mentem non ex praesenti rerum conditione pensant, sed paullo altius res ab eo gestas et paterna in nos studia meritaque recensent.

Quid multa dixerim? Linguis atque animis huic fortissimo incoepto tuo plerique favemus. Me tibi plurimum commendo. Vale. Ex Florentia die V Dec. 1479.

N. XVI

Ferdinandus Rex Siciliae Laurentio Medici.

Magnifico Lorenzo heri alle 20 hore hebbemo per cavallaro aposta lettera dal Magnifico Messer Lorenzo de Castello Oratore della Santità de Nostro Signore, quale ve mandamo intro la presente; et videndo quello ne scrivea, come ancora vui vederite, ne parse per non disturbare tanto bene quanto delle conclusione, delle cose agitate se spera, scriver a quisti nostri supra fedessero fin ad altro nostro mandato: et poco spacio da poi venne ipso Messere Lorenzo, et licet per lettera de Messer Anello havessemo visto quanto de bona voluntà la Santità de Nostro Signore era condescesa a tutte quelle conditione della pace, che ultimamente erano state mandate da voluntà vostra et de' quisti Magnifici Oratori Ducali, tamen dicto Messer Lorenzo lo have dicto con tanta majore efficacia, quanto più lo have inteso per altre lettere have havute così dalla dicta Sanctità como dal Conte Hieronimo. Et perchè lo possate vedere, ve mandamo con la presente copia de quanto Messer Anello ne ha scripto. Benchè heri la donassemo al vostro Ser Nicolò, et credimo ve la habbia mandata. Da po venne el cavallaro con le lettere de Messer

Princevallo, per le quale intesimo la ragione e cagione, per le quale a vui non parea dever retornar secondo Messer Lorenzo havea scritto et mandato dicendo. El che inteso per ipso Messer Lorenzo, se ne è mostrato mal contento, dicendo, che havendo la Santità de Nostro Signore acceptato tutto quello per nui li è stato scripto per grandissimo desiderio e voluntà, che have de questa pace, dubita grandemente, che non retornando vui, e dilatandose questa conclusione per qualsevoglia respecto, porranno facilmente seguir inconvenienti, che non solamente serranno causa de disturbar questa pace, ma de far malcontenti tutti quelli la desiderano. Et respondendoseli, che la partuta vostra era stata non voluntaria, ma necessaria per le cose de Fiorenza star in grandissimo periculo de trabuccar a camino contrario a quello desidera la Santità de Nostro Signore; et nui resposse, che considerato el tempo non era disposto a navigare, et considerato a Fiorenza omne homo averà là inteso vui esserve partuto, et che el tempo contrario ve ha impedito, et che tra quisto mezzo essendo supra venuta da Nostro Signore la resposta con la conclusione, quale per tucti se desiderava, site retornato, acciocchè alla conclusione della pace non se havesse de dar dilatione: et circa questo ve porrissimo allargar quanto ve paresse, et etiam porrissivo scrivere

alli amici vostri che bisognando per qualsivoglia respecto per tener le cose della Comunità vostra quiete, se poteno ajutare delle gente de Nostro Signore e nostre. Non solamente quella Comunità, et li amici vostri, non haveranno dispiacere della vostra retornata quà, ma ne pigliaranno grandissimo conforto e consolatione praesertim che vui ancora li possite scrivere, che la conclusione se farrà de continente, et al più tardo alla resposta, che venerà da Milano, che ne serà tra secte dì, et che etiam se li po scriver, che immediate chel tempo serrà disposto, vui continuarete vostro camino, concludendo che quando vui non retornassivò, lui se parteria immediate, et serrà in tucto exclusa questa pratica; el quale ragionamento ne piacque grandemente, et simo certi non meno piacerà a vui. Et parendone le ragione de Messer Lorenzo bene et efficace, et pensando, che della vostra tornata qua son per seguire infiniti beneficii senza alcuno vostro sconcio, et del contrario infiniti mali, ve pregamo quanto ne è possibile vogliate omnino disponerve o per terra o per mare, como più ve piacerà a tornare, acciocchè ultra li altri beneficii son per seguire a vui et a tucti per la conclusione de questa pace e lega, quale indubitatamente se concluderà vui retornando, se possa dir vui esserne causa, che non solamente li misi passati

per fare quello effecto venissivo quà con tanta liberalità, non perdonando a pericoli della persona nè dello stato, ma da poi con non minor voluntà e promptezza siate ritornato, et quisto acto a judicio nostro è de tal natura, che credimo lo animo della Santità de Nostro Signore ne resterà tanto placato et satisfacto, che con alcuna altra cosa non lo porrissivo più satisfare; demostrarasse la grandissima sincerità et optima voluntà vostra alla pace, et alla obedientia de Nostro Signore, disturbarite le pratiche de qualunca ha travagliato e travaglia alienar Nostro Signore da queste conclusione, che questa vostra retornata cancellerà in tucto queste persuasione et suspecti, et asserenerà lo animo de Nostro Signore non solum verso nui et vui, ma ancora verso quilli Illustrissimi Signori de Milano, adeo, che simo certi nulla cosa, che a proposito vostro sia et vui desiderate, ne porrà essere denegata; avisandove, che non simo fora de speranza, tornando vui, questi Magnifici Ambasciadori Ducali non debiano differir la stipulatione delli contracti, perchè alloro non è prohibito la stipulatione ma solamente li è comandato, che non concludendosene la pace tra otto dì et poi tra quattro altri, se debiano partire, et se cosa alcuna li ha de indurre a stipulare de continente serrà la presentia vostra per lo beneficio certo; che

de quella conclusione se vede have de seguire a tutti questi stati: et non dubitamo con ragione se mostrarà loro possono et devono far questa conclusione. Ma la più viva ragione serrà a presentia et lo conforto vostro; et praesertim perchè, statim fatta la conclusione, possate partire et tornare a Fiorenza con tanta gloria e stabilità delle cose di quella Excelsa Repubblica. A nui pare soverchio scrivere altre ragione et cause per persuaderve la vostra retornata, che essendo vui de tanta prudentia et intellecto, ne intendite multo più che nui. Solamente ve dirimo, che in satisfactione de quanto havessemo possuto, o porrimo fare tucta nostra vita in vostro beneficio, vogliate retornare per fare questa conclusione, la quale a judicio nostro importa tanto alli comuni stati, che non dubitamo, per fuggire li contrarj effecti, che possono seguire del vostro non tornare, se fussivo in Pisa, non che a Cajeta retornarissivo, et ve pregamo non vogliate mostrare de farla si non allegramente come certamente possite e devite, ancorchè ultra lo effecto de tanto bene è per seguire de la vostra retornata, la Santità de Nostro Signore habia de intendere lo havite facto con jocondissimo animo. Datum in Castello novo Neap. 1. Martii 1480.

N. XVII

Al mio caro quanto fratello Albino.

Segretario dello Illustrissimo Signor Duca di Calabria.

Albino mio caro quanto buon fratello. Io non so ancora giudicare, se le vostre de' 2 et 8 del presente mi hanno portato maggiore piacere che dispiacere, producendomi insieme nello animo uno sviscerato desiderio della gloria del nostro Signor Duca, a che si è dato grandissimo principio per la profligazione di cotesti cani Turchi a di 8; et uno stemperamento che io ho, che al Signore non venga per la animosità sua qualche sinistro caso. Quelle zerbottane, di che me scrivete, in mezzo delle quali spesso si trova il Signore, me hanno più d' una volta impallidito, perchè più d' una volte ho letta la vostra lettera ad mia maggior satisfactione: se è possibile, Albino mio, mandateci spesso di queste nuove non miste da tanto suspetto, et confortate il Signore ad haversi cura alla persona. Non voglio dire più, perchè mi stempero mentre che ci penso. Conservesi per Dio a se, et a noi altri sui servitori, et facci quello medesimo col pericolo d' altri non suo. Voi che le siete appresso, dovete procurare questo innanzi alla vita vostra,

e se non lo volete fare per vostro conto, fatelo per mio, se mi volete bene, et raccomandatemi al Signore, et io aspetto la risposta vostra ad questa con sommo desiderio per intendere, che questo mio amorevole ricordo habbi giovato senza diminuzione alcuna di quello che io tengo per constantissimo, et questo è che presto el Signore habbi ad reportare la laurea di cotesta expugnatione: orsu aspetto esserne ragguagliato alla giornata da voi. Florentiae die 18 Maii 1481.

Laurentius de' Medicis.

N. XVIII

M. Anselmo Calderoni, Araldo della Signoria di Firenze mandato a Cosmo de' Medici.

Da testo a penna della Libreria Laurenziana.

SONETTO

O lume de' terrestri cittadini,
O chiaro specchio d' ogni mercatante,
O vero amico a tuct' opere sante,
O speranza de' grandi, et de piccini;

* * *

O soccorso d' ognun che bisognante,
O de' popilli, e vedovi aitante,
O forte scudo de' Toscan confini;

O sopra ogn' altro a Dio caritativo,
Prudente, temperato, giusto, e forte,
O padre al buono et padrigno al cattivo,
O di somma pietate largho porte,
O adversario d' ogn' acto lascivo;
O tu che rende per mal buone sorte!
Dobbiam fino alla morte,
Per Cosimo et Lorenzo tucti noi
Pover, pregare Iddio sempre per voi.

Di Maestro Niccolo Cieco per epso Cosimo de' Medici.

SONETTO

O della nostra Italia unico lume,
O Cicerone in arti oratorie,
O nuovo Tito Livio all' alte historie,
O fior d' ogni poetico volume!
O voi che 'l fonte pegaseo consume,
O albergo di tucte le memorie,
O ch' alle muse hai date eterne glorie,
O di philosophia lecto de piume!
Io corro a voi come cervo a chiar fonte,
A tormi sete, et viver più contento.
Perchè la patria è sì ingrata al suo nato!
E 'l nato exalta lei con voglie pronte;
Et chi ne sostien morte, et chi tormenti,
Et io ne so parlar che l' ho provato.

N. XIX.

Rime del Burchiello.

Da testo a penna del sec. XV.

Di tutto el centro che la Europa cigne,
  Italia n'è Reina incoronata,
  Secundo che pe' savi si distingue:
Il frutto che la ciba, et tiene ornata,
  È la porpora vesta di Toscana,
  Di fior' d' alisi, et gigli seminata:
Lo specchio in che costei si mira, e vana,
  Si è *Fiorenza* terra sopra marte,
  Che strigne ogni terrena etsi lontana.
Perchè egliè guida, et fuor di molte parte
  Si manda per rifar lo studio athene,
  Molta sua imbasceria, con libri, et carte;
O quanta nobil gente si mantiene
  In questa vaga et bella imbasceria,
  Con poco senno le lor menti piene.
Se ti piacessi lettor, pregheria
  Cho ti agustassi d' esta gente el nome,
  Se vuoi avere alquanta giulleria. *&c.*

* * *

Maestro mio se a dirmi non se' lasso,
  Io te prieghо per dio che ancor mi dica,
  E nomi di questi altri apasso apasso.

Et egli a me: e' non mi fia faticha,
  Et presto ti farò da lor contento,
  Villano è quel ch'a te nulla disdica.
Rivoglianci diss' egli al nostro armento,
  Et mostrerotti un nuovo pesce medicho,
  Grande di carne, e poco sentimento;
Ne altrimente a chi teme il solletico,
  Chi lo tocha per motti lo fa ridere,
  Tal fecie a me quel maestro farnetico.
Com io lo vidi, credetti dividere,
  Le mia mascella, per troppo letitia,
  Tal che ser Gigi disse, non ti uccidere;
Et fa di tanto rider masseritia,
  Che tu vedrai venir dirieto a lui,
  Gente che riderai più ch'a divizia.
Se vuoi sapere el nome di costui,
  Mastro *Antonio Falcucci* egl'è chiamato,
  Ch'a ogni sole gli paion tempi bui:
Costui è sì perfetto smemorato,
  Che se toccasse el polso al campanile,
  Sonando a' festa non l'aria trovato.
Et non ostante che sia tanto vile,
  Egl'ha morti più huomini a suoi giorni,
  Che la spada d' Orlando signorile.
Dagli licenza, et di che non ci torni;
  Però che dove sta vi fa moria,
  Con suoi nuovi sciloppi, et masusorni.
Et io al medico, trovate la via,
  Quanto più tosto meglio siate atene,
  Et fate a noi di voi gran carestia.

Quale colui che dal capo alle rene
  Porta gran peso, et lui fa gire in archo,
  Così fece quel medico di sene:
Così sen gía di vergogna carcho,
  Et noi agli altri a rimirar ci demmo,
  Che ciaspettavan per volere il varcho, &c.

N. XX.

De Testo a penna della Libreria Laurenziana.

Bernardo Pulci a Lor. de' Medici.

SONETTO

Natura per se fa il verso gentile,
  Studio le rime, et ricche le'nvenzioni;
  Vere scienze solvon le quistioni,
  El dilectarsi poi fa il dolce stile;
Amor l'ingegno sempre fa soctile,
  Dote dal Cielo, privilegii, et doni,
  Son questi: benche sien molte cagioni,
  Che fanno un dir superbo, l'altrui humile.
Diversi casi fanno il dir diverso;
  Quando amor, et fortuna, a dir ti strigne,
  E color temperrai con discretione;
Chi pensa il vero e poi compone il verso,
  Eterno con la penna si dipigne,
  Che poi morendo ha più riputazione.

SONETTO

Nuova influenza dalle Muse piove,
  Novellamente et ho cangiato stile,
  Cagion di quel Signor, vagho et gentile,
  Che per Calisto fè transformar Giove.
Così amore d' un esser me rinuove,
  Libero sendo: in acto hora servile,
  Et tant' è in se crudel, quant' io humile,
  Colei che favellando i sassi muove.
Sonetto mio, a *Cafaggiuolo* andrai,
  Paese bel, che siede nel mugello,
  Dove tu troverai *Lorenzo* nostro;
Et con gran riverenza porgi a quello
  Questi altri tuo consorti; et sol dirai;
  Questi presenta a voi *Bernardo* vostro.

N. XXI

Al Sig. Jacopo Facciolati, a Padova.

Venezia 30 *Maggio* 1742.

La Lettera al Principe Federigo d' Aragona mi ha dato lume, per venire in chiaro dell' essere e del nome del compilatore della vostra Raccolta di Rimatori antichi, e del tempo, in cui ella fu fatta. E quanto al tempo, si dice quasi nel cominciamento di essa, che trovandosi Fe-

derigo nella *Pisana Città nel passato anno*, ed essendo entrato col raccoglitore in ragionamento intorno a quegli, che nella volgar lingua aveano scritto, mostrò d' aver desiderio, che per opera di lui *tutti quegli Scrittori lo fossero insieme in un medesimo volume raccolti*. Il tempo in cui Federigo andò in Toscana, fu nel 1464. come si ha da Scipione Ammirato nell' Istoria Fiorentina *Tom. III. pag.* 93. nè si trova che in altro tempo egli facesse quel viaggio. La raccolta dunque ne fu fatta l' anno seguente, cioè nel 1465. Un anno fu impiegato nel farla, e non senza molta fatica, da chi si prese il carico di soddisfare alle instanze di quel Signore. Dell' essere del raccoglitore, due indizj mi porge la medesima lettera: l' uno che e' fosse persona di qualità e d' alto rango, poichè l' espressioni, con le quali tratta con un Principi figliuolo e fratello di Re, e che poscia fu Re di Napoli anch' egli, non converrebbono a persona privata e di bassa sfera, ma bensì ad una, che non conosce superiore, e che parla da grande e per nascita e per fortuna. L' altro indizio si è, che questi fosse Toscano, poichè parlando quivi dei Rimatori di quella nazione, li nomina semplicemente con l' aggiunto di *nostri*. Tutte queste però non sarebbono, se non semplici conghietture, e lontane per farci credere, che il raccoglitore fosse stato *Lorenzo de' Medici* il

Magnifico, il quale era, come si sa, di quell' alta famiglia e grandezza in Firenze sua patria, e che nel 1465 era d'anni 17 o 18 stante l'esser lui nato nel Gennajo del 1448. Ciò che mi ha indotto a dirlo francamente, qual precedentemente vel dissi, per Lorenzo de' Medici, si è quel tanto che si legge nel fine della suddetta sua lettera al Principe d'Aragona. *Habbiamo nello* ESTREMO *del libro (perchè così ne pare te piacesse) aggiunti alcuni delli* NOSTRI SONETTI *e* CANZONE, *acciò che quelli leggendo se rinnovelli nella tua mente la mia fede, e amore insieme verso la tua Signoria*. Ripigliato adunque per mano il vostro bel Codice, en esaminatelo ben bene verso il fine, ho ritrovato, che l' ultimo componimento con nome di autore era alla *pag.* 283. a un Sonetto del *Notaro Jacopo da Lentino*, Poeta notissimo Siciliano, vivuto però dugent' anni almeno prima dell'anno 1464 onde conclusi, che questi non poteva esser l'autore d'una Raccolta, dove stavano registrati i nomi, e i componimenti di tanti Poeti vivuti ne' due secoli susseguenti. Piacciavi ora dare un'attenta occhiata alla *pag.* 284. e anche alle susseguenti sino alla fine del Codice, e vedrete, che le Rime quivi trascritte sono tutte di un anonimo raccoglitore, che a veruna da esse non ha voluto apporre il suo nome, come nè pur l'avea apposto alla sua Lettera proemiale: onde alla

pag. 285. 2 malamente è stato riempiuto un picciol vacuo, con recente inchiostro, col nome di *Notar Jacomo*, il quale sarà bene che nel facciate radere interamente. Dopo ciò messomi a leggere i componimenti del predetto anonimo raccoglitore, venni subito in sospetto, che questi esser potessero del suddetto Lorenzo; e però tolto per mano il volume delle sue *Poesie volgari*, stampate *in Vinegia in casa de' figliuoli di Aldo nel* 1554 *in ottavo*, vi ritrovai tutti quasi i componimenti, cioè i Sonetti e la Canzone, che stanno nel Manoscritto, toltone le cinque ultime Ballate, o sia Canzoni a ballo, che saran forse in altro volume con quelle del Poliziano e di altri stampate: di che non mi son potuto accertare, per esserne senza. Dopo ciò credo che non vi rimarrà dubbio alcuno intorno a quanto vi scrissi. Può essere, che io mi risolva a dirne qualche cosa, se mel permette, in una delle mie Annotazioni all' Eloquenza Italiana del fu Monsig. Fontanini, le quali a quest' ora sarebbono terminate, se le mie frequenti e lunghe indisposizioni non mi avesser costretto a sospenderne il lavoro. Vi ho recato un lungo tedio, e però senz' altro passo a dirvi, che di vero cuore sono e sarò sempre . . . .

N. XXII.

Rispetti del Politiano.

O trionfante sopra ogni altra bella,
Gentile, onesta, et gratiosa Dama,
Ascolta el canto, con che ti favella
Colui, che sopra ogni altra cosa t'ama:
Perchè tu sei la sua lucente stella;
Et giorno, e notte il tuo bel nome chiama,
Principalmente a salutar ti manda,
Poi mille volte ti si raccomanda.
Et priegati umilmente, che tu degni
Considerar la sua perfetta fede,
Et che qualche pietà nel tuo cuor regni,
Come a tanta bellezza si richiede;
Egli ha veduto mille, e mille segni
Della tua gentilezza, et ogn' or vede,
Or non chiede altro el tuo fedel suggetto,
Se non veder di quei segni l'effetto.
Sa ben, che non è degno, che tu l'ami
Non n'è degno vedere i tuoi belli ochi,
Massime avendo tu tanti bei dami,
Che par che ognun solo el tuo bel viso adochi;
Ma perchè sa, che onore, e gloria t'ami,
E stimi poco altre frasche, o finochi,
Et lui sempremai cerca farti onore,
Spera per questo entrarti un dì nel core.
Quel che non si conosce, e non si vede,
Chi l'ami, o chi l'aprezi mai non truova,

E di quì nasce, che tanto suo fede,
Non sendo conosciuta, non gli giova,
Che troveria ne' belli occhi merzede,
Se tu facessi di lui qualche pruova;
Ognun zimbella, ognun guata, e vagheggia,
I' sol per fedeltà esco di greggia.

E se potessi un dì solo soletto
Trovarsi teco sanza gelosia,
Sanza paura, sanza niun sospetto,
E raccontarti la sua pena ria;
Mille, e mille sospiri uscir dal petto,
E i tuo begli occhi lagrimar faria,
E se sapessi ben aprire il suo cuore
Ne crederebbe acquistare el tuo amore.

Tu sei de' tuoi begli anni ora in sul fiore,
Tu sei nel colmo della tua bellezza,
Se di donarla non ti fai onore,
Te la torrà per forza la vecchiezza,
Che 'l tempo vola, e non si arreston l'ore,
E la rosa sfiorita non si apprezza,
Dunque allo amante tuo fanne un presente,
Chi non fa, quando può, tardi si pente.

Il tempo fugge, e tu fuggir lo lassi,
Che non ha el mondo la più cara cosa,
E se tu aspetti ch'l Maggio trapassi,
Invan cercherai poi di cor la rosa;
Quel che non si fa presto, mai poi fassi,
Or che tu puoi, non istar più pensosa,
Piglia il tempo che fugge pel ciuffetto,
Prima che nasca qualche stran sospetto.

Egli è nello infra due pur troppo stato,
Et non sa, se si dorme, o se s'è desto,
O segli è sciolto, o segli è pur legato,
Deh fa un colpo, Dama, e sie pel resto,
Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
O tu l'affoga, o tu taglia il capresto:
Non più per dio, questa ciriegia abocca;
O tu stendi omai l'arco, o tu lo scocca.
Tu lo pasci di frasche, e di parole,
Di risi, e cenni, e di vesciche, e vento,
E dì, che gli vuoi bene, e che ti duole
Di non poterlo far, Dama, contento;
Ogni cosa è possibile a chi vuole,
Purche 'l fuoco lavori un poco drento,
Non più pratiche, omai faccisi l'opra,
Prima che affatto questo amor si scuopra.
Ch' egli ha deliberato, e posto in sodo,
Se gli dovessi esser cavato il cuore,
Di cercare ogni via, ogni arte, e modo,
Per corre i frutti un dì di tanto amore;
Scior gli conviene, o tagliar questo nodo,
Pur sempre intende salvarti l'onore,
Ma e' convien, Dama, che anche tu aguzi
Pervenire ad effetto i tuoi feruzi.
E se tu pur restassi per paura
Di non perder la tua perfetta fama,
Usa quì l'arte, e poi molto ben cura,
Che ingegno, o che cervello ha quel che t'ama;
S' egli è discreto, non istar più dura,
Che più si scopre, quanto più si brama;

Cerca de' modi, truova qualche mezo.
E non tenere troppo il caval rezo.
Se tu guardissi a parole di frati,
Io direi, Dama, che tu fossi sciocca,
E' sanno ben riprendere i peccati.
Ma non si accorda il resto con la bocca;
E tutti siam d'una pece macchiati,
Io ho cantato pur, zara a chi tocca,
Poi quel proverbio del Diavolo è vero,
Che non è come si dipinge nero.
E non ti diè tanta bellezza Iddio,
Perchè la tenga sempre ascosa in seno,
Ma perchè ne contenti al parer mio
El servo tuo di fede, e d'amor pieno;
Nè creder tu, che sia peccato rio,
Per esser d'altri, uscir un pò del freno,
Che se ne dai a lui quanto è bastanza,
Non si vuol gettar via quel che t'avanza.
Egli è pur meglio, et più a Dio accetto
Far qualche bene al povero affamato,
Che ha presentato nel divin cospetto,
Cento per un ti fia remunerato;
Datti tre volte della man nel petto,
Et dì tuo colpa, di questo peccato,
E non vuol troppo, e basta che raguzoli,
Sotto la mensa tua di que' minuzoli.
Et però, Donna, rompi un tratto il ghiaccio,
Assaggia anche tu el frutto dell' amore;
Quando l'amante tuo ti arà poi in braccio,
D'aver tanto indugiato arai dolore;

Questi mariti non ne sanno straccio,
Perchè non hanno sì infiammato el cuore;
Cosa desiderata assai più giova,
E se nol credi, fanne pur la prova.
Questo mio ragionare è un Vangelo,
Io t' ho contato apertamente tutto;
So che nell' uovo tu conosci il pelo,
E sapranne ben trarre el ver construtto;
E s' in arò punto di favor dal cielo,
Forse ne nascerà qualche buon frutto;
Fatti con Dio, che'l troppo dire offende,
Chi è savia, e discreta, presto intende.

N. XXIII.

Stanze di Francesco Berni.

Orlando Innamorato lib. iii. *canto* 7.

Quivi era non so come capitato
Un certo buon compagno Fiorentino,
Fu Fiorentino e nobil, ben che nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino,
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
Et tolse moglie, e s' accasò in Bibbiena
Ch' una Terra è sopr' Arno molto amena.
Costui chi 'o dico all' Amporecchio nacque,
Che' è famoso castel per quel Masetto,
Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto,

A Roma andò da poi com'à Dio piacque
Pien di molta speranza et di concetto
D'un certo suo parente Cardinale,
Che non gli fece mai ne ben ne male.
Morto lui, stettte con un suo Nipote
Dal qual trattato fu come dal Zio,
Onde le bolge trovandosi vote
Di mutar cibo gli venne disio,
Et essendo all'hor le laudi molto note
D'un che serviva al Vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario,
Si pose à star con lui per Secretario.

* * *

Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe et sottil le gambe forte haveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, et stretto
Lo spatio che le ciglia divideva,
Concavo l'occhio aveva azurro et netto,
La barba folta quasi il nascondeva
Se l'havesse portata, ma il padrone
Haveva con le barbe aspra quistione.
Nessun di servitù già mai si dolse
Ne più ne fu nimico di costui,
Et pure a consumarlo il Diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui,
Sempre che comandargli il padron volse
Di non servirlo venne voglia a lui,
Voleva far da se non comandato,
Com'un gli comandava era spacciato.
Cacce, musiche, feste, suoni, e balli,

Gioche, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea, piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Che modo non havea da comperalli,
Onde il suo sommo bene era in jacere
Nudo, lungo, disteso, e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, et starsi in letto.
Tanto era dallo scriver stracco et morto,
Si i membri e i sensi haveva strutti et arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da cosi tempestoso mar ritarsi,
Ne più conforme antidoto et conforto
Dar à tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai niente,
Et così il corpo rifare et la mente.

N. XXIV.

Stanze di Lor. de' Medici.

LA NENCIA DA BARBERINO.

Ardo d'amore, e conviemmi cantare
Per una dama che mi strugge il core,
Ch'ogn'otta ch'io la sento ricordare
El cuor mi brilla, e par che gli esca fore.
Ella non trova di bellezza pare
Con gl'occhi getta fiaccole d'amore,
Io sono stato in città e castella
Et mai non vidi gnuna tanto bella.

Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticelli, a san Casciano:
A Colle, a Poggibonzi, a San Donato;
Et quinamonte insino a Dicomano:
Figline, Castelfranco ho ricercato,
San Pier, el Borgo, Montagna, e Gagliano:
Più bel mercato che nel mondo sia,
È à Barberin dov'è la Nencia mia.

Non vidi mai fanciulla tanto honesta,
Nè tanto saviamente rilevata;
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente, nè si ben quadrata:
Ell'ha due occhi che pare una festa
Quando ella gl'alza; è che ella ti guata:
Et in quel mezo ha el naso tanto bello,
Che par proprio bucato col succhiello.

Le labbra rosse paion di corallo,
E havvi drento duo filar di denti,
Che son più bianchi che quei di cavallo,
Et d'ogni lato ella n'ha più di venti:
Le gote bianche paion di cristallo,
Senz'altri lisci ovver scorticamenti;
Et in quel mezzo ell'è come una rosa
Nel mondo non fu mai sì bella cosa,

Ben si potrà tener avventurato,
Che sia marito di sì bella moglie:
Ben si potrà tener in buon dì nato
Chi arà quel Fioraliso senza foglie:
Ben si potrà tenersi consolato,
Che si contenti tutte le sue voglie.

D' aver la Nencia e tenersela in braccio,
Morbida, e bianca, che pare un sugnaccio.
Io t' ho agguagliata alla Fata Morgana
Che mena seco tanta baronia;
Io t' assomiglio alla stella diana,
Quando apparisce alla capanna mia;
Più chiara se' che acqua di fontana
Et se' più dolce che la Malvagia
Quando ti sguardo da sera, o mattina,
Più bianca se' che 'l fior della farina.
Ell' ha due occhi tanto rubacuori
Ch' ella trafigere' con essi un muro:
Chiunche la vede convien che s' innamori:
Ell' ha il suo cuore più ch' un ciottol duro:
Et sempre ha seco un migliajo d' amadori
Che da quegli occhi tutti presi furo:
Ma ella guarda sempre questo et quello,
Per modo tal che mi strugge il cervello.

* * *

Nenciozza mia chi' vo sabato andare
Fino a Fiorenza, a vender duo somelle
Di scheggie che mi posi ieri a tagliare,
In mentre che pascevan le vitelle.
Procura ben se ti posso arrecare,
O se tu vuoi ch' io t' arrechi cavelle,
O liscio, o biacca drento un cartoccino,
O di spilletti, o d' agora un quattrino.
Ell' è direttamente ballerina:
Ch' ella si lancia com' una capretta;
Et gira più che ruota di mulina,

Et dassi delle man nella scarpetta,
Quand' ella compie el ballo ella s' inchina,
Poi torna indrieto e duo tratti scambietta;
Ella fa le più belle riverenze
Che gnuna cittadina di Firenze.
Che non mi chiedi qualche zacherella,
Che so n' adopri di cento ragioni;
O uno intaglio per la tua gonnella
O uncinegli, o magliette, o bottoni,
O pel tuo camiciotto una scarsella,
O cintolin per legar gli scuffioni,
O voi per ammagliar la gammurrina
Una cordella a seta cilestrina.
Se tu volessi per portare al collo
Un corallin di que' bottoncin rossi
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo,
Ma dimmi se gli vuoi piccoli, o grossi,
E s' io dovessi trargli dal midollo
Del fusol della gamba, o degli altr' ossi,
E s' io dovessi impegnar la gonnella,
I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.
Se mi dicessi, quando Sieve è grossa,
Gettati dentro, i' mi vi getteria;
E s' io dovessi morir di percossa,
Il capo al muro per te batteria;
Comandami, se vuoi, cosa ch' i' possa,
E non ti peritar de' fatti mia;
Io so che molta gente ti promette,
Fanne la prova d' un pa' di scarpette.
Io mi sono avveduto, Nencia bella,

Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto;
E s' io dovessi trargli le budella,
E poi gittarle tutte inturun tetto;
Tu sai, ch'io porto allato la coltella,
Che taglia, e pugne, che par un diletto,
Che s' io el trovassi nella mia capanna,
Io gliele caccerei più d'una spanna.

N. XXV

TRIONFO DI BACCO E ARIANNA

Di Lorenzo de' Medici.

Quant' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Quest' è Bacco, e Arianna,
Belli, e l' un dell' altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge, e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe, e altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Questi lieti Satiretti,
Delle Ninfe innamorati;
Per caverne, e per boschetti
Han lor posto cento aguati:

Hor da Bacco riscaldati,
Ballan saltan tuttavia:
Chi vuol'esser lieto sia:
Di doman non ci è certezza..
Queste ninfe hanno ancor caro,
Da lor essere ingannate;
Non puon far'à Amor riparo,
Se non genti rozze, e'ngrate:
Hora insieme mescolate,
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol'esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Questa soma, che vien dreto,
Sopra l'Asino, è Sileno,
Così vecchio, è ebro, e lieto,
Già di carne, e d'anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride, e gode tuttavia:
Chi vuol'esser lieto, sia,
Di doman non ci è certezza.
Mida vien, dopo costoro,
Ciò che tocca, oro diventa;
E che giova haver tesoro,
Poi che l'huom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta,
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol'esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Ciascuno apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi;

Oggi siam giovani, e vecchi,
Lieti ognun femmine, e maschi:
Ogni tristo pensier caschi,
Facciam festa tuttavia;
Chi vuol' esser lieto sia
Di doman non ci è certezza.
Donne, e giovanetti Amanti,
Viva Bacco, e viva amore;
Ciascun suoni, balli, e canti,
Arda di dolcezza il core:
Non fatica, non dolore,
Quel c' hà esser, convien sia:
Chi vuol' esser lieto sia,
Di doman, non ci è certezza;
Quant' è bella giovinezza
Che isfugge tuttavia?

N. XXVI

CANZONE A BALLO

Di Lorenzo de' Medici.

Ben venga Maggio,
E 'l gonfalon selvaggio.
Ben venga Primavera,
Ch' ognun par che innamori;
E voi donzelle a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose, e di fiori
Vi fate belle il maggio.

Venite alla frescura
 Delli verdi arbuscelli:
 Ogni bella è sicura
 Fra tanti damigelli;
 Che le fiere, e gli uccelli
 Ardon d' amor il maggio.
Chi è giovane, e bella,
 Deh non sie punto acerba
 Che non si rinnovella
 L'età come fa l' herba.
 Nessuna stia superba,
 All' amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti
 Di questa schiera nostra:
 Ecco e dodici amanti,
 Che per voi vanno in giostra
 Qual dura allor si mostra
 Farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
 Si son gl' amanti armati;
 Arrendetevi belle
 A' vostri innamorati;
 Rendete e cuor furati,
 Non fate guerra il maggio:
Chi l' altrui cuore invola
 Ad altri doni el core:
 Ma chi è, quel che vola?
 È l' Angiolel d'amore,
 Che viene à fare honore
 Con voi donzelle al maggio.

Amor ne vien ridendo
Con rose, e gigli in testa:
E vien di voi caendo,
Fategli o belle festa:
Qual sarà la più presta
A dargli el fior del maggio.
Ben venga il peregrino,
Amor che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi;
Che le zittelle, e grandi;
S'innamoran di maggio.

N. XXVII

Joannes Picus Miran. Laurentio Medici.

Legi, Laurenti Medice, Rhythmos tuos, quos tibi vernaculae musae per aetatem teneram suggesserunt. Agnovi musarum et gratiarum legitimam foetarum, aetatis tenerae opus non agnovi. Quis enim in tuis Rhythmis et numerosa versuum junctura saltantes ad numerum gratias non peresenserit? quis in canoro dicendi genere et modulato canentes musas non audiat? quis in lepore non affectato, hilari argutia, mellitis salibus, aptis illecebris, miro candore in prudenti dispositione, in gravissimis sensibus ex penetralibus philosophiae erutis adolescentem hominem

agnoscat? Scio profecto me non esse in hoc albo, nec eum qui huc ascendam, idest, ad judicium rerum. Sed vellem dici posse extra suspicionem adulationis quod de illis sentio. Dicerem profecto non esse veterem scriptorem, quem in hoc genere dicendi longo intervallo non antecesseris. Quod ne putes dictum ob gratiam, afferam tibi hujuscere sensus rationes meas. Sunt apud vos duo praecipue celebrati poetae Florentinae linguae, Franciscus Petrarcha, et Dantes Aligerius; de quibus illud in universum sim praefatus esse ex eruditis, qui res in Francisco, verba in Dante desiderent; in te qui mentem habeat et aures neutrum desideraturum, in quo non sit videre, an res oratione, an verba sententiis magis illustrentur. Sed expendamus velut in librili particulatim uniuscujusque merita. Franciscus quidem si reviviscat, quod attinet ad sensus, qui eum dubitet ultro herbam tibi daturum? adeo tu et acutor semper, gravis et subtilis, ille vero de medio plurimum arripiens, sententias colorat verbis, et quae sunt gregaria egregia facit genere dicendi: in quo videamus quid tibi ille, quid tu illi praestes. In quibusdam dulcior apparuerit, sed mihi illius dulcedo (ut ita dixerim) dulciter acida et suaviter austera. Ille fusus et aequabiliter deliniens, tu majestate, et quadam vivaci luce orationis animos perstringens. In illo ambitiosa et nimia, in te neglecta potius quam affectata diligentia. Ille tener et mollis, tu masculos et to-

rosus. Ille volubilis et canorus, tu pressus, plenus, firmus, et modulatus. Ille forte lepidior, tu certe amplior et erectior. Ille fucatior, sed tu nervosior. In illo est, quod amputes, in te nihil redundas et nihil curtum. Sed forte audaculus, qui tollendum aliquid de illo dixerim. At ita est certe, ita multis videtur, quorum judicio confido: nam meo nihil; cum saepe sit videre peccantem illum, quod Asiatici peccabant, idest infarcientem verba quasi rimas expleat, adhibentemque, voces plenas et concinnas, non ut exornent, sed ut sustineant quasi tibicines, carmen ne claudicet. In te omnia verba non minus in re necessaria, quam in ornatu grata, ita ut qui ex te demat, mutilet; qui ex illo, tondat et repurget. Quod si demus (quod numquam dabo) lepidiora esse quae ille scripserit, et comptiora tuis, facile id fui praestare hominem, cui non esset cum ipsis sensibus labor et pugna. At tuae illae acres, subtiles, et (ut uno dixerim verbo) Laurentianae sententiae, vix dici potest, ut calamistros respuant, et istos fucos non libenter admittant. Quas ille tractandas si habuisset, quem mollem legimus, nitidum et jucundum, legeremus equidem spinosum, squallidum et ingratum; cum sit videre illum, quoties aliquid tale aggreditur, acutum implicitum vel nodosum, tam stylo cadere, quam sensu surgit. Cum vero illam suam verborum ostentat supellectilem, sua unguenta, cincinnos et flores admoneret saepe si

adesset Castritius, quod admonuit in Graccho, ne falleremur rotundato sono, et versuum cursu, sed inspiceremus quidnam subesset, quae sedes, quod firmamentum, quis fundus verbis: quod si facias illic, videas Epicuri quandoque vacuum, ita aut nullum subesse sensum, aut frigidum et levem. Qua parte (quamvis est maxima) etiam illi si non praestes, non video omnino, cur praestet ille tibi dicendi gratia: cum et verba apud te esse non possint illustriora, et collocatio illorum ita sit apta, ut nec cohaerere melius, nec fluere rotundius, nec cadere numerosius ullo modo possint. Sed jam Dantem tecum pensiculimus, de quo fortasse plures controversiam sint facturi. Sunt enim multi, qui in scriptorum collatione non tam expendant merita, quam annos numerent, jubentque alios, ut priscos legant cum reverentia, coaetaneos ipsi legere non possunt sine invidia. Primas, certe, quod ad stylum spectat, denegaturum tibi neminem puto, ita est Dantes nonnunquam horridus, asper et strigosus, ut multum rudis et impolitus: hoc ejus etiam aurarii fatentur; sed in aetatem et saeculum illud, id quod sit ita, culpam rejiciunt; omnino tu oratione cultior, et non ille grandior. At sensibus (inquient) grandior et sublimior. Quaeso, quid mirum in philosophica re illum philosophari, ipsa natura ad hoc cogente, atque ultro suppeditante sententias? Si de Deo, de anima, de beatis agitur, affert quae Thomas, quae Augustinus de his scripserunt; et fuit

ille in his tractandis meditandisque tam frequens quam assiduus, tu in obeundis maximis negotiis publicis et privatis. Non fuit tam praeclarum in Dante hoc fecisse, quam non fecisse turpe fuerat: at fuit dubio procul summi ingenii opus, quod ipse praestas, philosophica facere, quae sunt amatoria, et quae sunt sua severitate austerula, superinducta venere facere amabilia. Ita in tuis versibus amantium lusibus, Philosophorum seria sunt admixta, ut et illa hinc dignitatem, et haec illinc hilaritatem gratiamque lucrifecerint; ut ambo hac copula et retinuerint quod erat proprium, et mutuo se sibi ita participaverint, ut habeant utraque singulatim quae prius erant simul amborum. Sed non est hoc tam admirandum, quam illud, quod me maxime movit: ita haec a te invecta, ut non invecta, sed de materiae ipsius (de qua agis) eruta gremio, et ex illa ipsa (ut ita dixerim) te irrigante solum, efflorescere videantur, ut appareant nativa, non adventitia; necessaria, non comportata, genuina omnino, non insititia, hoc est quod admirari satis non possum, quo mihi videris Dantem exsuperasse. Nam et si ille sublimis volat, materiae alis attollitur; tu repugnante illa et deorsum trahente tolleris in altum alis ingenii, atque ita tolleris, ut a materia non discedas, sed illam tecum simul attollas, tantum de ipsa tu, quantum de Dante ipsa fuit benemerita. Jam videre licet quid te inter, Franciscumque et Dantem inter-

sit, de quibus hoc addiderim, Franciscum quandoque non respondere pollicitis, habentem quod allectet in prima specie, sed ulterius non satisfaciat: Dantem habere quod in occursu quandoque offendat, sed juvet magis intima pervadentem. Tua non minus habent in recessu quod detineat, quam habeant in prima fronte quod capiat. Adde quod illi suas poeses in secessibus, in umbra, in summa studiorum tranquillitate: tu tuas inter tumultus, curiae strepitus, fori clamores, maximas curas, turbulentissimas tempestates, occupatissimus cecinisti. Illis erant Musae ordinarium negotium, et principale: tibi ludus, et a curis quaedam relaxatio. Illis summa defatigatio, tibi defatigatio otium. Denique eo animum remittens pertigisti, quo illi omnes animi neruos contendentes fortasse non pertigerunt. Sed quid dicam de mea paraphrasi? meam enim cur non appellem vel hujus, quae mea est, appellationis jure? demum cur non meam, quam etsi venereor ut tuam, tamen ut meam? admiror profecto illam, et te in illa; ex qua conjcio quantum ego aberam a vera laude tuorum versuum, in quibus quae erant maxima, quaeque maxime illustria, quibus sum noctuinis oculis, non introspexeram, vidi deinde per te revelata, qui id solus et poteras et debebas; debebas autem tibi et nobis, ne multa et te gloria, et nos voluptate fraudares. Lego (deum testor) maxime Laurenti eam, non tam ad delectationem,

quam ad doctrinam. Quot enim ibi ex Aristotele, auditu scilicet physico, ex libris de Anima, de Moribus, de Caelo, ex Problematis? Quot ex Platonis Protagora, ex Republica, ex Legibus, ex Symposio? quae omnia quamquam alias apud illos legi, lego tamen apud te ut nova, ut meliora, et in nescio quam a te faciem transformata, ut tua videantur esse, et non illorum; et legens discere mihi aliquid videar, quod maximo est indicio, haec te sapere non tam ex commentario, quam ex te ipso. Solent enim plurimi majore in literis sophisteia quam opera, cum quid scripturi sunt, philosophos habere velut pragmaticos, eis dogmata quaedam suggerentes, quae ingerant suis libellis, ut videantur philosophi. Sed facile hos deprehendas, nam videas illa nec recte disposita, nec cohaerentia, et ab ipsis non explicata, sed implicata. Atque homines alioquin eloquentes, in illis dicendis apparent infantissimi. At te quis non videat ea non tenere precario, sed ut in quae jus habeas et potestatem pro arbitrio versare, agere tractare? Haec tu (proh felix ingenium) in aestu Reip. in actuosa vita es assecutus, quae nos philosophorum non discipuli, sed inquilini, in umbratili vita et cellularia, sequimur potius quam consequimur. Sed quid dicam de paraphraseos tuae suavissimo stylo? is mihi videtur penitus, qui Caesaris in Romana lingua. Est enim oratio non manu facta, non bracteata, non torta; sed suo ingenio erecta, candida, et quadrata, nec te-

mere excurrens; sed pedem servans, nec luxurians, nec jejuna, nec lasciviens, nec ingrata, dulciter gravis, graviter amabilis, verba electa et non captata; illustria, non fucata; necessaria, non quaesita; non explicantia rem, sed ipsis oculis subjicientia. Praetereo quam tuae personae semper memineris, quam sint ubique tuae illius prudentiae inspersa passim semina atque vestigia. Haec ego et cum multis, et alius quisquam longe potiora. Sed duo praecipua praeter haec vidi, quae videant forte non multi quamquam oculatiores. Primum est illud, ut illa suas divitias dissimulet, ut invidiam fugiat, flores in sinu habeat, non ostentet, non exurgat in plantas, sed subsidat in genua, ut minor appareat. Alterum quid sit non video, neque enim tam solers, sed video esse nescio quid (ut dicam signatissime) Laurentianum. Quod si quis videat Laurentii dotes, ingenium, praestantiam, Laurentium totum videat graphice effigiatum. Sed haec nimis fortasse multa, quae dixi etiam invitus, ipsa me transversum (ut dicunt) trahente in verba animi sententia. Illud non praeteribo, hortari te quanto possum opere maximo, ut aliquod quandoque a moderanda republica otiolum suffuratus, absolvendae paraphrasi impartiaris, tibi quidem et linguae patriae ad honorem, civibus tuis et nobis omnibus futurae ad usum et voluptatem. Florentiae idibus Julii MCCCCLXXXIV.
